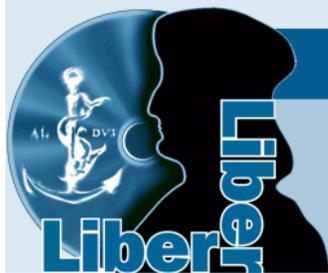


Progetto Manuzio



Edmondo De Amicis

Fra scuola e casa



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO Fra scuola e casa

AUTORE: De Amicis, Edmondo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito
Biblioteca Nazionale Braidense (<http://www.braidense.it/dire.html>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Fra scuola e casa ; Bozzetti e racconti di Edmondo De Amicis"
Milano : Treves, 1908

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

FRA
SCUOLA E CASA

BOZZETTI E RACCONTI

DI

EDMONDO DE AMICIS

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI -
MILANO

Via Palermo 12; e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66

DODICESIMO MIGLIAIO.

IL LIBRAIO DEI RAGAZZI

Povero martire! Ogni volta che entrai nella sua bottega, ci risi molto; ma ne uscii pieno d'ammirazione e di pietà.

Aveva la libreria, o meglio la sua stanza di tortura, a un angolo di via Giusti, accanto alla Scuola municipale Norberto Rosa, poco lontano da un altro libraio delle scuole elementari, il quale gli disputava la piccola clientela con un'avidità scellerata.

Era una bottega tipica di libraio da ragazzi, ossia una miscela strana di cose disparate, minute, graziose, inutili, necessarie e ridicole, appunto come il cervello degli avventori. Ci aveva davanti una vetrina molto grande e poco pulita, piena di grammaticchette e di trattatelli d'aritmetica, fra i quali erano esposte in disordine scatole aperte di pennini, ciotolette di polverino di vari colori con dentro confitti compassi e matite, mazzetti di trottole appesi in reticelle di spago, foglie e pistilli per far fiori finti, stampo di soldati coloriti, pezzetti di regolizia, libretti di preghiere e palline da gioco. Sul vetro in fondo, in mezzo ai ritratti in litografia di Leone XIII o di re Umberto, era appiccicato un cartello dipinto, con su scritto: — *Nuovo gioco della Barca*; — e sotto uno zaino di latta, con l'iscrizione in grandi caratteri: — *Busta scolastica immortale, brevettata*. E tutt'intorno calendari con figurine, carte da lettera infiorate o frangiate, modelli di disegno per lavori d'uncinetto, mescolati ad alcuni libri straordinari *l'Osservatore* del Gozzi, le *Mie Prigioni*, i *Promessi Sposi*, la *Vita del Franklin*, ingialliti, invecchiati là in un triste abbandono, chi sa da quant'anni. Compiva la bizzarria di quella mostra una piccola flora libraria destinata alle serve che accompagnano alla scuola i ragazzi: una serie di volumetti tozzi e plebei, dalle copertine verbose, come *La vera chiave del tesoro*. *La cuoca piemontese* e il *Segretario galante*; tra i quali si leggeva (e non era fuor di posto) un avviso a stampatelli: — *Ruolini per militari*, — e attaccato al vetro davanti un altro avviso scritto a mano: — *Si comprano e si vendono francobolli di qualsiasi nazione*.

La bottega era piccola e buia, e c'era in fondo, di faccia alla porta un lungo banco dietro al quale il libraio e sua moglie sostenevano gli assalti delle bande scolaresche, come dietro a una barricata. Il libraio era un tipo anche lui, come la sua bottega: un uomo sui cinquant'anni, piccolo e leggermente scignuto, con una larga faccia scialba e sbarbata da cuoco malaticcio, irascibile ma buono, con quattro peli di spazzola sulla fronte e una voce grossa e tremula da brontolone, continuamente minaccioso, ma dotato di una pazienza infinita.

Mi ricordo sempre della prima volta che andai da lui, per fargli certe domande, intorno al suo commercio, pochi minuti avanti che s'aprisse la scuola, che è l'ora in cui i compratori s'affollano. Gli dissi: — È una vitaccia, non è vero? — Il pover uomo non ebbe bisogno di rispondermi: tre ragazzi risposero per lui, tre piccoli avventori petulanti, che si presentarono col mento al banco, e cantarono tutti e tre a una voce, come se avessero concertato il terzetto sul marciapiede:

Mi dia un quinterno di carta a righe azzurre senza margine, un quaderno con la copertina rossa rigatura numero tre, e la facciata dell'esposizione sulla copertina, e un pennino di quelli con la gobba, ma fatti in questo modo, che non faccia la bava e guardi che lo provo

Voglio un quaderno di rigatura due con la copertina gialla e il ritratto della regina Margherita, un foglio di carta da disegno, più pulito dell'altra volta, e una matita da disegno da due soldi, ma buona, e ci faccia la punta come si deve da una parte e dall'altra.

A me un pezzo di gomma da dieci soldi, ma che non si rompa subito come quella della settimana passata, che mio padre ha detto, pare impossibile, son birbonate, una riga bianca da cinque centesimi, e anche una carta grande da soldati coi bersaglieri al passo di corsa.

Il libraio incrociò le braccia sul petto, soffiò, e disse: — Dite le vostre impertinenze uno alla volta.

Ricominciarono tutti e tre insieme.

Allora, secondo la sua abitudine, egli mise fuori un fischio lungo e sottile, che voleva dire: — domine, aiutami! — ultima espressione della sua pazienza; n'erano già passati ventisette quella mattina! Poi chiamò in soccorso la moglie, la quale tirò indietro per le spalle due dei ragazzi, perchè il terzo potesse cantar da sè solo; e dopo che li ebbe serviti tutti e tre, leticando, il pover uomo si rivolse a me e ricominciò le sue lamentazioni. Il comico era, come parlava dei ragazzi, usando lo stesso linguaggio che s'usa per gli uomini. — Eran gente piena di pretensioni e senza scrupoli. A casa e a scuola saranno stati bambini, ma, *in commercio*, dimostravan tutti quarant'anni. Era un mestiere da rimetterci l'anima, il suo. Guadagnar cinque soldi sopra cento quaderni; dover lottare con la concorrenza d'un vicino che gli aveva già portato via mezzi gli avventori dando per cinque centesimi un quaderno, un pennino e un pezzo di carta asciugante, ciò che obbligava lui a dare, oltre al quaderno, alla carta asciugante e al pennino, anche una figurina di *decalcomania*; aver che fare con una *clientela ignorante e incivile*, ma fornita d'una esperienza meravigliosa in materia di cancelleria, e d'una furberia matricolata in affari di quattrini; e poi con una genia di parenti che non si facevano vivi se non per difendere le piccole e grosse furfanterie dei figliuoli; sì, era proprio una vitaccia, un ammattimento, di cui io non avrei potuto farmi un'idea. — Un commercio da cani, son cani, — era il suo intercalare. — In parola d'onore, — concluse — preferirei d'aver bottega da libraio in mezzo ai galeotti. Eccone uno.

Entrava in quel momento un ragazzo, ch'egli conosceva di nome e di gesta, ed io assistei a uno dei cento battibecchi che riempivan la sua giornata.

Il ragazzo, un bel capetto da scapaccioni, con una berrettina rossa messa di sghembo, s'avvicinò al banco, che gli arrivava al naso, e disse con una voce da caporale di cattivo umore:

— Un quaderno da un soldo, carta numero due.

Il libraio: — Hai il soldo?

Il ragazzo buttò il soldo sul banco.

Il libraio: — Sei poi sicuro che è il numero due?

— Ho detto numero due.

— Ecco il quaderno.

— Mi dia insieme il pennino e la *decalcomania*.

- Ecco il pennino e la *decalcomania*.
- Voglio anche un foglio grande di carta asciugante.
- Uno grande, non posso. Mezzo.
- E allora io ripiglio il soldo.

Il libraio mise fuori il solito fischio. Poi mi disse piano: – Che vuole? Mi tocca a darglielo, se no va a far propaganda a scuola, e mi porta via mezza dozzina d'avventori. – E gli diede il foglio grande.

– Adesso, – continuò il ragazzo, – mi dia ancora quattro ostie verdi.

– Una legnata tra capo e collo ti dò, mascalzone indiscreto! – gridò il libraio. – Tu mi vorresti spogliare con un soldo, eh? Va fuori subito, o ti caccio via a calci nel groppone!

~~Il~~

– che ladri! – Ma queste erano rose e fiori a petto del resto. Ce n'era di quelli che venivano a far delle minacce: n'era venuto uno il giorno prima, il quale per non aver avuto, oltre al quaderno, come dall'*altro* libraio, una scatoletta di pennini usati, gli aveva detto: – *Io a scuola comando a tre banchi; io le porto via tre banchi, sa lei?* – Ce n'era altri, che per quella maledetta ambizione di far vedere che scrivon fino, compravano un quaderno di rigatura troppo fitta per loro, e avvertiti poi dal maestro che quello non serviva, gli riportavano il quaderno già imbrattato, con la pretensione ch'egli lo cambiasse, e se non lo cambiava, cominciavano a strillare e a piangere da far affollare la gente sul marciapiede. C'era dei farabutti che, speso il soldo paterno in caramelle, venivano a domandargli il quaderno a credito, dicendo che avevano scordato il soldo a casa o che quella mattina c'era l'esame, supplicandolo, giurando che avrebbero pagato la mattina dopo; e agguantato il quaderno, non si facevan più vedere. – E c'è di peggio, caro signore. Approfittano dell'affluenza dei giorni d'esame, sei o sette d'accordo, vengono qui a far confusione, due o tre intascan la roba senza pagare, e se la battono. Bisognerebbe essere in dieci al banco, e avere un questurino alla porta. Mi fanno mangiare il cuore, le dico... Sia maledetto l'acido fenico! – E così dicendo, si turò il naso, perchè era entrata una scolaretta ben vestita, a cui i parenti facevano i suffumigi ogni giorno, per preservarla dal coléra. – M'appestano anche la bottega! – esclamò, quando potè tirare il respiro. – Venga, venga dell'altre volte, se ne vuol vedere e sentire di tutte le tinte. Son cani.

Tornai qualche giorno dopo, e lo trovai con una certa faccia, come se avesse piantati nelle carni tutti i pennini di buona giunta che aveva distribuiti nella mattinata. Aveva avuto un tu per tu col padre d'un ragazzo, il quale gli doveva quattro soldi per quattro quaderni: il padre gli era capitato in bottega con un viso d'ammazzasette. – Lei dice che mio figlio non l'ha pagato! Ma io i soldi gli ho sempre dati! – Ma io non li ho mai ricevuti! – Ma mio figlio non mente! Misuri le parole! Farò i miei passi! – Era fuori dei gangheri, raccontandomi la scena, quando un ragazzo, di sulla porta, domandò con voce rauca:

– Vuol comprare un francobollo della Bolivia?

– Crepa! – rispose.

E continuò – Son cani. E i parenti ci tengon mano? Bisogna vedere. Vengon qui quelli di prima inferiore a comprare il libro di lettura con le vignette, e se lo portano a scuola. Lei sa la grazia che hanno a maneggiare la roba. Per la smania di veder subito l'elefante e il leone, abbrancano le pagine con tutt'e cinque le dita; come farebbero di uno strofinaccio. Può pensare come lo riducono. Ebbene, non vengono il giorno dopo i signori padri e madri dirmi: – O che sudiceria di libro ha caricato al mio figliuolo? – Dia un'occhiata, signore; guardi libri mi portano a legare!

E mi pose sotto gli occhi un libro di lettura che mi fece dare una risata. Io non avevo

visto mai un povero volume giustiziato a quel modo, nè credevo che a tanto potessero giungere, lavorando insieme, l'artiglio e il naso infantile. Pareva che ci si fosse baloccata una famiglia di gatti dentro a un magazzino di carbonaio.

– E pretendono che lo rimetta a nuovo, – soggiunse il libraio, dopo il solito fischio, – capisce? E son capaci, quando lo vengono a riprendere, di sostenermi in faccia che l'ho insudiciato io; io, mondo infame! Se questo è un mestiere da battezzati!

Intanto gli avventori si succedevano, serviti dalla moglie: ragazzine del popolo, con pettinature e voci da maschi; ragazzetti vestiti con eleganza; piccoli sbrindelloni col viso schiccherato d'inchiostro; dei grandi gamberoni di quarta; delle signorine di dieci anni, vestite alla moda, che volgevano intorno delle occhiate soavi o sprezzanti; e compravano un quinterno di carta da lettera, un gessetto, una pistola da un soldo, una tavola pitagorica. Una bimba di terza si fece cambiare due volte le *decalcomanie*, perchè le figurine "non erano interessanti." Un avventore col guscio in capo contò sul banco quattro centesimi spiccioli, e penò un pezzo a ripescare il quinto perduto in fondo a una tasca, sotto una manata di bucce di castagne. Uno piccolissimo che teneva la mano per aria col soldo, non si ricordava più di quello che dovesse comprare; e il libraio fu costretto a nominargli pazientemente dieci o dodici cose, fin che imbroccò la giusta, o lo potè mandare con Dio. Un altro, un muso da non volerlo in casa nemmeno dipinto dal Michetti, mise un soldo sul banco, e poi, distratto, credendo d'aver già il fatto suo, se no scappò senza prender nulla; e tornò di lì a poco minaccioso, col piglio d'un derubato, a gridare: – Ehi! E il quaderno che ho pagato? E il mio soldo?... il soldo che mi ha *preso*? – C'era anche degli sbarazzini, che avevan dei debiti vecchi, e che mettendo le monete sul banco, dicevano: – Ecco i quattro soldi; ma si ricordi bene che con questo ho pagato tutto!... – e rimanevano un momento lì, con l'aria di volere una ricevuta. Il libraio sbuffava, metteva fuori il fischio solito, rispondeva ogni tanto col pugno stretto davanti alla bocca, come per dire: – Ah! se potessi servirmene! – Povero diavolo, ed era incapace di dare un biscottino sul naso. Una volta acceso un fiammifero per veder bene una mezza lira che gli aveva data un avventore di dubbia fama. E mi disse: – Faccio così perchè mi han già dato per mezzi franchi dei bottoni di stagno lavorati... ma lavorati con un'abilità! Che cani! E tu cosa vuoi? – domandò a un piccolo rompicollo, che aveva in capo una gran penna di gallo.

– Mi dia, – quegli rispose, – un quaderno verde con la stampa della *Suonatrice d'arpa*.

Il libraio gli mise sul banco il quaderno verde con la *Suonatrice d'arpa*.

Il ragazzo lo respinse con mal garbo, dicendo: – Non ho detto questo.

– Come, non hai detto questo? – domandò il libraio, incrociando le braccia.

– No, signore, – rispose il ragazzo con la più franca disinvoltura; – ho domandato un quaderno turchino col monumento di Emanuele Filiberto.

Il libraio lasciò cascare le braccia e mi guardò. Poi, servito il ragazzo: – Ha veduto, che mutria? – esclamò. E soggiunse: – Ha mai visto rivoltar la frittata in una maniera più impertinente, lei?... Ebbene, io n'ho conosciute nel mio mestiere delle facce di ferro fuso; ma una compagna non m'era ancor capitata, com'è vero Dio.

E dopo aver rifiutato una giunta impossibile a un altro cialtroncello, il quale, per vendetta, andandosene via, gli mostrò un palmo di lingua, il pover uomo si lasciò andar giù sulla seggiola, cacciando le mani fra i suoi quattro peli di spazzola e mettendo un sospiro d'angoscia. La mattinata era finita.

Povera anima tribolata! Io tornai da lui molte volte nel corso dell'anno ed ebbi modo di conoscere tutti quanti i tormenti del suo miserando mestiere. D'inverno ci aveva

la calamità della neve: gli portavan la neve attaccata gli zoccoli, gli scrollavano davanti al banco i mantelli ed i cappelli fradici, gli riducevano la bottega in una pozzanghera. D'estate, tornando da scappatelle in campagna e vuotandosi le tasche per far posto alla roba che compravano, gli coprivano il pavimento di terra, di sabbia, e d'erbacce, fra cui guizzavano dei grilli vivi e delle lucertole moribonde, che facevano strillare di spavento sua moglie. A Natale ci aveva il martirio dei fogli infiorati per le lettere di augurio, dei quali non eran mai contenti, e ogni avventore meditava mezz'ora prima di scegliere, e molti anche avevano la sfacciataggine di restituirgli il foglio dopo due giorni, dicendo che a casa l'*avevan trovato brutto*, e c'era già mezza lettera scritta! A capo d'anno, poi, il flagello dello strenne, quell'usanza *barbara*, che Dio ne guardi a levarla, di regalare la penna, la stampa o la regolizia a tutti i mascalzoni che si dicevano *sue pratiche*, e ne veniva un diluvio da ogni angolo di Torino. Si presentavano a mezze dozzine per volta, delle maschere non mai vedute, con pretensioni dell'altro mondo. Ed egli diceva: — Non v'ho mai visti! — Ed essi: — Siamo sempre venuti! — E lui: — Siete un branco d'impostori! — E loro: — Guardi come parla! — E allora egli faceva una sortita impetuosa d'assedio, e li cacciava fuori con una riga alla mano; e quelli dalla strada gli facevano lo corna o si picchiavano il pugno sulla guancia enfiata, e lo trattavan di *mangiamosche* e di *carta sporca*; al che l'infelice, soffocato dalla rabbia, rispondeva: — Ladri! Cani! Chiamo la guardia civica! — fin che, spossato, rientrava nella sua fortezza, e si buttava sulla sedia, gemendo: — Dò fuoco alla bottega! È impossibile tirare avanti! Mi *demoliscono!* Son finito!

Qualche volta mi spassavo un po' a contraddirlo, quando dava addosso alle *crescenti speranze*, e anche cercavo di persuadergli la rassegnazione, ragionandolo. — Lei ha torto a rodersi il fegato a quel modo contro i ragazzi, perchè — senta — delle tre l'una: o son migliori di quello che eravam noi all'età loro, e c'è da rallegrarsene; o son tali e quali, e non abbiamo il diritto di lagnarci; o son peggio, e la colpa non è d'altri che nostra, perchè, insomma, è il nostro sangue che ci hanno nelle vene, e i saggi che ci danno sono il frutto della nostra educazione: di qui non si scappa. — A queste osservazioni non rispondeva, come se gli avessi parlato arabo: non faceva che ripetere: — Son cani — e tirava innanzi. — Ma il più ameno era sempre il frasario che usava, scorrendo dei ragazzi. Secondo lui, il nostro Codice penale aveva una grande lacuna. Ribatteva in special modo sulla difficoltà, sul merito che c'era a *conservarsi onesti* avendo che fare con quella gente. C'era dei ragazzi che gli venivano a proporre ogni specie di birberie, come di comprare per mezza lira dei libri rubati in casa che valevano dieci o quindici lire l'uno. E conosceva dei *collegghi* che ne approfittavano. — Ma io ho le mani pulite, — diceva; — tratto coi birbanti, ma da galantuomo. Nessuno di questi malviventi mi trascinerà mai accanto a lui alla Corte d'Assise. — La settimana avanti, per esempio, gli s'era presentata una bambina a comperare per dieci lire di "auguri a sorpresa";, dieci lire graffiate alla mamma, senza dubbio; e lui l'aveva rimandata con un rabbuffo da levarle l'appetito per una settimana. C'era da ridere, sopra tutto, a sentirlo parlare degli originali con cui si doveva confondere, degl'imbroglioni che gli facevan perder la testa con mille forme di contratti, di permutate, di piccoli prestiti, di vendite a mora, di mercimoni complicati, escogitati con mia sottigliezza di vecchi faccendieri, che lo lasciavan pieno di stupore e vergognoso della propria grossezza. Conosceva certi stillini, certi piccoli scrocchi diabolici, ch'eran le sue bestie nere, una minaccia perpetua pel suo negozio; e ne parlava con un misto d'ammirazione e di terrore, come parlerebbe un finanziere di rivali potenti, coi quali fosse costretto a lottare, e da cui temesse qualche tiro da andarne per aria. — Vede quello là con lo calze verdi? — mi disse una mattina, accennandomi un piccolo frusta-mattoni

della terza elementare, che giocava con la trottola in mezzo alla strada. — Quello là, — soggiunse abbassando la voce, — è più furbo di me, di lei e di tutti i librai di Torino messi in un mazzo. Quello là mi mangierebbe la bottega in un mese, se non stessi in guardia! — E concluse con un sospiro, e col ritornello solito: — Cani.... le dico.

Ci aveva però delle giornate azzurre, rarissime, nelle quali, dopo aver fatto la solita sfuriata contro la *genìa*, ammetteva qualche eccezione: erano giorni in cui gli avevan dato un po' di respiro. — Certo, — diceva a modo di concessione, — ci sono anche dei galantuomi fra quella gente là; della gente coscienziosa, incapace di.... Ce n'è di quelli che hanno cuore, dei ragazzi che si vuotan le scarselle, qui al banco, per comprare libri e carta ai compagni poveri. La settimana scorsa un piccino di sette anni che si comprava un modello di carta della basilica di Superga, visto entrare un mendicante, gli gettò nel cappello il suo franco, e rimase a mani vuote. Tre anni fa, per esempio, il giorno di San Gaudenzio, tre ragazzi della seconda mi portarono un mazzetto. Non son tutti scellerati... nemmeno in galera. — Questa era la più affettuosa espressione della sua indulgenza. Ma il dì seguente io gli cascavo in bottega, finita appena una dimostrazione ostile che gli avevan fatta davanti alla porta, dopo avergli lasciato sul banco, a guisa di biglietti di visita, dei rosicchi di mela e dalle nespole biascicate; e allora negava anche le eccezioni onorevoli: la generazione nuova era una marea montante di scelleraggine, l'Italia era perduta, a luglio egli avrebbe chiuso bottega, la sua salute era andata, non gli restavan che pochi mesi di vita. E metteva fuori un sibilo lunghissimo in cui pareva che esalasse l'anima sua.

L'ultima scena a cui assistetti nella sua bottega fu impagabile.

Entrò un ragazzo della quarta elementare, una faccia proibita, ch'egli guardò con sospetto.

— Costui viene per farmi qualche tiro, — mi disse piano. Era un personaggio di sua conoscenza; avevano avuto che dire il giorno innanzi per una spugnetta da lavagna.

Il ragazzo s'avvicinò, mise un soldo sul banco e disse forte: — Mi dia una carta da bestie.

Il libraio lo guardò un momento per traverso, pensando che sotto quella richiesta ci fosse un'ingiuria. Ma il ragazzo rimase impassibile. Era quella, d'altra parte, l'espressione di cui si servivano tutti per dire una di quelle stampe colorite, dove son rappresentati gli animali più comuni.

Il libraio si voltò a cercare la stampa negli scaffali, tenendo sempre d'occhio il suo nemico: poi gli mise il foglio sul banco.

— C'è l'asino? — domandò il ragazzo.

Il libraio fremette; ma tacque, dignitosamente.

Quegli prese il foglio e se n'andò.

Allora il buon uomo cominciò a esaminare attentamente il soldo, voltandolo con gran riguardo fra le punte delle dita, e dicendomi: — Lo guardo perchè alle volte, per vendetta, me li portano imbrattati di sterco. — Poi uscì dal banco e guardò tutt'intorno per il pavimento, o mi disse: — Guardo... perchè ci son stati di quelli che hanno sparso dei piccoli petardi, e ne seguì un fracasso d'inferno, che un po' più mia moglie abortiva. — Poi guardò bene il davanti del banco, dicendomi che certuni, mentre egli era voltato a cercare negli scaffali, gli avevano appiccicato al banco una gran testa asinina di carta rossa, e poi erano venuti in folla i compagni a far baccano sulla porta. Esaminato il banco, uscì fuori dalla bottega, e rientrò un momento dopo, rassicurato, dicendomi: — Non ha sputato sulle vetrine. — Ma gli venne un nuovo sospetto, e tornò a uscire, e soggiunse rientrando: — Ho dato un'occhiata al marciapiede, perchè alle volte ci scrivono col carbone: — Libraio ladro,

— e questo scredita il negozio. — Ha capito, eh? — conchiuse finalmente, — che razza di vita mi tocca a menare? Si sta meglio in un bosco pien di briganti che in mezzo a questa canaglia! — E cominciò a litigare con un altro ragazzo, domandandogli coi pugni sul muso "se lo voleva far crepar tisco"; un ragazzo alto tre spanne, il quale, avendo comprato due lapis e quattro soldi di *decalcomanie*, pretendeva non solo che gli temperasse i due lapis da tutte e due le parli, ma che gli attaccasse con lo sputo, sopra un foglio di carta, l'una dopo l'altra, tutt'e ventiquattro le figurine. Dopo quel giorno stetti un pezzo senza vederlo. Seppi che aveva avuto un colpo al cuore da un "giornalaio" il quale aveva rizzato un banco da giornali in faccia a lui; un birbaccione che vendeva pure libri di scuola e oggetti di cancelleria, a un tal prezzo, con tali *giunte*, da non poter esser altro che roba di malo acquisto: ed era per lui uno spianto vero, che l'avrebbe ridotto sulla paglia in sei mesi. E nel corso dell'anno non lo rividi più che una volta sul finir di giugno, ritto in mezzo alla strada, davanti alla scuola, pochi momenti prima dell'uscita, immobile e pensieroso, con lo sguardo fisso su quello mura funeste, che racchiudevano tante anime triste, tanti giuntatori, tanti tormentatori della sua vita. E dopo averlo contemplato un poco, me gli avvicinai, proprio nel momento che i ragazzi uscivano. La strada n'era piena; era un torrente di vita, un vasto fremito sonoro che si spandeva da ogni parte, come l'allegria d'una folata immensa d'uccelli. Dopo averlo salutato, mi voltai a guardare quello spettacolo, sempre nuovo e amabile, che fa passare tante speranze confuse nell'anima, e mi parve che anche lui, il povero martire, non fosse al tutto indifferente; mi parve che sotto il suo solito cipiglio irritato, in fondo in fondo, ci fosse una leggerissima espressione di meraviglia e di simpatia, o come il balenio velato del perdono. E gli dissi, accennandogli quel torrente festoso: — Bello, non è vero?

Ma invece di strappargli l'espressione dei sentimento insolito, la mia domanda lo richiamò tutt'a un tratto ai sentimenti usati.

— Sì, sì, sta bene, — riprese con la sua voce burbera, benchè un po' raddolcita; — a vederli così.... Ma (e qui uno scoppio di collera) bisogna provarli negli affari, nel commercio! Lì la vorrei vedere, signor mio!

E voltato l'onesto scrigno, rientrò nella sua stanza di tortura.

Nella quale m'affacciai a salutarlo l'ultima volta due mesi fa, al riaprirsi delle scuole, perchè, passando di là per caso, e vedendo nelle sue vetrine, in mezzo alle trottole e ai sillabari, un libretto giallo che mi stava a cuore, non potei trattenermi dal fargli i miei ringraziamenti. — Vedo che ce l'ha anche lei, — gli dissi, mettendo il viso dentro.

— Eh! che cosa vuole! — mi rispose, ritto dietro al banco; — quell'asino d'un "giornalista" lì in faccia l'ha messo subito fuori; l'ho dovuto prendere anch'io.

E poi mi fece mi cenno e un sorriso, come per dirmi che l'aveva letto.

Io aspettai con grande curiosità il suo giudizio. — Ebbene? — gli domandai.

Egli scrollò il capo in un certo modo, che prometteva poco.

Poi mi espresse il suo giudizio letterario e pedagogico, con queste semplici parole:

— Ebbene... creda a me: son cani.

UN DRAMMA NELLA SCUOLA.

La maestra Faustina Galli fu contenta quando ottenne d'essere trasferita dalla sezione maschile della scuola Norberto Rosa alla sezione femminile della scuola Savoia, sia perchè nei comuni rurali aveva quasi sempre insegnato a ragazze, sia perchè nella scuola Dora, posta in un sobborgo popolare della città, i parenti dei suoi alunni, quasi tutti braccianti e erbivendole, le rendevano dura la vita. Non che ella dispregiasse il popolo, che l'amava per istinto e per sentimento cristiano; ma ai padri che entravano in iscuola con le mani in tasca a bestemmiare per una penna perduta e alle madri che le venivano a domandar ragione d'un castigo coi pugni sui fianchi e col frasario mercatino alla bocca, non si poteva accomodare il suo animo forte, ma delicato, intrepido davanti a un pericolo, tremante sotto una villania. Oltrechè il turpiloquio incorreggibile di quei ragazzi, nati, si può dire, e cresciuti per la strada, e più il veder la sua opera educativa continuamente contrastata e resa presso che nulla dal malvolere o dal mal esempio delle famiglie, erano per lei un tormento, a cui non aveva forza di reggere. Era stata incerta un pezzo prima di domandare d'andarsene: poi le aveva dato l'ultima spinta la birbonata del figliolo d'una lavandaia, il quale, all'uscita della scuola, per farsi render lo zaino ch'essa gli riteneva per punizione, le aveva ghermito il cappellino all'attaccapanni e se l'era strascicato dietro per i due nastri, a modo di carrettella, giù per le scale infangate.

*

**

La nuova scuola femminile, vicina al centro della città e popolata d'ottocento ragazze, delle quali il minor numero eran del popolo basso, lo piacque, pure come spettacolo. La grande sala a terreno, dove davan gli usci di otto classi e quello dell'ufficio della direttrice, con quegli innumerevoli cappellini di ogni forma, appesi alle pareti in quattro lunghissime file variopinte, aveva l'aria d'una sala inghirlandata per una festa. Anche l'aspetto della sua scolaresca di 3^a, con tutti quei grembialini bianchi, con quella varietà di pettinature a trecce, a riccioli, a ciuffetti, a capelli sciolti, con quei nastri e quelle calze di ogni colore, era assai più grazioso di quello delle sue antiche classi femminili dei villaggi. Essa sentiva nella scuola un vago odore di pomate fini, di fiori nascosti e di stiratura fresca, che le metteva allegria, come la fragranza d'un giardino. Ma sopra tutto si divertiva a vederle venir a scuola la mattina, a processioni e a frotte, che affollavan la strada, e non finivan mai di passare: cinquantine di ragazze tra gli undici e i tredici anni, con un palmo di vita e un metro di gambe, tutte linee rette dal capo infantile ai piedi lunghi, somiglianti a canne vestite; altre più piccole, ma d'una precocità di curve quasi comica, delle forme di donne raccorciate, in cui la natura non aveva più a far altro che dare una spinta di sotto in su; delle signorine quasi da marito, che portavan la cartella col braccio cascante e con aria trascurata, come per dire: — Badino, signori, che è l'ultimo anno che la porto! — e poi centinaia di bimbe d'ogni ceto, vestite e ornate con le più strane invenzioni e industrie materne, con penne spropositate sui cappelli, con *bonegrazie* sproporzionate o fuor di posto, coi loro nomi ricamati a lettere di scatola a traverso ai grembiali, con vite di velluto stinto, con casacchine fatte di tendine e di federe, con

scarponi, scarpettine, zoccoli, stivaletti alla russa, con manicotti di pel di gatto e calze bucate, con cappelli da maschietti e cappucci da monachelle, con gonnellino da saltatrici e gale da fantocce: una mescolanza di lusso e miseria, di piccole superbie e di bizzarrie gentili e di civetterie e di grazie minuscole e ingenuie che la facevan sorridere con le lacrime agli occhi.

*

**

Ma la sua contentezza fu temperata fin dai primi giorni dalla direttrice: una zitellona sui quarantacinque, una specie di marescialla dei carabinieri, dalle forme d'una Giunone enfiata, vestita con certa eleganza austera, serrata in un busto che la teneva su impettita come una corazza d'acciaio, con un enorme cappello nero, sormontato d'enormi penne nere, che pareva un piccolo catafalco. Costei era profondamente persuasa che nessuna donna stesse al di sopra d'una direttrice di scuole municipali, eccettuata, forse, la regina d'Italia. Aveva *sotto di sè*, come soleva dire, diciotto maestre nella sezione centrale, e quattordici in due scuole succursali, e si diceva che ogni giorno, svegliandosi o andando a letto, le contasse sulla punta delle dita, con una voluttà d'orgoglio ineffabile. Era molto temuta dalle alunne, che rimetteva in fila a colpi d'ombrello, e a cui nessuno l'aveva mai vista fare una carezza, e trattava con durezza particolare le madri giovani e belle: era poi severissima riguardo all'abbigliamento delle maestre, alle quali non permetteva nè colori troppo vistosi, nè vestiti troppo corti, nè cappellini troppo larghi, nè fiori nei capelli, nè riccioli, nè profumi. A quelle che arrivavano in ritardo d'un minuto, mostrava l'orologio, senza parlare; pretendeva che tutte, prima d'uscire, si presentassero a domandarle *se le occorreva qualche cosa*; non voleva che ricevessero lettere alla scuola, nè che camminassero a passetti saltellanti, nè che stringessero la mano all'inglese. Aveva un modo di guardare come chi crede d'avere una grande potenza negli occhi, e parlava in chiave di contrabbasso, con parole scelte o gravi, facendo una pausa a ogni frase, come per sentire il tonfo che doveva far nell'anima dell'ascoltatore.

Quanto al grado della sua cultura, riusciva un mistero imperscrutabile a tutti, da tanto ch'era coperta dalla prudenza e protetta dalla maestà; ma le maestre dicevano che non leggeva mai un libro, perchè era così piena di sè, che oramai nessuna nuova idea o cognizione vi avrebbe trovato posto. La spalleggiava ottimamente la bidella, una commarona atletica e barbata, dall'andatura ad anatra, che si sospettava le facesse la spia, e metteva terrore a tutti; anche alle maestre, alle quali s'andava a piantar davanti con la calza in mano, quando tardavano a entrare in classe, guardandole con un viso ammonitore. Si diceva pure che la direttrice facesse tener d'occhio le maestre dalla guardia civica e che interrogasse di nascosto il portalettere intorno alla loro corrispondenza epistolare. Insomma, aveva presso tutto il ceto scolastico la fama non immeritata della più feroce mangiamaestrine di Torino. E non di meno parve alla Galli di non averle fatto alla prima una cattiva impressione. Perchè, in fatti, essa riuniva tutte le condizioni che ci volevano per andarle a genio: aveva trentadue anni, l'età media che quella preferiva, perchè più giovani eran leggere, o più attempate, poco maneggevoli; graziosa, ma non da dar troppo negli occhi, benchè avesse una bocchina bellissima; più piccola di lei di quasi un palmo; al che teneva molto, e vestita con modestia; e poi senza parenti in città, e quindi più sua; e buona d'apparenza, ma d'un carattere logico e fermo, che avrebbe frenato la bontà, di cui quella diffidava. Andarono per ciò di perfetto accordo nel primo mese,

durante il quale non barattarono, fuorchè per ragioni di servizio, venti parole. Solo qualche volta, entrando piena di freddo nell'ufficio, la maestra domandava: — Permette che mi scaldi un po' in piedi? — e quella rispondeva: — Faccia; — oppure: — Mi posso sedere un momento? — e quella: — Segga. — O le diceva gravemente: — Vigili sulla tal ragazza: *c'è del marcio*; — perchè s'occupava con zelo inquisitorio delle quattro o cinque alunne peggiori di ciascuna classe, e lasciava credere d'avere a questo fine un servizio segreto di polizia.

Non ci voleva di meno d'una tal direttrice per tenere in riga una famiglia di maestre così diverse di temperamento e d'idee com'erano quelle della scuola Savoia. Quella che ispirò alla Galli maggior simpatia, fin da principio, fu la Massi, cinquantenne, maritata a un maestro, carica di figliuoli, ch'essa andava ad accompagnare e a prender correndo a scuole e a istituti: buona massaia anche con le sue alunne, a cui spiegava come faceva la spesa, come cucinava, come rivoltava i vestiti, come risparmiava il centesimo, sbocconcellando panini persino in iscuola, perchè tra grandi e piccoli non le lasciavano il tempo di mangiare a casa; e sempre affannata, sempre mal pettinata, tutti gli anni incinta e tutti i giorni di buonumore, come se non avesse mai un pensiero pel capo. Anche le piaceva, per ragion di contrasto, la Dorini, il tipo della maestra che cerca marito: non più giovanissima, non occupata d'altro che dei suoi vestiti, e artista a ore avanzate; la quale provvedeva alle sue spese di lusso dipingendo fiori per scatole di confettieri, si portava il *Giornale della moda* e dei pacchi di nastri e di pizzi nella scuola, dove lavorava per conto suo; ficcava l'amore nei temi di composizione ogni volta che poteva, e credeva ogni mese d'aver ispirato a qualcuno una *passione definitiva*, anche un poco in virtù della lingua francese, che si gloriava di sapere, e di cui incastrava una parola o una frase in ogni periodo, a dispetto di tutti i santi. Costei, sempre in lotta con la direttrice a causa dei vestiti corti, e un po' sostenuta con lo colleghe vestite male, era l'aristocratica della moda. Un'altra, la Dechiari, era l'aristocratica dell'intelligenza e dell'educazione: una pallidina elegante, con gli occhiali d'oro o le gambette storte, uditrice alla Università, altera del suo diploma di storia e di lettere, più altera d'esser stata tre anni a Firenze, tanto che non leggeva i giornali di Torino per non guastarsi la lingua, alterissima di dar lezioni private a figliuole di contesse e di marchese; le quali alterezze, peraltro, non le impedivano d'andar raccogliendo sottoscrizioni per far stampare un suo libro di lettura; ed era ogni anno in lite con le sue colleghe, all'aprirsi del corso, perchè non voleva bimbe di soffitta nella sua scuola; oltre di che, per farsi credere di famiglia ricca, non andava a riscuotere lo stipendio che ogni sei mesi. C'era anche la maestra di "antico modello" che si trova in quasi tutte le sezioni: una ragazza sui trentacinque anni, vestita da portinaia di convento, coi capelli lisci e il solino alto, puntuale come un cronometro, che non parlava mai altro che di programmi e di regolamenti, che faceva scuola da dieci anni nello stesso modo, nemica d'ogni novità, asciutta con le colleghe, imparziale con le alunne, parlante come una grammatica, e così meticolosamente severa in materia di lingua che aveva trovato una volta tredici improprietà in una pagina di Carlo Gozzi, che una ragazza aveva spacciata per sua. Questa la chiamavano l'*Uggia* della sezione. L'"Allegrezza" era una bella e indiavolata maestra napoletana, dai denti bianchissimi e dalla voce squillante, che si faceva rimproverare spesso dalla direttrice per dei solfeggi che le scappavan di bocca anche in iscuola, e per il vezzo monellesco che aveva di salir le scale a lunghi salti, senza curarsi di quello che scopriava; il che "mal si conveniva alla dignità d'una educatrice". A lei faceva contrapposto una piccola maestra tra le due età, religiosissima, che s'era separata dal

marito (dicevano) perchè le aveva rotto per isbaglio un crocifisso, e che, prima degli esami, dava alle bimbe delle immagini sacre da tener sul cuore la notte per poter far bene i lavori; le quali bimbe, poi, si divertivano a tormentarla con delle interrogazioni falsamente ingenue, che la facevano arrossire e balbettare come una colpevole. Ma la più originale era una soprannominata la *misteriosa*, una figura alta e strana, vestita sempre di nero, con un velo nero; la quale teneva la scuola semibuia, parlava con voce profonda, agitando una lunga bacchetta, e non dava che temi tristi: era segretaria della "*Cassa per gli onori funebri agli insegnanti*," e si diceva che fosse spiritista, o che avesse una camera tappezzata di scuro, come una sala mortuaria, in cui nessuna delle sue colleghe aveva mai potuto penetrare; poichè, finita appena la scuola, spariva come un'ombra, e nessuno sapeva dove andasse nè come visse. C'era infine una maestra Frosetti, di venticinque anni, piccolina e grassa, tutta tonda, con un viso come una luna rosea, con un modo curioso di gestire come se palpasse continuamente e da tutte le parti un corpo sferico; e questa aveva un'abilità meravigliosa a imitare il viso, le voci e le mosse di chi che sia; tanto che, ogni volta che potevano, le si affollavano intorno le compagne, e lei rifaceva la direttrice, la bidella, le mamme delle alunne con una perfezione da fare schiattare dalle risa. Queste eran le maestre tipiche. E come sempre segue, ciascuna di esse foggiava presso a poco le alunne a sua similitudine. Quelle della Dorini tendevan tutte un poco all'ambizione e alla leziosaggine, nella classe della *misteriosa* dominava la musoneria, la "maestra di antico modello" fabbricava dei piccoli automi, la scolaresca della Dechiari era un'accademia di saputelle, le bimbe della beghina si davan delle arie di santocchieria, le ragazze della Frosetti erano delle buffoncelle che ridevano alle spalle del mondo intero. C'erano ancora due giovani maestre supplenti che facevano alla direttrice una corte umilissima, come a una sovrana.

*

* *

La maestra Galli ebbe presto un disinganno nella sua scuola, riconoscendo quanto le alunne di città fossero meno sottomesse di quelle della campagna, poichè queste la consideravano come una signora, di condizione superiore a loro, mentre le cittadine, per un tal rispetto, o la tenevano come un'eguale o si credevano di gran lunga da più di lei. Oltrechè trovò le cittadine più finte, più ingegnose a inventare ogni specie di scuse alla negligenza e di arti per legger la lezione di nascosto, più cocciute a non confessare il torto, più impazienti dei rimproveri, più taglienti e ironiche nelle risposte. Ne scoperse delle profondamente astute, che l'adulavano con finezza ammirabile per farsi dare dei buoni punti, delle orgogliose che, piuttosto di subire il castigo del banco appartato, si facevano condurre a casa dalla bidella, delle nemiche rabbiose che si insudiciavano i quaderni, si levavano i ferri dalle calze, si rompevano penne e matite, si chinavano sotto i banchi e si mordevano le gambe. Ed eran più divagate di quelle dei villaggi, occupate in un minuto commercio continuo di mazzetti, di fettucce, di perline, di braccialetti e d'anellini da pochi soldi, in uno scambio clandestino di piccoli album, di letterine e di foglietti, sui quali scrivevano scherzi, pensieri, notizie, cose misteriose. E non si parla della vanità femminile, della quale la maestra rimase addirittura stupefatta, poichè arrivavano fino a strapparsi a vicenda le penne dai cappellini appesi nel camerone, quando uscivano per un bisogno, o ve n'era che si portavano in iscuola uno specchietto, delle boccette d'acqua d'odore, dei ferri per farsi i riccioli, dei pettini per darsi una ravviatina prima d'uscire. Di più essa le

sorprendeva troppo sovente a disputare intorno ad argomenti extra scolastici, come la piccolezza dei propri piedi, la bellezza comparata delle loro sorelle e i vestiti nuovi della maestra Dovini e d'altre signore. Nè questo era il peggio, poichè le accadde nei primi giorni di strappar dalle mani di una scolaretta una lettera scrittale da un alunno delle scuole elementari, la quale l'avrebbe indignata se non avesse avuto questo di comico, che era firmata da due amanti. E verso la fine del primo mese dovette proibire i mazzetti di fiori che quasi tutte si mettevano al petto in giorni determinati, quando veniva un giovane medico municipale, mandato a visitar le scuole tutte le settimane, perchè infieriva nella scolaresca una *congiuntivite granulosa*.

*
* *

Ruscì non dimeno, col contegno dignitoso e con la bontà ferma e giusta, a ottener molto in breve tempo. Ma dal lato dei parenti non si trovò a star tanto meglio nella nuova scuola quanto aveva sperato lasciando l'altra, poichè è vero che la maggior parte era gente educata, ma ce n'era fra i maleducati cinque o sei, che valevan per cento. La più terribile era una popolana, la quale si diceva moglie d'un "ex impiegato civico" (spazzino del municipio), un pezzo di donna tarchiata, con gli occhi torti, con una gran pancia, che le teneva alte davanti lo gonnelle sudicie, scoprendo due stivalacci da uomo. Suo marito faceva il facchino a suo comodo e rifrustava le bettole; essa raccapezzava la giornata con le elemosine della parrocchia, andando a vegliare i morti, e tenendo qualche volta un banco di caramelle alle feste dei sobborghi. S'ubbricava lei pure, e quando tutti e due rientravano in casa sborniati, si pestavano come bestie e si minacciavan coi coltelli, urlando da far salire i carabinieri. Avevano una sola figliuola che era alunna della Galli, e che certe mattine veniva a scuola bianca dallo spavento per le scenacce vedute in casa, e sfinita dalla fatica, per non aver chiuso occhio la notte. Da principio la madre aveva preso la maestra in odio. Mandata a chiamare due volte perchè la bimba era venuta spaventata a quel modo, le aveva detto delle impertinenze. — O che crede che io abbia del tempo da buttar via? — S'è bisticciava col suo patito, madamigella, che ha così la camicia per traverso, questa mattina? — Ma poi, avendola la maestra presa con le buone per pietà della bambina, essa era diventata anche più fastidiosa: era lì due o tre volte la settimana, e pretendeva che la Galli la stesse a sentire: raccontava, mandando delle zaffate d'acquavite, le battaglie che aveva sostenute con suo marito: lui m'ha agguantata così, io l'ho acciuffato in questo modo, e lui pif ed io paf, e poi qui e poi là, tutti i particolari del pugilato; e si vantava della sua forza, tendendo il braccio: — Guardi che spranga di ferro! — La maggior gloria della sua vita era d'essere sfuggita una volta a una guardia di questura che l'aveva arrestata per ischiamazzi notturni. E pure nei suoi occhi sanguigni, sotto l'espressione sonnolenta e torva, appariva a momenti il barlume d'una bontà antica, bruciata dall'alcool. E allora ostentava un grande amore per la bimba, che di solito picchiava e mandava lacera, e la colmava di carezze smodate, le quali la lasciavano tutta stupita e diffidente. La bimba aveva nove anni e mezzo e un visetto simpatico; ma era malandata e mezzo istupidita dalle busse e dagli spaventì, e stava nella scuola nell'atteggiamento d'una mendica che sapesse d'esser tollerata per compassione.

*
* *

Aveva però un'amica fra le compagne, una ragazzina di dodici anni, la quale era stata l'anno avanti nella classe della maestra Dorini, e si trovava così indietro per l'età sua a cagione d'una malattia grave che l'aveva tenuta in casa venti mesi, tra la 1^a superiore e la 2^a. Si chiamava Giulia Orveggi, e aveva fin dal primo giorno attirata l'attenzione della maestra col suo viso bianco di convalescente e coi suoi occhi malinconici, che la guardavano sempre. Suo padre era un antico impiegato delle Poste che aveva lasciato il servizio, appena compiuti i cinquant'anni, per una malattia di cuore, e che quasi ogni giorno, mattina e sera, veniva ad accompagnare o a prender la figliuola alla scuola. A quella data ora, in mezzo alla folla dei parenti e delle persone di servizio che aspettavano l'uscita delle ragazze, sempre allo stesso posto, a sinistra della porta del camerone, si vedeva quella figura d'impiegato paziente e metodico, alto, un po' curvo, precocemente invecchiato, trasandato nel vestire, d'un viso onesto e benevolo, sul quale era dipinta una tristezza che non svaniva mai, neppure nel sorriso inesprimibilmente affettuoso che gli brillava negli occhi al comparire della sua bambina. Dall'atto con cui egli la cercava tra le file e le andava incontro con la mano tesa e se la portava via, si capiva che aveva per lei un affetto sviscerato, e che non doveva avere al mondo altro affetto, e pareva che la bambina gli corrispondesse con eguale tenerezza, poichè non sorrideva che vedendo lui. Egli salutava la maestra con profondo rispetto, e ogni tre o quattro giorni, le domandava notizie della figliuola, tenendo il cappello in mano, e parlando con la voce un po' tremola della gente buona o debole, che ha molto sofferto; e al sentire che la bimba era quieta e attenta e che studiava, la guardava sorridendo, e ogni sguardo pareva una benedizione. Non avendo mai visto altro che il padre, la maestra credeva ch'egli fosse vedovo; ma un giorno egli la disingannò dicendole che "la sua signora" sarebbe venuta a salutarla.

*

**

Ma dopo due mesi ch'era incominciata la scuola la signora non s'era anche vista. La Galli, peraltro, non ne fu punto stupita, poichè sapeva che parecchie madri non si lasciavan vedere in tutto l'anno, e mandavano a chiedere informazioni dalle cameriere o anche da commessi o giovani di studio dei mariti, e quando le maestre le facevan pregare di venire per qualche mancanza grave delle figliuolo, si scusavano per lettera, adducendo che il tempo era umido o che era il loro "giorno di ricevimento". Si stupiva invece del come era vestita la ragazza, la quale, nonostante che avesse indosso della roba buona, conveniente all'agiatazza della famiglia, mostrava evidenti i segni della trascuratezza materna, poichè portava alle volte un vestito di lana finissima e delle calze di cotone che ragnavano, un bel cappellino di velluto e degli stivaletti scalcagnati, e doveva esser mal coperta di sotto, perchè il freddo la strizzava. Da questo e da altri indizi la maestra capì che la bimba non doveva essere amata da sua madre, e giudicò questa prima di vederla. Ma come si poteva non amare quella creatura? Era minuta o gentile di forme, e teneva il capo un po' da una parte, ripiegato sul collo sottilissimo, con la grazia d'un fiore. Lo sguardo dei suoi occhi neri aveva una fissità e una forza di penetrazione straordinaria, ed esprimeva una bontà e una malinconia di persona adulta, una malinconia non derivante dalla natura, ma da una disgrazia, e l'espressione del suo viso, benchè ingenua, diceva ch'ella doveva sapere o sospettare molte cose tristi della vita. Non dimostrava la sua bontà, come altre ragazze di cuore espansivo, con baci o tenerezze verbose; ma col perdonare le molte piccole malignità che fanno in ogni scuola le perverse alle buone e le svogliate a

quelle che studiano; e perdonava tutto, subito, con aria quasi di compatimento affettuoso, come se ogni offesa le paresse un nulla paragonata alla cagione, quale che fosse, di quella sua costante tristezza. La maestra non le aveva mai visto tra le mani nè un fiore, nè un nastrino, nè alcuno di quei cento gingilli che correvan per le mani delle altre. La bimba guardava sempre lei con uno sguardo dolcissimo, che qualche volta la distraeva perfino dalla lezione e le metteva dei pensieri malinconici.

Stava in uno dei due primi banchi, accanto alla figliuola del facchino, alla quale aveva posto un affetto particolare, dopo che quella era venuta una mattina stravolta e tremante e aveva raccontato singhiozzando che suo padre era tornato a casa tutto insanguinato, per una ferita toccata in rissa. Ma la sua simpatia per la compagna di banco era nata fin da anni prima, durante un inverno che la madre di lei aveva servito come giornante in casa sua per accender le stufe, e menava con sè la figliuola per poter chiudere la soffitta. Ella si ricordava di quella povera bimba in cenci, con cui la mamma non le permetteva di giocare e che stava delle ore immobile in un angolo dell'anticamera, guardando con timida curiosità, quando un uscio s'apriva, i bei mobili e i quadri delle stanze vicine; si ricordava della gioia avida e vergognosa insieme, con la quale afferrava e addentava ogni cosa che a lei riuscisse di prendere nella credenza e di porgerle di nascosto; e su quei ricordi pieni di pietà, ai quali si legava la memoria delle sue prime tristezze di bambina aspreggiata o negletta, era cresciuta la nuova amicizia. E anche per questo la maestra le prese a voler bene. E fingeva di non vedere quando metteva qualche regaluccio in mano all'amica, di sotto al banco, o le suggeriva la lezione, o le faceva i capelli dietro l'orecchio, di sfuggita, con un atto carezzevole, per consolarla d'uno dei soliti spaventi della notte. La povera bimba, dal canto suo, non amata da nessuno, e disprezzata dall'altre compagne, le dimostrava la gratitudine e la devozione umile d'una serva, le si stringeva al fianco come un cane freddoloso, guardandola con ammirazione, e spesso, durante la lezione, cercando di non lasciarsi vedere, le teneva un braccio intorno alla vita. E quando uscivano in fila, le si metteva sempre accanto. Perchè era dolce d'indole essa pure, e i patimenti la purificavano della corruzione che le entrava per gli occhi e per gli orecchi nella turpe compagnia in cui viveva.

*

**

La piccola Giulia aveva anche una nemica dichiarata, una Maria Vinini, figliuola d'un ex ufficiale di cavalleria, vedovo e scapigliato, un bell'uomo biondo e petulante, che veniva sovente alla scuola, dove osservava con attenzione straordinaria gli stivaletti delle alunne più grandi e i contorni delle maestre più giovani; quelli della maestra Dorini in particolar modo, la quale non gli passava una volta dinanzi senza lanciar per aria una parola francese. Questa Maria Vinini era "la bellezza" della classe, e un sacchetto di vizi, un impasto di tutte le peggiori qualità delle sue compagne peggiori. Aveva il viso di una madonnina, con gli occhi d'un diavolo; la voce armoniosa e il riso stridulo; una bianchezza marmorea, la franchezza e il vigore di gesto d'una donna. Vestiva con eleganza un po' chiassosa, da figliuola di gente di teatro, e anche in iscuola s'occupava molto più del suo corpicino che dei suoi studi. Si stringeva continuamente ora una mano ora l'altra col fazzoletto attorcigliato, per farsi le mani piccole, si ripuliva i denti con delle foglie di salvia, si profumava senza discrezione, e quando veniva il medico municipale, si mordeva le labbra a sangue per mostrar la bocca vermiglia. Aveva una superbia di regina, non

accettava in silenzio neppure i rimproveri più cortesi. Rimproverata un giorno dalla maestra per la cattiva calligrafia del componimento, le aveva portato il giorno dopo, come una protesta ironica, una pagina di aste. Domandata un'altra volta perchè non mutasse maniere, aveva data a faccia fresca questa bella risposta: — *Perchè ora non si usa più di esser tanto timide.* — Aveva spinto l'audacia fino ad approfittare di una momentanea assenza della maestra per cambiare sul quaderno dei punti un cinque in un nove, senza pensare al riscontro da registri, e, scoperta, aveva negato con un'ostinazione e un'impudenza da far rabbrivire. E quando pigliava a perseguitare una compagna, era spietata. La Galli la guardava alle volte come una creatura misteriosa, domandando a sè stessa donde potesse nascere tanta perfidia in una ragazza bella, sana, di famiglia agiata, trattata in casa con grandissima indulgenza, e che pareva non avesse nulla a desiderare, nessuno da invidiare. Pareva che lo mancasse affatto la fibra dell'affetto, non dava il ben che minimo segno di commozione durante la più commovente lettura, non mostrava sentimento che nell'orgoglio e nell'ira. E Giulia Orveggi, con la sua dolcezza, l'irritava. Essa l'aveva presa in odio fin dalla prima volta che s'eran viste, come se avesse riconosciuto in lei una nemica nata. Non perdeva un'occasione di farle uno sgarbo o uno scherno, la burlava per la sua amicizia con la bimba povera, domandava apposta d'uscir dalla classe per andarle a mettere nel cappellino appeso alla parete del camerone dei biglietti anonimi pieni di ingiurie: — Sei brutta, sei malvestita, sei gialla, non hai più due anni da vivere. — Ma la Giulia lacerava i biglietti, rattenendo il pianto, e perdonava.

*

**

Intanto era passato il primo trimestre di scuola. Un giorno, avendo visto la ragazza più pallida del solito e con gli occhi rossi, la maestra la trattenne mentre l'altre uscivano, e, pigliandole tutt'e due le mani, le disse: — Che cos'hai, Giulia, che sei sempre così triste? Tu sei buona: i buoni debbono essere contenti. Mi fa male vederti sempre a quel modo. Perchè non dici nulla a me, se hai una pena che tu possa dire? Io non sono soltanto la tua maestra, ma un'amica, una sorella, per te.

La ragazza le diede uno sguardo pieno di gratitudine e di tristezza, e poi chinò il capo senza parlare, in modo da far capire che non taceva per diffidenza, ma per coscienza di dover tacere.

— In ogni modo, — riprese la maestra, — ricordati sempre che io ti voglio bene, e che ti posso dar dei conforti e dei consigli. — E baciandola in fronte, le disse; — Va, bambina.

Questa si guardò attorno, e visto che non v'era più nessuno, le gittò le braccia al collo con uno slancio di tenerezza, e le diede un bacio in cui la maestra sentì il fremito d'un singhiozzo represso. Poi fuggì.

Dopo d'allora, la Galli osservò che ogni volta che la ragazza veniva a scuola più triste del solito, anche suo padre, venendo a prenderla, era più afflitto e più stanco degli altri giorni; e allora appunto andava incontro alla figliuola con più vivo affetto, quasi con impeto, e non si contentava di darle un bacio sui capelli, ma, baciandola, le afferrava il capo con le due mani, e la teneva qualche momento sotto le sue labbra, con un'espressione quasi di gratitudine appassionata, come s'ella venisse a sollevarlo da una grande angoscia. La maestra capì che doveva essere una sola la causa dell'afflizione di tutti e due: la madre, senza dubbio. E anche le pareva che quell'amor paterno s'andasse di giorno in giorno

infervorando e volgendo all'adorazione. Ora egli s'avvicinava a lei quasi tutti i giorni, non tanto per chiederle informazioni della ragazza, quanto per esprimerle, più con gli occhi che con le parole, la sua gratitudine per la benevolenza ch'essa le dimostrava. Una mattina, dopo intese le lodi solite della figliuola, guardò fisso la maestra con gli occhi umidi e tristi, e le disse come di scatto, con un accento quasi di rimpianto: — Lei è buona.

La maestra arrossì un poco, non sapendo che rispondere. E, per uscire d'impiccio, gli domandò come distrattamente, guardando altrove: — Lei ama molto la sua figliuola, non è vero?

Il padre rispose con una voce sommessa, ma che la riscosse come un grido: — È la mia vita.

La Galli gli accennò dell'amicizia pietosa della sua figliuola per la bimba del facchino, e d'allora in poi egli salutò sempre quella bimba con un sorriso, accompagnandola qualche volta con lo sguardo benevolo mentre s'allontanava per la strada. Poi stette qualche giorno senza farsi vedere; veniva in sua vece una servetta dalla faccia ardita, con una gran frangia di capelli sulla fronte. Interrogata dalla maestra, la bimba rispose con accento sconsolato: — Il babbo non sta mai bene. — Quando ricomparve, pareva invecchiato.

E la signora non si vedeva.

*

**

Allora la Galli non potè più resistere alla tentazione che le era venuta più volte di chiedere notizie della signora alla maestra Dorini, la quale aveva avuto la bimba l'anno avanti. E la interrogò in un angolo della sala d'aspetto, una mattina prima della lezione, mentre tutte le maestre prolungavano il chiacchierio, approfittando dell'assenza della direttrice, ch'era alle succursali.

— La signora Orveggi? — rispose quella con la consueta leggerezza, specchiandosi nei vetri della libreria. — Come, non la conosci? Se gira Torino a tutte l'ore! È una bella signora. E fa un lusso! Ma ha un pessimo gusto. *Un goût abominable.* — E prese a far la critica ragionata del suo modo di vestire. Essa sapeva a memoria tutti i vestiti di tutte le signore che vedeva o aveva viste alla scuola, e misurava su quelli le sue simpatie, felice quando con una delle più eleganti poteva entrare in tanta familiarità da *causer chiffons* con lei cinque minuti al giorno, durante l'entrata e l'uscita. La signora Orveggi, come le altre, essa non la conosceva che per l'abbigliamento. L'ultima volta che l'aveva vista, portava un certo vestito verde a sgonfietti, che non lo era piaciuto punto, punto, punto. — E sì che si serve dalla Perichetti. Ma quando non s'hanno occhi, tanto vale! *C'est de la peine perdue*, tu capisci.

La Galli le domandò se l'anno addietro l'avesse vista qualche volta alla sezione. Alla sezione l'aveva vista una volta sola in un anno.

La maestra napoletana, che aveva sentito, disse avvicinandosi, con un sorriso fine: — La signora Orveggi ha tutt'altro pel capo che la scuola.

Entrò nel crocchio la maestra Massi e soggiunse: — Poh! È una cattiva madre.

Allora si fece avanti la piccola Frosetti, con tutte le sue rotondità, e mentre la maestra devota, scandalizzata della maldicenza, si tirava in disparte, disse alla Galli: — Tu la vedrai un giorno o l'altro entrare in scuola in questa maniera.... — E imitò il passo corto della signora, e il suo modo di salutar le persone dopo che erano passate voltando il viso

con gli occhi socchiusi, come per guardarsi se le corresse un ragno sopra la spalla. Era lei, tale e quale. Tutte le maestre che la conoscevano diedero in uno scoppio di risa.

A un tratto s'udì una voce di fuori: — La direttrice!

La Frosetti gridò: — Si salvi chi può!

E tutte scapparono, tranne la Galli, che s'avviò lentamente verso la sua classe. La direttrice la raggiunse tirò fuori l'orologio o le disse: — Sa ella, signorina, che a quest'ora si dovrebbe già trovare in classe da un minuto e mezzo? — e le rimase davanti con l'orologio in mano, come se le proponesse di comprarlo.

Non c'era che rispondere. La maestra s'inclinò, abbassando gli occhi, e tirò innanzi confusa, mentre la direttrice entrava nel suo ufficio. Ma la tolse subito dalla confusione una vista inaspettata. Davanti all'uscio della sua scuola c'era la signora Orveggi, con la bimba, che l'aspettava.

*

* *

La maestra e la signora si scambiarono uno di quegli sguardi rapidi e profondi con cui due donne vedono e giudicano l'una dell'altra, in un attimo, il viso e il vestito, l'anima e il corpo, il presente e il passato. In quel punto la maestra ebbe come un lampo nella memoria, la seconda visione istantanea d'una carrozza che due mesi prima, un giorno di pioggia, l'aveva costretta a soffermarsi un momento a un angolo del corso Umberto, e nella quale essa aveva visto di sfuggita, per lo spiraglio della tendina scossa dal vento, un viso di donna bionda con gli occhi chiusi, stretto contro una barba nera, che si agitava. — È lei — disse fra sè, senz'un'ombra di dubbio, e rispose con un inchino al suo saluto.

Era alta e bionda, col viso rosso, d'un bell'ovale, guastato da un naso troppo lungo, aveva degli occhi grigi chiarissimi, che quasi non mostravan le pupille, e delle spalle virili. Era vestita molto elegantemente, con un gran mantello foderato di martora.

Col primo sguardo corse fra l'una e l'altra il fluido d'una istintiva antipatia.

La signora, però, non potè a meno di fissare qualche secondo la sua attenzione sulla maestra, ch'era molto diversa, forse, da come se l'era immaginata; e parve che in quella personcina aggraziata e ferma, dalla piccola fronte bianca, e in quegli occhi dolci, ma severi, ella indovinasse un sentimento di alterezza e una forza di volontà, che avrebbe preferito di non trovarvi.

— Sono venuta, — disse con disinvoltura amichevole, — a fare il mio dovere. Un po' tardi, per verità. Ma non per mia colpa. Cento volte pensai a venire o sempre ci fu un impedimento.... Oramai la vita di società è diventata una servitù.... Come va la piccina?

La maestra, fissandola negli occhi, le diede in quattro parole le migliori informazioni, ma senza mettere nella sua voce la più leggera intonazione di complimento.

Queste due cose, che lo sguardo della ragazza non si posasse sopra alcun particolare del suo abbigliamento e che l'accento di lei non esprimesse che una fredda cortesia, spiacquero alla signora.

Rispose nondimeno con buon garbo: — Me ne rallegro tanto — e fece una carezza sbadata alla figliuola in modo da aprir col braccio il mantello e far vedere la pelliccia. — Però — continuò a dire — mi raccomando a lei, signora maestra, perchè la ragazza lascia molto a desiderare quanto al contegno. Non sa stare in compagnia. Già lei vede come sta curva sulla vita. Ora ha preso pure il *vizio* di tener la testa chinata sopra la spalla.

Dovrebbe veder lei di correggerla. Suo padre l'avvezza male. Giulia!... Quelle labbra! Giusto, ha anche la bell'abitudine di sporger le labbra che pare una morta di sete. Aggiunga che non sa nemmeno starnutare. Proprio la signora maestra dovrebbe occuparsi un poco anche di queste cose perchè nelle ragazze vogliono dire molto, ma molto più di quello che si crede.

La maestra rispose che se ne sarebbe occupata, sorridendo leggermente, senza guardare lo spillone bellissimo che la signora s'andava aggiustando con una mano. Poi le domandò: — In che altro posso obbedirla? Mi spiace di non potermi trattenere, perchè le ragazze m'aspettano.

— Ah! mi scusi! — esclamò la signora, cavando rapidamente dalla cintura un piccolissimo orologio imperlato, e dandovi un'occhiata — Le ho fatto perder l'ora! Tornerò un'altra volta, con suo permesso.

Ma, dicendo questo, s'avvide che la maestra, rivolta a guardare dentro la scuola, non aveva badato all'orologio e le passò un'espressione di stizza negli occhi.

E si separarono scambiandosi un leggiero inchino del capo, con le labbra strette.

La Galli aveva notato che durante il colloquio la bambina era sempre stata col capo basso, senza guardare sua madre, come presa da una soggezione penosa, ed entrò nella scuola turbata, come se su quel viso di donna avesse letto in cinque minuti un intero libro, oscuro per lei in alcuni punti, in altri odioso, immondo, strano, spaurevole. All'uscita paragonò l'immagine della signora col marito presente, che doveva aver vent'anni più di lei, e sentì per lui una nuova pietà. Avrebbe voluto non aver visto mai quella donna, e si consolò pensando che forse non sarebbe più ricomparsa nell'anno.

*

**

Due giorni dopo, invece, al momento dell'uscita, la vide là piantata a destra della porta del camerone, vestita pomposamente, con un nuovo cappellino e con un nuovo mantello, che tutti intorno ammiravano. Con la prontezza dell'intuizione femminile la maestra capì che quella venuta e quell'abbigliamento eran per lei, e subito determinò di parare il colpo con una ribattuta. Si mise a sinistra della doppia fila alunne, e passando davanti alla signora per uscire, non la salutò che all'ultimo momento con uno sguardo diritto ed agile, che, incontrati appena gli occhi di lei, deviò con un guizzo senza arrestarsi su nessun'altra parte della sua persona, come se non avesse salutato una persona, ma un viso; non tanto rapidamente però, da non sorprendere su quel viso il dispetto della delusione. E dopo questo, essendo ben certa che la signora non avrebbe tardato a ricomparire per tentar la rivincita, fissò il suo piano di guerra difensivo, consistente in una fuga costante e manifesta dello sguardo da ogni oggetto di vestiario o di ornamento della sua nemica, in modo che questa dovesse finir con riconoscere impotenti affatto le armi con cui la voleva ferire, e trovarsi umiliata invece d'umiliarla. Essa non sarebbe stata capace, qualche anno prima, di quel piccolo proponimento maligno; ma la dura e varia esperienza della malignità altrui l'aveva tirata fino a quel primo grado di cattiveria a cui possono giungere le anime buone, che si riduce a godere delle arrabbiate di chi le odia. E la sua previsione non andò fallita: la signora ritornò, sempre in pompa magna. Ma non per lei sola: essa prese gusto a poco a poco a venir là, dove la circondava con curiosità

ammirativa una folla di cameriere, di bimbe, di signore attempate o modeste nel vestire, e finì con venirvi quasi ogni sera, non lasciando comparire il marito che la mattina. Una sera la maestra la vide in allegra conversazione con l'ex ufficiale Vinini, padre di quel serpentello della Maria: dovevano aver fatto relazione da qualche giorno, Ma queste distrazioni non distolsero la signora dal proponimento di forzar la signorina all'ammirazione e all'invidia; al qual fine tentò tutti i mezzi, compreso quello di capitarle davanti all'improvviso o di attraversarle il passo o di finger di badar altrove per voltarsi poi tutt'a un tratto e cogliere a tradimento il suo sguardo. Ma il nemico stava sempre in guardia e tutto fu vano. E allora quella s'inasprì e venne a lama corta.

*

**

Si presentò una sera nella scuola della Galli con un boa e un manicotto sfolgoranti, nel momento che entravano nei banchi le ragazze; le quali, al suo apparire, si voltarono tutte a contemplarla, commentando il suo vestimento con un vivo bisbiglio.

La maestra la ricevette in piedi, accanto al tavolino, prima guardandola in viso — soltanto in viso — e poi volgendo gli occhi verso i banchi come per farle capire che l'avrebbe ascoltata, ma continuando a invigilare le alunne.

— Signorina, — le disse la signora a voce bassa, ma con accento fermo — son venuta a pregarla d'un favore. Le ho detto l'altra volta che la mia figliuola manca di buon contegno.... che non ha quelle maniere che converrebbero alla sua condizione. È la pura verità. Mi son raccomandata a lei. Ma, alle volte, ci sono delle cause.... c'è la compagnia, sopra tutto, che influisce molto. Ora.... per esempio, — e diede un'occhiata sfuggevole al banco della figliuola che stava col viso inquieto e con gli occhi bassi — so che ha per vicina di banco e che è in grande familiarità con una ragazza.... del popolo, figliuola, mi pare, d'un facchino. Io non dico.... sarà un angelo. Ma capirà, le ragazze di quella condizione non son fatte per insegnare le buone creanze.... per non dir altro. Per questo, se non le scomodasse, la vorrei pregare di cambiarla di posto. In tal modo — concluse riguardando il banco — la mia rimarrebbe in mezzo a ragazze.... del suo *rango*.

La maestra stette un momento in silenzio. Poi rispose con tutta gentilezza, guardandosi la palma della mano: — Capisco. Una buona madre cerca tutte le maniere.... Ma, veda, c'è una difficoltà. Siccome l'alunna in questione non mi dà assolutamente nulla a ridire sulla condotta, che è esemplare sotto ogni aspetto, io non ho, come maestra, alcuna ragione plausibile per levarla di dov'è. D'altra parte.... la prego di osservare che, se soddisfacessi il suo desiderio, non avrei nessun motivo di non soddisfare ogni altra domanda simile che mi fosse fatta da qualunque altra signora, e allora dovrei dividere la mia classe in due parti distinte: mettere da una parte le signore e dall'altra le ragazze povere; cosa che sarebbe, per non dir altro, manifestamente contraria al carattere d'una scuola pubblica. Io sono certissima che la signora mi capisce e mi scusa.

La signora, non trovando lì per lì una parola da opporre, si vide perduta, ed ebbe per un momento la tentazione di cavarsela fingendo di riconoscere il proprio torto con una franchezza cordiale che le pareva avrebbe fatto un bell'effetto. Ma quell'ostinazione della maestra a guardare da per tutto fuori che addosso a lei, le fece traboccare la bizza.

— In tal caso — disse — se non vuol scomodare la figliuola del facchino, la pregherei di mettere in un altro posto la mia.

La maestra mandò giù il boccone amaro, stringendo la piccola bocca vermiglia, e

rispose pacatamente, fissando gli occhi sul mento della sua avversaria: — Mi perdoni, signora. L'inconveniente, per me, non sta nello scomodare piuttosto l'una che l'altra: sta nel separarle per una ragione che non mi par giusta, e che, essendo certamente indovinata dalla scolaresca, potrebbe fare un torto immeritato a tutt'e due.

La signora la guardò, mordendosi il labbro di sotto. Poi disse: — Avrà forse un'opinione diversa la direttrice.

— Non crederei — rispose la maestra, semplicemente.

— Se è così — disse l'altra, spiccando le parole — non mi rifiuterà questo favore il signor Assessore, che ho l'onore di conoscere personalmente.

— Questo non mi riguarda, signora, — rispose la maestra inchinandosi, per farle capire che doveva incominciare la lezione. E la signora, dopo aver cercato inutilmente il suo sguardo per fulminarla, uscì a passi risoluti, facendo guizzar lo strascico come una coda pestata.

*

**

Benchè: avessero parlato a bassa voce, mentre le alunne facevano bisbiglio, pure la maestra s'accorse, con rammarico, che qualche cosa del dialogo era trapelato, che le due ragazze in causa, se non le altre, n'avevano capito l'oggetto. E lo capiron meglio dalla scena che seguì il giorno dopo.

La mattina, all'entrata, comparve il padre Orveggi, con l'aspetto più timido del solito, col fare vergognoso e addolorato del galantuomo che sta per compiere un atto contro coscienza. Fece entrar la bimba nella scuola, trattenne la maestra sulla soglia dell'uscio spalancato, e umilmente, dopo aver accennato alla domanda di sua moglie e detto che teneva nel debito conto le ottime ragioni che le aveva opposte la signorina, balbettando, disse che era venuto a ripetere "quella stessa preghiera."

La maestra, che s'aspettava invece delle scuse, rimase stupita. E gli domandò con dolcezza: — Ma come mai, se ha inteso le mie ragioni...? Com'è possibile che il signor Orveggi, così buon padre e sensato, non ne sia persuaso?

Il padre tacque qualche momento, guardando qua e là, impacciato.

— Sono persuaso — disse poi. — Solamente.... se io la pregassi di contentarmi.... per la pace....

La maestra sospettò quello ch'era seguito tra lui e sua moglie: la signora la voleva spuntare. Lo guardò; egli sfuggì il suo sguardo: essa indovinò l'uomo debole, in cui la dignità del marito e ogni altra forza virile era morta, fuorchè l'amore di padre.

— Le assicuro, signor Orvoggi — disse allora con maggior dolcezza — che non ho rifiutato per puntiglio o per mal volere. Ci ho ripensato poi. La ragazza è una buonissima creatura, affezionata alla sua figliola; ha capito di che cosa si tratta, hanno capito anche le altre. Cambiarla di posto sarebbe per lei un'umiliazione, che non merita. Ci fosse almeno l'ombra di un pretesto! Davvero, me ne rimorderebbe la coscienza; sento proprio che mancherei alla mia dignità. Vorrei contentarla, ma non lo debbo, non lo posso fare. Creda che me ne duole.

Il padre stette un po' perplesso, col viso basso; poi mormorò: — Ha ragione. Mi scusi. Non ne se parli più. — Ma, detto questo, mise un sospiro così triste, mostrò così aperto nel viso lo sgomento della scena che l'aspettava a casa, si mosse verso l'uscio con un passo così strascicato di poveruomo invecchiato e avvilito dai dispiaceri, che la maestra fu presa improvvisamente da una profonda pietà, e lo richiamò e gli disse in fretta: — M'è

venuta un'idea. Non lo posso far subito, per non parer di cedere a una pressione. Aspetterò l'occasione che si tramuteranno tutti i banchi per cambiar di posto il calorifero. La contenterò. A rivederla.

E rimase pentita subito della promessa; ma il buon uomo cambiò viso per modo e la ringraziò e se n'andò via così racconsolato, ch'ella si tenne quasi assolta della sua colpa.

Venne la signora la sera dopo e le sere seguenti con l'aria di chi ha ottenuto un mezzo trionfo e aspetta l'altra metà, e continuò a intrattenersi ogni volta, mentre aspettava, col signor Vinini, discorrendo a bassa voce e ridendo con lui — pareva — dei brutti musci di certe alunne e dei vestiti di certe maestre, con una familiarità che notavan in molti; fra i quali la Dorini, che trovava la condotta di lei *de la dernière effronterie*, e la direttrice, che, sdegnata dello scandalo, era anche più stupita che non tremassero tutti e due delle occhiate con cui li saettava. Pareva anzi che si burlassero pure di lei come facevano della piccola Vinini, la quale, avvicinandosi a suo padre, voltava le spalle con disprezzo alla signora o le vibrava uno sguardo provocante e comico di rivale. Ma anche quando la conversazione era più animata, la signora la troncava all'apparire della maestra Galli per impostarsi nel modo più opportuno, sia ad attirare i suoi occhi sulle proprie eleganze, sia a rammentarle con lo sguardo che essa stava sempre aspettando la soddisfazione promessa. E l'ebbe presto, infatti, poichè si presentò un'occasione inaspettata. Entrò nella classe una nuova alunna, che cambiava di "sezione" avendo cambiato di casa la famiglia, e poichè era miope, venne sua madre, in presenza della scolaresca, a pregar che gliela mettessero il più possibile vicino alla lavagna; ciò che la maestra fece subito, mettendo la bimba, con l'aria di scegliere a caso, al posto della figliuola del facchino, e mandando questa nell'unico che restava vuoto, davanti a quello della Vinini. La figliuola dell'Orveggi si rassegnò; ma la sua piccola amica scoppiò in pianto, e si mostrò così miseramente addolorata per tutto quel giorno, che la Galli, mossa a compassione, fu tentata di rimetterla dov'era, spostando un'altra in sua vece. Ma dal farlo la distolse l'Orveggi il giorno dopo, nient'altro che col modo come la ringraziò. — La ringrazio, — le disse semplicemente, e soggiunse con accento triste, fissandola: —... e non c'è bisogno che le dica il perchè. — E non ce n'era bisogno davvero. Poi, per farsi meglio compatire, accennò alla sua malattia, appuntandosi il dito sul cuore. E anche questo era superfluo. — Tra lui e quella bambina che ho fatto piangere — pensò la maestra — il più infelice è lui. — E si ritenne giustificata, non prevedendo che si sarebbe dovuta dolere assai presto delle preferenze della sua pietà.

*

**

La mattina dopo, all'uscita, aveva appena messo il piede fuor della classe, che vide la moglie del facchino venirle incontro nel camerone, dimenando lo spalle come un carrettiere, e lanciando intorno delle occhiate di basilisco. Aveva il fazzoletto messo di sghembo sulla testa arruffata, gli occhi fiammanti, le labbra ciondoloni, e un livido sotto un occhio. La maestra non ebbe bisogno di sentire la prima tanfata di liquore per capire che n'aveva bevuto più del solito e che veniva a fare una piazzata.

— Mi dica un po', signora maestra — cominciò quella, incrociando le braccia sul petto — sono le scuole di città queste qui, o cosa sono? Cos'è questa bricconata che ieri mi viene la bimba a casa tutta disperata perchè l'han cambiata di posto, senza un motivo al mondo, che faceva compassione a vederla, eh? Credon forse che la mia figliuola sporchi le

signorine?

La maestra fece alto di parlare, accennandolo che abbassasse la voce.

– No, no, no – rispose quella, scrollando il capo – qui è un affronto elle m'han voluto fare. So quel che mi dico. Oh non creda che la lasci passar così. Voglio soddisfazione. Vado dal sindaco, io. Che baronate son queste di fare in là i poveri come la spazzatura? Mi dica un poco chi l'ha messa su, sora maestra, caso che fosse una bella signora di mia conoscenza? Mi dica un po'.... –

La maestra la interruppe, con un gesto di preghiera. In quel punto usciva la piccola Orveggi; suo padre era in fondo al camerone; la maestra le disse in fretta: – Va via subito col babbo. – La bimba scappò senza mettersi in fila. Ma la donna capì quel maneggio.

– Oh! non abbia paura – esclamò, voltandosi a guardare il padre che usciva con la figliuola, senz'aver visto lei – io non l'ho nè con la bimba nè con *monsù*. Io so da chi è partito il colpo. Ma sa ch'io son buona da lavarle il muso in faccia a tutta la scuola, a quella certa signora; lo sa lei? Perchè ci ho dei conti vecchi da aggiustare, capisce! Ah giuraddiana! – grugnì, tendendo il pugno verso la porta: – è stata fortunata a non cascare qui questa mattina! M'ha sentita al fiuto, m'ha sentita!

La maestra tentò di rabbonirla, cercando ansiosamente con gli occhi la direttrice. Ma quella continuò, sempre più eccitata: – A me di questo figure? A una bambina come la mia, a un amore di bambina che la figliuola d'una principessa si terrebbe onorata di starle accanto?

La figliuola uscì in quel momento, e al veder la madre furiosa e la maestra affannata, indovinando il perchè della scena, pentita d'aver parlato, si mise a piangere. Sua madre si voltò e le tirò uno schiaffo, dicendo: – Taci tu, vigliaccona! È forse gnaulando che uno si fa dar soddisfazione degli insulti? Perchè io voglio soddisfazione, – ripeté voltandosi alla maestra e alzando la voce; – so bene che la signora ha fatto levar la bimba per farmi uno spregio, perchè io la conosco, che l'ho servita cinque mesi, e mi ha mandata via perchè ho scoperto le sue marcie magagne! E dirò tutto!

La maestra, smorta e smarrita, cercava di spingerla verso la porta, supplicandola di tacere, dicendole: – A più tardi, parlerete a me sola, abbiate riguardo alle bambine, non fate uno scandalo... – Ma le ragazze vicine avevan già sentito, e la Vinini, lì presente, non perdeva una parola; quelle delle altre classi s'eran soffermate in mezzo al camerone; i parenti e le donne di servizio s'avvicinavano. Sopraggiunse finalmente la direttrice, maestosa e terribile

– Come? – esclamò. – in questo luogo? Quale audacia! – e fece un cenno imperioso alle alunne che scapparono come uno stormo di passere.

– Tutti i luoghi son buoni per farsi fare giustizia! – rispose la donna, infiammandosi alla vista dell'uditorio. – Dico che m'hanno fatto una porcheria. Qui non ci hanno da esser nè poveri nè signori. Ed è quella spocchiosa che non vuol la mia figliuola accanto alla sua perchè dice che le fa disonore. E l'è proprio furba a parlar di disonore, con quel che tutti sanno! No, che non voglio tacere! Faccia il suo dovere lei, signora direttrice, in vece di tenerla dalle trusiane!

La direttrice ebbe un impeto di sdegno, e gridò: – Ma questa donna è ebbra!

– *Ebbria* sarà lei! – rispose quella. – Io sono una donna onesta!

– Si chiami la guardia!

– Non ho paura delle guardie, gli son già scappata dalle unghie una volta. Ah! Ecco la giustizia che si fa ai poveri! Chiamate la guardia! Ma mi farò giustizia io con le mie mani!

Intanto, però, retrocedeva verso la porta, scrollata dalle braccia atletiche della bidella, tirata dalle donne di servizio, sospinta dalla figliuola. Ma seguitava a gridare, rimuovendo la mano della bidella, che cercava di tapparle la bocca.

— Sì, è una poco di buono! E lo dico alla faccia del sole, che n'ha uno a ogni canto, e fa crepar suo marito dai dispiaceri! Bel cuor di signora, che caccia via su due piedi le oneste madri di famiglia! Ah l'ho serbata sullo stomaco, io! E venirmi a svergognare, ancora! Le spolvererò io il casacchino di velluto, una di queste quattro mattine!

Dicendo questo, fu spinta nella strada, dov'era ancora una folla di ragazze, fra cui la Vinini, con la cameriera.

E dalla strada gridò ancora: — E queste son le scuole del popolo! — Poi s'allontanò, tirandosi dietro a strappate la figliuola piangente.

La Galli fu chiamata subito dalla direttrice a render conto dell'accaduto, e, vedendola ancora tremante d'indignazione, s'aspettava un rabbuffo; ma fu stupita invece di vederla quietarsi improvvisamente, e quasi rasserenarsi, quando udì che si trattava della signora Orveggi. Intese tutte le spiegazioni, invece di rimproverarla, approvò il suo operato, la lodò d'aver fatto in modo che la ragazza non sentisse nulla, e l'accommiatò con un gesto grave e un sorriso misterioso.

*

* *

Quando la Galli uscì, nella strada non c'era più alcuno. Ma s'era appena ricomposta quando, nello svoltare a una cantonata, ebbe una sorpresa spiacevole. C'era là la moglie del facchino, sola, che l'aspettava. La maestra, temendo una nuova chiassata, tentò di sfuggirla; ma quella la raggiunse. Era tutta mutata, con gli occhi rossi: sfogata l'ira, aveva avuto uno di quegli improvvisi rivolgimenti d'animo degli ubbriachi, che li fanno piangere senza un perchè, come fanciulli malinconici. Salutò umilmente la maestra, e si mise a camminarle accanto, e a parlarle affollato, con voce rauca e rotta, asciugandosi ogni tanto la bocca col grembiale. — Mi scusi un poco, signora, maestra; sono andata troppo in là, lo capisco bene. Mi rincresce tanto per lei. Ma ha da saper che la signora, dopo avermi cacciata fuori, perchè avevo scoperto i suoi ripeschi, ha poi detto al marito che avevo rubato, lei capisce, per levarmi il credito, caso che fossi andata a rifischiare, e la portinaia è là, che lo può dire. È un pezzo che mi ribolliva; doveva ben dar fuori un giorno o l'altro. Avrò detto, mi figuro, che non vuol la sua bimba con la figliuola d'una ladra. Santissima madre! Se anche lo fossi, varrei ancora un po' meglio di lei. Scellerata strega, che non è altro! Ah, ne ho viste e sentite! No, no, mi lasci dire. Io dico che per tormentare un uomo a quel modo, sarebbe meglio scannarlo d'un colpo. Ma gliel'avevo fatto da crepargli li occhi, gliel'avevo fatto, e negava come un'indemoniata. E poi: io m'avveleno, io m'avveleno, e apriva la finestra per buttarsi giù, e lui ci credeva e ammolava. Tutto per la bambina, lei m'intende, perchè lei minacciava di portargliela via, di notte, e quello a domandar grazia, bianco come un morto, mettendosi le due mani qui, che gli saltava via il cuore. Delle scene d'inferno, le dico, E non esser buono a fracassarle il cranio con una seggiola! E così che l'ha ridotto un cencio, a poco a poco. La bambina! La bambina! Che non senta, che non sappia niente la bambina, e passi tutto; sempre la stessa storia; si figuri, fino a unger le serve perchè tacessero! E aspettava che lei fosse in giro per tenersi la bimba in braccio per dell'ore, chè a carezzarla in sua presenza, Dio ne guardi, gli diceva che non le sapeva dar l'educazione e che le faceva perdere il rispetto e che qui e che là, delle lavate di testa che lo

lasciavan rintontito. Serpente, va! Non un bicchier di vino mi ha dato, in cinque mesi!

A quel punto, svoltando in un vicolo, la maestra affrettò il passo per lasciarla indietro; ma quella, incoraggiata dalla curiosità ch'essa non era riuscita a nascondere, le si tenne accanto, e continuò a sfilar la corona.

– Tanto lusso, eh? e poi, in casa, grandi insalate e gran polente, dei lessi di venti soldi una volta tanto; tutto va sul groppone a madama. Le bastasse fare alto e basso a casa sua, senza venire a far la prepotente alla scuola! Cuore di tigre! Dire che gli faceva passare delle notti bianche, a leticare e a mangiarsi il cuore! Io me ne accorgevo bene la mattina che non s'era svestito. Già, un vecchio e una giovane, un grullo e una furbacchiona, son coppie male assortite. Quella bambina lì non fa vita lunga, glielo dico io: non n'ha più in corpo per sei mesi: morirà di crepacuore appena capirà qualche cosa, se pure non ha già capito. Ha un bell'affannarsi a nascondere, il poveruomo, ormai lo sanno i vicini e i lontani, e lei fa peggio ogni giorno. Quando non s'ha più faccia! Dice che le vuotavo le bottiglie del Marsala! Eran dei bocchini coi baffi che glielle asciugavano, quando il papà e la bimba andavano a fare il giro di piazza d'armi. In parola d'onore, lui mi faceva compassione.... a giornate. Perché è buono come il pane, sa; a veder com'era felice i giorni che lei era un po' più umana e le lasciava tener sui ginocchi la bimba.... Cose da rivoltare il sangue! No, non ci son che gli uomini per cascar nella vigliaccheria fino a quel punto: lo donne son più fiere.

La maestra tentò un'altra volta di liberarsi, dicendo che aveva premura d'arrivare a casa; ma la donna la trattenne per una manica, e la costrinse a rallentare il passo, perché voleva domandarle perdono.

– Mi creda, – le disse con una effusione di tenerezza, prodotta da una riscossa improvvisa dell'ubbricatura, – sono una donna d'oro, una buona madre, come ce n'è poche. Bevo un po'... tutti bevono; ma per la mia bimba, ah! per la mia bimba darei la vita. Certo che la picchio qualche volta; ma per il suo meglio, perché poi, se hanno da pigliar marito, bisogna bene che facciano il callo al groppone. Così per il mio uomo, non sarei capace di fargli un torto. Me ne dà, glielle scambio, si va a letto con l'ossa peste, una volta per uno; ma tutto finisce lì. Ah! se la trovo! – esclamò, cambiando tuono – Per grande e grossa che sia, lei avrebbe visto come l'avrei fatta saltare, con questo solo dito, vede lei? e ce ne sarebbe stato d'avanzo.

Qui si fermò tutt'a un tratto, fissò la maestra con due occhi luccicanti, e accennando un botteghino di liquorista lì accanto, le disse con viso ridente e voce dolce: – Se la signora maestra volesse onorarmi d'accettare una goccia di qualche cosa.... è un luogo pulito.... una goccia, solo per gradire.

La maestra si scusò, ringraziando, e tirò via; e la donna rimase con l'indice per aria, ripetendo ancora: – una goccia sola! – fin che quella scomparve.

– Puzzona! – disse allora, e infilò il botteghino.

*

**

Il primo pensiero della Galli, dopo quella mattina, fu di accertarsi che la ragazza non risapesse nulla di quello che era accaduto. E così fu, per fortuna, o così parve. Essa tornò alla scuola, malinconica, come sempre, e malandata; ma senza dar alcun segno, nè quel giorno stesso nè poi, d'un'amarezza nuova; e la signora seguì a farsi vedere col viso di prima, ignorando il vituperio che le era stato fatto, sempre tutta in ghingheri e intesa

alla battaglia delle occhiate. Ma c'era un pericolo grave nella Vinini, che aveva udito le ingiurie più grosse della donna, e che dopo quella mattina pareva che covasse con gioia maligna un tristo proposito. La maestra osservò lo strano sguardo, pieno di curiosità scrutatrice e profonda, con cui, all'uscita, squadrava la signora Orveggi in conversazione con suo padre, e il sorriso col quale la salutava, così maliziosamente beffardo, che quella la guardava alla sua volta, o accadeva spesso che si fissassero così per un po' di tempo, senza che la ragazza fosse mai la prima a chinare gli occhi. Un giorno la Galli entrò nella scuola appena in tempo per troncare un dialogo pericoloso che la lasciò inquieta.

Sorprese vicino all'uscio la Vinini, che domandava alla Orveggi, con un sorriso sarcastico: — Hai un parente ufficiale d'artiglieria? — e la Orveggi, arrossendo senza capire, rispondeva di no. La maestra le mandò al posto tutt'e due: certo la Vinini aveva visto in qualche luogo, a passeggio, la signora Orveggi in compagnia di un ufficiale. Intanto la piccola serpe aveva preso a tormentare la figliuola del facchino, che stava nel banco davanti al suo, per farle scontare l'affetto ch'essa continuava a dimostrare alla sua amica, come poteva, sorridendole, facendole dei segni, mandandole dei bigliettini, mettendosele sempre accanto all'uscita. E perchè la vittima era paziente, quella s'irritava sempre più, e spingeva ogni giorno più in là la persecuzione. Una mattina, finalmente, passò il segno. Approfittando d'un'assenza momentanea della sua compagna, e d'un po' di confusione ch'era nella classe, lo prese dal banco il canepaccio con un alfabeto pazientemente ricamato, lo disse in fretta e in furia con uno spillo, e lo rimise al posto. La ragazza rientrò, vide, si mise a piangere forte e, senza esitare, accusò la sua nemica. La maestra interrogò la Vinini. Questa s'alzò, col suo viso di madonnina marmorea, e rispose tranquillamente: — Non son io. Costei mente.

S'udì un'esclamazione di sdegno da uno dei primi banchi. Era la Orveggi, che aveva visto. S'alzò, col viso acceso, e disse con l'accento irresistibile della sincerità: — È lei; l'ho vista io.

— Menti tu pure — rispose la Vinini, senza scomporsi.

La maestra troncò la contesa, dicendo: — Verrete tutt'e tre con me dalla direttrice, dopo la lezione.

E riprese la lezione; durante un buon tratto della quale la figliuola del facchino continuò a piangere, mentre la Orveggi era ancora tutta fremente, e la Vinini tranquilla, col suo bel viso bianco, come se nulla fosse accaduto. Ma sotto a quella tranquillità tramava una vendetta.

In capo a un'ora, parve alla Galli che la teneva d'occhio, che ella scrivesse qualche cosa di nascosto. Finito di scrivere, si rimise al lavoro di cucito, con grande attenzione. Ma la maestra, esperta delle piccole vendette scolaresche, ebbe un sospetto, e vigilò con rapidi sguardi le otto o dieci ragazze tra le cui mani avrebbe dovuto passare un bigliettino per giungere fino alla piccola Orveggi. Non vide nulla, però. Aveva da fare con una mascherina più accorta di lei, che sapeva interporre il tempo conveniente fra la scrittura e la spedizione. Difatti, dopo una mezza oretta di vigilanza, non ci pensò più.

Sonavan le undici al pendolo del camerone quando un grido soffocato riscosse tutt'a un tratto la classe, e si vide la Orveggi balzare in piedi e ricader seduta, singhiozzando con le mani sul viso, e poi abbandonare un braccio o il capo sul banco, come svenuta. Tutte le alunne s'alzarono, la maestra accorse e rialzò la bimba. Mentre la rialzava, le vide cascar di matio un biglietto. Quella si ridestò bruscamente e si chinò per riprenderlo; ma la Galli l'aveva già raccolto e spiegato.

La ragazza riprese a singhiozzare, disperatamente.

La maestra lesse il biglietto e la sua piccola fronte bianca si fece di porpora. C'era scritto in caratteri minutissimi: — *Sto zitta tu, che tua madre va con tutti.*

Avvampante di sdegno, cercò con gli occhi la Vinini, che s'era levata in piedi come le altre, fingendo essa pure curiosità, ma un po' pallida in viso.

— È lei che ha scritto quest'infamia! — disse la maestra, segnandola a dito.

Quella rispose alteramente, alzando il capo: — Non sono io.

La Galli corse al tavolino, cercò in furia nel pacco l'ultimo componimento della Vinini, confrontò la scrittura, e sorrise amaramente.

— S'alzino tutte quelle che hanno trasmesso la carta! — gridò.

Nessuna s'alzò. Ma fra quelle ch'essa aveva tenuto d'occhio prima del fatto, vide parecchi visi turbati.

Le interrogò una dopo l'altra.

Comprendendo dal viso della maestra che la cosa era grave e lei risoluta, confessarono tutte, e la più vicina alla Vinini dichiarò d'aver ricevuto il biglietto da questa. Ma tutte giurarono di non aver letto lo scritto.

— Maria Vinini! — disse la maestra con voce tremante — Che cosa risponde ora?

Quella rispose freddamente: — Non son io.

Un lungo mormorio di stupore corse per la classe. Questa passava anche il segno della meravigliosa impudenza che tutte riconoscevano in lei. La maestra fece un atto di sdegnoso disprezzo.

Poi uscì in furia, lasciando le alunne tutte silenziose, rivolte verso la Vinini, che era fredda come un sasso. Quando ritornò con la direttrice, a cui aveva raccontato tutto, durava ancora il silenzio, rotto soltanto dai singhiozzi di Giulia Orveggi.

La direttrice entrò col viso delle grandi occasioni, con la carta in mano, a passi regali, girando lo sguardo lento e solenne.

Fissò l'una dopo l'altra le due ragazze, confrontò le scritture, fece ripetere la confessione a quelle che avevano trasmesso il biglietto; quindi, rivolgendosi alla Vinini, ch'era ancora in piedi, disse con voce cavernosa: — Confessi!

La ragazza stentò un secondo a raccogliere la voce e con una contrazione strana delle labbra che parve un sorriso, rispose: — Non son io.

Maestra, direttrice e scolare si guardarono a vicenda, come per domandarsi se la Vinini impazzisse.

Poi la direttrice disse imperiosamente accennando a tutte le ragazze interrogate:

— In direzione!

La Vinini scese dal banco d'un salto e uscì per la prima, la maestra prese per la mano e condusse fuori la Orveggi, che seguiva a piangere, nascondendo il viso, e tutte le altre usciron con loro. Ma la direttrice si riaffacciò subito all'uscio. Aveva visto sette o otto scolare con dei fiorellini sul petto.

— Spariscano i fiori! — disse.

E i fiori sparirono tutti in un punto come portati via da un colpo di vento.

Quando furon tutti nell'ufficio della direzione, la direttrice chiamò le supplenti e la bidella, fece disporre il drappello in semicerchio, mise alla sua destra la colpevole, alla sua sinistra la Orveggi, che si stringeva alla maestra come a una madre — sedette sul suo seggiolone a braccioli — e cominciò il suo sermone. Per quelle congiunture essa aveva un repertorio di frasi veramente terribili e le coloriva con un gesto e uno sguardo che ne raddoppiavano l'efficacia. Ciò non di meno, parve alla maestra che dalle occhiate che ella dava, tra una frase e l'altra, al biglietto, schizzassero come delle scintille sfuggevoli d'una

compiacenza segreta, prodotta da ciò che in quell'avvenimento v'era di disonorevole per una signora giovine e bella.

– Signorina! – disse concludendo. – L'atto che ella ha commesso è orribile. Ma mette anche più orrore la sfrontatezza con cui ella persiste a negar la sua colpa. C'è un precedente che spiega la vendetta, la scrittura si riconosce, le compagne attestano contro di lei, le prove la schiacciano. Oltre che una viltà, il negare è una insensatezza, una menzogna stupida e inutile, che aggrava smisuratamente la sua condizione. Se non vuole incorrere in conseguenze tristissime, che peseranno su tutta la sua vita, confessi la verità.

La ragazza non aprì bocca.

La direttrice s'alzò diritta, in tutta la sua maestà.

– Le do un minuto di tempo a rispondere! – disse.

La ragazza rispose impassibilmente: – Non son io.

La direttrice diede un gran colpo della mano aperta sul tavolino, poi incrociò le braccia sul petto, e rimase immobile, come una statua della Giustizia oltraggiata. Intanto le alunne si stringevano intorno alla Vinini, pregandola, dicendole piano: – Confessa – Parla una volta – Sii buona – Confessa, Maria. – La Orveggi stava sempre stretta alla maestra, non mostrando ira nè odio nei viso bagnato di lacrime, ma soltanto una tristezza infinita, un misto compassionevole di vergogna e di stanchezza, somigliante quasi a una sonnolenza dolorosa, dalla quale la risedeva a quando a quando un singhiozzo.

Ma la Vinini non disse verbo, e continuò a tener gli occhi fissi alla finestra, con un'espressione di ostinatezza invincibile, senza che un muscolo del suo viso si movesse.

Era la prima volta che la direttrice trovava una resistenza simile alla propria autorità. E non di meno non fece lo strepito che c'era tutte le ragioni d'aspettarsi. Sempre c'era in fondo ai suoi occhi, non visibile che alla maestra Galli, un barlume leggerissimo di sorriso. In ogni modo, da quella stretta bisognava uscire, al più presto. All'improvviso, come colta da un'idea, guardò l'orologio e disse alla bidella: – Vada a dare il *finis* e quando vegga il signor Vinini, lo faccia entrar *sull'istante*.

La piccola Orveggi e la maestra fecero insieme un atto, che la direttrice capì. Bisognava che il signor Orveggi, che doveva arrivare a momenti, non s'avvedesse di nulla, per questo la direttrice ordinò alla Galli di condurre subito la Giulia dal padre e di accomiarsi alla lesta, inventando un perchè delle lagrime. La Galli le asciugò gli occhi, uscì con lei e rientrò un minuto dopo, seguita dal signor Vinini, col quale irruppe nell'ufficio l'ondata sonora delle mille voci delle alunne che uscivano.

Il padre Vinini, a cui la maestra avea dato un cenno del fatto, entrò con la sua elegante disinvoltura di donnaiolo quarantenne, passandosi una mano nei capelli biondi, più seccato che dolente, – pareva, – di dover far la parte a cui era chiamato. La sua faccia rosea di robusto buontempone, incurante della famiglia, mostrava anzi una certa meraviglia comica di quella nuova mattata della sua figliuola, ch'egli forse studiava con più curiosità che rammarico, come un bizzarro originale femminile, e della cui bellezza si capiva che era altero. Al vederlo, la figliuola non si turbò menomamente.

La direttrice fece con parole forbite un breve riassunto del processo; poi disse alla ragazza: – Voglio credere, signorina, che non negherà in cospetto di suo padre.

– Animo, Maria – disse il padre, senza che la sua voce tradisse la minima commozione. – A che pro negare? Di' la verità, te lo comando anch'io.

La ragazza diè prima qualche segno muto d'irritazione, guardando in viso gli uni e gli altri; poi gridò, pestando un piede: – No! no e poi no! Non è vero! Non confesso! Non sono io! Non confesserò mai!

— Per l'ultima volta — esclamò la direttrice, sorgendo in piedi, stanca e sdegnata finalmente anche dalla indifferenza del padre, che s'arreciava i baffi a due mani — dica la verità o sarà espulsa da questa e da tutte le scuole municipali, e qualunque suo pentimento non varrà più a cancellare il suo disonore!

La bimba l'interruppe con una specie di ruggito, e levandosi in fretta uno spillo dal petto: — Se dice ancora una parola — gridò — tranguio questo spillo!

E fece l'atto di cacciarselo in bocca; ma il padre, pronto, l'afferrò al polso, e lo spillo cadde.

Allora essa fu presa da un accesso di rabbia, pestò i piedi, digrignò i denti, die' dei pugni per aria, si buttò sul pavimento, si rivoltolò, scalciano e ruggendo, con una tal furia, che quanti eran presenti duraron fatica a fermarle le braccia e le gambe, a rialzarla, a inchiodarla sopra una seggiola, dove rimase immobile, smorta e trafelata, coi denti stretti, saettando occhiate feroci. In fine, dopo fatti altri due o tre strepiti, ripiegò il capo sulla spalla, sfinita. Ma nei suoi occhi non c'era una lacrima.

Quel poco di pietà che poteva entrar nel cuore della direttrice per una futura bella donna corteggiata, vi entrò in quel punto, aiutata anche da un vago indizio di respiscenza che apparve negli occhi della ragazza. — Ancora una prova — disse allora. — La colpevole non vorrà confessare in presenza di tutti noi. Noi usciremo un momento. Essa scriverà la confessione in un foglio sul mio tavolino... Ma badi che dopo questo non ci sarà più remissione. Acconsente?

Dopo un momento, la Vinini accennò di sì,

Tutti uscirono.

La direttrice rientrò quasi subito, e vedendo che la ragazza aveva scritto, la mandò a raggiungere suo padre. Poi prese il foglio sul tavolino. C'era scritto: — *Son io, ma ho ragione.*

*

**

Maria Vinini fu espulsa dalla scuola per otto giorni.

Il dopopranzo la piccola Orveggi non venne. La maestra non se ne maravigliò, pensando al colpo che aveva avuto la mattina. Ma si cominciò a impensierire non vedendola neppure la mattina dopo. E mentre all'uscita s'aspettava di trovare il padre, fu stupita invece di vedersi venire incontro la signora, in abbigliamento primaverile, con un viso sorridente e amichevole. Che cos'era accaduto? Era un accorto cambiamento di tattica, per ottener la sua ammirazione con le buone, ispirato dalla tenerezza di qualche nuovo amore e dall'influsso delle prime aure di aprile? O era un atto di umiliazione spontanea, ch'essa faceva, avendo subodorato qualche cosa dell'avvenimento, per salvare la reputazione ferita, a furia di cortesia? Comunque fosse, la maestra si tenne in parata, e ricevendola nel mezzo del camerone, usò l'artificio solito di non staccar lo sguardo dagli occhi di lei che per volgerlo rapidamente alle pareti o al soffitto, senza posarlo sulle sue gale.

Questo attenuò immediatamente la buona disposizione d'animo, sincera o finta, della signora, e concorse anche un po' a tale effetto il notare ch'essa fece per la prima volta, che la maestra aveva una piccola bocca color di fragola, d'una forma infantile, graziosissima. Disse quindi con una voce meno dolce di quella che aveva preparata, che la

bimba non era venuta perchè era un po' indisposta, e che sarebbe stata a casa anche il giorno appresso. A lei e a suo padre aveva raccontato che le era preso male in scuola perchè non aveva digerito il caffè e latte. — È una madonna tenerina — disse — che si butta giù per un nulla.... viziata dalle carezze del *papà*, e forse anche ammollita da altri, che guastan le bimbe con un'educazione troppo sentimentale, all'uso dei libri, e affettata. Fra un paio di giorni sarà guarita. Non ha bisogno che di farsi coraggio.

— Mi dà una notizia consolante, — rispose la maestra. — La sua bimba è una creatura adorabile. Non ha bisogno che di essere amata e di non aver dispiaceri.

— Quanto a questo, — ribattè la signora — si persuada che è *amata* (e imitò lievemente l'accento della maestra) da tutti. Debbo anzi ringraziare anche lei dell'amore che le ha sempre dimostrato. È tutta bontà sua. Giusto, io ci penso, qualche volta, a tutto il bene che fanno loro. Povere signore maestre! Sempre al lavoro dalla mattina alla sera, a contatto con ogni specie di gente, pagate come tutti fanno, non tenute nemmeno nella stima dovuta, qualche volta anche calunniate, umiliate....

La Galli sentì la puntura sul vivo: non era la prima volta che la madre di un'alunna le vibrava una stiletta sotto il velo della pietà. E rispose pronta:

— La coscienza onesta ricompensa di tutto. *Ella lo sa.*

— Non posso saperlo quanto lei, — rispose con vivacità la signora — che non deve aver mai avuto la coscienza *nemmeno in pericolo.*

— Oh! non dica questo — ribatte la maestra, con accento modesto — perchè *io* sono ancora capace d'arrossire.

E continuando tutt'e due a sorridere forzatamente, incrociarono gli sguardi come due spade. Ma capirono l'una e l'altra ad un punto che se si fossero avanzate ancora di un sol passo, avrebbero dovuto buttar via le maschere e ferirsi a morte. Per questo si fecero simultaneamente un inchino, e si separarono dicendosi: — A l'onore di rivederla, signora. — L'onore sarà mio — signorina — con un accento che rivelava da una parte un odio e dell'altra un disprezzo, che sarebbero durati quanto la vita.

*

**

La maestra respirò, nondimeno, perchè dal tono orgoglioso della signora le pareva di poter argomentare con certezza che ella non avesse risaputo nulla del fatto accaduto, e quindi neppur suo marito; il che le stava a cuore sopra tutto. Ma la sua tranquillità durò poco. Quel giorno stesso ella s'accorse da vari segni che le parole scritte nel biglietto non erano più un segreto, che una almeno delle alunne, che l'avevan trasmesso, doveva averlo letto e, passato il primo terrore della direttrice, propalato. Uscendo dalla scuola, ne colse a volo come un'eco nei discorsi delle persone di servizio; una supplente le disse d'averle intese ripetere da un'alunna di quarta. Questa scoperta la sgomentò: essa tremò che la notizia arrivasse per qualche via al signor Orveggi, non già pel dolore ch'egli avrebbe risentito al saper pubblicato in quel modo il disonore di sua moglie, che a questo doveva esser rassegnato oramai; ma per il colpo mortale che gli avrebbe dato la vergogna e l'angoscia della sua bambina. E il suo timore diventò certezza due giorni dopo, quando nell'uscir dalla scuola vide dall'altra parte della strada il signor Orveggi pallido e stravolto, con gli occhi fissi, che l'aspettava.

Ma le sue prime parole la disingannarono; C'era di peggio.

Egli era così alterato che fe' cenno alla maestra di avvicinarsi, senza neppur salutarla. E con voce tremante, scrollando il capo, disse affrettatamente:

— Va poco bene, va poco bene.

— Come? — domandò con affanno la maestra. — La bimba? Non doveva tornar a scuola? È malata molto?

Quegli ripeté con aria spaventata, avviandosi: — Va poco bene, va poco bene. Venga con me. — E notando l'esitazione della maestra, soggiunse con timidezza: — Saremo soli.

La maestra lo seguì, interrogandolo. — Non si sa, si capisce, — rispose egli balbettando, — un medico dice una cosa, un altro un'altra. Va poco bene.

E seguì ad affrettare il passo, malfermo sulle gambe, con lo sguardo a terra, respirando corto.

La maestra ripeté le domande, con crescente inquietudine. — Ma non è grave, è vero? Quando s'è aggravata? Discorre? È tranquilla? Cos'è stato?

— Discorre, — rispose, correndo sempre, — è tranquilla. È fin troppo in sè. Ma va poco bene, va poco bene.

E senza dir altro, svoltati sul corso Goito, arrivarono in pochi passi alla casa e infilaron la scala; l'Orveggi pel primo, afferrandosi alla ringhiera.

*

**

Aperse la servetta, dalla faccia ardita, con la frangia di riccioli sulla fronte.

L'inquietudine non tolse alla maestra di riconoscere in quattro occhiate, mentre attraversava le stanze, la casa dove il marito non è nulla e la signora è tutto, poichè non v'era ordine e comodità da nessuna parte, e v'appariva l'eleganza e la vanità in ogni cosa. Arrivata in fondo a un corridoio, vide per lo spiraglio d'un uscio, in un camerino nudo, somigliante più a un ripostiglio che a una camera, un lettuccio che non poteva esser d'altri che della bimba, e credendo ch'ella fosse lì, fece l'atto d'entrare. Ma il padre le accennò in fretta un altro uscio, dicendole: — La bimba è qui. — Ed essa capì in un lampo che, a cagione della malattia, il pover uomo doveva aver ottenuto di trasportar la figliuola da quello sgabuzzino indecente nella sua camera.

La maestra entrò per la prima e corse difilata al letto, da cui la bimba le tendeva le braccia nude.

La baciò con tenerezza e, rialzato il capo per guardarla, fu racconsolata. Era poco più pallida del solito; la commozione grata di riveder la sua maestra l'aveva un po' colorita. Ma in fondo agli occhi le si vedeva sempre l'immensa amarezza di quella sciagurata mattina. La maestra comprese al primo sguardo che la malattia veniva di là, che il colpo era stato troppo forte per quel corpicino debole, il quale forse covava già il male da un pezzo. I suoi begli occhi parevano anche più intensamente neri in mezzo alla bianchezza dei cuscini in cui s'affondava il suo capo. La camera, tutta profumata di camomilla, era chiara, e per la finestra in fondo, chiusa da un solo battente di persiana, si vedeva il verde allegro degli alberi di corso Goito, dai quali pareva accresciuta quella particolare tristezza che dà il vedere un fanciullo malato di primavera.

Il padre rimase ritto a pie' del letto, guardando a vicenda, con occhio scrutatore, la

bimba e la maestra; questa stette in piedi al capezzale, tenendo fra le sue una mano dell'inferma, che ardeva.

Alle prime domande sulla sua salute, rispose che stava meglio, e poi continuò a guardar la maestra con occhi tristi e dolci, in silenzio.

Di quello che era avvenuto non poteva far parola, e, in presenza del padre, non avrebbe potuto parlare neppure d'altre cose. Ma in quel suo sguardo immobile esprimeva tutto con una tale chiarezza, che alla Galli pareva di veder muovere le labbra e di sentir le parole. — No, maestra, — le pareva che dicesse — non sto meglio. Ma è bene così. Che ci starei a fare al mondo? Non ci troverei che altri dolori e altre umiliazioni, lo capisco bene. Mio padre, malato e infelice, mi lascerebbe tra pochi anni e io resterei peggio che sola. E son tanto stanca di soffrire! Ho tanto sofferto da quando cominciai a capire, e ho capito così presto! Non essere amati dalla mamma è triste; ma è infinitamente più triste veder torturato, avvilito da lei il babbo che vive di me ed è tutta la mia vita. Oh maestra, che martirii, che vergogne ho viste e indovinate! Contese, ire, pianti, persecuzioni fredde e feroci e orribili parole, continuamente, presente me, a tavola, accanto al mio letto, di notte, nei giorni più belli e più santi. I singhiozzi di mio padre m'hanno straziato l'anima, e più ancora i suoi lunghi silenzi disperati di giorni e giorni, e anche di più la sua dolce rassegnazione degli ultimi anni, quando rifugiò tutta l'anima sua nel mio cuore, No, non ci fu mai bambina affamata, battuta, costretta a accattare, che abbia sofferto e tremato quanto me! Oh il mio povero babbo! Quanto ha patito per cagion mia! E quanto ho penato io pure a fingere per tanto tempo di non capir nulla, per risparmiar a lui quello che sarebbe stato il più profondo dei suoi dolori!... Ma, crescendo, non potrei più fingere... e per questo è meglio che me ne vada. Quando io non ci sia più, passato il primo dolore, egli potrà andarsene a star solo e vivere almeno qualche anno in pace, pensando a me. Io me ne vo col conforto di questo pensiero, e porto in cuore col nome di lui anche il suo, maestra mia, mia buona amica, mia buona madre degli ultimi giorni. — In questo punto ella disse alto, sorridendo con isforzo e guardando suo padre: — Sto meglio, maestra. Oh! presto ritornerò a scuola.

In quel momento un soffio d'aria fece stormir gli alberi, il battente della persiana s'aperse ed entrò un raggio di sole; nello stesso punto s'udì squillare sul corso la fanfara dei bersaglieri che passavano. Il padre si ricordò della viva allegrezza che aveva mostrata la bimba vari anni addietro, la prima volta che aveva sentito quella musica dalla nuova casa. Si danno durante le malattie dei nostri cari dei momenti così fatti, in cui una parola lieta e un'ondata di luce o d'odore o il suono d'un canto lontano ridestano la speranza come una fiamma improvvisa. Il padre si chinò sul letto con impeto, e afferrati sopra la coperta i piedini della figliuola, li baciò e ribaciò e vi premette la guancia su, ansando, tra la gioia e il singhiozzo, con l'abbandono d'un fanciullo. E la maestra osservò con un senso di pietà profonda il suo capo calvo e venoso, e se lo immaginò abbandonato in quel modo sulle ginocchia della moglie, quando questa lo dominava ancora con l'amore, prima di tenerlo schiavo per mezzo della bimba. Ahimè! Quando la bimba s'era fatta grande ed egli avrebbe potuto spezzare il giogo con essa, la sua fibra virile era già consunta, egli non era più che un paralitico dell'anima, condannato a morire al suo posto.

Una scampanellata gli fece rialzare il capo in fretta, inquieto e quasi impaurito. Ma la figliuola lo rassicurò con un cenno, che voleva dire: — Non può essere ancora la mamma. — Nondimeno egli uscì.

E allora la bimba s'alzò un poco sopra un gomito, e data un'occhiata all'uscio per assicurarsi che il padre era uscito, domandò alla maestra con accento soavissimo di

preghiera: – Si ricorderà *poi* di me?

Non era che l'espressione d'un pensiero che la maestra aveva indovinato, ma le passò l'anima. –

– Ah! che cosa dici, – disse all'inferma pigliandole la testina fra le mani – che cosa dici, anima bella e cara! Che pensieri ti passano per il capo? Tu tornerai a scuola la settimana ventura, io ti aspetto, rivoglio la mia Giulia, io. Intanto non posso dir dieci parole senza guardare il tuo posto vuoto e mi par di vederti sempre lì, coi tuoi begli occhi neri e buoni, e spiego anche per te, come quando c'eri, perchè non potrei più far scuola senza di te, che sei la mia bimba più cara, e t'amo come se fossi tua madre!

La bimba la guardò con un'espressione di infinita gratitudine e le fece scorrere una mano sulla guancia. Poi disse tristamente: – Eppure.... non tornerò più. – Ma soggiunse subito forte, guardando l'uscio:

– Sto molto meglio.

Suo padre rientrava, rassicurato.

La figliuola gli sorrise; ma si capiva ch'egli era rientrato troppo presto, che ella avrebbe avuto qualche cos'altro da dire.

La maestra credette d'indovinare il suo pensiero e sforzandosi di dar fermezza alla propria voce, le domandò: – Mi lascerai ritornare, non è vero?

La figliuola o il padre si guardarono in atto d'incertezza e di rammarico, come per dire che la cosa non sarebbe stata così facile. Risposero però di sì, tutti e due; ma la Galli comprese che quella visita sarebbe stata forse la prima e l'ultima insieme.

– E Giorgina? – domandò l'inferma, con un sorriso malinconico. Giorgina era la sua protetta, la figliuola del facchino.

– Giorgina è addolorata, – rispose la maestra, – ti aspetta; sarà felice di saper che stai meglio e che ti sei ricordata di lei.

– Quanto avrei piacere di vederla! – E disse questo come chi esprime un desiderio insensato.

La maestra avrebbe voluto dire altro, ma vedendo il padre avvicinarsi alla finestra e guardar di nascosto l'orologio, capì che se ne doveva andare.

La bimba, approfittando di quel momento, le mise il braccio destro intorno al collo, e prendendole una mano con la sua sinistra, le disse: – Grazie, signora maestra!

La Galli sentì in quel punto entrare qualche cosa tra le sue dita, lo strinse e se lo mise in tasca furtivamente. Il padre si ravvicinò.

– Ho ancora una parola da dire alla mia maestra, – gli disse la bimba, e soggiunse con un sorriso:

– Ma questo è un segreto fra noi.

E rimessole il braccio intorno al collo, le mormorò nell'orecchio, con la soavità d'un angelo: – Perdono a tutti.

La maestra tremò come se avesse sentito il freddo d'una tomba.

– Saluti Giorgina, – le disse più forte la bimba, senza levarle il braccio dal collo. – A rivederci! – E più piano, con un soffio: – Addio!

La Galli la baciò disperatamente, strozzando un singhiozzo, ed uscì come un'insensata, non vedendo più nulla, inciampando nel proprio vestito, tastando i muri per ritrovarsi. Per fortuna l'anticamera era buia, l'Orveggi non le vide il viso, ed essa ebbe ancora la forza di dirgli: – Stia di buon animo, sta meglio! – mentre egli le baciava la mano, ringraziandola.

Appena fu per la scala, tirò fuori l'oggetto che aveva messo in tasca.... e allora il

singhiozzo rattenuto le sfuggì: era già il ricordo d'una morta: — una ciocca di capelli.

*

**

Il giorno dopo la ragazza stette meglio; ma in capo a due giorni precipitò. Uscendo una sera dalla scuola, la maestra rabbrivì all'udire dalla bidella che fin dalla mattina non c'era più speranza di salvarla. Mosse subito quasi di corsa verso la casa; — s'arrestò dopo pochi passi, rattenuta dal pensiero di ritrovarsi in faccia alla signora; — ma l'amore e la pietà la risospinsero innanzi impetuosamente. Arrivata sotto il portone, s'affacciò al finestrino della portinaia, e domandò: — La bimba Orveggi? — La portinaia, che stava rivoltando la polenta al camino, voltò il capo, senza smetter di rivoltare, e rispose con una pacatezza, che parve annunciare buone notizie: — Pochi minuti fa, quando son salita a vedere, era morta. — La maestra gittò un grido e salì le scale di volo. Trovò l'uscio aperto, titubò un momento, poi si lanciò dentro. Nell'anticamera non c'era nessuno. Entrò in punta di piedi nella sala da mangiare; nessuno. Ma nel punto ch'entrava sentì nella stanza di là delle grida e uno strepito che le gelarono il sangue, e la inchiodaron sulla soglia, atterrita; di quelle grida tremende che riecheggiano nel cuore per tutta la vita come una rivelazione di abissi di dolore non prima misurati dal pensiero, e tra urlo e urlo dei singhiozzi da schiantar l'anima e i più desolati gemiti che abbia mai strappato la disperazione dalle viscere umane; e insieme delle scosse violente, e un suon di passi e di voci d'uomini e di donne: — A lei, dottore! — Per di qua! — Oh dio benedetto! — Spicciatevi! — La maestra, soffocata dall'angoscia e dal terrore, impotente ad avanzarsi e a fuggire, guardò intorno smarrita in cerca d'un appoggio, e vide come dietro a un velo oscuro e ondeggiante delle seggiole rovesciate, un lume in frantumi sull'impiantito, la tenda d'un uscio strappata, tutta la stanza sconvolta. Improvvisamente, uscì dall'uscio di faccia, correndo, la serva, pallida, con dei panni tra le mani, e al veder la maestra: — Ah! che disgrazia! — esclamò. — La bimba è morta e il padrone ha tentato d'uccidersi! — Allora soltanto la maestra vide l'impiantito e i mobili insanguinati e una chiazza di sangue nella parete, con dei capelli bianchi appiccicati alla tappezzeria; e a quella vista, svenne.

*

**

Quando ritornò alla scuola, dopo esser stata a letto tre giorni, ed entrando nella stanza d'aspetto fu circondata da tutte le maestre che l'affollarono di domande, essa non ebbe forza di dire una parola, e supplicò coi cenni che la lasciassero. Nemmeno osò domandar notizie del signor Orveggi, del quale non aveva più saputo nulla, eccetto che era ancor vivo. La supplente ch'era andata per lei all'accompagnamento funebre della bambina, le disse che il pover'uomo era in via di guarigione delle due ferite che s'era fatte, una alla fronte, tentando di spezzarsi il cranio nel muro, l'altra al collo, più grave, con un colpo di rasoio. Ma la Galli non ebbe cuore di rallegrarsene; non solo perchè le pareva che sarebbe stato meglio per lui di morire, ma pure per un presentimento confuso, che lei l'avrebbe rivisto, non sapeva come nè dove, per vederlo soffrire ancora nuovi dolori, e soffrire essa con lui. E con questo triste presentimento, senz'aspettare la direttrice, si

diresse verso la sua classe, dove quasi tutte le alunne eran già entrate.

A un passo dall'uscio, si arrestò, colta da un pensiero: fece un conto sulle dita e si turbò: gli otto giorni di sospensione inflitti alla Virini eran terminati il giorno innanzi: essa doveva dunque rientrare quella mattina: forse era già entrata. Si meravigliò di non aver preveduto prima d'allora la ripugnanza che avrebbe sentita a far lezione con quella ragazza davanti agli occhi, dopo la morte della povera Orveggi. Si sentì battere il cuore, come per un senso di paura, e per liberarsene, entrò rapidamente.

La Vinini c'era, al suo posto solito.

Tutte le alunne si voltarono a guardarla, quando la maestra comparve, eccetto la figliuola del facchino, che chinò il viso nelle mani.

La Vinini tenne il capo basso, con gli occhi sul quaderno.

C'era sul suo viso qualche cosa che rassomigliava a un turbamento, se non a dolore; ma pure il suo primo aspetto destò nella Galli un così vivo senso di ribrezzo e di sdegno, che impallidì. E questo senso s'accrebbe, quando la ragazza, alzati gli occhi lentamente, senz'alzare il viso, li fissò, asciutti e scintillanti, nei suoi. Essa ebbe un rimescolo di sangue.

Non di meno, incominciò la lezione, studiando di non rivolger lo sguardo al posto della morta e di nasconder la commozione che le rendeva incerta la voce. Ma dopo pochi minuti, la commozione traboccò. — No — gridò, alzandosi — è impossibile! è impossibile! Maria Vinini, lei non può più stare in questa classe! Non ci doveva più tornare! Io non posso resistere alla tortura di vederla!

La ragazza, scossa sul primo momento da quelle parole, si mise a raccogliere i suoi libri per andarsene, e le tremavan le mani; ma durante l'operazione ripigliò animo, e quand'ebbe finito, scesa dal banco, s'arrestò, fremente, davanti al tavolino della maestra, e domandò a bassa voce, in aria di sfida:

— Perchè mi manda via?

— Oh giusto Iddio! — gridò la maestra, perdendo ogni ritegno — E me lo domanda! Ma non l'ha capito, non glie l'hanno detto che è lei, che ha ucciso Giulia Orveggi?

— Non è vero! — rispose con forza la ragazza, arrossendo di collera — Nessuno l'ha detto! È un'ingiustizia dir questo!

— È una verità — gridò la maestra — che la dovrebbe rendere infelice per tutta la vita! Oh Dio eterno! Ma si può dare una simile creatura? Ma dica una parola di pentimento, ma pianga una volta, ma mostri per un momento solo d'aver delle fibre umane in quel cuore! Vede, io non la minaccio più, io la prego, per l'anima sua, che abbia pietà di sè stessa!

A quelle parole la ragazza abbassò il capo e parve che i suoi occhi s'inumidissero che le sue labbra si movessero, come cercando una parola; tanto che la maestra, animata da una speranza, si spiccò dal tavolino, e presala per un braccio, spingendola davanti al posto vuoto della morta: — Guardi — le disse — faccia conto che la sua povera compagna ci sia ancora, ceda a un buon impulso: essa l'ha perdonata; le domandi perdono!

La ragazza fissò gli occhi dilatati sul banco, esitando.

— Dica una sola parola — soggiunse la maestra — *Perdonami!* E sarà perdonata da tutti. — E nel dir questo, nell'impeto della passione, la scrollò.

— Ebbene, no! — gridò quella, sprigionando il braccio e rialzando il capo — Non domando perdono perchè non ho colpa.... No!... Io non potevo sapere.... È troppo, alla fine! Mi lasci uscire!

La maestra restò un momento interdetta, quasi atterrita. Poi disse con voce fioca: —

Vada — e si coperse il viso con le mani. Tutta la classe, commossa da quella scena, proruppe in un lungo mormorio.

Mentre la Vinini stava per uscire, entrò la direttrice, stretta e irrigidita nella sua corazza, come una grossa guerriera, straordinariamente maestosa. Alla prima occhiata, indovinò quello che era seguito.

La maestra, eccitatissima, le raccontò in poche parole ogni cosa. — Ella vede, signora direttrice — concluse con voce alterata — ch'io non posso più tener quest'alunna nella scuola. Lascio star le altre ragioni, la moralità, la convenienza.... Io non posso più!

La direttrice guardò la Vinini, e parve che le volesse dir qualche cosa; ma vedendo quella fronte cocciuta e quegli occhi impassibili, ne smise l'idea. Stette un poco sopra pensiero; poi accennò alla maestra e alla Vinini che uscissero, e quando furono in mezzo al camerone, chiamata la bidella, le ordinò di accompagnare a casa la ragazza, che uscì a fronte alta, battendo i tacchi e facendo ballar la treccia sulla schiena.

Allora si voltò alla maestra e le espose seriamente i suoi dubbi, con parole scelte e pesanti. A dire il vero, avrebbe dovuto ella stessa prevenire la cosa. Ma il caso era nuovo e difficile. Non si poteva espellere un'alunna perchè non s'era pentita d'una colpa. — Come sarà giudicato l'atto dall'autorità municipale quando il padre vada a querelarsi? In quali termini posso io riferire, senza dar luogo a scandali, intorno a una quistione così delicata e complessa? Non ha ella per avventura varcato il segno?

— Oh! io non lo credo, — rispose con calore la Galli, — io ho ubbidito alla mia coscienza e al mio cuore; m'addosserò io la colpa di tutto; qualunque conseguenza ne possa nascere, mi ci rassegnerò, pur di non far più scuola davanti a quella creatura, che mi rivolta l'anima; dovessi perdere il posto, soffrir la miseria e la fame! — E accompagnò quelle parole con un atto altero e violento del capo, con cui parve che crescesse di statura e si illuminasse d'una bellezza nuova.

— Questa è appunto la dichiarazione che era mio intendimento di chiederle, — disse la direttrice, dopo averla squadrata con uno sguardo quasi di forzata ammirazione. E con un gesto maestoso le accennò di ritornare alla classe.

*

**

La difficoltà si sciolse in un modo imprevisto. Il signor Vinini, risaputo appena il nuovo caso, prese la determinazione di levar la ragazza da scuola, e l'annunziò il giorno stesso alla direttrice con una lettera stravagante, mista d'impertinenze velate e di galanterie scoperte, le quali ultime, nonostante il loro senso evidentemente faceto, ebbero virtù di farle ingoiar le prime senza troppa amarezza; poichè quel formidabile busto non era così impenetrabile come pareva. Tant'è vero che fece leggere tutta la lettera alla Galli, alla quale parve di capire che il Vinini si fosse indotto a cansare⁽¹⁾ in quella maniera ogni pericolo di scandalo per un riguardo alla signora Orveggi, con cui doveva avere una relazione ben avviata. E ne fu soddisfatta e tornò alla scuola di miglior animo; ma vivendo ancora con quel presentimento inquieto che la storia dolorosa non fosse finita, e perseguitata sempre dall'immagine lugubre di quell'infelice, del quale non sapeva più nulla, e su cui non poteva fissare il pensiero senza fremere. Un giorno di pioggia, incontrò sotto i portici di corso Vinzaglio la signora Orveggi, vestita in lutto elegantissimo, e la

⁽¹⁾ Nell'originale "causare". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

fulminò con uno sguardo, impallidendo; ma quella non fece che lanciarle un'occhiata obliqua sulla gonnella infangata, e passò. Non aveva punto il viso mutato, e ciò che fece più orrore alla Galli fu di accorgersi da una di quelle espressioni nervose del volto, che la parola non può rendere, ch'ella aveva un pensiero di vanità anche per il suo nuovo vestito nero. Trascorsero altri pochi giorni, e la bidella, che aveva parlato con la portinaia della casa, le riferì che il signor Orveggi, guarito, era andato via da Torino. La notizia la rincorò. Ma n'ebbe dell'altre, che l'afflissero, dalla moglie del facchino, la quale, prestando servizi a famiglie del vicinato, sapeva i fatti di mezzo mondo. Venne costei una mattina, per chiederle notizie della figliuola, ad aspettarla nella strada, in uno stato di briachezza giubilante, e dopo averle raccontato d'una furiosa lotta a corpo a corpo avuta la notte innanzi con suo marito, per causa d'una sonnambula di piazza Emanuele Filiberto, lotta in cui si vantava d'averlo *messo sotto* con un suo particolare stratagemma pugilatorio, uscì in esclamazioni compassionevoli sulla morte della bimba Orveggi, annunciando che padre e madre s'erano separati.

Essa conosceva tutti i particolari. Dopo una scena tremenda in cui s'era avventato sulla moglie come una tigre, egli era scappato da Torino; ritornato dopo due giorni, aveva trovato la casa vuota; la moglie aveva fatto un repulisti d'ogni cosa, dicendo che era tutto suo, perfin le robe e i ricordi della bimba, ed era andata a stare non si sa dove; e lui allora s'era preso in affitto una cameruccia mobiliata in via Stampatori, dov'era rimasto chiuso per tre giorni, piangendo giorno e notte, così forte che lo sentivan dalle scale. Poi era scomparso da Torino un'altra volta. E trottando dietro la maestra, a cui la commozione faceva affrettare il passo, e tirando brutalmente la bimba a strapponi: — Ah povero padre! Povero padre! — esclamò. — Glielo voglio dire, la prima volta che lo vedrò, il gran bene che voleva la mia Giorgina alla sua figliuola, che non s'è più potuta consolare! Proprio che ha il cuore di sua madre questa mocciconna! Caso mai le volesse lasciare qualche ricordo.... alle volte. Perchè un gran santo uomo lo è, bisogna ben dirlo, che non l'ha strangolata come una pollastra, a pensare che è per causa sua che la bimba è morta, e per quell'altra bestia velenosa di ragazza col suo infame biglietto! — La maestra s'arrestò a quelle parole, presa da un tremacuore improvviso, e vinta la ripugnanza che sentiva a pigliare alle buone quella landrona avvinazzata, abbassando la voce, caldamente e con accento di preghiera, le raccomandò per l'amore del cielo e dei santi che, se le accadeva di parlare con quel povero vecchio, si guardasse come da un delitto dal fargli parola di quel biglietto, che egli l'ignorava di certo, che era forse il suo solo e ultimo conforto il pensare che la bimba fosse morta senza sapere quel che tutti sapevano, e che lo strappargli quella illusione sarebbe stato come piantargli un coltello nel cuore. — Promettetemi di tacere! — concluse la maestra, in tuono quasi supplichevole. La donna stette un po' pensando, come per fissar bene nel suo cervello annebbiato tutta la importanza della cosa, e poi promise con straordinaria gravità che non avrebbe rifiutato. — Ho una coscienza anch'io — soggiunse; — viva sicura. — E passando d'un salto a parlare della sua miseria, disse lamentevolmente che aveva bisogno di mettersi qualche cosa sullo stomaco. La maestra le mise qualche cosa nella mano, e la lasciò, ma non col cuore tranquillo.

*

**

La scuola riprese l'andamento consueto e della piccola Orveggi non si parlò più. In quel gran vivaio di giovinezza la morte era presto dimenticata. La primavera aveva

portato fra quelle ottocento ragazze una nuova e ridente fioritura di vestiti, di grembialetti e di nastrini, un fremito nuovo di risa e di capricci, di piccole ribellioni e di piccole civetterie; a cagion delle quali la direttrice aveva in odio la dolce stagione, e allo sbocciar delle prime mammole il suo umore si rabbruscava. E allora, come sempre, essa incominciò con le maestre giovani una lotta a piccole frasi dure e affilate per troncare sul nascere tutti i tentativi, che ogni anno a maggio esse facevano, di conquistare la libertà dell'abbigliamento; con la maestra Dorini in special modo, la quale, per attirare l'innamorato definitivo, quello che l'avrebbe si-cu-ris-si-ma-mente sposata, le si ribellava coi fronzoli più variopinti, trattandola con le compagne di *vieille prude enragée*. E quell'anno la battaglia fu più accanita che mai: era un succedersi continuo di nastri, di fiori, di colori, di piccole scollature, che cercavano di ficcarsi nella scuola di contrabbando, e che condannati a sparire oggi, ricomparivano in altra forma il giorno dopo, per poi tornarsi a nascondere e rispuntare da capo. E tutto ciò provocava un passeraio vivacissimo nella stanza d'aspetto, dove, in grazia del bel tempo, davano delle capatine furtive anche le maestre delle due succursali, recando notizie ed aneddoti alla conversazione comune, in cui direttrici e parenti e avventure del mondo scolastico e piccoli segreti di famiglia e ogni specie di pettegolezzi e di lepidezze si rimescolavano con una rapidità e con un calore inusitato. Tutto il corpo magistrale mostrava di sentir l'influsso della stagione in un certo ravvivamento d'ardori e di allegrie giovanili, interrotte da improvvise stanchezze sospirose e da scatti d'impazienza collerica. Ma il buon umore predominava. Perfino la maestra "misteriosa" pigliava maggior vita, e si lasciava andar con tal furia al suo vezzo nervoso di battere un piede parlando, che alle volte, tratta dall'esempio, tutta la classe l'accompagnava in cadenza, e faceva accorrere al rumore la direttrice. La maestra di "antico modello" s'arrischiava a dar qualche tema d'immaginazione che lasciava le alunne stupite, la napoletana volava su e giù per le scale come una rondine, e la rotondeggiante Frosetti, più briosa che mai nelle sue imitazioni mimiche, spingeva la temerità fino a contraffar la direttrice dietro le spalle, ricomponendosi umilmente quando quella si voltava, con una tal rapidità e una tale naturalezza, che le colleghe dovevan mordersi le dita per non scoppiare, e perfino la "devota", abbassando gli occhi, si lasciava sfuggire un sorriso. La primavera, in barba all'autorità direttiva, irrompeva nella scuola da ogni parte, e accendeva anime ed occhi, e spandeva trilli, profumi e speranze, e germi d'amore o di mattia, tingendo tutti i pensieri di color turchino e tutte le guance di color di rosa. E quello era quasi sempre il mese in cui la povera maestra Massi commetteva lo sproposito di prepararsi un sopraccapo di più.

*

**

Era la fine di maggio, e la maestra Galli viveva già fuori d'ogni timore, quando una mattina, uscendo dalla classe con le sue alunne, si sentì come inchiodata a terra dall'apparizione d'uno spettro. L'Orveggi era là, accanto alla porta del camerone, al suo antico posto.

Tutto quello che può far l'angoscia sopra un viso umano prima d'agghiacciarlo nell'immobilità della morte, l'aveva fatto sul suo. Vent'anni s'erano ammicchiati su quel capo in due mesi, il dolore l'aveva ingobbito, scarnato, imbiancato, gli aveva strappato i

denti, affossati gli occhi, torta la bocca, rotte le gambe, curvata a terra la fronte come sotto un giogo di bronzo. La barba cresciuta, i capelli lunghi e rabuffati, e gli abiti logori lo rendevano quasi irriconoscibile anche a chi l'avesse visto per l'addietro ogni giorno. Nessuno, infatti, dei parenti delle alunne e delle cameriere che gli erano attorno mostrava d'averlo riconosciuto.

Sul primo momento parve che non vedesse la maestra; poi le venne incontro a passi ineguali, col cappello in mano. Essa l'aspettò, perchè non avea la forza di muoversi. Quand'egli le fu davanti, volle parlare, non potè; piangeva in silenzio, ansando forte, con gli occhi socchiusi e la bocca sporgente, come un fanciullo. La maestra, sforzandosi per raccogliere la voce, le disse di farsi animo. Egli scotè il capo, in atto sconsolato. Le alunne l'osservavano, stupite. Egli le guardò a una a una, con gli occhi velati dalle lacrime, ma vivi, come se cercasse un viso. A un tratto allungò una mano tremante e tirò fuor dalle file la figliuola del facchino. Questa diè indietro impaurita; ma, riconoscendolo, si tranquillò. L'Orveggi le pose le mani sulle spalle e la baciò sul capo, ardentemente, tre volte. Poi, seguito dalla maestra, entrò nella scuola, s'avvicinò rapidamente al banco della figliuola, e rompendo in singhiozzi, vi chinò il viso su, lo baciò, strisciò la guancia sull'asse, vi posò una mano in atto rispettoso insieme e carezzevole, e stette un po' di tempo guardandolo, come avrebbe guardato una bara. Allora disse alla Galli le prime parole, con una voce tremola d'infermo, accennando il banco col viso: — È la sola cosa che mi rimane... che essa abbia toccato! — E spiegò, a parole interrotte, perchè era venuto: voleva dalla maestra i lavori in iscritto della bimba, se li aveva; nient'altro. Essa promise di portarglieli. Improvvisamente, come se sentisse alle viscere un morso più forte della sua sventura, urlò: — O mia Giulia! o mia povera Giulia! o mia santa Giulia! — e si chinò a ribaciare il banco con tant'impeto, che vi battè su con la fronte. La maestra lo rialzò di forza con tutt'e due le mani, e in quel momento gli vide sul collo la cicatrice del colpo di rasoio, che le mise un brivido. Uscirono insieme. Egli non guardava nessuno, piangeva senza asciugarsi gli occhi, con le braccia penzoloni, con gli occhi per aria. Quando furon nella strada, salutò la Galli con un gesto vago, e la lasciò: essa stette a osservarlo: dopo un momento d'incertezza, egli s'avviò a passi lenti, dietro la figliuola del facchino.

*

**

Andata a casa ancora tutta commossa, la Galli cercò subito e raccolse i lavori della bambina, con la speranza che, quando li avessi avuti, il povero Orveggi non sarebbe più tornato alla scuola; e la sera, all'uscita, vedutolo al solito posto, glieli porse. Quegli afferrò e baciò il pacco come un tesoro, se lo mise in petto, lo premè più volte con la mano, per accertarsi che non gli sarebbe sfuggito; poi, vedendo passare la Giorgina, la chiamò, le diede un bacio sul capo, come il giorno innanzi, e le domandò: — Ti ricordi di Giulia? Le volevi bene? Le vuoi ancora bene?... Cara bambina mia! — e le mise in tasca un regaluccio. Ma, dopo questo, invece di lasciar la maestra, con gran rincrescimento di lei, senza neppur chiederle permesso, come se fosse una cosa convenuta, le si mise accanto per la strada, e l'accompagnò, nel suo atteggiamento usato, col capo basso e le braccia ciondoloni, parlando a pause, con voce affaticata. Quella stessa mattina era già stato al camposanto. V'andava tutti i giorni e vi rimaneva un pezzo. Gli doleva che a una cert'ora lo mandassero via, e contava di deludere una volta i vigilanti, per passar là tutta una notte, e dormire

sulla fossa della figliuola. All'improvviso diede in una delle sue esclamazioni disperate: — O mia povera figliuola! Povero angioletto mio, che sei sotto terra! — La gente che passava, lo guardò. La maestra, presa da una grande pietà, cercò di consolarlo. — Mi parli della mia bambina — le disse egli. Essa gliene parlò, rammentando certi particolari della scuola, con riguardo, per non straziarlo di più, ed egli ascoltava con attenzione religiosa, come un moribondo le parole del confessore. Quando furon sull'uscio della casa di lei, fu mosso da un impeto di gratitudine, e le disse con profonda dolcezza: — Lei ha volato bene alla mia figliuola, lei è un'anima buona, è come se fosse sua madre, ora, per me! Sia benedetta!

*

**

Ma pur troppo, non era finita. Ogni giorno, qualche volta mattina e sera, egli tornò alla scuola e accompagnò la maestra come quel giorno. Mi parli della mia bambina, — cominciava col dire ogni volta, — mi dica delle altre cose, mi torni a dire quello che ha detto; mentre lei parla mi pare che non sia morta. — E la maestra ripeteva le solite cose, che gli rinnovavano lo strazio solito. Ed egli pure prese a raccontar particolari su particolari della figliuola, cominciando dalla sua prima infanzia, ma arrendendosi sempre, con una specie di timore vergognoso, ogni volta che il discorso sarebbe caduto diritto sulla madre. A quel punto troncava netto la frase e si rimbruniva. Ma un giorno, giunto a un di quei passi, si lasciò sfuggire un'esclamazione dolorosa: — Ah, se lei sapesse! Se lei sapesse! — e guardò fisso la maestra, dal cui sguardo parve che capisse ch'ella sapeva molto. E d'allora in poi ebbe meno ritegno su quell'argomento; ma parlando sempre in termini vaghi, d'una lunga lotta in cui egli aveva perduto terreno un po' tutti i giorni, senz'avvedersene, e dicendo sempre più di sè che di lei, in maniera, per altro, da lasciar quasi tutto capire: la sua vita monotona e travagliata d'impiegato, nella quale, per la sua bontà timida, aveva subito mille soprusi, i suoi vent'anni di privazioni e di risparmi, la sua passione d'uomo maturo per la figliuola d'un'affittacamere, che l'aveva assistito amorosamente in una malattia grave, le sue prime delusioni, e il suo lungo martirio. Ed esclamava qualche volta: — Sono un vile! Sono un vile! — Un giorno le disse più chiaramente: — Ma la bimba non sapeva. Oh ne son sicuro! Non poteva capire. Io capivo tutto, giustificavo tutto. È morta senza capire, Non è vero, signorina! Anche lei n'è ben sicura, non è vero? — Sì, certo, essa n'era sicura: era impossibile che avesse capito. A questa idea egli ritornava spesso, come a un grande conforto. Ma la maestra osservava con rammarico, e quasi con terrore, che il suo dolore non scemava in nulla di giorno in giorno, e le correva un fremito per le vene ogni volta ch'egli usciva per la strada in una di quelle invocazioni alla sua morta, guardando per aria, come se la vedesse; e anche notava che nei suoi discorsi c'era ogni giorno qualche cosa di più scucito, una crescente lentezza, una ripetizione più ostinata delle stesse parole. E avrebbe voluto scansarlo, quando usciva dalla scuola, ritardava apposta, cercava di passargli inosservata. Ma lui l'afferrava sempre. Un giorno, la direttrice le fece un'osservazione. — Non si addice — le disse — a una giovane maestra l'accompagnarsi sempre ad un uomo, sia pure a fine di pietà; poichè non tutti lo sanno o v'aggiustan fede. E soggiunse drammaticamente: — Lo sfugga.

*

**

Un altro pensiero la teneva in ansia. Fin dai primi giorni dopo il ritorno dell'Orveggi, essa aveva visto qualche volta la moglie del facchino in conversazione con lui, nella strada. Un giorno la bimba era venuta a scuola con un vestito nuovo, troppo fino e vistoso per la sua condizione; un'altro giorno con due orecchini, che avevano attirato l'attenzione della classe; e durante le lezioni si metteva qualche cosa in bocca di nascosto: dei dolci, senza dubbio. La maestra comprese che sua madre sfruttava la simpatia di quel pover uomo: doveva averlo tirato a casa sua per impietosirlo con lo spettacolo della sua miseria: da un po' di tempo infatti, appariva più brilla e più contenta dell'usato. Se in una delle sue espansioni di beona, gli avesse spiattellato il segreto? Questo timore la affannò a segno che un giorno abbordò la donna risolutamente per farle ripetere la sua promessa. E quella la ripeté picchiandosi la mano sul petto. Ma la Galli non fu affatto rassicurata, poichè vide, negli occhi falsi di lei qualche cosa di sinistro, la gioia animalesca dell'affamato che ha messo le unghie sopra una preda; e peggio che una gioia, un'ombra di gelosia ch'ella volesse immischiarsi degli affari suoi, e quasi un sospetto che ella pure sfruttasse in qualche modo quel disgraziato. Per questo crebbe ancora la sua inquietudine, e gliela rese anche più viva e più triste il vedere come ogni giorno l'Orveggi si veniva appiccicando a lei più strettamente. Egli la fissava a lungo con una espressione di così profondo rispetto e di così tenera gratitudine che n'era scossa in fondo all'anima. Un giorno la pregò d'andare al camposanto con lui con un accento così umile di supplicazione, che fu costretta a promettergli che sarebbe andata. Quando essa ripeteva per la decima volta quelle medesime cose della bimba, egli giungeva le mani con le dita incrociate, come se avesse ascoltato la voce d'una santa. — Dica ancora, — le diceva, — dica ancora. — E di giorno in giorno parlava sempre meno e la faceva parlare sempre più. Le si metteva vicino, da toccarla col gomito, e camminava guardandola, fiutandola, come s'ella avesse esalato il profumo della sua figliuola o portato nascosto sotto i panni qualche cosa di lei, ch'egli volesse scoprire e ottenere. E diventava più obbediente: faceva uno sforzo per contenersi, con la sottomissione d'un ragazzo, quando la maestra lo ammoniva che non uscisse in quelle esclamazioni appassionate, rompendo in pianto, in mezzo alla strada. Una mattina presto essa sentì picchiare all'uscio del suo quartierino al quarto piano; era lui: ne fu turbata, ma dovette lasciarlo entrare: era venuto con una coroncina di rose bianche, ravvolta in un giornale, per andare al camposanto con lei, dimenticando che aveva la scuola. E stette un pezzo a guardarla, seduto, senza parlare, con gli occhi larghi e umidi, come in adorazione, con una fissità così ardente, ch'ella non potè sostenere il suo sguardo, e fu costretta ad alzarsi, fingendo di cercare il fazzoletto. Ma con questo il suo immenso dolore non scemava, non faceva che infierire più addentro, e la sua salute peggiorava visibilmente. Da un giorno all'altro egli aveva il respiro più grosso, la voce più fioca, il pianto più infantile, tutta la persona più trascurata, e sempre più confuse e fuggenti le idee, fuor che quell'unica, che pareva si facesse più folgorante e terribile, via via che l'altre svanivano.

*

**

Una mattina la maestra non lo trovò, come sempre, alla porta della scuola, e sperava già di sfuggirgli, quando alla prima cantonata lo vide spuntare e quasi correre verso di lei con un

viso così mutato, che lo spavento le mozzò il respiro.

— Lo sapeva! — le gridò egli nel viso, quando le fu davanti. — Lo sapeva!

La maestra capì e tremò, ma finse di non capire, per pigliar tempo a rimettersi. — Chi? Come? che cosa?

— Lo sapeva! — ripeté il padre con accento d'angoscia disperata. — Glie l'hanno scritto in un biglietto. Per questo è morta! Fu quella mattina. Ah! vendetta di Dio! È il crepacuore, è la vergogna è sua madre che l'ha fatta morire! Non è stata la malattia, è stato il martirio! — E diede in uno scroscio di pianto selvaggio, urlando nelle mani: — Oh la mia Giulia! Oh la mia povera creatura! Oh! la mia povera martire!

Lo sdegno diede alla maestra la forza d'interrogarlo, e con parole sconnesse egli disse o lasciò intendere tutto. La moglie del facchino, sempre più avida, e interessata a tener vivo il suo dolore, gli aveva detto in un momento d'ubbrachezza che s'egli le dava quel che chiedeva, gli avrebbe rivelato un segreto "che era bene ch'egli sapesse per imparare a conoscere il mondo." E lui aveva dato e quella aveva detto.

La maestra gli afferrò le mani, tentando di quetarlo, ma egli si svincolò, e gridando: — Vendetta di Dio! Vendetta di Dio! — s'allontanò a passi barcollanti, picchiandosi il pugno sulla fronte, come un maledetto.

La Galli se n'andò tutta sconvolta, col cuore avvelenato dal pensiero di quella perfidia, e così fremente d'ira contro la donna, che se l'avesse intoppata in quel punto, le avrebbe rotta la fronte con la chiave di casa. La sera, alla scuola, la cercò; ma quella, diffidando forse, non comparve, e non si fece vedere neppure il giorno seguente. La maestra sperava di coglierla la mattina del terzo giorno; — non la vide ancora —; trovò invece le maestre raccolte nella stanza d'aspetto, che commentavano un fatto di cronaca della *Gazzetta del Popolo*, con un vivo cicaleccio. Vedendo entrar lei, tutto si voltarono. — Vedi un po' tu, — le disse la Dorini, porgendole il giornale e segnandole il fatto. — Non ci sono che le iniziali dei nomi; ma si deve trattare del signor Orveggi e del signor Vinini. *C'est du propre!*

La Galli lesse e le si empirono gli occhi di lacrime; tutte le iniziali corrispondevano. Era l'Orveggi, senza dubbio. La funesta scoperta l'aveva strappato dalla sua rassegnazione. Accecato dal furore, egli aveva cercato sua moglie da ogni parte, l'aveva incontrata davanti al caffè Ligure, la sera avanti, a braccetto con un signore. S'era avventato contro di lei come un forsennato. Essa era fuggita, e; il signore, voltatosi contro di lui, l'aveva stramazzato con un manrovescio dentro una fossa della fognatura. Lo guardie l'avevano raccolto e portato in una farmacia, tutto intriso di fango e di sangue.

*

**

Passò una settimana. La Galli non lo vide più. Intese dire che era partito un'altra volta da Torino, e ci credette, poichè non vide più alla figliuola del facchino nè vestito nuovo nè orecchini, che la madre doveva aver venduti, essendo mancata la sorgente dei soccorsi. Ma una sera, uscendo dalla classe, ebbe un nuovo e maggior spavento dei passati: l'Orveggi era là, al posto solito, più sparuto, più arruffato, più sucido di prima, guardato curiosamente da tutti i circostanti. La maestra, reggendosi male sulle gambe, gli passò dinanzi alla larga, senza mostrar di vederlo. Ma egli le si avvicinò, e le domandò con la dolcezza d'una volta, guardando intorno: — Dov'è Giulia? — Essa rimase senza sangue;

ma bisognava rispondere. E balbettò: — Giulia.... Giulia.... — invocando con gli occhi il soccorso delle colleghe. Ma quegli, dopo un momento d'apparente riflessione: — Eh non serve.... — disse — so bene che è morta. E s'accompagnò alla maestra, come soleva fare per il passato; ma la lasciò improvvisamente alla prima cantonata, come preso da un altro pensiero. E così fece il giorno dopo, e i successivi, tra la curiosità crescente di tutti. La direttrice se ne impensierì e pensò di ricorrere al municipio. Poi si ristinse a avvertire la guardia civica che non lo lasciasse più entrare. Allora egli aspettò la maestra dall'altro lato nella strada, stando con le spalle al muro in faccia alla porta, e dando alla guardia delle occhiate furtive, d'una timidità fanciullesca. All'uscir delle alunne, cercava con lo sguardo nella folla, avidamente, come per trovar la figliuola. Non vedendola, scoteva il capo, come per dire: — Lo so: non c'è, perchè è morta. — Ed essendosi accorto che la maestra aveva paura di lui, non le s'accompagnò più: si contentò di seguirla, a cinque passi di distanza, come un cane, guardandola sempre con tenerezza, mormorando parole indistinte, in tuono di pianto e di affetto, chiamandola qualche volta sotto voce, col nome di battesimo: — Faustina, Faustina. — Quando poi, arrivata a casa, entrando nel portone, essa si voltava a farle un cenno pietoso di saluto, egli accorreva e le baciava le mani, le maniche, l'ombrellino, quanto le riusciva d'afferrare prima ch'ella fuggisse su per le scale.

*

**

Era corsa intanto per tutte le classi e fuori della scuola la notizia delle sue stranezze. Le alunne, uscendo, si fermavano in gruppi a guardarlo. I ragazzi della sezione vicina cominciarono a fargli cerchio intorno, e a dire prima piano, poi forte: — *'l foll! 'l foll!* — (il matto, il matto), — e lui li guardava, stupito, come se non capisse. Era un ludibrio che stringeva l'anima e che non si poteva tollerare davanti a una scuola. E una mattina, finalmente, la direttrice decise di ricorrere in Città. La sera stessa di quel giorno, all'ora dell'uscita, i ragazzi tirarono all'Orveggi delle bucce di legumi e delle palle di carta, vociando, mentre egli teneva dietro alla maestra, che piangeva sotto il velo: intervenne la guardia; i ragazzi scapparono: ma per andarsi a radunare in altra parte. Egli continuò seguire la Galli fino a casa, la raggiunse sotto il portone, le si parò davanti in atto ossequioso, e con un viso da parer che avesse riacquistato in quel punto tutto il suo senno, lo disse con straordinaria dolcezza:

— Come si fa, cara maestra, come si fa, con una bambina senza madre?

E la fissò, aspettando una risposta. Era lacero, aveva delle bucce e delle palle di carta tra la camicia e il vestito, la barba piena di pagliolo, e una bontà infinita, una tenerezza inesprimibile sul viso.

— Cara signora maestra — riprese — io son venuto per dirle che la voglio sposare

E allungò le mani per prendere le sue. La maestra indietreggiò, soffocata. Egli fece un passo innanzi

In quel momento comparve davanti al portone una frotta di scolaretti, mormorando: — Il matto! Il matto!

La Galli fuggì su per la scala. Egli le gridò con voce supplichevole, tendendo le mani giunte: — Mi sposi, maestra! Sposiamoci per la mia Giulia! O maestra cara! O Faustina! O mia Faustina!...

Una urlata dei ragazzi gli troncò la parola: egli si voltò, e la maestra, dal mezzo

della scala, lo vide allontanarsi lentamente per la strada, strascicando, sotto una tempesta di bucce e di grida.

*

**

Dopo d'allora egli non si fece più vedere. Si disse che l'avevan ricoverato in una casa di salute. Passarono due settimane. Era uno dei primi giorni di luglio, e degli ultimi dell'anno scolastico: la maestra Galli stava nella sua classe, guardando, mentre dettava, gli alberi del giardino, che riempivano come una tenda verde il vano della finestra. Il tempo era bello e fresco; ma essa era triste. Aveva assistito la mattina, nella stanza d'aspetto, a una scena dolorosa. Una signora belga, separata dal marito piemontese, al quale era rimasta una bimba, alunna della Dorini, era venuta, approfittando d'una assenza del padre da Torino, per portarsi via la figliuola; ma questa non l'aveva voluta seguire, e la madre l'aveva supplicata inutilmente per un'ora, piangendo, gettandosi perfino in ginocchio, e commovendo tutti, fuorchè lei e la sua maestra, troppo contenta d'aver un'occasione di parlar francese. La Galli era triste pensando a questa e a tant'altre tristezze e miserie sociali, che si vedono o s'indovinano in una grande scuola d'una città grande. E andava ricorrendo tra sè il libro nero della sua breve esperienza. Quante n'aveva viste o inteso in pochi anni! Oh povera società cittadina, guardata di sotto in su, da una scuola elementare! Oh educazione dei genitori! Oh *santuario* della famiglia! Essa n'aveva trovate ben poche delle buone madri, come se l'era foggiate in mente da giovinetta, studiando i libri educativi. Certo, la maggior parte erano affezionate ai loro figliuoli; ma in qual maniera, giusto cielo! Alcune li amavano come un trastullo, finchè eran piccini e lepidi; altre per vanità, se eran forti e belli; altre per ambizione, se avevano ingegno e studiavano; e della loro figliolanza non amavano che i piccoli, i belli e gl'intelligenti. Essa aveva conosciuto delle madri di bimbi gracili, le quali per far loro ottenere il premio, li costringevano a far "lavori di diligenza" e a imparar "lezioni straordinarie" levandoli da letto alle cinque e coricandoli alle undici, tanto che li riducevan malati, e anche durante la malattia, stavano al loro capezzale col quaderno in mano, a farli studiare e recitare, fin che ricadevano sfiniti sui cuscini. N'aveva conosciute altre che, pure per ambizione, le venivano a proporre a faccia franca di fare un falso, alterando sui registri i voti dell'esame mensile; altre così rabbiosamente gelose di quelli che ai loro figliuoli contendevano il primato, che gioivano palesemente quando un piccolo rivale era malato grave; e che per mandare avanti le proprio creature scendevano a sfacciate civetterie coi maestri, o per vendicarsi d'una supposta ingiustizia, denunciavan con lettere ceche alle autorità fatti privati della loro vita. E aveva notato in quasi tutti i padri e le madri una miserabile mania di far sapere agli insegnanti, a fine di lusinga o di minaccia, le loro aderenze, questi col consigliere, quella col deputato, l'altra col marchese, e con ciò un'ostentazione stomachevole della ricchezza e del fasto accompagnata anche da più miserandi esempi di tirchieria. C'eran delle famiglie signorili che facevano aspettar tre mesi al figliuolo un libro da trenta soldi di cui aveva bisogno; delle signore che davan dei balli in casa, e che il dì dopo mandavano il bimbe alla scuola senza camicia, con un tovagliolo sul petto e uno sulla schiena fermati con due punti alle spalle; dei signori nuotanti nel grasso che punivano i ragazzi col digiuno e li lasciavano venire a scuola piangenti di fame; e delle belle e giovani mamme che, alteramente, come una prova d'alta signoria, dicevano di non aver allattata nessuna —

neppur una, davvero! — delle loro quattro bambine, e facevano scopare le camere alle figliuole per non disturbare la fantesca che serbava loro il segreto postale. E aveva anche conosciuto dei padri che dimenticavano aperti sul tavolino dei libri nefandi, che le bambine sfogliavano, ritenendone delle frasi con cui le venivano a appestare la scuola. E tutta questa gente vestiva bene, sorrideva, con grazia, carezzava amorevolmente i figliuoli; molti dei quali, ella capiva che non sentivano mai in casa loro nè un discorso affettuoso, nè una lettura gentile, nè una conversazione che s'innalzasse d'un filo al di sopra del più basso pettegoleggiare; quando pure, come avveniva spesso, non erano educati dai parenti a odiare e a schernire i loro nemici, a trattar con alterigia i compagni, a disprezzare e a vituperare tutto ciò che stava al di sopra o al di sotto della propria classe sociale. Ipocrita razza, che gridava alla volgarità e ai vizi del popolo! Ed eran quelle le famiglie che l'aiutavano nell'opera educatrice? Per questo bel mondo essa lavorava? E per quei bei frutti avrebbe lavorato altri trent'anni?

Essa pensava a queste cose, dando senz'avvedersene alla dettatura l'accento dello sdegno triste che le fremeva nel cuore, quando le arrivò all'orecchio dal camerone la voce della portinaia, che gridava con tutta la sua forza: — Indietro! Indietro!

Nello stesso punto si spalancò l'uscio, e l'Orveggi irruppe nella scuola, trafelato, col capo scoperto, con gli abiti laceri, orribile.

La maestra e le bambine balzarono in piedi, atterrite.

Egli si gettò sul banco della sua bimba con tanto impeto che vi urtò col mento e si ruppe i denti, l'abbracciò e lo baciò rantolando, poi si precipitò verso la maestra con le braccia in alto, e gittando un urlo disperato d'amore e d'agonia, le stramazza davanti, battendole la fronte sui piedi.

Le alunne misero un grido, molte svennero. La maestra piegò i ginocchi e, presa tra le mani la testa bianca, la rivoltò. Era morto.

LATINORUM.

Era un antico spaccapietre di montagna, rimasto montanaro d'abitudini e di maniere, benchè avesse messo insieme un bel patrimonio facendo l'appaltatore d'opere stradali; e abitava ancora dov'era nato, in un villaggio mezzo selvatico di Valle Maira, donde non scendeva a Torino che una volta al mese, per certe sue faccende. Appena arrivato, soleva venire al Liceo-Ginnasio Brofferio, per lo più all'uscita della mattina, ad aspettare il suo figliuolo, che stava a dozzina da una vecchia parente, merciaia. Come gli fosse saltato in capo di mettere agli studi letterari quello solo dei suoi ragazzi, mentre gli altri erano avviati per le arti meccaniche, e le sorelle menavan le capre in pastura, che cosa disegnasse di cavare da quel piccolo pezzo di roccia alpina, che non pareva fatto ad altro che a rotolare sulla via battuta dal padre, non si capiva. Salvo che gli fosse venuta quella ispirazione classica in Grecia, dove era stato un anno e mezzo per la costruzione d'un tronco di strada ferrata, poichè di là aveva mandato l'ordine a suo fratello di far entrare il ragazzo al Ginnasio, appena finite le elementari.

Conoscevo di vista il piccolo scolaro, e me ne dava notizie un suo compagno di classe, che mi stava molto a cuore. Aveva fatto il salto dalla prima alla seconda, con meraviglia di tutti, in grazia d'uno sbaglio di votazione. Era un ragazzotto tarchiato e sano, di aspetto benevolo, un po' sonnolento, compassato in ogni sua mossa, e pieno di cure per i suoi panni rozzi, non per vanità, ma per ispirito d'economia, e soprattutto per le sue grosse scarpe inchiodate, che esaminava a ogni tratto, con occhio esperto ed inquieto. E non l'avevano sbozzacchito punto nè la vita urbana nè gli studi. Camminava sempre alla montanara, a passi lunghi e a *ondate*, e salutava in un suo modo comico, levandosi il cappello con l'atto di chi scopercchia una pentola, senza alzar gli occhi da terra. Oltrechè era lo spasso dei compagni per la sua maniera stranissima di pronunziar l'italiano, come se rivoltasse in bocca delle grosse pillole, e ne inghiottisse una a ogni frase. Il primo giorno di scuola il professore gli aveva fatto ripetere sette volte, inutilmente, la parola *tergiversazione*, ch'egli pronunciava *tregivessassiune*, tacendo la smorfia di chi addenta un limone. Il latino, a sentirlo leggere da lui, pareva inglese. Per sciogliergli lo scilinguagnolo il professore gli aveva consigliato d'esercitarsi a pronunciare quel diabolico verso del Boito

Il freddo è tal che i baffi stalattitificanomisi;

ma il povero ragazzo faceva delle insalate di sillabe da fare scoppiar la classe dalle risa. S'esercitava non di meno, in segreto. E studiava; ma era invincibilmente ribelle al latino e alla composizione italiana. Aveva una così disperata povertà d'immaginazione, che da nessun tema poteva cavare più di dieci righe; non riusciva a capire in qual maniera, dovendosi fare, per esempio, la descrizione d'un temporale o d'una nevicata, si potesse scrivere ancora una parola non affatto superflua dopo aver scritto: *scoppiò un temporale o nevicò*. Agli esami mensili sudava sul quaderno come a un bagno turco, e non andava più in là del primo periodo, o riscriveva questo, variando l'ordine delle parole, con delle contorsioni di sintassi da far venire la pelle d'oca.

Vidi la prima volta suo padre una mattina di gennaio, nei corridoi del ginnasio, mentre aspettava il figliuolo. Era un uomo tozzo, con una larga faccia schiacciata e un'ispida barba rossa, un po' zoppo, vestito da muratore indomenicato e armato d'uno di

quei poderosi bastoni, che si chiamano in lombardo *pagadebiti*; aveva un viso petulante ed aspro, come quasi tutti coloro che hanno fatto fortuna a duro prezzo. Dai movimenti bruschi con cui voltava il capo a destra e a sinistra, capii che veniva là per la prima volta, e che non aveva mai visto un istituto scolastico di quel genere. Arrivato davanti all'ufficio del preside, si fermò a guardare i busti dei quattro Poeti, schierati lungo il muro, e s'avvicinò al Petrarca in un modo curioso, come se volesse attaccar lite: seppi in seguito che li aveva presi per busti di professori morti. Rivolse la parola con rozza franchezza ai bidelli, a me, ad altri parenti di scolari, che aspettavano. Si capiva che godeva una soddisfazione d'amor proprio a respirare quell'aria di tempio della scienza, in mezzo a quei cartelloni di botanica, a quei busti, a quelle iscrizioni.

Ma quando s'apersero gli usci delle classi, e cominciarono a venir fuori da tutte le parti interminabili file di scolari d'ogni pelo e d'ogni statura, egli si stupì e si rannuvolò: non s'aspettava forse che il suo figliuolo avesse una tale moltitudine di concorrenti, e guardava quell'esercito di futuri avvocati, ingegneri e dottori con la faccia del contadino che scopre all'orizzonte il nuvolo nero delle cavallette. Ma fu peggio quando vide uscire ultime le studentesse, grandi e piccole, alcune vestite con eleganza e pettinate poeticamente, parecchie belle, qualche visetto ardito, delle gambe pienotte. Quell'anno appunto ce n'era un visibilio. Che ce ne fossero, forse l'aveva inteso dire; ma la realtà visibile gli faceva l'effetto d'una cosa nuova e sgradita. Vidi che le guardava l'una dopo l'altra con uno sguardo severo, che esprimeva tutti i suoi pensieri. Senza dubbio, quel mandar le ragazze a scuola coi maschi, e a scuola di latino, gli pareva una sconvenienza, uno scandalo, una pazzia addirittura, e doveva formarsi senz'altro delle ragazze stesse e delle loro famiglie un orribile concetto. E non potendo nascondere l'animo suo, mentre passava una delle più grandi, mi domandò: — Ma come... ce n'è in tutte le classi? — e capii che avrebbe voluto aggiungere: — di questa infezione? — E rimase penseroso, con le sopracciglia aggrottate.

Strana fu poi l'accoglienza che fece al figliuolo, Questi gli venne incontro placidamente, come se si fossero visti un'ora prima, e non si vedevan da un mese: non portava che una giacchetta cortissima, benchè si fosse nel cuore dell'inverno, ma era così gonfio dalla gran roba di sotto, che pareva uno di quelli dei circhi equestri che fanno i sette travestimenti. Il padre non lo baciò, non gli strinse la mano: gli guardò soltanto i panni e le scarpe. Poi gli domandò bruscamente: — Come va il latino? — Ma visto il professore, non aspettò la risposta, e corse a chiedere informazioni.

Ero già in fondo alla scala quando vidi scendere a precipizio il ragazzo, col viso spaventato, e dopo qualche momento suo padre, con la faccia accesa, che lo inseguiva, per legnarlo. Le informazioni non erano state soddisfacenti.

*

**

Il mese dopo ritornò, gli riparlai, e rimasi stupefatto al sentir dalla sua bocca che una delle ragioni per cui aveva messo il ragazzo al ginnasio era *che chi non sa il latino non sa l'italiano*. Chi diamine glie l'aveva ficcato nel capo? E ripeté più volte la sentenza, della quale, certamente, non si rendeva alcuna ragione. Arrivò fino a dire: — *Senza quello, un uomo non è uomo*. — Insomma, era un classicista, e dei più rigorosi. Poi mi accennò le sue idee in materia d'educazione. Egli educava il figliuolo rigidamente, com'avevano educato

lui, che a dodici anni era partito con due scudi in tasca dalle sue montagne, per andare a cercar fortuna, e da quel giorno non era più costato un soldo alla famiglia. In confronto agli stenti che aveva durato lui, studiare il latino doveva essere una delizia. Per questo non voleva che il suo figliolo s'infiacchisse nella vita comoda. Gli faceva portar la testa rapata anche d'inverno, niente cappotto, camice di tela grossa, mangiar pane asciutto la mattina, e guai se si fosse lavato una volta con l'acqua calda! Con simili idee si può immaginare che impressione gli facessero la più parte degli scolari che si vedeva intorno. Non li poteva patire. Quei perticoni della terza e della quarta che portavano ancora i calzoncini corti, quei marmocchi alti un palmo con dei cappottoni che toccavano i piedi, coi solini insaldati, con polsini, guanti, e orologio, quando gli passavano accanto, lo facevano fremere. La terza volta che venne me lo disse aperto: — Ma sa lei che si dà una gran porca educazione ai ragazzi, a Torino? — Aveva osservato che non uno degli scolari, andando incontro al padre o alla madre, si levava il cappello. Era un voler tirar su dei mascalzoni per forza. Egli si doveva voltar da un'altra parte per non dire un'impertinenza ai parenti. Era lo stesso dei ragazzi di dieci anni che, appena scesi nella strada, fumavano: a vederli, gli montavan le vampe al capo; un giorno o l'altro avrebbe strappato il sigaro di bocca a qualcuno: in verità, ogni volta che veniva al ginnasio, si faceva un'oncia di cattivo sangue. E non di meno eran le studentesse quelle che gli urtavan più i nervi. Un giorno mi disse: — Ma cosa voglion fare tutte queste... donne? — Risposi che volevano andare all'Università per prender la laurea in lettere, in legge, in medicina. — Per fare il mestiere? — domandò. — Naturalmente, — risposi. Non disse parola; si mise a dondolare il capo, accompagnando le ragazze con uno sguardo obliquo fin che scomparvero allo svolto del corridoio.

*

**

In seguito, ne riseppi una più strana. Perchè il ragazzo facesse rapido progresso in latino, qualcuno aveva suggerito al padre di costringerlo a scrivergli in latino le lettere con le quali ogni tanto gli doveva chiedere qualche cosa. E il padre aveva posto in atto l'idea: si faceva tradurre le lettere da un amico prete, e rispondeva in italiano. Ma il povero ragazzo, incapace di accozzar quattro parole, non scriveva di suo: ricorreva per mezzo di qualche compagno ad alunni delle classi superiori, i quali gli mettevano insieme quel po' di prosa in un latino bislacco, spassandosi alle spalle di lui e del suo corrispondente; e le frasi più lepide giravano poi di bocca in bocca. Così seppi che una volta, avendo egli bisogno di due camiciole di lana, gli fecero scrivere *duo indusia ex lana*, che il prete traduttore non capì che diavolo d'arnese si fossero. Un'altra volta, occorrendogli un ombrello, i suoi segretari non trovaron di meglio che *instrumentum quod nos a pluvia defendit*. Ma la perla più preziosa fu una frase con cui tradussero la sua lagnanza contro la padrona di casa, perchè da dieci giorni non gli dava più che minestra di cavoli e patate. *Ad te scribo, pater, ut queærar quod jamdiu domina dormus meae nihil aliud mihi quam jus cum oleribus et terrestria tubera praebeat*. Questa era d'un liceista. Insomma, il piccolo montanaro, non ostante il suo ammirabile buon volere, non solo non avanzava d'un passo nella lingua madre, ma pareva che tornasse indietro. La letteratura non gli si attaccava da nessuna parte. Egli leggeva l'enunciato d'un problema d'aritmetica e una strofa del Berchet con lo stessissimo accento. E seguiva a fare quei certi embrioni di componimenti. Quindi gli zeri fioccano, e il padre si cominciò ad inasprire. Una mattina che stava aspettando in un caffè vicino al

ginnasio, quando il ragazzo venne, gli levò di mano le *Favole* di Fedro, e aperto il libro a caso, e mosso il dito sopra un verso, gli gridò: — Cosa dice lì? — Il ragazzo, arrossendo, rispose che non capiva. — Come! — esclamò il padre; — neppure queste righe così corte?... — E brontolò, tentennando il capo: — Ho paura che facciamo una cattiva *speculazione*.

*
* *

E il suo inasprimento andò crescendo sempre, manifestandosi in special modo contro i segni ch'ei credeva veder da ogni parte d'una abbominevole corruzione. L'aveva con gli scolari che giocavano al biliardo nel caffè di sotto, con quelli che pigliavano il tranvai per tornare a casa, con certi liceisti che i giorni di cattivo tempo venivano alla scuola con gli stivali alla scudiera. Un giorno uscì in parole indignate perchè aveva visto un ragazzo arrivare al Ginnasio sul velocipede, accompagnato da un servitore. — Ma dove andiamo? — mi disse. — Ma son cose dell'altro mondo! Come permettono i professori...? E mi pare che sia tutta una gabbia di matti. Io non ci capisco più nulla, non ci capisco. — E guardava tutti per traverso. Il male era che quella figura rude e arcigna aveva principiato a dar nell'occhio ai ragazzi, i quali pareva che indovinassero l'antipatia che gl'ispiravano, e passandogli accanto, si toccavano l'un l'altro coi gomiti, e lo guardavano in aria burlona; di che egli s'irritava sempre più, e fissava alle volte i più arditi, mormorando parole provocanti. — Cos'ha quel farfanicchio, da guardarmi in quel modo? — Cosa vuole quest'altro scricciolo, con le sue scarpette da *madamigella*? — Odiava sopra tutti un alunno della terza ginnasiale, il quale, passandogli davanti, faceva uscire un fischio da uno spillone da cravatta in forma di galletto, congiunto da un tubo di gomma elastica ad una vescica ch'egli premeva sotto il panciotto. — Un dì o l'altro gli do una lezione — brontolava, guardandolo con occhi di falco. — E dire che avrà speso un paio di scudi in quell'ordigno!... In parola d'onore, se avessi saputo che mondo era, non avrei cacciato qui il mio figliuolo. — Mondo marcio! — ripeteva spesso. E per darmene una prova di più mi disse di aver visto girar per le strade un magnifico carrozzone a tiro a due, con cocchiere e servitore, che ogni giorno andavano a prendere i ragazzi alle case per portarli a non so che Istituto. — Ah! questa le passa tutte! — esclamò, con una risata ironica. — Non resta più altro che metterli a letto in iscuola, e fargli fare una poppata tra una lezione e l'altra. Che sfiancata razza! Io dico che il mondo vuol finire.

Continuando a grandinare gli zeri, benchè egli fosse severo col ragazzo, cominciò a pigliarsela anche coi professori e a far loro osservazioni e raccomandazioni singolari riguardo all'insegnamento, le quali li avrebbero offesi, se non li avessero esilarati. Se ne lagnava con me pure. — Non spiegano le cose chiaro, — diceva, — non pensano che a far bella figura loro con dei *gran parlamenti*; ma non hanno pazienza a far entrare bene le cose nelle teste. — Poi andò più in là. Diceva ch'era un insegnamento senza sostanza. — *Tute bale*. — Sa lei — mi disse — che son quattro mesi che tirano avanti con le storie dell'asino, del bue e della volpe? Non c'è da stupirsi che il ragazzo inasinisca. M'infischio del loro *latinorum*, se non mena ad altro. Sono stufo io. — Il latino non era più che *latinorum*: gravissimo segno. Eppure si capiva che se gli avessero promosso il figliuolo anche quell'anno, non fosse che per tener alto l'onore del casato in valle Maira, gli avrebbe fatto tirar avanti gli studi. Tra l'altre cose, lasciò trapelare il sospetto che il ragazzo fosse distratto dalle scolarine. Nella sua classe ce n'eran sette: il nostro uomo le conosceva tutte, e le squadrava con l'occhio d'un frate inquisitore, le scrutava con l'immaginazione, pareva

che le fiutasse da un capo all'altro dei corridoi: una sopra tutte, una brunetta con gli occhiali, ricciuta e graziosissima, la quale doveva parere a lui, orso di montagna, dominato da un concetto fantastico della corruzione cittadina, un mostro di precocità sensuale e di raffinata civetteria. — Guardi che faccia! — mi diceva. — Quella lì.... No? Ah, caro lei, si vede che non conosce il mondo. Se avesse visto quelle che ho visto io.... Madonna santa, che scuole! — E anche la sua avversione alle studentesse essendo stata capita, per questo pure egli diventò argomento di curiosità e di ogni specie di lepidezze agli studenti, a segno che da un giorno all'altro c'era da aspettarsi qualche scenata. Una mattina, in fatti, seguì un mezzo tafferuglio perchè, avendo visto in mano a un ragazzo di prima un numero della *Luna* con una donna nuda, egli fece l'atto di strappargli il foglio, dicendogli che si vergognasse, e un gruppo di scolari gli diede la baia, in mezzo alla strada. Un'altra volta venne su sbuffando a dire che aveva visto dei monelli appostati carponi a pie della scala per guardar di sotto in su una ragazza che scendeva, e ch'egli li aveva trattati di sudicioni. Voleva andare dal Preside. Sarebbe anche ricorso alla Prefettura. Davvero, il suo figliuolo era capitato bene, per imparar l'educazione. E tutti quei professoroni che non vedevan nulla, che non sapevan nulla! Avrebbe voluto aver lui il comando, diceva brandendo il bastone, e tutto sarebbe stato all'ordine in ventiquattr'ore. Già, per prima cosa, avrebbe rimandato le signorine a far la calza a suon di scapaccioni.

Verso la fin dell'anno ebbe ancora una cagione di malcontento. Capitò a chiedere informazioni al professore di lettere una mattina appunto in cui il suo ragazzo, recitando la lezione, ch'era un brano del *Celeo* del Baldi, aveva con la sua barbarica pronunzia suscitato nella scuola una ilarità irrefrenabile. Il professore consigliò al padre di far correggere il difetto ortofonico del figliuolo da qualche maestro specialista, di mandarlo a prendere delle lezioni di pronunzia.

— Ma come! — esclamò il padre. — Ma se prende lezioni di pronunzia da un anno!

Il professore restò con la bocca spalancata. Poi disse: — In tal caso... non c'è più nulla da fare. Era così. Il povero ragazzo, per liberarsi dalle canzonature dei compagni, aveva fin dal principio dell'anno scolastico indotto suo padre a mandarlo a prender lezioni da un povero diavolo, di cui si leggeva il nome e il recapito in un piccolo cartello appeso a un banco di giornali, con quest'avviso scritto a mano: — *Vera scuola di lettura e di pronunzia toscana, ad uso degli studenti dei Ginnasi e delle Scuole tecniche.* — Era un ex commediante famelico, che dava per toscana la pronunzia di Mondovì, e pigliava trenta centesimi per lezione. Sarebbe stato impossibile di trovare un modo più miserando di spreca del rame.

Del resto il professore disse al padre una cosa assai più spiacevole. Pregato di dichiarargli "francamente" se avrebbe fatto bene o no a far continuare al figliuolo gli studi classici, gli rispose senza ambagi che sarebbe stato meglio di metterlo per un'altra via; ma all'udir la verità presentita e domandata, come accade quasi sempre, il padre, punto nell'orgoglio, s'arruffò come un'istrice. Io lo incontrai per le scale, che sagrava. — E continuerà il latino a dispetto di tutti. Cosa credono? Perchè non è figliuolo d'un commendatore? Bisogna nascer con la grazia, a sentir questi cacasodi. Oh la vedremo, dovessi spender cento lire il mese in ripetizioni. Ma tu — soggiunse, afferrando per la cravatta e scuotendo forte il figliuolo — tu t'hai da mettere a studiare con l'arco della schiena, o giuraddio ti mando a portar la secchia a Marsiglia, e non ti do più la croce d'un centesimo per dieci anni. Perchè la voglio spuntare, la voglio.... O non son chi sono.

Il ragazzo studiò — studiò tanto da risicare una malattia — ma, riprovato all'esame nelle due composizioni e nel francese, non fu nemmeno ammesso ai verbali. Trovai il padre col figliuolo nei corridoi del ginnasio, la mattina ch'era andato a prender la

sentenza, in mezzo a un andirivieni di ragazzi, di parenti e di professori.

S'era già sfogato col preside, aveva già cappottato la vittima e preso la sua risoluzione: non gli restava più che una rabbia fredda.

– Lo sa? – mi disse, abbordandomi a capo alto, – levo il ragazzo dal *latinorum*. L'ho cantata al professore, in presenza di tutti. È deciso. Non voglio finir d'incretinirlo qui dentro. Farà la strada che ho fatto io e andrà più lontano di tutti questi dottori pieni di vento... D'altronde – soggiunse, lanciando un'occhiata torva a due studentesse che passavano – non è un luogo pulito.

Io feci un atto canzonatorio.

– So quel che mi dico, – rispose, appuntando l'indice a un occhio. – Qui non hanno fortuna che i figliuoli dei pezzi grossi... e le ragazze. Ho capito il gioco. Son fino, io. Del resto, il figliuolo ne sa abbastanza. Non ne sapevo tanto io quando ho cominciato. E poi, se non altro, non si frusterà più il cervello per imparare delle minchionerie.

Il ragazzo rispose con un cenno del capo a quelle parole insolitamente benevole; ma parve che non le capisse. Egli volgeva gli occhi intorno, e pareva che sentisse tristezza di uscir come un reietto da quel luogo, il quale pure non gli ricordava altro che fatiche e umiliazioni. Dei suoi compagni, che andavano e venivano, alcuni lo guardavano con un sorriso di pietà. Ma altri, riprovati come lui, gli rivolgevano uno sguardo quasi d'invidia, sapendo ch'egli lasciava per sempre quella dura via, su cui essi avrebbero dovuto per molti anni ancora trascinar la croce del latino e del greco. E veniva fatto di pensare, guardando costoro e l'invidiato, a quanti altri c'eran là dentro, e non di un solo sesso, condannati da una stupida ambizione paterna a forzare inutilmente delle facoltà ribelli, lasciando sonnecchiar quelle sole che un giorno avrebbero dato loro sostentamento e buon nome; a quanti, in quella lotta ingrata e umiliante, si fiaccavan l'ingegno e pigliavano in odio anche gli studi per cui eran nati, o si avvelenavano l'animo in rabbie ed invidie impotenti, facendo una sterminata corsa circolare per arrivare poi a una bottega o a un tavolino d'impiegato d'ordine o a un'officina, a cui avrebbero potuto giungere per una brevissima via diritta, senza delusioni o senza affanni!

– E *con questo* – concluse lo "spaccapietre" – *servitor vi resto*, – e sarebbe uscito così, senza scandali; ma nel passare davanti all'ufficio dei preside, dov'era un crocchio di professori, che ridevano, credendo che si burlassero di lui, si sentì ribollire le ire sopite, e disse forte, soffermandosi:

– Già, c'è veramente da ridere per aver fatto sciupar due anni a un ragazzo! Belle imprese! Val proprio la pena che si facciano far delle statue dopo morti! – e accennò i busti dei quattro poeti.

A quest'ultima uscita, i professori si guardarono un momento in faccia e, indovinato l'equivoco, diedero in una risata dai precordi.

– Eh non ridano tanto! – riprese quegli, perdendo i lumi. – È un riso che suona morto, con quel po' d'appetito che si rimpastano! Sentano un po' se suona meglio questo! – e con un colpo della mano fece sonar le monete nel taschino della sottoveste.

Il figliuolo, vergognato, lo tirò verso l'uscita. S'erano intanto avvicinati molti studenti e facevano ala al suo passaggio e gli s'affollavano dietro, ghignando. Fin che furono nel corridoio, si contentarono di far quel mormorio sordo che prelude alle urlate, e lui non fece che smozzicar delle minacce fra i denti: – Li vorrei pigliare a uno a uno.... A momenti fo alla tonda con la canna.... Si levin dai contorni delle scarpe, signori belli....

Ma quando furon nella strada, la dimostrazione prese forza. Gli scolari cominciarono a gridargli: – A la montagna! Abbasso Gambacorta! *Rustica progenies!*

Egli si voltò e rispose: — Andate a lavorare, mangiapanacci a ufo! Frustabanchi muffiti! Latinorum dei miei cordoni! V'accarezzo la groppa io, a momenti!

Quelli ricominciarono a urlar più forte, incalzandolo in schiera. Egli avrebbe voluto affrontarli. Il figliuolo, piangente, lo tirò via per un braccio.

Ma quando fu alla cantonata vicina, si voltò indietro ancora una volta; titubò un momento come se cercasse un'ingiuria vittoriosa; poi rivolgendosi, non più soltanto alla folla schiamazzante dei suoi insecuratori, ma all'edifizio intero delle scuole, *videlicet*, alla scolaresca, agli insegnanti, al latino, a tutte le glorie e a tutte le vanità del mondo classico che l'avevano abbagliato e tradito, fece loro per ultimo saluto.... Come dire? O musa bolognese, soccorrimi.

.... Levando il manco
Braccio col pugno chiuso, in alto il mosse
E colla destra aperta un picciol colpo
Diessi là dove suol punger la vena
Il flebotomo esperto....

Poi sparì dietro la cantonata, col suo piccolo latinista fallito, ranchettando.

AI FANCIULLI DEL RIO DELLA PLATA.

Buone feste, buon anno. Il mio augurio v'arriverà molto tardi: accoglietelo non di meno benevolmente, perchè non m'è uscito mai dal cuore un augurio più sincero e più caldo di questo. A chi proprio lo manda? penserà qualcuno, forse. Ed io potrei nominare moltissimi di voi, perchè ricordo di moltissimi, non soltanto i nomi, ma i visi, le voci, e i posti che avevate nei banchi delle scuole, e appunto mentre scrivo, ho davanti un mucchio di ritratti vostri, e dei versi che mi recitaste con la voce malferma, e col viso un po' chinato sulla spalla, per vergogna, dei componimenti, dei mazzetti di fiori secchi che ricevetti freschi e odorosi dalle vostre manine chiazzate d'inchiostro, e dei quaderni che mi cacciai in tasca di nascosto, mentre gli ispettori non guardavano. Potrei dire: — Mando il saluto a questo e a quell'altro dei miei piccoli amici e conoscenti, dei quali ho le immagini vive dinanzi agli occhi. — No; mando invece un saluto a tutti, anche a quelli che non vidi; un buon augurio a tutto quel piccolo popolo rosato, ricciuto, amoroso, trillante che si agita e cresce in mezzo al popolo grande del Rio della Plata, come una miriade di fiori vermigli e celesti dentro a un'alta messe matura; a tutti voi, bellezza, grazia, poesia della patria argentina; che foste una delle gioie più vive e che siete ora uno dei ricordi più gentili del mio viaggio.

*

**

Sì, a tutti. Ogni volta che mi suona nella mente o all'orecchio questa parola: — Natale, — il mio pensiero vola tra voi, e mi par di vedervi raccolti tutti in una innumerevole folla di mille colori, come un immenso giardino delle terre del tropico, che si rimescoli al soffio delle grandi aure dell'Atlantico, spandendo per il cielo una fragranza misteriosa di giovinezza. In mezzo a migliaia di visetti candidi e di chiome bionde, ci sono migliaia di faccine brune e di capigliature corvine, e tra queste, degli aspetti strani per me, ma appunto per la stranezza più cari: dei visi neri, dei capelli crespi, delle carnagioni mulatte, dei colori cinerei e verdognoli non visti mai sulle sembianze umane; e lontano, all'estremità della folla, dei piccoli visi anche più strani, di color di terra e di rame, con gli occhi obliqui, con gli zigomi sporgenti, d'una espressione intenta e triste, non priva di dolcezza. E la folla ondeggia e gira, e agita in alto i cappellini ornati di penne di pappagallo, e bandiere bianche e azzurre, e giocattoli di Parigi, ed archi di legno di Chañar, e piccole *bolas*, levando un vocìo assordante, nel quale colgo qua e là sonore frasi spagnuole, e parole napoletane, liguri, piemontesi e lombarde, e vocaboli bizzarri di lingue ignote, simili a trilli d'uccello, e note sparse di canzoni monotone e austere della Pampa. Ed io apro con le palme quell'onda umana ribollente e raggiungo la figliuoleta d'un operaio della scuola italiana della Colonia, bacio in fronte il piccino vestito di raso d'un deputato del Congresso, e poi un pastorello dei monti di Catamarca, e una piccola castigliana di Buenos Aires, un *gaucho* di sette anni, e un monello genovese nato sopra un piroscavo della compagnia Lavarello, e poi un'angioletta argentina che fu concepita a

Genova e messa al mondo a Mercedes. Buone feste, buon anno, buona fortuna a tutti, figliuoli di dieci popoli, rose e perle del nuovo mondo, *picaflores* parlanti della favolosa valle del Plata, belle e sante speranze, promesse benedette d'una società nova! Buone feste, siate felici, vogliatevi bene; date la mano ai piccoli meticci, voi creoli; baciate in fronte i piccoli indiani, voi altri europei, e chiamatevi fratelli, o cari fratelli lontani dei nostri figliuoli, dolci, amati, incancellabili ricordi dell'anima mia.

*

**

Quanti piccoli ritratti di bimbi ho portati in patria, disegnati e coloriti nella memoria; quanti bei paesaggi della pianura e della montagna, nei quali campeggia la figurina d'uno di voi! Ricordo tra i primi, o meglio, rivedo, due figlioletti di contadini, piantati in groppa a un solo cavallo, che li porta di galoppo alla scuola della Colonia agricola di Speranza; l'uno appiccicato, incollato alla schiena dell'altro, che paiono un corpo con due capi o con quattro gambe; tutt'e due con la cartella dei libri a tracolla e le mani nelle tasche dei calzoncini, strizzati dal freddo della mattina, pavonazzi in viso e ancora mezzo insonniti, fuorchè nel momento che rispondono al nostro saluto: — *Cerea!* — dopo di che spariscono nella nebbia fina che copre la pianura sterminata. Spariscono nella nebbia, ed ecco due signore vestite di bianco in un palchetto del teatro Colombo, e tra l'una e l'altra, come posato sul velluto del parapetto, un mucchio enorme di riccioli nerissimi e lucidi, che non si vede di chi siano, ma che alzandosi tutt'a un tratto con una scossa che li fa dondolar tutti quanti come un mazzo di bubboli, lascian vedere un viso meraviglioso di *porteñita*, due stelle d'occhi, un sorriso, una grazia di bocca e di fossette, una delle faccine più adorabilmente brune che abbian mai fatto palpitare d'orgoglio il cuore d'una madre argentina. Svanisce il palco col morir d'una nota del Tamagno, ed ecco una capanna di fango e di stoppia, un *rancho* che vidi vicino a Tucuman, sopra una via fiancheggiata da campi di canne da zucchero: dentro c'era un morto, fra due candele accese; tutta una famiglia nerognola stava inginocchiata, parte dentro, parte fuori, in scala, dai grandi vicino al letto, ai ragazzi in mezzo alla strada; e l'ultimo di questi era un putto di tre anni, color di mota, con una gran capigliatura arruffata, ginocchioni nella polvere, con le manine giunte, grasso, mezzo nudo, bello, sporco, adorabile: voltò verso di noi il suo musino di selvaggio, e senza disgiungere gli zampini, sorrise con la bocca piena: — povero innocente, pregando in faccia alla morte, mangiava! E un altro quadretto. Un bel ragazzo correntino di nove anni, elegante e svelto, d'un viso affettuoso e ardito, inquadrato in una porta del salone sur un piroscifo che va a Santa Fé, così che par disegnato sul fondo chiaro delle acque del Parana, e la sua testa spicca sopra il verde d'un'isola coperta di aranci. Il padre me l'ha presentato come uno dei più famosi cavalierizzi della sua generazione, capace di far quindici leghe al galoppo in ventiquattr'ore, e gli ha fatto recitar quattro strofette italiane, che sono quattro dei miei più amari rimorsi. Abbi anche tu il mio saluto, o simpatico ragazzo, a cui non seppi dir nulla, e t'avrei voluto dir tante cose per lasciarti di me una memoria buona e amabile come l'anima che ti traluceva dagli occhi. E ancora un'altra scena. Una sala vasta e splendida del Casino del Progresso, una mensa scintillante di cristallo e d'argento, coronata d'amici; e ritta accanto a un di questi, una figura per me curiosissima, una sorpresa etnografica, il primo esemplare di razza indiana ch'io vedessi, un servitorino di otto anni, d'un colore

indefinibile, che faceva come una piccola macchia di barbarie in mezzo alla eleganza parigina della sala; ma di barbarie ingentilita, e non triste, perchè i suoi grandi occhi neri riflettevano la bontà paterna del padrone. Povero fior guarani, trapianto in via Rivadavia! Ed era tanto diverso dai nostri nell'aspetto; ma pure quella sua maschera strana, dalle forme grosse e rudi, aveva gli stessi sorrisi graziosamente timidi, gli stessi vezzi ingenui, tutti gli atteggiamenti gentili e cari dei nostri fanciulli. Buone feste, buon anno anche a te, mio piccolo *indio*, e che tu possa essere un giorno un lavoratore onesto e contento, padre di figliuoli civili e liberi, e ch'io lo risappia, fra molti anni, quando i miei capelli saranno bianchi come i tuoi denti. E ancora un ricordo, l'ultimo: la casetta solitaria d'un colono lombardo, alla Candelaria; la prima casa di colono italiano in cui misi il piede. C'era un bimbo di quattr'anni sull'uscio, e gridava a una sorellina invisibile: — *Te vegnet?* — Era il primo contadinetto italiano ch'io potevo pigliare in braccio in America; avevo il cuor gonfio dalle commozioni varie della giornata; lo pigliai, ma con troppa violenza; si spaventò, si dibattè, mi sguisciò di mano e si ritirò in un canto a piangere, guardandomi in atto di diffidenza ed io rimasi un po' vergognato, ma il cuore mi traboccava di affetto e l'amor di patria mi soffocava. Ti mando un buon augurio dal tuo paese, povero piccino, e il bacio sul capo che non ti potetti dare nell'altro mondo. Ma quanti, quanti altri ne rivedo e risento, di tutte le classi sociali, da un piccolo proprietario di sessantamila vacche, che aveva più milioni che capelli, fino al furfantello stracciato, bello come un *picarillo* del Velasquez, che mi correva dietro ogni mattina col giornale sul marciapiede di via Cangallo, dicendo con la voce roca e supplichevole: — *Tómelo Usted!* (Lo pigli) *Tómelo Usted, socio!* — Buone feste, buon anno, piccolo milionario. Buone feste, buon anno, *socio*.

*

* *

Buon anno anche a voi, care bambine delle scuole italiane, che rivedo ancora, rimaste a mezzo della lezione di storia patria, cercare con gli occhi un appiglio alla memoria nei ritratti di Garibaldi e di Umberto, appesi alle pareti, in mezzo alla carta d'Italia e allo stemma della repubblica platense; care bambine, che io vidi tante volte come a traverso a un velo, mentre scrivevate colle testine curve sui banchi, a traverso a un velo che dovevo cacciar con la mano, poichè dal capo di ciascuna di voi il mio pensiero rivolava per un arco di seimila miglia a posarsi sul capo dei miei figliuoli, e nel mormorio delle vostre voci sentivo due voci d'un altro emisfero, che mi chiamavano, e mi parevan voci fioche e lamentose d'infermi! Buon anno anche a voi, buon anno a tutti, dalla splendida ricciutella del teatro Colombo al piccolo scamiciato di Tucuman, che pregava con la bocca piena. Che per tutto l'anno venturo nessun posto rimanga vuoto sulle migliaia di banchi delle scuole; che l'orrendo mostro strozzatore dei fanciulli non faccia echeggiare pur un grido d'angoscia nè in una casa, nè in un *rancho*, nè sotto una tenda; che la salute arrotondi e imporpori i visetti più smunti e più scolorati, dissipando dal cuor delle madri americane ogni inquietudine, come il *pampero* benefico dissipa ogni velo di nube dal loro cielo. E possiate far tutti un gran passo innanzi, in quest'anno, i nati nell'agiatezza verso la scienza, i nati nella povertà verso la fortuna, i nati nella barbarie verso la civiltà, tutte le bimbe verso la bellezza, tutti i fanciulli verso la forza, e gli uni e gli altri sulla via della bontà e del lavoro, e tutti quanti in quel largo e fecondo sentimento di tolleranza, di benevolenza, d'amor di patria senza superbia e di amor fraterno senza gelosie, il quale solo può far di

dieci popoli un popolo, e di quattro razze uno Stato, duplicando nell'unione le forze di tutti. Buon anno, buone feste di Natale, o bambini dell'Argentina. I nostri le faranno con la neve; voi le farete sotto il sole ardente dell'estate. E sia mite il sole a tutti quelli che attraverseranno di galoppo le vaste pianure nude per recarsi dai parenti lontani, e spanda più che mai fresche le ombre sui loro riposi l'*ombú* solitario e ospitale, e brilli limpida la Croce del Sud nella notte desiderata, e lungo le coste interminabili dorma come un lago immenso l'Atlantico. Buone feste, buon anno a tutti, piccoli porteños e piccoli italiani, piccoli signori e piccoli *gauchos*, figlioli della città, della pampa, delle selve, delle Ande, meravigliosa generazione multiforme, che vedrete nei vostri ultimi anni una patria argentina trasfigurata e possente, quale appena la desidera o la sogna ora l'alterezza amorosa dei suoi figli o la gratitudine reverente dei suoi ospiti. Buone feste, dalle montagne di ghiaccio ai mari di grano, dai boschi di palme ai deserti di sale, buon anno a tutti, o cari fanciulli d'America, dolci, amati, incancellabili ricordi dell'anima mia.

AMORE E GINNASTICA

Al canto di via dei Mercanti il segretario fece una profonda scappellata all'ingegner Ginoni, che gli rispose col suo solito: — Buon giorno, segretario amato! — poi infilò via San Francesco d'Assisi per rientrare in casa. Mancavano venti minuti alle nove: era quasi certo d'incontrar per le scale chi desiderava.

A dieci passi dal portone intoppò sul marciapiedi il baffuto maestro di ginnastica Fassi, che leggeva delle prove di stampa: questi si soffermò, e mostrandogli i fogli, disse che stava scorrendo le bozze d'un articolo sulla sbarra fissa della maestra Pedani, scritto per il *Nuovo agone*, giornale di ginnastica, del quale egli era uno dei principali redattori.

— È giusto, — soggiunse, — quello che dice. Non ci ho da dare che qualche ritocco, qua e là. Ah! È veramente una maestra di ginnastica. Non dico per scrivere: ciascuno ha le sue facoltà. E poi, nella ginnastica, come scienza, il cervello d'una donna non sfonda, si sa. Ma come esecutrice, non ce n'è un'altra. Già, madre natura l'ha fabbricata per quello: le ha dato le proporzioni scheletriche più perfette che io abbia mai viste, una cassa toracica che è una meraviglia. L'osservavo giusto ieri nella rotazione del busto, che faceva per esperimento. Ha la flessibilità d'una bambina di dieci anni. E mi vengano a dire i *signori estetici* che la ginnastica sforma il bel sesso! Quella maneggia i manubri come un uomo, e ha il più bel braccio di donna, se lo vedesse nudo, che si sia mai visto sotto il sole. La riverisco.

Così egli troncava bruscamente ogni discorso per imitare il celebre Baumann, il grande ginnasiarca, com'egli lo chiamava; che era il suo Dio. Il segretario rimase pensieroso.

Quel feroce maestro Fassi, senza saperlo, lo andava tormentando da un pezzo con tutti quei ragguagli descrittivi delle forze e delle bellezze della maestra, a cui egli già troppo pensava. Ora quelle due immagini del busto roteante e del braccio nudo gli crebbero l'agitazione con la quale s'avviava sempre verso la scala, quando sperava d'incontrarvi la sua vicina.

Salì i primi scalini a passi lenti e leggeri, con l'orecchio teso, e quando fu sul primo pianerottolo, udendo sopra uno stropiccio di piedi, si sentì salire il sangue alle guance. Erano la maestra Pedani e la maestra Zibelli che scendevano insieme, come di solito, per andare alla scuola. Egli riconobbe la voce di contralto della prima.

Quando si trovaron di fronte, a metà della seconda branca di scala, il segretario si fermò, levandosi il cappello, e invece di guardar la Pedani, vinto dalla timidezza, guardò, come faceva sempre, la sua compagna; la quale, anche questa volta, credette d'esser lei la cagione del suo turbamento, e lo incoraggiò con un sorriso amorevole. E tennero uno dei soliti dialoghetti stupidi di quelle occasioni.

— Così presto vanno alla scuola? — balbettò lui.

— Non è tanto presto, — rispose con voce dolce la maestra Zibelli; — sono a momenti le otto e tre quarti.

— Credevo... le otto e mezzo,

— I nostri orologi vanno meglio del suo.

— Può darsi. C'è una nebbia questa mattina!

— La nebbia precede il buon tempo.

- Qualche volta... Speriamo. E... al piacere di rivederle!
- A rivederla.
- A rivederla.

Arrivato a capo della scala, il segretario si voltò rapidamente e fece ancora in tempo a lanciare un'occhiata ladra alla bella spalla e al braccio poderoso della Pedani, nel momento che la Zibelli, senza che la sua amica se ne avvedesse, si voltava a lanciare a lui uno sguardo sorridente.

Allora egli prese una risoluzione. No, non poteva continuare in quella maniera; quella nuova sciocca figura, ch'egli aveva fatto in presenza di lei, gli dava l'ultima spinta. Non gli era possibile regger più oltre con quel tormento di desiderio in corpo, inasprito ogni giorno da quegl'incontri, nei quali non gli riusciva neppure di procurarsi il gusto di guardarla. Era deciso: avrebbe mandato la lettera che teneva da una settimana sul tavolino: voleva una sentenza di vita o di morte,

Arrivato al secondo piano, aprì l'uscio con un movimento risoluto, e andò difilato verso la camera di suo zio, il commendatore Celzani, padrone di casa, per rimmettergli le pigioni dell'altra sua casa di Vanchiglia, e andar subito dopo a rilegger l'ultima volta la lettera che doveva decidere del suo destino. Ma a un passo dall'uscio, udendo due voci nella camera, s'arrestò, e messo l'occhio al buco della serratura, vide in compagnia del padrone un uomo bassotto e grasso, con un largo viso imberbe e rugoso di ragazzo invecchiato e enfiato ad un tratto, e una piccola parrucca nera messa per traverso, ch'egli conosceva da un pezzo. Era il direttore generale delle scuole municipali che, passando ogni mattina per via San Francesco per andare all'uffizio, saliva ogni tanto a salutare il commendatore, col quale aveva stretto amicizia intima, otto anni prima, quando quegli era assessore supplente dell'istruzione pubblica. Non di meno, essendo diventato diffidente di tutti, dopo che aveva il segreto di quella passione nel cuore, il segretario si mise a origliare all'uscio, col sospetto che parlassero di lui. Si tranquillò un poco udendo che il direttore discorreva, secondo la sua consuetudine, delle grandi e delicate difficoltà della propria carica, per ciò che riguardava le maestre.

– Lei capisce, – diceva con voce asmatica e lenta, – vanno a dar lezioni in famiglie nobili, hanno conoscenze fra i deputati e i senatori, alcune sono anche in relazione con alti funzionari del Ministero. Bisogna andare adagio. Qualche volta son perfino appoggiate dalla casa di Sua Maestà. Si fa presto a sollevare un vespaio. È una carica, lei lo sa, che richiede un tatto, una delicatezza... che pochi hanno. Si tratta di mandare avanti una famiglia da duecento cinquanta a trecento fra signorine giovani e mature, maritate e vedove, provenienti da tutte le classi sociali, e con loro, un corpo di direttrici che... sarebbe più comodo aver da fare con le trenta principesse di casa Hohenzollern. S'immagini i pensieri che mi danno fra amori, malattie, matrimoni, lune di miele, esami, puerperi, rivalità, contrasti con superiori e parenti... Creda che, alle volte, io darei del capo nel muro.

E andava avanti così, sulle generali. Il segretario, rassicurato del tutto, si trasse in disparte ad aspettare. Uscito appena il direttore, entrò dallo zio, ch'era ancora seduto sulla poltrona, ravvolto nella veste da camera, coi suoi gravi e dolci occhi azzurri fissi alla vòlta, come assorto in contemplazioni celesti, e resogli conto del suo operato, gli mise sul tavolino i biglietti di banca. Quegli fece un cenno d'approvazione con la sua bella testa bianca, senza parlare, com'era suo uso, e volti di nuovo gli occhi per aria, si rimise a pensare. Allora il segretario se n'andò in punta di piedi, entrò nella sua camera, cavò da un cassetto chiuso una lettera di quattro facciate scritte con perfetta calligrafia, la rilesse con profonda attenzione, la rimise nella busta con gran riguardo, vi attaccò un francobollo con

molta cura, uscì di casa senza farsi sentire, e arrivato al canto della strada, dopo esser rimasto un po' incerto con la mano alzata davanti alla buca delle lettere, vi lasciò cadere la sua. Poi tirò un lungo respiro. Il dado era tratto. Non c'era più che a rimettersi a Dio.

*

**

Il segretario Celzani passava di pochi anni la trentina; ma aveva la compostezza d'aspetto e di modi d'un uomo di cinquanta, una figura di notaio da commedia o di precettore di casa patrizia clericale. Rimasto orfano da ragazzo, era stato raccolto da uno zio materno, parroco di villaggio, che l'aveva tirato su in sagrestia e poi messo in seminario per farlo prete; ma, morto il parroco, lasciandogli un po' di peculio, l'aveva levato di seminario e preso in casa sua lo zio Celzani, vedovo senza figliuoli, per fargli fare da segretario e da fattore di campagna: ufficio in cui egli metteva una probità e uno zelo veramente esemplari. Andava in chiesa, frequentava dei preti, e di prete gli eran rimaste certe mosse e certi atteggiamenti, come quello di tener spesso una mano nell'altra serrate sul petto, l'avversione ai baffi e alla barba e l'abitudine di vestir tutto di scuro, ma non era bigotto, e si vantava senza mentire d'essere patriotta e liberale. Ciò non ostante, a cagione della sua apparenza, tutti gl'inquilini della casa lo chiamavano da anni, per celia, don Celzani. E pure trovando in lui un'ombra leggiera di ridicolo, lo stimavano e gli volevano bene, poichè era cortese e servizievole, timidamente rispettoso con tutti, e sempre eguale; non avendo, quando la sua pazienza era messa alla più dura prova, altra esclamazione più risentita di quella di: — Dio grande! — ch'egli metteva fuori alzando gli occhi al cielo e allargando le braccia, in atto d'invocazione. Ma v'era un lato della sua natura che nessuno conosceva. Sotto quell'aspetto composto di prete travestito si celava un temperamento fisico vivacissimo, una forte sensualità contenuta, non per ipocrisia, ma in parte per timidezza, in parte per sentimento di decoro, e dissimulata per lo più da un'aria di profonda meditazione. A veder per la strada quell'uomo vestito di nero, un po' curvo, coi capelli scuri spioventi, col viso liscio, con due occhi così piccoli che quando sorrideva non si vedevan più, con un naso lungo e sottile di asceta, con un'andatura come s'egli studiasse di farsi piccolo, e sempre con lo sguardo rivolto a terra, a dieci passi davanti a sè, nessuno avrebbe mai pensato che non sfuggisse alla sua vista nè un piedino scoperto sul montatoio d'una carrozza, nè una fotografia libera in una vetrina, nè una coppia tortoreggiante sotto un portone, nè alcuna cosa od immagine che potesse eccitare i sensi. Un osservatore non avrebbe potuto riconoscere il suo temperamento che dalla grande bocca mobile, che pareva formata di due serpentelli vermigli, e da certe ondate di sangue che, al passar di certi pensieri, gli coloravano per un momento il collo e la faccia. Certo, la buon'anima dello zio prete non avrebbe potuto seguirlo in ogni suo passo; ma la sua condotta era così dignitosamente prudente, che anche chi conosceva meglio le sue abitudini non iscopriva nulla che gli potesse far sospettare ch'egli non fosse, anche per quel riguardo, quel che pareva. Del resto, egli era una di quelle nature nella loro sensualità non volgari, le quali non si abbandonano al vizio perchè non vi si appagano, e son fatte per non trovare appagamento che in un possesso unico, sicuro ed onesto, non scompagnato dall'affetto: nature, più che semplicemente sensuali, amorose, che aspettano e cercano, frenandosi senza grande sforzo, fin che non trovino incarnato un certo ideale fisico e morale, che covano in mente; nel quale sono forse più difficili a contentarsi d'altri uomini più freddi e più raffinati, a cui non fa velo il fumo della passione.

*
* *

Ora egli avea trovato quest'ideale nella maestra Pedani, lombarda, venuta tre mesi prima, sul cominciar di dicembre, ad abitare con la sua collega Zibelli in un quartierino al terzo piano di quella casa, di fronte all'uscio del maestro Fassi, il quale l'aveva tirata là per assicurarsi meglio la sua cooperazione preziosa al *Nuovo Agone*. Quell'alta e robusta giovane di ventisette anni "larga di spalle e stretta di cintura"modellata come una statua, che spirava da tutto il corpo la salute e la forza, e che sarebbe stata bellissima se non avesse avuto un nasino non finito e un'espressione di viso e un'andatura un po' troppo virili, gli aveva fatto, fin dal suo primo apparire, l'effetto d'una persona lungamente desiderata e aspettata. Era il tipo che aveva accarezzato nei suoi sogni ardenti di seminarista, la figura che aveva vagheggiato confusamente per tutto il corso della sua calda gioventù castigata. La prima volta che era salito in casa sua a prender da lei la pigione anticipata del trimestre, non gli era riuscito di contare i biglietti da cinque ch'essa gli aveva messo in fila sul cassetto. Da quel giorno la sua passione era andata crescendo a vampate. E appena egli ebbe compreso, dal contegno di lei, il suo carattere vigoroso e calmo, repugnante a ogni civetteria, che quasi non le lasciava avvertire l'impressione prodotta dalla propria persona, e non dava speranza alcuna nè di leggerezze nè di capricci, il pensiero di lui andò diritto e risoluto al matrimonio, come all'unico modo possibile di conseguire la soddisfazione dei suoi desideri. Non ostante il suo ardore, per altro, egli prevedeva le difficoltà che avrebbe ragionevolmente opposto lo zio al suo matrimonio con una maestra sola e senza fortuna; ma a sperare che il no non sarebbe stato assoluto lo confortava in parte il fatto d'una passione singolare di cui pareva acceso il commendatore, la sola ch'ei gli conoscesse: uno spirito attivissimo di propaganda in favore della ginnastica educativa, ch'egli aveva promosso in tutti i modi durante il suo breve vice-assessorato dell'istruzione; dalla qual propaganda s'era poi sdatato, ma serbando una viva e costante simpatia per tutti gli spettacoli ginnastici di scuole, collegi, istituti, accademie ed esami, di cui non perdeva uno solo, essendo invitato a tutti come uno dei primi e più benemeriti fondatori della Palestra di Torino. Era appunto questa simpatia per la ginnastica che gli aveva fatto ridurre d'un terzo la pigione al maestro Fassi, conosciuto da lui alla Palestra molti anni prima, e accordar lo stesso favore alla signorina Pedani, maestra di ginnastica in vari istituti, nota per la sua valentia d'insegnante e per i suoi articoletti vivaci nei giornali tecnici. Il segretario pensava che lo stesso sentimento che gli aveva fatto calar la pigione all'inquilina gli avrebbe fatto scemar l'opposizione alla sposa. Da questa parte, dunque, non era la difficoltà più terribile. La più terribile era quella di arrischiarsi a dichiarare aperto a lei la sua passione; al che s'era formidabilmente opposta per tre mesi la sua invincibile timidità, cagionata sopra tutto dalla considerazione della grande inferiorità ch'egli riconosceva in sè, rispetto alla maestra, dal lato dei pregi esteriori della persona. Da tre mesi, conoscendo appuntino l'orario di tutte le sue lezioni, egli s'ingegnava ogni giorno e più volte al giorno, d'uscire o di rientrare in casa in quei dati momenti, per incontrarla per le scale ed aprirle il suo cuore; e cento volte l'aveva incontrata; ma non una gli era venuto fatto di cacciar dalla bocca altro che le più usuali e scipite parole. E non gli serviva prepararsi prima la frase, inghiottire in furia due bicchierini di Caluso, o cercare il coraggio nel sentimento della onestà dei suoi fini: quando si trovava di fronte a quell'alta e forte ragazza, che o stesse sullo scalino di sopra o su quel disotto, gli pareva sempre che lo

dominasse come una figura colossale, tutto il suo ardimento fittizio cadeva senza che il più delle volte egli osasse nemmeno di staccare lo sguardo di torno alla sua bella vita o dalle sue spalle stupende per sollevarlo fino al suo viso. Non era forse neppur riuscito a farle indovinare la propria passione, tanto era tranquilla e sempre uguale la disinvoltura di giovanotto con la quale essa lo salutava e gli parlava. E così egli viveva ruminando il suo amore, aggiungendo ogni giorno l'eccitamento d'una nuova immagine a una interminabile collezione di atteggiamenti, di suoni della voce, di mosse, di guizzi della persona, ch'egli aveva in capo e che passava a rassegna di continuo, meditandoli ad uno ad uno e assaporandoli con una voluttà e con un tormento crescenti, che non gli davan più pace. Finalmente, non ci potendo più reggere, aveva scritto la lettera.

*

* *

La casa si prestava ai maneggi e ai segreti d'una passione amorosa. Era una delle più vecchie case di Torino, un antico convento, dicevano: senza soffitte, senza terrazzini sul cortile, con due sole scale mal rischiarate: su ciascuna delle quali non eran che sei quartieri, la più parte assai piccoli, e abitati tutti da gente tranquilla. Sulla scala del padron di casa, al primo piano, abitava l'ingegner Ginoni, con la sua famiglia, con la quale la Pedani era in relazione per essere stata maestra elementare d'una delle figliuole, che allora era alunna della scuola Margherita. Stavano sullo stesso piano due vecchie sorelle agiate, tutte di chiesa, scrupolose a segno che non alzavan mai gli occhi in viso ad un uomo, e buonissime in fondo; le quali avevan da prima salutato la Pedani cortesemente e poi smesso di salutarla, dopo che per via delle persone di servizio avevan saputo che essa frequentava un corso di anatomia e fisiologia applicate alla ginnastica, fatto dal dottor Gamba. Al secondo piano, in faccia al commendatore, abitava un vecchio professor di lettere, certo cavalier Padalocchi, vedovo e pensionato, un linguista terribile, dicevano, ma di maniere compitissime; il quale s'accompagnava qualche volta con la Pedani su per la scala, parlandole dei suoi malanni. Il terzo piano era tutto scolastico e ginnastico, e i due quartieri, per la vita che vi si menava, eran senza dubbio i più bizzarri della casa: quello delle maestre principalmente, a cagione delle differenze grandi che correvano fra di loro, nell'indole e nella vita, le quali facevan parere strano che si fossero decise a mettersi insieme. La Zibelli aveva trentasei anni ed era anche nel fisico l'opposto della sua amica. Alta essa pure; ma magra, e stretta di spalle; un viso bellino, ma troppo piccolo, e già appassito: non aveva che i contorni apparenti d'un corpo ben fatto, grazie al gusto con cui si vestiva, e dal suo modo di buttare i piedi si capiva che i suoi ginocchi erano troppo intrinseci amici. Doveva esser stata una giovinetta assai simpatica: aveva avuto dei capelli castagni bellissimi: la sua gloria era d'aver innamorato, alla scuola Domenico Berti, un giovane professore di fisica, il quale arrossiva interrogandola; ma la gloria era antica, e i capelli s'eran diradati. Le amarezze della lunga vita di ragazza, per cui non era nata, le avevan messe due pieghe aspre agli angoli della bocca, e un che di torbido negli occhi che rivelava un'anima malcontenta. Il fondo era rimasto buono, con questo; ma l'umore irritabile e mutevole lo guastava. Essa aveva fatto amicizia con la Pedani fin da quando questa era entrata nella sua sezione municipale, presa subito da una simpatia di sorella maggiore per quella bella ragazzona incurante di sè e delle cose domestiche, con la quale aveva comune l'entusiasmo per la ginnastica; e le si era stretta anche meglio per soffocare con l'affetto un principio di gelosia e d'invidia che sentiva per la sua opulenta bellezza. Per

questo, anzi, le aveva proposto di far casa fra due, e vivevano insieme da due anni. Ma col crescere della familiarità s'era presto turbata la buona armonia. La prima discordia era nata l'anno avanti, nell'occasione del grande congresso ginnastico di Torino, nel quale, determinandosi la divisione fra le due scuole obermannista e baumannista, la Pedani s'era gittata risolutamente nella seconda, ch'era la più ardita, e l'altra era rimasta, come voleva l'indole sua più femminile, nella prima. Poi erano sorti altri dissensi da cause più gravi. La Zibelli s'innamorava ogni momento, con una incredibile facilità a credersi corrisposta, per uno sguardo, per una frase gentile od equivoca, per il più piccolo atto di cortesia d'un maestro, d'un superiore, d'un parente d'una sua alunna; e sempre, in queste accensioni subitane della fantasia, trovava o le pareva di veder sorgere tra sè e il supposto amante la sua bella amica, che sviasse l'attenzione di lui dalla sua persona, attirandola sulla propria, forse involontariamente, ma per questo appunto con suo più vivo dispetto. E allora seguivano dei brutti periodi, durante i quali essa non la poteva soffrire, e attaccava questioni interminabili per un lume messo fuori di posto, perchè quella si levava troppo presto, perchè si faceva aspettare a tavola, per tutti i più futili pretesti; irritata anche più del non trovare alcuna presa alla sua stizza in quell'animo sano in corpo sano, in cui circolava la vita rapida e calda e pareva che l'operosità continua ed allegra soffocasse ogni senso per i piccoli screzi della vita domestica. Poi la Zibelli s'incapricciava d'un altro, e fin che l'illusione durava, tornava con essa all'amicizia espansiva e protettrice dei primi giorni, aiutandola a vestirsi, divertendosi del suo disordine, compiacendosi quasi dell'ammirazione con cui la vedeva guardata. Senonchè, via via che le delusioni si succedevano, com'ella credeva, per cagion di lei, le manifestazioni della sua acrimonia s'andavan facendo più forti, e duravan più a lungo. Ora, quando era in uno di questi periodi, non le si accompagnava più per andar a scuola, parlava di lei coi vicini, stava delle intere giornate senza aprir bocca o la contraddiceva ferocemente dalla mattina alla sera. Ma sempre senza riuscire a metterla in collera. Nelle discussioni, l'amica le dava ragione quando l'aveva, ragionava pacatamente nel caso contrario, non dando importanza altro che al fondo della cosa, e quando la Zibelli le teneva il broncio, si contentava di guardarla ogni tanto, in atto di curiosità, seguitando a fare gli affari suoi, naturalissimamente, immutabile nella sua amicizia virile, senza tenerezze e senza grilli, la quale non dava molto, ma pretendeva poco. L'ultima rottura era seguita a cagione del maestro Fassi, che aveva ispirato alla Zibelli una calda simpatia, e di cui le continue conferenze con la Pedani a proposito della ginnastica la indispettavano acerbamente; ed essa avrebbe compito allora il proponimento, fatto molte volte, di piantar la casa, se la forza dell'abitudine, un resto di bontà e il non avere alcun pretesto confessabile, non l'avessero rattenuta. Ma più di tutto aveva poi giovato a ritenerla la persuasione che il segretario si fosse innamorato di lei. E non soltanto era rimasta, ma era tornata con l'amica alle tenerezze di prima.

*

**

Ma neppure a questo la Pedani aveva badato. Essa viveva d'un solo pensiero: la ginnastica; non per ambizione o per spasso, ma per profonda persuasione che la ginnastica educativa, diffusa ed attuata com'essa ed altri l'intendevano, sarebbe stata la rigenerazione del mondo. Alla predilezione di quell'insegnamento l'aveva sempre portata il suo carattere

maschio, avverso tanto ad ogni mollezza e sdolcinatura dell'educazione, che nei componenti delle alunne essa cancellava inesorabilmente tutti i vezzeggiativi, e non tollerava nemmeno i più usuali dei nomi di battesimo, consacrati dal calendario dei Santi. Ma dopo il nuovo impulso dato alla ginnastica dal ministro De Sanctis, e la propaganda potente del Baumann, la sua era diventata una vera passione, che le aveva procacciato una certa notorietà nel mondo scolastico torinese. Oltre ad insegnar ginnastica nella sezione femminile Monviso, dov'era anche maestra ordinaria, essa insegnava alla scuola Margherita, all'Istituto delle Figlie dei militari, all'Istituto del Soccorso, e alle bimbe dei soci della Palestra, dando da per tutto all'Insegnamento la mossa vigorosa del proprio entusiasmo. Pareva veramente nata fatta per quell'unica cosa. Non riusciva soltanto ad eseguire, per suo piacere, i più difficili esercizi virili alla sbarra fissa e alle parallele: era anche riuscita, con lo studio, una insuperabile maestra di teoria, ammirata da tutti gl'intendenti per la rara prontezza nel variar gli esercizi, dei quali si era fatta di suo capo, razionalmente, innumerevoli combinazioni, per la singolare vigoria del comando, che rendeva i movimenti pronti, facili e simultanei, per il colpo d'occhio acutissimo, a cui non sfuggiva la più piccola irregolarità di atteggiamento o di mossa anche nelle schiere di alunne più numerose. Seguiva allora un corso d'anatomia alla Palestra; ma n'aveva seguito già un altro con gran diligenza, due anni avanti, aiutandosi con molte letture; di modo che poteva fondare e regolare il suo insegnamento sopra una cognizione più che mediocre dell'organismo umano e dell'igiene. Alla prima occhiata riconosceva se una ragazza avesse attitudine o no alla ginnastica, esaminava i corpi mal formati, cercava le spalle asimmetriche, i petti gibbosi, gli addomi prolassati, le ginocchia torte, e studiava di correggere ciascun difetto con un ordine particolare d'esercizi. A questo si dedicava con zelo materno: si sforzava di persuader le madri dell'efficacia del suo metodo, quando riluttavano; faceva una guerra implacabile ai busti troppo stretti e ai vestiti troppo stringati; teneva un quadro della statura e del peso di certe alunne per accertarsi degli effetti della sua cura; s'era comperato a sue spese un dinamometro per misurare la loro forza; andava facendo dei piccoli risparmi per comprarsi un apparecchio da misurar la capacità polmonare; avrebbe voluto che s'inventassero dei congegni per misurar la bellezza del portamento, la destrezza, la facoltà d'equilibrio, ogni cosa. E oltre alle sue lezioni, s'occupava di problemi tecnici speciali, teneva dietro ai vari congressi regionali dei maestri di ginnastica, registrandone le deliberazioni, leggeva quante opere straniere sulla materia le capitassero alle mani tradotte, e non perdeva un numero dei dieci giornali ginnastici d'Italia, di parecchi dei quali era corrispondente. Uno dei suoi articoli *sull'utilità pratica del salto*, scritto con garbo e con forza, aveva destato l'ammirazione del maestro Fassi, e dato occasione alla loro amicizia; la quale, peraltro, era da parte del maestro un po' interessata, poichè, pieno di idee e di cognizioni nella sua scienza, egli mancava affatto di stile, come il *Marechal* di Emilio Augier, e anche un po' di grammatica; e la Pedani provvedeva mirabilmente alla sua deficienza, convertendo i suoi appunti in articoli, ai quali egli metteva con mano franca la propria firma. Ma la Pedani, che non scriveva per la gloria, non se ne curava. Tutta dedicata alle sue scuole, in giro tutti i giorni ai quattro angoli di Torino, a tavolino a studiare quando non era in giro, occupata da sè sola in esperimenti ginnastici quando non studiava sui libri, essa esercitava infaticabilmente il suo apostolato per la rigenerazione fisica della razza senza avvedersi nè dei mille sguardi che si avvolgevano da ogni parte intorno al suo bellissimo corpo, nè delle invidie e delle gelosie che suscitava. Tanto che chi la conosceva da vicino la considerava come una natura di donna, misteriosa, refrattaria all'amore, e quasi priva d'istinto sessuale, e l'ingegner

Ginoni, a cui piaceva di scherzar con lei, la chiamava *la vulneratrice invulnerabile*. E pareva ch'ella giustificasse quest'idea con la nessuna o pochissima cura che prendeva del suo abbigliamento, se non per la pulitezza, che serbava irreprensibile. Usciva un giorno col cappellino messo di sbieco, un altro col cappotto sbottonato o con gli stivaletti da casa, camminava a passi troppo lunghi, si lasciava sfuggir delle note di voce maschile che facevano voltar la gente stupita, e pronunciava un'erre quadruplicata che dava lo stridore d'una raganella. Ma invano. Tutti questi difetti e anche il nasino non finito scomparivano nella bellezza poderosa e trionfante del suo corpo giovanile di guerriera.

*
* *

Avevano, lei e la Zibelli, una donna di servizio fra tutt'e due, e una stanza che serviva di salotto comune. Da una parte del salotto c'era la camera della Pedani, dall'altra quella della sua amica, diversissime fra loro, come le indoli delle due persone. Quella della Zibelli era tenuta con molt'ordine, ornata di quadretti a pastello dipinti da lei in altri tempi, e d'una profusione di lavori d'uncinetto e di traforo, di fiori finti di carta e di cuoio, di paralumi, di guernizioni e di ninnoli, fatti pure dalla sua mano; fra cui vari scaffalini coperti di tendine ricamate, nei quali eran mescolati ai libri scolastici molti romanzi francesi; poichè, secondo le lune, essa si chiudeva rigidamente nella scuola e nella pedagogia, come in un chiostro intellettuale, per dimenticare il mondo e le sue tentazioni, o si buttava con tutta l'anima alle letture di fantasia. Nella camera della Pedani, all'opposto, c'era sempre l'arruffio d'un magazzino di rigattiere: vestiti gettati qua e là; delle bluse da ginnastica, di rigatino oscuro, appese a dei chiodi; in un canto un bastone läger, due paia di manubri sotto il letto, degli zoccoli da esercizio a piè dell'armadio, e sparpagliati un po' da per tutto numeri del *Nuovo Agone*, del *Campo di Marte*, della *Palestra di Padova*, del *Gymnaste Belge* e d'altri giornali della stessa famiglia. A capo del letto, accanto a un calendario scolastico stracciato, pendeva dal muro, dentro una cornice dorata, una iscrizione calligrafica, regalatale dalle sue alunne, di due versi del Parini:

Che non può un'alma ardità
Se in forti membra ha vita?

La libreria era un monte di volumi scuciti sopra un tavolo coperto da una gazzetta, una collezione tutta ginnastica di prontuari, di manuali, d'atlanti, di letteratura meloginnica, di opuscoli sull'igiene, sul nuoto, sul velocipedismo, e di pubblicazioni del Club alpino; poichè la sua passione per la ginnastica abbracciava tutte le discipline fisiche del genere umano. Ma quello che dava alla sua camera un aspetto curiosissimo era un gran numero di ritratti, tolti i più da giornali illustrati e appiccicati alle pareti, come in una bottega di venditor di stampe. Oltre al Baumann, che campeggiava, c'erano i ginnasti italiani più benemeriti: il Gallo di Venezia, il Pizzarri di Chioggia, il Ravano di Genova; sopra questi, il Ravestein, il Nestore dei ginnasti tedeschi; Firmino Lampière, *l'uomo vapore*; una fotografia del Bargossi; un ritratto in oleografia di Ida Lewis, decorata della medaglia d'oro dal Congresso degli Stati Uniti per aver salvato dei naufraghi; ed altri a decine. Questo strano bazar le serviva da camera da letto e da scrittoio, e perfino da palestra e da scuola, poichè lì faceva ogni giorno i suoi esercizi appena levata e dava le sue

lezioni particolari. Ed era anche un secondo salotto per tutt'e due, perchè, quando erano in buon accordo, ci veniva ogni momento la Zibelli, attirata dalla bizzarria di quel disordine, a far quattro chiacchiere con la sua amica.

*

**

Erano lì appunto tutt'e due, alle sette della sera, dopo aver desinato, sedute a un piccolo tavolino rischiarato da un lume di benzina, e la Pedani sfogliava sotto gli occhi dell'amica, che le teneva un braccio intorno al collo, la *Ginnastica degli anelli* del dottor Orsolato, quando venne la portinaia a portar la lettera del segretario.

La Pedani la fece entrare nella sua camera per ripeterle ancora una volta quello che le andava dicendo da un mese, di non torturare più la sua bambina. Aveva una figliuola che ingobbiva, diceva lei, e s'era lasciata persuadere da un bottegaio ortopedico del vicinato a metterle un busto di lastrine metalliche, il quale, premendola troppo al costato, la faceva soffrire e strillare come un'indemoniata. La Pedani voleva che la mamma buttasse via quello strumento, cagione possibile d'una consunzione polmonare, e che affidasse la bimba a lei per la cura ginnastica. Ma quella non ci credeva. E anche questa volta le diede la risposta solita:

– Ah! ci vuol altro che la sua ginnastica, signora maestra!

– Mi fate pietà, – le rispose la Pedani..

Poi, uscita la portinaia, guardò la soprascritta della lettera, di cui non riconosceva i caratteri. La Zibelli si alzò come per uscire, ma l'incertezza del suo passo mostrava così poca voglia d'andarsene che la Pedani le disse di rimanere. D'altra parte, essa non faceva segreti nè con lei nè con altri.

Aperta la busta, guardò la firma, e cominciò a leggere senza dare alcun segno di meraviglia. Solo quando ebbe finito, sorrise, tentennando il capo, con gli occhi fissi sul foglio, come se per la prima volta le si chiarissero alla mente i vari indizi che le avrebbero dovuto far prevedere quel caso.

La Zibelli, punta dalla curiosità, ma trattenuta da quel silenzio, non osò far domande; ma seguì con l'occhio tutti i suoi movimenti. L'altra s'alzò, buttò sbadatamente la lettera nel cassetto del tavolino dei libri, e avvicinatasi all'armadio, prese il suo cappello. La Zibelli si ricordò che la sua amica doveva andare al Club alpino a sentire una conferenza della contessa Palazzi-Lavaggi sulle ascensioni alpine delle donne. Un'idea le balenò; ma per stornare ogni sospetto, disse sorridendo:

– Ah! tu fai dei misteri.

– Non è un mistero, – rispose la Pedani con indifferenza; – te lo dirò poi – E si mise il cappellino alla carlona.

La Zibelli, scherzando, l'accompagnò fino all'uscio, s'andò ad accertare che la serva era in cucina, rientrò lesta nella camera dell'amica, pigliò la lettera nel cassetto, guardò la firma, e impallidì. Poi lesse la lettera intera, e fu presa da una tal fiammata di rabbia che si guardò intorno con la tentazione di rompere e di calpestare ogni cosa. Anche quello le portava via! Oh la nefasta creatura! Essa l'avrebbe in quel momento crivellata a colpi di spillo. E ciò che l'arrabbiava di più era che, sebbene nella lettera non fosse nessun accenno al matrimonio, si capiva però dalla gravità quasi comica d'ogni frase che non era una dichiarazione d'amore fatta alla leggiera, con uno scopo di semplice galanteria; ma una lettera ruminata e ponzata, lo sfogo d'una passione che durava da un pezzo, e con un

proposito serio. E lei s'era potuta illudere in quel modo, e aveva fatto da comodino a tutti e due! Sbattè il foglio nel cassetto, fece due o tre giri per la camera, come se quell'aria la soffocasse e avendo bisogno subito d'una vendetta, datasi in fretta una ravviata ai capelli, uscì di casa, attraversò il pianerottolo, e picchiò all'uscio del maestro Fassi, accomodando alla meglio un viso ridente.

*

**

Le aperse la signora Fassi con un viso arcigno che aveva preparato per ricevere la Pedani; ma, vedendo lei, si rasserenò, e la fece entrare in una piccola stanza con le pareti bianche e nude, nella quale quattro ragazzetti facevano un baccano d'inferno intorno a una tavola mezzo apparecchiata. La Zibelli sapeva di trovare nella signora Fassi un'alleata sicura contro la Pedani, la cui familiarità con suo marito le spiaceva anche più che non dicesse. Era una donna sui quaranta, con un seno enorme che le impicciava le braccia e con una gran bocca che perdeva le labbra, vestita sempre in casa come una bracina; la quale metteva tre quarti d'ora a scendere e a salir le scale, soffermandosi a parlare con voce piagnucolosa con quanti incontrava, e in particolar modo col segretario, che risapeva i fatti di tutti dalla bocca sua. Era molto gelosa dei robusti trentotto anni di suo marito, e pareva che avesse un concetto meraviglioso della sua rozza bellezza di caporalone, la quale non consisteva in altro che nella fierezza delle impostature e in due folti baffi che gli andavano dalla bocca alle orecchie. Ma lo temeva pure, e non osava per questo di far degli sgarbi aperti alla rivale.

La Zibelli disse d'esser venuta per isvagarsi un pochino, fece l'allegria, accarezzò i bimbi, girò per la stanza, aspettando il momento opportuno. Il quale le parve giunto quando la signora Fassi le domandò se quella sera era sola in casa.

— Sola, — rispose. — Maria è uscita. Del resto.. ora non bada più a me. Ci ha ben altro.

E vista la curiosità della Fassi, non potendosi più contenere, con un tuono forzato di scherzo, senza parlar della lettera, le accennò l'amore del segretario.

Quella rimase con la bocca aperta: la cosa le pareva incredibile. Poi disse:

— Come lo sa?

— Lo so, — rispose la maestra.

— Ma... per sposarla?

La maestra fece un segno, come per dire che non c'era dubbio.

— Il segretario è matto, — disse la Fassi, con dispetto mal celato. — Ma... e lei?

— Lei, — rispose la Zibelli, — per ora, fa l'indifferente, Ma dirà dieci sì, l'un dietro l'altro.

— Bah! — esclamò la signora, dopo un momento di riflessione. — Il signor Celzani ci penserà prima un par di volte.

— Ma cosa vuol che pensi don Celzani! — ribattè la Zibelli; e certa di deporre il seme in buon terreno, buttò là come alla sbadata alcune parole, che quella raccolse e registrò nel più profondo della memoria. — Don Celzani è un ingenuo; per lui una ragazza di trent'anni e una di quindici son tutt'uno. Non conoscendo lui il mondo, crede che non lo conosca nessuno. Scommetto che non sa neppure che prima di venire a Torino, Maria è stata maestra in mezza dozzina di comuni. — E si mise a ridere. — Si sa le avventure delle maestre nei villaggi; di lei, poi, n'han parlato anche i giornali. C'è perfino la storia di una compagnia di bersaglieri, nientemeno. Ah! ci son dei belli originali a

questo mondo!

E trascinata dalla rabbia stava per dire di peggio, quando s'udì una forte scampanellata, i ragazzi ammutolirono a un tratto, la signora corse ad aprire, e il maestro Fassi entrò, molto eccitato, con la *Gazzetta di Torino* nella mano. Tornava allora da Chieri, dove andava due volte la settimana a dar lezione di ginnastica al liceo e alla scuola tecnica.

Salutata appena la Zibelli, si voltò verso sua moglie, mostrando il giornale stretto nel pugno: – Ne vuoi sapere una nuova, un asino d'un maestro di ballo che salta su con un articolo nella *Gazzetta di Torino*, offeso con me perchè nell'*Agone* della settimana passata ho detto che il ballo è una diramazione della ginnastica? Ma sai che ci vuol tutta! Ma le ho fatto un onore che non merita all'arte delle pirouette. Te lo concerò io in un altro articolo, hai da vedere in che maniera, quello sgambettino presuntuoso – E seguì a declamare, abbozzando l'articolo, mentre faceva dei nastri per la stanza. – È tempo una volta di cantarla chiara a questi ignoranti. Loro non fanno una differenza al mondo tra un maestro di ginnastica e un acrobata di circo. Ma il maestro di ginnastica è un uomo di scienza, o signori! Egli deve conoscere la ginnastica teorica, l'anatomia applicata, la pedagogia, l'igiene, la storia della ginnastica, la costruzione di attrezzi e palestre, e la tecnologia; e dev'essere artista! Pezzi d'asini, non sanno che ci vuol la vita d'un uomo soltanto per imparare e tenere a mente tutti gli esercizi? Che si potrebbero scrivere cento volumi solamente sull'installazione degli attrezzi? E poi, vedete a che cosa deve ricorrere un maestro di ginnastica!

E cavò di tasca un foglio, sul quale da un professore di matematica di Chieri s'era fatto cercare per mezzo di formole algebriche il numero dei cambiamenti di posizione nell'esercizio delle bacchette.

Questa era la sua grande smania, di render la ginnastica quanto più possibile complessa e difficile, non solo nel concetto altrui, ma nel proprio. Non aveva, come la Pedani, alcun ideale del bene dell'umanità: adorava la sua *scienza* per le soddisfazioni che vi trovava e vi sperava il suo orgoglio. Oltre che a Chieri, insegnava al liceo e alla scuola tecnica di Carmagnola, a un ginnasio e a un liceo di Torino, agli Artigianelli e alla Società di ginnastica, e da per tutto s'adoperava a inculcare la sua idea. La prima nazione del mondo, aveva detto un grande uomo, sarà quella che avrà più salute, ossia, quella che farà più ginnastica. A questa scienza, dunque, soggiungeva lui, dovevano convergere tutti gli sforzi dei grandi ingegni, dei governi, della società intera; questa doveva esser messa in cima a tutte le scienze, e la classe dei maestri di ginnastica diventar l'aristocrazia della nazione. E intanto cercava la celebrità per tutte le vie, covando molte e diverse ambizioni; delle quali era principalissima quella d'inventare un attrezzo e di dargli il proprio nome.

E ricascò addosso al ballerino, rimproverandosi di aver profanato, a proposito del ballo, il nome di *ginnastica*, come lo profanavano le compagnie acrobatiche che s'appropriavano l'aggettivo; e si scagliò contro il governo che, non ostante le istanze del secondo congresso della federazione, s'ostinava a non voler proibire ai saltimbanchi di vituperare la scienza. Già, a tutto si sarebbe riparato adottando, com'egli aveva proposto, la denominazione più nobile e più logica di *Istruzione fisica*. Poi domandò bruscamente, alla Baumann: – Che novità?

La moglie gli sciorinò la novità: don Celzani che voleva sposare la maestra Pedani. Ma, dicendo questo, non vide punto sul viso del marito l'espressione di gelosia che s'aspettava. Infatti egli non sentiva per la Pedani che l'ammirazione d'un meccanico per una bella macchina, e non aveva mai avuto altro pensiero su di lei che quello di servirsene pe' suoi fini ambiziosi. Gli spiaceva nondimeno quella notizia, prevedendo che, maritata,

essa gli sarebbe sfuggita di mano, ed egli sarebbe rimasto senza stile. Ma non espresse questo pensiero.

— Pazzie! — disse invece, — Una vera maestra di ginnastica non deve prender marito, deve conservarsi come un soldato, libera dell'anima e del corpo. La maestra Pedani deve consacrarsi tutta alla sua missione. E la sua missione non è di far dei figliuoli, è di raddrizzare quelli degli altri. Non farà questa asineria. Io la persuaderò.

Poi domandò di scatto: — Ma come mai quel santificetur ha avuto la faccia d'innamorarsi d'una così bella ragazza?

La signora Fassi arrischiò qualche osservazione sulla bellezza; trovava, per esempio, che don Celzani aveva l'aria più *distinta* di lei. E poi la Pedani era una ragazza senza sentimento, si vedeva. Anche la Zibelli fece i suoi appunti. Aveva una bella vita, ecco tutto. Del resto, nessuna finezza di fattezze: era troppo grossa; mancava di grazia; in casa, urtava tutto; aveva il passo d'un'elefantessa.

Il maestro scrollò le spalle, — Tutto questo non conta un'acca, — disse. — La Pedani non è pane per i suoi denti; lasciando stare che lui è un ciuchino, e lei una ragazza di talento.

— Talento! — esclamò la moglie, voltandosi verso la Zibelli. — Mio marito le corregge gli articoli.

La Zibelli sapeva la verità su questa faccenda; ma mostrò di credere, sorridendo. E disse con gravità:

— Non ha sintassi. Scrive a salti.

— Questo è vero, — osservò il maestro. — Anzi, per quel che riguarda il giornalismo, sarebbe meglio che si contentasse d'una parte più modesta, che la mettesse meno in vista. C'è delle questioni, nel campo della ginnastica, che una donna non può e non deve affrontare. Ma, insomma... don Celzani non la sposerà, voi vedrete. Gli metterò io una pulce in un orecchio. So io come si fa abbassare la coda a questi chiericotti...

Lo interruppe una scampanellata. Era la Pedani che, tornata dal Club alpino, dove non c'era stata conferenza, veniva a prender l'amica. Entrò nella stanza e non si volle sedere. Era colorita di rosa dall'aria frizzante della sera, ansava un poco, dilatando le narici e sollevando il largo petto, e tutta la sua persona spiccava in nero sulla parete bianca con tale arditezza e vigoria di contorni, che la signora Fassi dovette volger la parola ai ragazzi per rompere il silenzio ammirativo cagionato da quella vista.

— Ti vengo a prendere, — diss'ella alla Zibelli, mettendo quattro erre nell'ultima parola; e chi l'avesse sentita senza vederla, l'avrebbe creduta piuttosto un marito, che un'amica.

La Zibelli si mosse, e scambiate altre poche parole coi padroni di casa, uscirono tutte e due, la Pedani per l'ultima, riempiendo per un momento con le sue belle spalle tutto il vano dell'uscio mezzo aperto.

— Tutto sommato, — disse il maestro, fissando ancora l'uscio dopo che era uscita, — non si può dire che don Celzani abbia gli occhi nel sedere.

E sua moglie soggiunse con un sorriso astuto: — Non l'ha ancora sposata.

*

**

Il segretario stette penosamente incerto tutto quel giorno e la mattina dopo, se dovesse aspettare una risposta per iscritto, oppure farsi coraggio e chiederla a voce. Finì

col farsi coraggio, e al tocco e tre quarti, ora in cui sapeva che di domenica la maestra usciva sola per andare alla Palestra, si piantò dietro all'uscio di casa sua, spiando pel buco della chiave quando ella fosse comparsa sul pianerottolo. A vederlo in quell'atteggiamento si sarebbe preso per un uomo appostato per commettere un assassinio, tanto tutta la sua persona era agitata e la respirazione affannosa. Un rumore lo scosse, egli cacciò fuori il capo, ma lo ritrasse subito; non era che il vecchio professor Padalocchi, chiuso nel suo gran cappotto impellicciato, e tutto curvo, che usciva, tossendo, per la sua solita passeggiata igienica.

Ma un momento dopo egli sentì il passo della Pedani. *Dio grande!* L'occasione era perduta. La maestra, raggiunto sul pianerottolo il vecchio, che le fece un grande saluto, si soffermò e attaccò discorso con lui. Ogni parola della loro conversazione cadde come un peso enorme sul cuore del povero innamorato. Il signor Padalocchi si lamentò d'un nuovo incomodo: aveva la respirazione incompleta.

— Perchè, — gli domandò la Pedani, — non fa un po' di ginnastica polmonare?

Quegli sorrise, ella insiste. — Glielo dico sul serio. Non c'è di meglio per dilatare il petto. Provi a fare tutti i giorni, appena levato, delle inspirazioni ed espirazioni lunghe e ripetute... in questa maniera.

E le fece, e il segretario ebbe un'ondata di sangue alla testa.

— Ne faccia dieci o venti dapprima, — continuò la maestra, — e n'aggiunga tutti i giorni, se può, una decina. Le assicuro che a capo di due settimane si sentirà molto meglio. È un esercizio di effetto immancabile. Io ne faccio ogni mattina cento e trenta.

Il professore parve persuaso e la ringraziò.

— Faccia la prova, — ripete la Pedani, — e me ne riparerà. E poi... le impresterò io un libro, che contiene tutti i precetti. A rivederla.

Ciò detto, affrettò il passo. Il segretario sperò d'indovinare un barlume dell'animo di lei dal modo come avrebbe guardato l'uscio di casa sua, passandovi davanti; ma essa passò senza guardar l'uscio. E questo lo sgomentò. Era nondimeno ancora in tempo a raggiungerla sotto il portone, non foss'altro che per interrogarla con gli occhi; ma nell'atto di slanciarsi fuori, si sentì gridare in viso: — Oh dolce segretario!...

— Dio grande! Era l'ingegner Ginoni, il quale veniva, come tutti gli anni, a pregare il padron di casa, suo vecchio amico, di scendere quella sera da lui per un piccolo trattamento di famiglia che soleva fare nel giorno natalizio dei suoi gemelli. Anche il secondo colpo era fallito. Non gli restava più che aspettar la sentenza dalla posta.

*

**

C'era poca gente, quella sera, in casa Ginoni. Il professor Padalocchi non aveva potuto venire, la Zibelli non aveva voluto, il padron di casa non compariva: nella sala da pranzo, intorno a una gran tavola ovale, coperta di fruttiere piene di dolci e di bottiglie di vini sardi e siciliani, non c'era che la famiglia, la maestra Pedani, e tre piccole amiche della figliuola, con la loro nonna, che stavan di casa sull'altra scala. Ma la gioventù, ch'era la maggioranza della riunione, le dava grazia e allegrezza, formandovi una bella corona di teste bionde sotto alla luce calda d'una ricca lampada a gas, che indorava ogni cosa. La bimba, di cui la Pedani era ancora maestra di ginnastica alla scuola Margherita, aveva tredici anni, e pareva il ritratto del figliuolo più piccolo, suo gemello, alunno di terza

ginnasiale. Il figliuol maggiore — Alfredo — di ventun'anno, studente di matematica all'Università e velocipedista chiarissimo, era un biondino ardito, con due begli occhi maligni, già disinvolto come un uomo rotto al mondo; e s'era messo a sedere così vicino alla maestra, che questa aveva dovuto farsi un po' indietro per non strisciarlo con la spalla e col fianco. Egli era l'idolo di sua madre, che non aveva ancora quarant'anni: una acciuga elegante e indolente, con un gran naso aristocratico, benevola, quando non l'urtavano nell'amor cieco che aveva per quel figliuolo. Il più simpatico della famiglia era l'ingegnere, bell'uomo sulla cinquantina, grigio, ridente, lavoratore, gran parlatore, gran celione, amante della vita larga, ma senza fumo. Marito e moglie avevano una simpatia cordiale per la Pedani, in parte per l'originalità rispettabile del suo carattere e più perchè la loro bimba l'adorava; e non dissentivano da lei che per un'avversione dichiarata alla ginnastica, nata da che un loro nipote, alunno d'un collegio convitto di Milano, anni prima, s'era rotto un braccio cadendo dalle pertiche d'ascensione.

— Amici, — le soleva dire il Ginoni incontrandola su per le scale; — ma fino alla soglia della palestra. — Oppure: — Abbasso la ginnastica! — e ogni volta che si trovavano insieme, la stuzzicava facetamente su quell'argomento.

E la conversazione cadde lì, anche quella sera. Fra l'altre cose, per criticare il nuovo metodo d'insegnamento, l'ingegnere raccontava di aver visto l'anno prima eseguire i passi ritmici alle *figlie dei militari* dell'istituto di San Domenico, dov'era andato per visitare i locali. Sì, lo spettacolo gli era piaciuto. Quelle cento e cinquanta ragazze grandi, con quei bei vestiti neri e azzurri, e con quei piccoli grembiali bianchi, schierate in un vasto cortile, che si movevan tutte insieme al comando d'una maestra, con dei movimenti graziosi di contraddanza, facendo un fruscio cadenzato che pareva una musica di bisbigli; tutte quelle belle braccia e quelle piccole mani per aria, quelle grosse trecce saltellanti sulle nuche rosee e sui torsi snelli, quei trecento piedi arcati e sottili, e la grazia indefinibile di quelle mosse così tra il ballo e il salto, con quelle vesti lunghe, che davan loro l'aspetto di un *corpo di ballo* pudibondo, era nuovo e seducente senza dubbio. Ma, Dio mio! Quante parole metteva fuori quella maestra per farle muovere! Chiacchierava più lei di quello che esse movessero, eran dei comandi interminabili da generale di brigata, una complicazione faticosa di coreografia. E poi, un movimento rattenuto e misurato a centimetri, insufficiente per quei corpi fatti e pieni di vita, una combinazione d'esercizi compassati, cercati con la penna, per servir di spettacolo a commissioni e a invitati. A lui sarebbe venuto voglia di troncar la rappresentazione a metà, e di sguinzagliarle tutte in un prato fiorito, come una mandra di puledre.

Ma la Pedani, su questo, era d'accordo con lui. Essa era baumannista appunto perchè il Baumann faceva guerra alla ginnastica coreografica e voleva per le ragazze una scuola più virile.

— Allora, — disse l'ingegnere, — per farla arrabbiare le dirò male del Baumann.

— Io lo difenderò, — rispose la maestra. — Si *prrrrovi*.

— No, — disse lui, sorridendo, — non lo farò, non sono abbastanza enciclopedico perchè ora la ginnastica abbraccia tutte le scienze — E citò un conferenziere della Filotecnica che, sere innanzi, dovendo trattar della ginnastica, aveva fatto prima una corsa sterminata a traverso alla filosofia, all'etnologia, all'antropologia, e messo sottosopra tutto lo scibile umano; poi aveva finito coi manubri.

— La ginnastica, — rispose tranquillamente la Pedani, — ha relazione con tutte le scienze.

— E come no? — ribatte l'ingegnere. — Anzi, è la chiave di tutte. Ora dicono che un

ragazzo che trova difficoltà a risolvere un problema, non ha che a fare un quarto d'ora d'esercizio alle parallele, poi si rimette a tavolino, e tutto è fatto,

– Il signor ingegnere scherza, – disse la Pedani, alzando una spalla, – io non rispondo più.

– Non scherzo, – rispose il Ginoni, continuando a scherzare, – Non s'è anche detto che la ginnastica darà il gambetto alla medicina? Mi par che sia il maestro Fassi che ha scritto che ci son certi esercizi che equivalgono a certe ricette. Bel tipo quel maestro Fassi! È anche lui, credo, che trova delle trasformazioni maravigliose nella muscolatura dei suoi alunni dalla mattina del lunedì alla sera del sabato. Per esempio, egli ha un'ideale di società originalissimo: la gente saltellante per le strade, capre e parallele in tutte le piazze, la lotta obbligatoria in tutti gli uffizi, esercizi degli arti superiori nei salotti...

– Non dica di più, ingegnere, – disse la Pedani, – perchè mi rincresce davvero di sentire un uomo come lei mettere in ridicolo una cosa tanto seria. Come si fa a scherzare sulla ginnastica mentre abbiamo, su trecentomila iscritti alla leva, ottantamila riformati per inattitudine fisica! Mentre abbiamo i ginnasi pieni di giovanetti scoloriti, che hanno petti e braccia di bambini, e su dieci ragazze della miglior società non se ne trovano due senza qualche difetto di costituzione!... Oh! è un triste scherzo!

– Domando perdono, – rispose l'ingegnere – Io non combatto la ginnastica... ginnastica. Io l'ho con questa nuova ginnastica *scientifico-letterario-apostolico-teatrale*, che hanno inventata per dar delle feste e degli spettacoli, per fabbricare dei grandi uomini e moltiplicare i congressi, e per menare la lingua e la penna mille volte più che non le braccia e le gambe. Non è mica questa, credo, la ginnastica che difende la signorina.

– Non la difendo, – rispose questa, – perchè non esiste, perchè non è altro che un'invenzione di loro signori. Io non conosco altro che una ginnastica ragionata, fondata sulla conoscenza dell'anatomia, della fisiologia e dell'igiene, che dà all'infanzia la forza, l'agilità, la grazia, la salute, il buon umore, e rialza tutte le facoltà morali e intellettuali. Io credo a questi effetti perchè sono provati e li vedo; credo quindi che la ginnastica sia la più utile, la più santa delle istituzioni educative della gioventù, e quelli che la combattono, mi scusi... mi fanno pena, mi paiono gente accecata, nemici incoscienti dell'umanità.

L'ingegnere rise un poco del leggero tono declamatorio delle ultime parole: – No, signorina, – disse poi – non sono nemico dell'umanità. Sono nemico di chi senza consultare il medico come si dovrebbe far sempre e non si fa mai, mette a far ginnastica dei ragazzi che hanno delle infermità e dei difetti, e che si fanno del male; mi comprende? Sono anche nemico di chi fa nascere fra i robusti e i deboli delle gare d'amor proprio, che ai deboli costano delle rotture di collo; nemico di chi riduce la ginnastica, che dovrebbe essere un sollievo dello spirito, a un artificio teorico che occupa e affatica la mente come un altro studio qualunque. E questo è quel che succede. E sono anche nemico delle esagerazioni. Credo che i buoni effetti, che sono innegabili, della ginnastica si esagerino iperbolicamente, ingannando il mondo. Mi permetta di assicurarle, per esempio, che nessun esercizio e nessun attrezzo avrebbe mai dato a lei la fiorente salute e la conformazione, che ella si può vedere nell'armadio a specchio.

Il figliuolo maggiore approvò, facendo l'atto di batter le mani. Negli occhi alla Pedani passò il lampo d'un sorriso. Ma si rifece subito seria. – Sempre così, – rispose; – io dico delle ragioni, lei degli scherzi. Non le dico più che una cosa. La Germania e l'Inghilterra, che sono le due prime nazioni d'Europa, sono quelle che fanno più ginnastica. Il popolo greco, che fu il primo dell'antichità, era il popolo più ginnastico del mondo –. E soggiunse con un sorriso: – Lei lo sa: Aristodemo, perchè gli abitanti di Cuma, ch'egli

aveva assoggettati, non potessero più ribellarsi alla sua tirannia, proibì loro di far la ginnastica.

– L'avrà fatto per amicarseli, – rispose l'ingegnere.

La maestra tacque un momento. Poi disse con vivacità: – Per fortuna, non la pensan tutti come lei. Lei non conosce il nostro mondo. L'idea si fa strada da ogni parte, anche in Italia. Lo sa lei che abbiamo delle centinaia di società di ginnastica? Che ci sono dei signori appassionati che profondono il loro patrimonio per fondar palestre, che c'è un gran numero di medici giovani che consacrano alla ginnastica tutti i loro studi, e delle centinaia di maestri che imparano apposta le lingue straniere per studiare la letteratura ginnastica universale, la quale conta migliaia di volumi, scritti da scienziati eminenti?

L'ingegnere fece un gesto vago, senza rispondere, perchè era occupato da qualche momento a far dei cenni col capo al suo figliuolo maggiore, il quale si avvicinava tanto alla maestra e la bruciava con gli occhi in un modo, che era una vera indecenza.

– Abbasso Baumann! – disse infine, per dir qualche cosa,

Ma quando le toccavano il Baumann, la Pedani non ammetteva celie. Saltò su. Il Baumann era benemerito del paese, era il fondatore d'una nuova ginnastica che avrebbe dato immensi frutti, un grande ingegno, un gran dotto, un creatore di caratteri. Essa l'aveva conosciuto al Congresso: era una figura di uomo predestinato a grandi cose: vicino alla sessantina, pareva un giovane; aveva una fronte superba, il gesto fulmineo, la parola scultoria, un'eloquenza dominatrice di soldato e d'apostolo. Il Baumann, datigli i mezzi, avrebbe rifatto una nazione. Non foss'altro che per la riforma che voleva fare della ginnastica femminile, le donne d'Italia gli avrebbero dovuto innalzare una statua.

L'ingegnere fece insieme una piruletta e un frullo con una mano. La signora Ginoni prese allora la parola, con la sua voce indolente: – Eppure, cara maestra, la ginnastica, per le ragazze, ha anche i suoi inconvenienti. I maestri di ballo osservano che toglie la grazia e abitua a movimenti scomposti. Così i maestri di pianoforte dicono che, quando tornan dalla palestra, le signorine non san più sonare. Anche i professori di disegno si lamentano.

– È gelosia di mestiere, – rispose la maestra; – lo creda, signora. È impossibile che faccia danno al ballo o a qualunque arte l'esercizio ginnastico, poichè per effetto appunto di quest'esercizio la sinovia si versa più abbondante nelle articolazioni mobili delle ossa e rende tutti i movimenti più facili e più liberi... Vede? Anche il suo figliuolo mi dà ragione. A proposito, – soggiunse, voltandosi verso lo studente, – debbo ringraziarla del suo bel regalo.

Il giovane diede un guizzo; ma non arrossì punto: ci voleva altro. Però, avrebbe preferito il silenzio. E con molta disinvoltura disse a sua madre che aveva mandato alla maestra, supponendo che le dovesse piacere, il piano d'un ginnasio greco, copiato da lui in biblioteca.

La signora sorrise a fior di labbra. E disse alla Pedani:

– Domenica scorsa, Alfredo ha vinto il premio d'una bandiera alle corse dei velocipedi.

La Pedani si fece raccontare: essa si occupava con curiosità di quelle gare, conosceva i nomi dei vincitori soliti, andava qualche volta alla *pista*, e benchè non fosse mai montata sopra un velocipede, discorreva di bicikli, di tricikli e di biciclette con piena cognizione della materia. Ma questa volta, raccontandole le vicende della sua corsa, nella quale egli aveva cavallerescamente aspettato che si rialzasse il suo competitore caduto, il giovane le si strinse addosso per modo, civettando col capo e con gli occhi, che suo padre non poté a meno di fargli un cenno severo, che egli non vide.

– Vede dunque, – disse la maestra all'ingegnere, facendosi un po' in dietro con la seggiola, – anche il suo studente è con noi. Siamo dunque in maggioranza per la ginnastica, in questa casa. Il Fassi, io e la mia amica, il signor Padalocchi che fa ginnastica polmonare, suo figlio, il commendator Celzani...

Al nome di Celzani l'ingegnere diede una risata, – Ah! Quanto al commendator Celzani, – disse, – lo lasci stare.

– Come? – domandò la Pedani. – Non va forse a tutti i saggi di ginnastica che si dànno, dal primo all'ultimo, alla Palestra, a scuole, a istituti?... La sua approvazione vuol dir molto. Non mi potrà negare la serietà del commendator Celzani.

– Io non la nego; tutt'altro! – rispose il Ginoni con brio; – tanto più che è mio buon amico. Anzi, dico che è una delle più venerande canizie di Torino. Soltanto... – e qui guardò furtivamente le bimbe grattandosi il mento, come se cercasse un modo di spiegarsi senza farsi capire da loro. Ma le bimbe, occupate a spartirsi i confetti, non gli badavano. – Soltanto... – riprese, il suo culto per la ginnastica è troppo parziale. Veda un po' s'egli si cura più che tanto della ginnastica maschile. E poi, dà troppo più importanza alla seconda età che alla prima. Però, è ammirabile la puntualità con cui va a quegli spettacoli e l'attenzione che vi presta. Egli ci trova proprio degli alti godimenti... intellettuali. E n'esce tutto grave, coi suoi dolci occhi azzurri socchiusi, immerso in profondi pensieri. Ah! se si potessero scrivere! Io lo conosco. E non è il solo. Egli è un tipo. La ginnastica femminile è stata un ritrovato impareggiabile per questi signori, una vera consolazione della loro vecchiaia, una sorgente di delicatissime delizie cerebrali, di cui noi profani possiamo farci appena una lontanissima idea. Il commendator Celzani non ha che vedere con la ginnastica scientifica, lo creda a me. Citi delle altre autorità, signorina.

– Un giorno citerò lei, – rispose la maestra, per tagliare quel discorso, – perchè io la persuaderò e lei si farà iscrivere alla Palestra.

Tutti risero,

– *Jamais de la vie!* – esclamò l'ingegnere. – O se andrò alla Palestra, non sarà che per veder lei alle parallele.

– E n'avrà da vedere, – rispose la ragazza; – sa che solamente alle parallele ci son cinquecento movimenti?

L'ingegnere stava per rispondere con uno scherzo un po' fuor di luogo, quando suonò il campanello e un momento dopo entrò il segretario.

Fu un colpo di scena.

Veniva a portar le scuse dello zio, che non poteva uscir di casa, a causa d'un raffreddore. Entrato senza pensare che potesse esser lì la maestra, al vederla, ebbe come il senso d'una forte scossa elettrica; e per quanto grande fosse il timore di farsi scorgere, egli non potè vincere sul primo momento il violento bisogno di cercar sul viso di lei l'impressione della sua lettera; e la fissò dilatando smisuratamente i suoi piccoli occhi, e facendo una faccia stranissima, tremante in tutti i muscoli, e accesa d'un vivo rossore, a cui succedette una pallidezza di coleroso.

Quella faccia rivelò in un lampo ogni cosa al signor Ginoni; il quale guardò subito la maestra, che si lasciò sfuggire un sorriso indefinibile, non espresso dalla bocca nè dagli occhi, ma quasi diffuso sul viso immobile, come il riflesso esteriore d'una immagine comica.

Il segretario fece la sua imbasciata, movendo a stento le grosse labbra, come se fossero appiccicate con la colla.

– To', to', to', – disse intanto fra sè l'ingegnere, assaporando la sua scoperta, e

porta al segretario una seggiola su cui egli sedette come sopra un mucchio di spine, gli offerse un bicchiere di Malvasia, ch'egli prese e si tenne sul petto con un atteggiamento pretesco.

E sul momento il signor Ginoni concepì e cominciò a porre in atto un disegno di faceta persecuzione. — Giusto, segretario amato, — gli disse, — lei è caduto nel bel mezzo d'una discussione di ginnastica. Si discuteva con la signora maestra. Ci deve dire anche lei che scuola appartiene. È della scuola del Baumann? È della scuola... che altra scuola c'è, signorina Pedani?... Obermann! È della scuola dell'Obermann? Quali sono le sue idee intorno agli effetti della ginnastica sulle funzioni del cuore?

La maestra alzò gli occhi al soffitto. Il segretario, atterrito, si levò in fretta il bicchiere dalla bocca e guardò l'ingegnere. Poi trangugiò il vino d'un sorso, e rispose, alzandosi, confuso: — Il signor ingegnere vuole scherzare. Mi rincresce di non potermi trattenerne, debbo risalir subito dal commendatore...

— Oh no, signore! — disse il Ginoni, — Non le permetto di scappare in questa maniera. D'altra parte... non può andarsene ora perchè, il portone di casa rimanendo aperto fino alle undici, non si sa mai chi si possa incontrare per le scale, e lei, da buon cavaliere e da cortese segretario, è in dovere di accompagnar fino all'uscio la signorina Pedani.

Il segretario risedette subito; ma lo studente fece un atto di dispetto, poichè sperava d'esser lui l'accompagnatore.

— Io non ho paura di nessuno, — disse con voce virile la maestra.

— Non basta, — rispose il Ginoni, — non aver paura; bisogna farla agli altri, e lei... non è nel caso.

Lo studente sviò la conversazione interrogando la Pedani sulle grandi feste che erano state annunziate per il Congresso ginnastico di Francoforte, ed essa gli diede dei ragguagli. Dovevano essere le più belle feste che si fossero mai celebrate in Germania: vi sarebbero intervenuti rappresentanti di tutti i paesi d'Europa fra i quali molti dell'Italia. Essa invidiava quei fortunati suoi colleghi che avrebbero visto quello spettacolo unico al mondo e fatto conoscenza dei più illustri *ginnasiarchi* degli Stati tedeschi, il Kloss, il Niggeler, il Danneberg, il famoso padre della ginnastica, Jahn Tum Vater, e tanti altri; mentre lei, pur troppo, non avrebbe nemmeno potuto procurarsi i loro ritratti.

Mentre essa parlava, il segretario la dardeggiava con occhiate di fianco, geloso a morte dell'apparente familiarità con cui s'intratteneva col giovane, e sconsolato ad un tempo di veder tutti i suoi pensieri e sentimenti volti alla ginnastica con tanto ardore, da non lasciar luogo a sperare che le potesse capire un'altra passione nel cuore. Luccicava ciò non ostante nei suoi piccoli occhi un barlume di speranza, l'aspettazione trepidante e impaziente insieme del momento d'andarsene, per accompagnarla.

Balzò dalla seggiola quando vide la Pedani alzarsi per uscire.

Ma l'ingegnere fu feroce.

— Ora che ci penso, — disse, mentre tutti s'alzavano, — il signor segretario è così timido con le signore che è capace di lasciar la maestra al secondo piano. La accompagnerò anch'io.

Dio grande! Quella fu per don Celzani come una ceffata d'una mano di ghiaccio; ma non osò rifiutare. E mentre tutti si salutavano, e lo studente stringeva la mano alla maestra, egli osservò un moto sfuggevole sul viso di lei, come se quegli le avesse dato una stretta troppo forte; e fu per il pover uomo una seconda ceffata. Uscirono tutti e tre, e salirono lentamente le scale quasi oscure. L'ingegnere seguì a dir barzellette, e il segretario, con

suo gran dolore, non trovò una parola da dire. Andò su a fatica, soffermandosi quando il Ginoni e la maestra si soffermavano, e restando un po' indietro ogni tanto per divorare con gli occhi quella bella persona, e quasi per cavare una risposta dalle sue forme, o per pugnalar con lo sguardo la schiena del suo aguzzino. Quando furono davanti all'uscio, dove non arrivava la luce del gas, l'ingegnere accese un fiammifero, la maestra tirò il campanello. Il segretario stette pronto per cogliere e interpretare lo sguardo del saluto; e infatti, rientrando, essa lo guardò. Ma, ohimè! lo sguardo non disse nulla. E nel punto stesso che si spegneva il fiammifero, si spense la sua speranza.

L'ingegnere indovinò dal suo silenzio la tristezza di una delusione e, fatto più libero dall'oscurità, gli disse a bruciapelo: — Segretario caro, lei è innamorato della maestra.

Il segretario scattò, negò, si stizzì, si mostrò meravigliato e offeso di quello scherzo.

— E perchè mai? — domandò il Ginoni, tra il serio e il faceto. — Sarebbe forse un disonore, quando fosse? È una bella e onesta ragazza, e originalissima, non della solita stampa. Perchè non mi dice la verità? Sono suo buon amico, e le potrei dare dei buoni consigli. Sono un gentiluomo e rispetto gli affetti.

Don Celzani stette un po' in silenzio, nel buio; poi rispose con voce commossa:

— Ebbene... è vero.

— Alla buon'ora, — disse l'ingegnere, — e viva la sincerità. Intanto lei ha avuto una delusione, si capisce. Ma non si scoraggi. Io conosco le donne. Conosco il carattere della maestra. È una di quelle mine che hanno la miccia lunga e nascosta, che brucia per un pezzo senza darne segno; ma poi scoppiano tutt'a un tratto, quando meno uno se l'aspetta. Abbia una costanza di ferro e una pazienza da santo, e un giorno... Perchè lei le fa la corte *pour le bon motif* non è vero?,

— Mi stupisco, — rispose don Celzani, — io ho delle intenzioni oneste.

— Ma è quello che voglio dire, — disse l'ingegnere, rimesso al faceto da quel malinteso. — Ebbene, senta un consiglio. Le donne come quella non vanno prese d'assalto diretto, bisogna girarvi attorno. Essa ha una passione: la ginnastica. Ebbene: convien pigliarla pel manico di quella passione. Lei deve farsi socio alla Palestra, esercitarsi, studiar la materia nei libri, parlargliene, entrarle in grazia in questa maniera. Questo è il primo consiglio che le do; poi ne verranno degli altri. Per ora, agli attrezzi! E coraggio.

Don Celzani, incerto se quegli parlasse da senno o per burla, non rispose.

Intanto erano arrivati all'uscio del commendatore.

— Buona notte, — disse l'ingegnere. — Sono galantuomo e terrò il segreto.

Il segretario gli rispose un *buona notte* fioco e diffidente, e rientrò, pentitissimo di aver parlato.

*

**

Pentito e scorato. Gli balenò ancora una speranza, quando entrò nella sua camera, nell'atto che accendeva la candela sul comodino. Chi sa! Forse essa gli aveva scritto quel giorno, e la lettera sarebbe arrivata la mattina dopo. Poteva ben presagire che lettera, pur troppo; ma, qualunque fosse, gli sarebbe parsa meno dura di quella indifferenza muta che lo schiacciava.

Con questo pensiero si svestì, tendendo l'orecchio; poichè la sua camera era sotto a quella della Pedani, e non c'essendo che un solaio leggero, egli sentiva tutti i più piccoli rumori. Ma subito non sentì nulla: essa doveva essere al tavolino a studiare. Gli venne un sospetto allora, e con questo una nuova speranza: aveva forse fatto male a non esprimere

nettamente nella sua dichiarazione il proposito del matrimonio: lei aveva forse creduto egli non le chiedesse che una corrispondenza d'amore. Quale errore aveva commesso! Eppure la lettera gli pareva così chiara!... Dio grande, quanto era bella! Non l'aveva mai vista bene come quella sera, seduta col busto eretto, come un'imperatrice sul trono, con quell'ampio petto fremente di vita, sul quale egli avrebbe rotolato il capo a costo di bruciarselo come in un braciere. La luce della grande lampada dava alla sua carnagione un tale splendore di gioventù, da far pensare che si dovesse ringiovanir d'un anno a ogni bacio che vi si stampasse. Egli aveva osservato sulla tavola la sua mano un po' ingrossata dagli esercizi ginnastici, ma lunga e bella, piena di forza e di grazia, e vi si sarebbe gettato su come un avvoltoio sopra una tortora. Ah no, certo, egli non le piaceva; doveva essere una ben altra forma d'uomo l'ideale di lei! Eppure si sentiva dentro la piena della passione che colma tutti i vuoti, che eguaglia tutte le differenze, e sfida ogni paragone. Il cervello gli bruciava come una girandola accesa. Al primo rumore che sentì di sopra, balzò a sedere sul letto e fissò gli occhi infiammati al soffitto, trattenendo il respiro. Mai quei rumori gli avevano agitato il sangue come quella sera. Egli li conosceva tutti, e seguiva con essi tutti i movimenti di lei. Rimuove la seggiola, gira per la camera buttando i panni qua e là, apre e chiude l'armadio, mette il candelieri sul tavolino da notte, lascia cadere uno stivaletto, un altro... Ah! miseria della vita! Era proprio quello il momento in cui il povero don Celzani sentiva più forte il rancore contro la natura, che pareva lo avesse scolpito apposta per il ministero ecclesiastico, e avrebbe dato venti anni di vita per cambiar viso. Ma poi, poco a poco, col prolungarsi della veglia, l'exasperazione dei desideri si stancava e si raddolciva in un sentimento di tristezza affettuosa ed umile, durante il quale, abbandonando la persona adorata, egli si contentava con la fantasia degli oggetti di lei, che aveva sentiti cadere a uno a uno; e gli pareva che gli sarebbe bastato di aver quelli, di palparli, baciarli, addentarli, per uno sfogo. E non dormì quasi quella notte, e si svegliò prima dell'alba, per aspettare il rumore solito, che gli soleva ridestare tutta la violenza dei desideri acquietati dalla stanchezza. E infatti, all'ora precisa in cui la Pedani soleva saltar giù, egli sentì il tonfo dei piedi nudi sull'impiantito, che lo scosse tutto; sentì il fruscio usato ch'ella faceva per vestirsi, poi il rumor sordo dei manubri tirati di sotto al letto; poichè ogni giorno, appena levata, faceva un po' d'esercizio. E quell'ultima immagine di quelle braccia gagliarde che scattavan nell'aria sopra il suo capo, gli diede finalmente l'impulso a una risoluzione ardita. Voleva abbreviare il martirio dell'incertezza, aspettarla all'uscita delle otto e mezzo, e domandarle una risposta.

L'aspettò, infatti, e, per sua fortuna, essa scese sola.

Egli le andò incontro, la salutò e le domandò con voce tremante: — Non ha nulla da dirmi?

La maestra rispose, tranquilla: — Sì, una cosa sola. Ho da ringraziarla dei suoi buoni sentimenti.

— Null'altro?

— No, signor segretario, — rispose essa con garbo, — null'altro.

E discese.

*

**

Allora incominciò per lui una sequela di giorni tristissimi; perchè aveva bensì deciso di ritentare la prova con una domanda formale di matrimonio; ma capiva che il

farlo subito dopo quello smacco, senza prepararsi il terreno, sarebbe stata una follia. E intanto gli piovvero dispiaceri su dispiaceri.

Il primo fu che la maestra Zibelli, di punto in bianco, gli tolse il saluto. Se ne sarebbe afflitto meno se avesse saputo ch'essa era entrata allora in una delle sue fasi, in cui, delusa dal mondo, si chiudeva tutta in una specie d'entusiasmo forzato pel suo ufficio di maestra, leggendo libri di scuola anche per la strada, per non vedere la gioventù e l'amore che le passavan d'accanto, pedantemente zelante dei suoi doveri, rigida con le alunne, coi parenti, con le colleghe, col mondo intero. Ma don Celzani, che non sapeva questo, e ignorava la vera cagione dello sgarbo, buono e gentile com'era con tutti, non supponendo in lei che un moto improvviso di antipatia, ne fu punto nel più vivo del cuore.

Poi trovò strana la condotta del maestro Fassi.

Costui, incontratolo per la scala, gli mostrò le bozze d'un articolo intitolato *Berlino spende mezzo milione all'anno per la ginnastica*, nel quale faceva un confronto con l'Italia intera, che spendeva la metà; e poi, voltando bruscamente il discorso sulla Pedani: — Gran bel pezzo di donna! — esclamò, — Quella sarebbe degna di sposare il più bell'uomo d'Italia. Scommetto che lei non regge con le braccia tese i due manubri che quella tiene con una mano sola. Chi avrà da sposarla, farà bene a far prima i suoi conti.

Che discorsi eran quelli? Egli non si sentiva offeso dal paragone delle forze: il suo solo pensiero era la disparità della bellezza: pel resto, aveva la coscienza tranquilla. Ma lo inquietava il sospetto che il maestro conoscesse le sue intenzioni.

Un altro giorno gli ritoccò quel medesimo tasto — Ho lasciato su la Pedani, che sta studiando una nuova combinazione col bastone Jäger, per le ragazze. È tutta allo studio, lei; non ha distrazioni amorose. Anche perchè non trova chi le convenga, forse. Già, anche nell'amore, *similia cum similibus*, lei che sa il latino. Ma dove pescare chi le faccia il paio? Essa disprezza gli uomini di mezza tacca. E se avrà la sbadataggine di legarsi a un di questi... povero lui!

E guardò fisso il segretario. Ma anche questa volta egli si turbò pel timore che il maestro gli leggesse nell'animo, non per le parole che gli disse; le quali, al contrario, acuiavano tutti i suoi desideri, e le rimasticava poi, quasi con un senso di voluttà.

Ci fu di peggio, però. Due o tre volte, mentre seguitava la Pedani giù per le scale, egli vide uscir sul pianerottolo lo studente Ginoni, con un viso su cui si leggeva il proposito d'un assalto; e ogni volta, al veder lui, quegli fece un atto di stizza e rientrò in casa. Una mattina lo vide che pedinava alla lontana la maestra, in via San Francesco d'Assisi. E n'ebbe un vero dolore. La gioventù, la grazia e la sfacciataggine di quel biondino gli mettevano lo sgomento nell'anima. E prese a invigilarlo ogni giorno.

Ma il dispiacere più grave l'ebbe dalla moglie del maestro Fassi. Costei lo cercava da vari giorni: lo incontrò una sera sotto il portone, e lo fermò.

— Come va il signor Fassi? — domandò lui.

Con la sua voce piagnucolosa, come uscente da un petto oppresso dal peso delle appendici, essa rispose glorificando, secondo il solito, le grandi occupazioni di suo marito. — È su che lavora, che fa un confronto fra gli stipendi dei maestri di ginnastica della Svezia e quelli dell'Italia. Perchè è una vergogna che deve finire. Dire che con gli studi che ci vogliono, i maestri di ginnastica son pagati come impiegatucci, e nemmeno il titolo di professori, che hanno tutti quei che insegnano a scarabocchiare. Quando ci penso, col suo ingegno e con la sua presenza, che altra carriera avrebbe potuto fare! Perchè lei non ha un'idea degli studi di quell'uomo. E ancora, che è disturbato in tutte le maniere, da faccende, da visite. C'è quella maestra Pedani che ogni momento è lì, a domandar aiuti e

consigli. Mi dica lei, una ragazza giovane, con un uomo ancor nel fiore, se è decente quella libertà; e notando che ci son io: si figuri se non ci fossi! Vada a giudicar le ragazze dall'aria che si dànno. Quella parrebbe la dignità in persona. Già, una signorina che in piena scuola, come fece l'anno passato al corso d'anatomia, col pretesto di non aver inteso, s'alza per domandare al professore: *Signor professore, dov'è il nervo della simpatia?*... è giudicata.

E visto con un rapido sguardo l'effetto che produceva in don Celzani, tirò avanti con l'aria di dir delle cose che non lo riguardassero: — Del resto, ci sarebbe ben altro da dire. Queste maestre giovani che prima di venire a Torino hanno girato per mezza dozzina di comuni... Si sa le avventure delle maestre nei villaggi. C'è una certa storia di una compagnia di bersaglieri, che ha fatto del chiasso. Quello che mi stupisce è che l'abbiano accettata a Torino. Ma certo è che in città la conoscono, e che è iscritta sul *Libro nero*. Basta, il mio parere è che non andrà molto tempo che ne vedremo, o ne sapremo, delle belle.

Dopo di questo, disse male d'altri vicini; ma il segretario non udì altro, e benchè diffidasse della sua lingua, quando quella lo lasciò, rimase tutto sconvolto. L'idea d'un brutto passato di quella ragazza gli dava un'amarezza indicibile, una gelosia feroce, una tortura che lo straziava. Quella compagnia di bersaglieri, soprattutto, lo incalzò con le baionette ai fianchi per una settimana. E soffriva di più perchè da vari giorni non gli riusciva di vederla, e, smanioso di sapere, di liberarsi da quell'orribile dubbio, non vedeva a chi si potesse rivolgere, non sapeva da che parte battere il capo. Una mattina, finalmente, la incontrò, e una gran parte dei suoi sospetti svanì al primo vederla. No, Dio grande, non era possibile: tutta quanta la sua persona, dalla fronte ai piedi, smentiva la calunnia; tutto quel bel corpo spirava l'alterezza d'una verginità vigorosa, uscita intatta e trionfante da ogni battaglia, come un'armatura fatata. Ma un'ora dopo i sospetti rinacquero, e lo riprese l'affanno di prima.

Ma intervenne un fatto, in quei giorni, che lo spinse a una risoluzione improvvisa.

Incontrato una mattina il maestro Fassi, questi gli disse ex abrupto, come continuando un discorso avviato: — Quella Pedani, che spartana! Ho visto dal mio camerino: ci ha là una povera diavola che va a imparare i passi ritmici, e lei le fa lezione con tanto di finestra spalancata, con questa grazia di temperatura! È una sua idea fissa, che bisogna far la ginnastica all'aria viva.

Il segretario fece tra sè un ragionamento rapidissimo: se dal camerino del maestro si vedeva nella camera della Pedani, tanto meglio vi si doveva vedere dall'abbaino del soppalco, posto sopra la finestra del camerino. Appena fu solo, rientrò in fretta in casa, prese la chiave del soppalco, salì a lunghi passi le scale, aperse l'uscio, s'avanzò curvo sotto alle travi basse del tetto, in mezzo alle legna, ai rottami di mobili, ai mucchi di formelle, andò fino all'abbaino, s'arrampicò e si distese quant'era lungo sopra una catasta di fasciotti, sporse il viso nel vuoto, e mise un'esclamazione di piacere. La finestra della camera, che restava nell'altro muro della casa, era spalancata; la Pedani stava col fianco verso la finestra, volta di fronte all'alunna; che non si vedeva. La sua voce sonora di contralto arrivava distintissima fin sul tetto.

— Ma no, — diceva, — in questo modo lei non mi fa il *mezzo passo semplice saltellando*; mi fa un *lungo passo saltellato*. Non c'intendiamo. Rifaccia.

Il segretario sentì il passo dell'alunna invisibile.

— No, — ripete la maestra, — è ancora troppo esagerato,

Oh la bella voce profonda, calda, vibrante, che avrebbe fatto immaginare un corpo ammirabile anche a chi l'avesse intesa a occhi chiusi!

La Pedani parve scontenta anche della seconda prova, perchè scrollò il capo con

vigore. E afferrata impazientemente con le due mani la gonnella nera, per scoprire il movimento dei piedi: — Stia attenta! — disse, ed eseguì.

— Dio grande! — gemè il segretario. Egli vide balenare sopra i suoi stivaletti una bianchezza che l'abbarbagliò come un raggio di sole gittatogli negli occhi da uno specchio, e il sangue gli diede un giro come se l'avessero capovolto. Fu un momento solo; ma bastò.

Egli non sentì più gli altri comandi, saltò giù dai fasciotti, si scosse di dosso con le mani tremanti le foglie secche e i fuscilli, e sempre con quella visione biancheggiante negli occhi, riattraversò quasi correndo il soppalco, scese le scale a passi risoluti, e, rientrato in casa e sedutosi a tavolino, si prese il capo fra le mani e raccolse i suoi pensieri. Aveva irrevocabilmente deciso di tentare il colpo supremo con una aperta ed esplicita domanda di matrimonio.

*

* *

Senonchè egli aveva un dovere, a cui sentiva di non poter mancare: quello di rivolgersi prima allo zio, per chiedere la sua approvazione e i suoi consigli; anche per questa ragione, che la domanda fatta col suo consenso, e forse da lui stesso in persona, avrebbe avuto tutt'altra efficacia. La passione lo accecava a tal segno in quel momento, che il consenso di lui non gli si presentava nemmeno più come dubbioso. Alla peggio, egli non avrebbe detto un no risoluto, avrebbe titubato, ci avrebbe pensato, gli avrebbe, insomma, dato una speranza, che poi non gli sarebbe più bastato il cuore di togliergli. Preparò dunque il suo discorso, e quando n'ebbe bene in mente il primo periodo e l'orditura generale, in aspetto grave, con una mano nell'altra stretta sul petto, si recò nella stanza del commendatore, gli sedette davanti, e, chiesto il permesso di parlare, lentamente, con la voce tremolante, fissando gli occhi sulle ginocchia di lui, gli spiattellò il suo segreto.

Il commendator Celzani era un uomo che non si stupiva di nulla perchè dava pochissima importanza alle cose di questo mondo. Ma quando sentì di che si trattava, non potè a meno di alzare dalla poltrona la maestosa testa bianca, per guardar negli occhi il nipote: poi si riabbandonò sulla spalliera, rinvoltandosi nella veste da camera, e stette a sentire il resto, con lo sguardo errante sulle pitture a fresco della volta. Il segretario aveva avuto la fortuna di coglierlo in un momento di ottima disposizione d'animo perchè doveva andare quel giorno con un ispettore di Milano a vedere un saggio di ginnastica femminile all'Istituto del Soccorso. D'altra parte, rapito come era quasi sempre nelle delizie d'un mondo fantastico, nel quale era impaziente di rientrare ogni volta ch'era forzato ad uscirne, egli non contradiceva mai nessuno, e riserbandosi a non far nulla poi o tutto il contrario di ciò che gli altri aspettavano, non rifiutava mai nè un consenso nè una promessa. Quando suo nipote ebbe finito, si guardò prima le unghie nitidissime e poi le pantofole ricamate, e mormorò qualche parola vaga che non era un consentimento esplicito, ma nemmeno una disapprovazione. Voleva dire soltanto che si doveva procedere con cautela. Senza dubbio, la signorina ispirava simpatia e aveva tutto l'aspetto e il contegno d'una persona degna di stima. Ma (e questa era la meta del suo giro di frasi) prima di fare un passo, egli credeva conveniente di procedere alla ricerca d'altre informazioni. E mentre il nipote lo guardava in aria interrogativa ed inquieta, egli, masticando le parole e guardando per aria, buttò là il consiglio di ricorrere al suo amico cavalier Pruzzi, direttore generale delle scuole municipali, il quale, certo, doveva essere al caso di dare dei ragguagli minuti e sicuri intorno a qualunque *soggetto* del personale

insegnante. E il consiglio parve eccellente a don Celzani. Il commendatore contò sulle dita, e gli fissò il sabato successivo come il giorno più opportuno: gli sarebbe bastato per presentarsi un suo biglietto di visita. Il cavalier Pruzzi era un uomo, del quale si poteva esser certi che, qualunque resultamento avesse avuto l'affare, avrebbe mantenuto il segreto con la delicatezza più scrupolosa. Detto questo, come se si fosse trattato d'una cosa di secondaria importanza, passò a un altro discorso.

La grande contentezza che ebbe don Celzani di quel mezzo consenso fu profondamente amareggiata nei giorni seguenti dal ridestarsi dei tristi sospetti che gli aveva messo in cuore la signora Fassi; i quali ingrandirono man mano e si fecero così terribili nella sua immaginazione, che, il giorno fissato, egli salì le scale interminabili del Palazzo di Città con l'animo di un malato che va dal medico a udire la sua sentenza di morte. Oltre che, sebbene conoscesse il cavalier Pruzzi come un bonissimo uomo, e fosse conosciuto da lui, gli ripugnava di dovergli confessare la sua passione e i suoi propositi; poichè non avrebbe potuto, senza confessarli, rivolgergli le domande delicate ch'eran necessarie.

Entrò timidamente nel modesto ufficio del direttore, che era una piccola stanza, rischiarata da una finestra sola, con degli scaffali in giro, su cui si vedevano scritti in grandi caratteri i nomi di tutte le scuole di Torino. Il direttore stava coi gomiti sul tavolino e le mani nella parrucca, curvo sopra un mucchio di carte. Al vederlo così piccolo e grasso, con quella buona faccia imberbe e floscia, sulla quale errava perpetuamente il pensiero inquieto della sua *enorme responsabilità*, il segretario riprese un po' d'animo.

Quegli lo ricevette con un viso pien di rughe sorridenti, somigliante a una maschera di terra cotta che si screpolasse. E lo fece sedere davanti a sè, prese il biglietto dello zio, e lo invitò a parlare.

Il segretario fu un po' stupito, esponendogli a parole tentate e confuse lo scopo della sua visita, di non vedergli dare il più piccolo segno di meraviglia. Egli non fece che dondolare il capo e atteggare il viso a quella espressione particolare di serietà, che vuol dire:

«Signore, in questo momento entro in carica».

Quando don Celzani ebbe finito, si passò una mano sul ciuffetto della parrucca, e disse gravemente: — La cosa è delicata. — Poi domandò nome e cognome della maestra, e a quale sezione appartenesse.

Inteso tutto, si mise le due mani sugli occhi, e stette un po' raccolto in quel modo, come ricercando i connotati fisici e morali della signorina in mezzo a quel piccolo esercito femminile ch'egli portava quasi effigiato viso per viso nella sua memoria lucidissima.

— Eh diamine! — esclamò a un tratto, scoprendo il viso, stupito di non aver ritrovato subito una figura così originale; e squadrò con uno sguardo lento il segretario, come per raffrontare la sua persona con quella di lei. Poi si grattò leggermente la punta del naso con la punta dell'indice. E disse, inchinando un po' il capo: — Mi rallegro... — Ma troppo tardi: don Celzani aveva capito il risultato del raffronto. Non ne fu punto, per altro, e stette aspettando con ansietà.

— Dunque, — cominciò a dire, col fiato corto, il direttore, prendendo sul tavolino un foglietto di carta, che si mise poi a piegare e a ripiegare, senza guardare il segretario, — lei vorrebbe delle informazioni, com'è naturale... di ordine, come suol dirsi, privato. Ma... non è così facile di dargliene, come lei suppone. Pensi un po', con cinquecento insegnanti..., come si fa a sapere... E poi, un monte di cose per la testa, di sopraccapi, di noie. Giusto, abbiamo un inverno dei più disgraziati, un visibilio d'assenze in tutte le

sezioni... Si direbbe che tutte le maestre maritate si son date la parola per accrescere la popolazione in questo mese. Queste benedette famiglie d'insegnanti... quando è malata la maestra, manca anche il maestro, quando è malato il marito, manca la moglie, quando è malato il bimbo, mancano tutti e due. Non parliamo delle signorine, che si raffreddano per un filo d'aria... E poi ci sono gli impedimenti a data fissa. Guardi qui la sezione Savoia, — e mostrò uno stato delle assenze: — è un ospedale. Come vuol fare? Mandar sempre il medico di città ad accertarsi a domicilio... Apriti cielo! Oltre che non è sempre conveniente. Ci dovrebbe essere l'ammenda per ogni assenza abusiva. Ma come si fa? O ci son dei dubbi, o si ascolta il cuore, o si... Le assicuro, caro signor Celzani, che è un affare serio, serio, serio assai. E qui mise fuori un anelito, come dopo una corsa. Il segretario fece un atto rispettoso per richiamare il direttore all'argomento.

— Ah! — disse questi, — lei è qui per le informazioni. Appunto, come le dicevo, si figuri il da fare che c'è a invigilare delle centinaia di signorine, la più parte delle quali son giovani, molte... anche troppe... belline, vivaci, moltissime indipendenti, sparpagliate per una grande città, nei sobborghi, a due, a tre miglia fuor della cinta. Si fa il possibile, certo, come vuole il decoro. Ma, in somma, non possiamo avere un corpo di polizia per i corteggiatori delle maestre. E neppure si possono violare i confini... d'una libertà ragionevole. È una cosa delicatissima. E non può immaginare le denunce, le vendette coperte, gl'intrighi... Riceviamo dei mucchi di lettere cieche. — E qui gli mancò il fiato un momento — ... Ci son delle personcine che ci fanno disperare, anche senza loro colpa, per colpa di madre natura, che le ha fatte come sono, che attirano gli occhi. E non dico del resto, dei lamenti senza fine che ci piovono dalle famiglie, per una votazione ingiusta, per un rimprovero non meritato, per la scuola troppo fredda o troppo calda, per le tossi, per gli orecchioni, per le malattie d'occhi. E poi, signore offese per una parola, maestre che si credon perseguitate, direttrici... queste benedette direttrici, che son come le madri badesse dei tempi andati... E aggiunga un ginepraio di questioni per ogni esame di concorso, per ogni trasferimento, per ogni distinzione, per ogni castigo... Immagini le difficoltà, mio caro signore, immagini la delicatezza, immagini il tatto che ci vuole.

E fece punto con un sospiro.

— Signor cavaliere, — osservò timidamente il segretario, — le informazioni...

— Vengo alle informazioni, — riprese il direttore. — Certo, sarebbe molto più facile dare informazioni d'un maestro. In questo caso non si tratta che di dire: è un galantuomo o no, è monarchico o è repubblicano, ha o non ha debiti, beve o non beve. Io li ho tutti in mente, domandi pure... Ma come si fa per le maestre? Come si fa? È una cosa complessa, è un argomento... spinoso. Oltrechè, anche sapendo, bisogna andare guardinghi. Hanno dei padri, hanno dei fratelli, hanno delle relazioni. Alle volte uno ha compiuto un atto di giustizia, e due giorni dopo trova a una cantonata uno sconosciuto con tanto di barba, che gli pianta due occhiacci in viso... mulinando un randello. C'è anche il risico di qualche brutto tiro. Noti pure che per nulla ricorrono ai giornali. E i giornali, veda, per me, i giornali sono una calamità in queste quistioni, tanto è il male che fanno; i giornali mi fanno paura: io glielo dico francamente, non per me, ma per l'interesse dell'amministrazione e della disciplina, mi fanno paura. Veda che ufficio è questo, caro signore, veda che responsabilità ho sulle spalle, veda che razza di conti ho da rendere al pubblico e alla mia coscienza.

Detto questo, ansando, abbandonò un momento la nuca sulla spalliera del seggiolone.

Un sinistro sospetto passò per l'animo del segretario: che il direttore non volesse

parlare per non esser costretto a dirgli delle cose gravissime, di quelle che non si possono nè scusare nè attenuare. E levandosi in piedi per obbligarlo a dargli il colpo di grazia:

– Insomma, – gli disse con voce commossa, ma risoluta, – mi dica, se sa qualche cosa, qualunque cosa sia. Quali informazioni può darmi della maestra Pedani? Gliel domando schiette e precise, anche in nome di mio zio.

– Ma io... – rispose il direttore, – non so nulla. Una ottima insegnante. Questo glielo posso accertare. Quanto al resto...

Don Celzani fece di tutta la sua persona un punto interrogativo.

– Non c'è nulla da dire, – soggiunse il direttore – ... che io sappia. Ci sarebbe... Ma non c'è. Mi spiego: ci sarebbe da dire quello che si può dire d'ogni bella ragazza.... che ha della gente attorno... forse; dei vagheggiatori. Lei m'intende.

Don Celzani gli domandò se sapesse qualche cosa di positivo, s'ella avesse mai dato argomento a censure sulla sua vita privata, se non constasse nulla all'Autorità riguardo alla sua condotta nei comuni rurali dov'era stata.

– Ma se le dico che non so, che non ci consta, – rispose il cavaliere. – Se mi constasse.. rispose il cavaliere – trattandosi, come è il caso, d'un affare grave, e d'un amico, parlerei. Ma non ho tanto in mano... Piuttosto?

– Piuttosto? – domandò il segretario.

– Piuttosto, – continuò il direttore, – io direi, se mi permettesse un consiglio da amico: le informazioni negative dell'autorità contan poco in queste cose, vada per altre vie: cerchi notizie della famiglia, che è lombarda, di Brescia, se non erro; proceda cauto; in questi affari non si va mai troppo a rilento. Anzi...

– Anzi...? – ripete don Celzani,

– Anzi, – disse il direttore, quasi con un movimento brusco di sincerità, – se ho da dirle aperto l'animo mio... che cosa vuole? una maestra... Le maestre, secondo il mio modo di pensare, dovrebbero esser lasciate a far le maestre. Hanno una missione: si dovrebbero lasciare a quella, come le monache. Ciascuno per la sua via, E poi... non si sa mai certo... Perdoni se le esprimo liberamente il mio pensiero... Ma questo è fuor del discorso. Ripeto: nulla consta, ossia... Ripeto anche... s'informi altrove... e vada con prudenza. Glielo consiglio per il bene che voglio a casa Celzani. E... non ho altro da dire.

Un nuovo sospetto balenò a don Celzani: una manovra segreta dello zio che, per levarsi il fastidio di un rifiuto o la noia di persuaderlo a indugiare, avesse indotto il direttore a tenerlo sulle corde con parole vaghe. Tentò nondimeno un'ultima prova, – Lei conosce la mia situazione, – disse, – può immaginare lo stato... del mio cuore: mi dà la sua parola d'onore che m'ha detto tutto quello che sa?

In quel punto entrò un usciere con un pacco di lettere e di stampe.

– Ma che vuol che le dia la mia parola, – rispose il direttore, rifiutando forte, – con questa farraggine di affari, lei vede, che non ho un minuto di respiro, e non so da che parte rifarmi, Dio buono! Tutto quello che potevo dire... ho cercato di dirglielo... e lei sa che sono affezionato allo zio. A rivederla, dunque, e... segua il mio consiglio.

Poi, per compensarlo, gli disse piano. – Una bella signorina, però! Oh, per questo, una gran bella signorina! – E lo spinse con bel garbo nel corridoio.

In conclusione, al povero don Celzani rimasero coi nuovi dubbi gli antichi timori, e tornò a casa così scontento, afflitto ed ansioso, che non si curò neppure d'andare a render conto della visita al commendatore. E il fatto che questi non gliene chiedesse conto, quella sera stessa, lo confermò nel sospetto ch'egli avesse lavorato sott'acqua a suo danno. E ne rimase sdegnato e angosciato. Ma quella divina bianchezza che aveva visto dall'abbaino

gli brillava sempre davanti agli occhi come un focolare di luce elettrica e, a dispetto di tutto e di tutti, il suo amore divampava a quella visione più ostinato e più ardente.

*
**

Eppure, con quelle informazioni vacue del direttore, egli capiva bene che lo zio aveva un pretesto più che ragionevole per negargli il consenso che gli bisognava. Egli ne dovette convenire, benchè non avesse perso ogni sospetto d'una macchinazione, quando ne parlarono insieme il giorno dopo. E allora, non sapendo a che altro filo attaccarsi, ebbe l'idea arrischiata di confidarsi all'ingegnere Ginoni: l'andò a trovare e gli espose il caso suo, chiedendo consigli. L'ingegnere si meravigliò. Che bisogno c'era d'informazioni? Non si vedevano scritte, e le migliori, sul viso di lei? Per parte sua, egli avrebbe messo la mano sul fuoco. Del resto, sapeva qualche cosa: era bresciana, orfana, figliuola d'un medico militare, morto da molti anni; aveva un fratello, onesto negoziante, stabilito nella Nuova Granata. Queste notizie fecero piacere a don Celzani, — E che altre informazioni vuol chiedere? continuò il Ginoni. — Vuol mandare una circolare a tutti i sindaci dei comuni dov'è stata maestra? Cose da ridere. Una ragazza è sempre un mistero; non c'è che fidarsi al suo viso e all'ispirazione del proprio cuore. Piuttosto... mi dica un po'..., segretario amato, a che punto siamo quanto a corrispondenza?

Don Celzani fece un viso così sconfortato, abbassando gli occhi a modo del prete davanti all'altare, che l'ingegnere ne dovette ridere, e n'ebbe pietà ad un tempo. E gli disse: — Senta... e se io mettessi una parolina in suo favore!... Eh?.. Che ne dice?... Si può dare una miglior prova d'amicizia? Se io scrutassi un poco il cuore di lei?

— Scruti... — rispose mestamente il segretario.

— Scruteremo, — disse l'ingegnere, — Chi sa mai! Nel cuore delle donne non ci vede chiaro che l'esaminatore disinteressato. Lasci fare a me e viva allegro.

E si propose di far davvero quel che aveva promesso, non solo per curiosità del caso psicologico, così singolare per la singolarità delle due persone, ma perchè da alcuni giorni sospettava che il suo figliuolo, con quella faccia che egli sapeva, fermasse per le scale la maestra; la quale si doveva essere astenuta fino allora dal farne lagnanza a lui, non per altro che per non dargli un dispiacere: gli pareva atto di buona politica paterna il mettere tra il figliuolo e lei un impedimento.

La mattina seguente, uscendo casa, trovò sul pianerottolo la Pedani, ferma con la sua cameriera, alla quale suggeriva certi esercizi ginnastici per curare i geloni. Il Baumann era stato il primo a trovare che la ginnastica fra i banchi poteva prevenire questo malanno. Essa la sapeva lunga sull'argomento.

Alla vista del padrone, la cameriera rientrò, e quegli fece alla maestra il solito saluto scherzoso: — Abbasso la ginnastica!

Essa rispose con lo stesso tuono: — Abbasso i fautori del linfatismo e della rachitide!

L'ingegnere rise, e s'avviò con lei giù per le scale. Poi le domandò a bassa voce, soffermandosi: — Ma come mai lei può esser così tranquilla mentre c'è dei disgraziati che soffrono morte e passione per causa sua?

Essa lo guardò fisso, e gli domandò: — Chi gliel'ha detto?

— Colui che gliel'ha scritto.

— In tal caso, — disse con indifferenza la maestra, — discorriamo d'altro,

– Come! Nemmeno ne può sentir parlare? – domandò l'ingegnere. – Neppure un senso di pietà? A tal segno indurisce i cuori la ginnastica?

– No, essa rispose, non aveva il cuor duro: l'aveva occupato. Era dominata da una sola passione e aveva deciso di consacrarvi tutta la sua gioventù. In ogni caso, non avrebbe legato la sua vita se non ad un uomo che volesse dedicar la propria allo stesso scopo. E disse con semplicità: – Quello che sposerà me, farà della gran ginnastica.

L'ingegnere rise sotto i baffi, e, squadrandolo la maestra con un'occhiata, disse: – Lo credo. – Poi domandò: – Dunque, il destino dello sventurato è irrevocabilmente deciso?

– Da me, – riprese quella, – non dipende il destino di nessuno. E basta così.

– Amen! – mormorò il Ginoni.

Scesero in silenzio gli ultimi scalini,

– Eppure, – disse l'ingegnere, sotto il portone, – lei ci pensa ancora.

– Oh giusto! – rispose la Pedani, – pensavo a tutt'altra cosa. Pensavo che alle bambine sono concessi troppo pochi movimenti degli arti inferiori. Guardi!

L'ingegnere diede in una risata, e, lasciandola, esclamò: – Abbasso Sparta!

E quella, voltandosi: – Abbasso Sibari! – e infilò il marciapiedi a grandi passi.

*

**

Don Celzani fu ferito all'anima dalla risposta, pure un po' raddolcita, che gli riferì l'ingegnere; e non lo confortò punto l'esortazione che questi gli fece a non desistere, ripetendogli il paragone della mina con la miccia lunga, che sarebbe scoppiata più tardi, indubitabilmente. Ricadde allora in uno stato tormentoso e compassionevole. Continuò a spiar la maestra quando scendeva o rientrava, per incontrarla o seguirla, e la disperazione dandogli ora maggior coraggio, le lanciava ogni volta un lungo sguardo indagatore e supplichevole accompagnato da una scappellata di mendicante, che chiedeva un sorriso per amor di Dio. Ella si manteneva sempre la stessa con lui, salutandolo con garbo, indifferente senza ostentazione, non mostrando d'avvedersi ch'egli s'appostava dietro l'uscio, dietro i pilastri, agli angoli dei muri, in portiera, e che stava fermo un pezzo a contemplarla, dopo ch'era passata. Capiva, peraltro, che la passione del pover'uomo si veniva infiammando ogni giorno di più. Ma v'era a questo una cagione nuova, ch'ella non sospettava. La riputazione di lei andava crescendo. Un suo articolo su Pier Enrico Ling, il fondatore della ginnastica svedese, pubblicato nel *Nuovo Agone*, curioso per l'argomento e per una certa vivacità evidente e brusca di stile, specie nella descrizione degli esercizi sulla *scala a ondulazione* e sulla *spalliera*, era stato riprodotto da un giornale politico di Torino e aveva fatto un certo rumore. Una sera essa tenne una conferenza alla *Filotecnica* sulla istituzione d'una speciale ginnastica curativa per certe deformità dei ragazzi, spiegando, senza presunzione pedantesca, una assai rara conoscenza dell'anatomia; e i giornali ne parlarono, accennando con parole di simpatia alla sua persona, alla sua voce bella e strana, e al suo modo singolare di porgere, con dei gesti vigorosi e composti insieme, che strappavano gli applausi. Tutto questo la faceva molto ricercare per lezioni private, e le venivano a casa delle maestre aspiranti a far dei corsi di ginnastica, non c'essendo corsi aperti alla Palestra in quei mesi, delle ragazze che, avendo dei difetti, non volevano far gli esercizi con l'altre, delle insegnanti già patentate che cercavano spiegazioni ed aiuti. E don Celzani ne incontrava ogni momento per le scale, e sentiva ripetere quel nome con ammirazione da loro e da altri, dentro e fuori di casa. Ora questa celebrità nascente di lei

dava un'esca nuova al suo amore, un nuovo stimolo mordente e squisito ai suoi desideri. Egli sentiva una più raffinata voluttà a immaginarsi possessore sicuro di una donna conosciuta e ammirata, pensava che sarebbe stato doppiamente felice nell'oscurità sua, d'averla quando tornava da una conferenza applaudita, di impadronirsi di quelle forme che tanti altri avrebbero carezzate con gli occhi e desiderate; gli pareva anzi che quella felicità gli sarebbe stata tanto più dolce e profonda quanto più egli fosse rimasto piccolo e nullo accanto a lei, nient'altro che marito, a cert'ore, anche dimenticato per tutto il resto della giornata, tenuto come un servitore, uno strumento, un sollazzo, un buon bestione di casa. Ah! Dio grande. E questo gl'infocava il cuore anche più forte: che colla sua zucca soda d'uomo meditativo, non privo di certa finezza pretina, egli aveva letto a fondo nell'indole di lei, e capiva che, quando ella avesse fatto il passo, era donna da rimanergli rigidamente fedele, non foss'altro che pel sentimento della dignità propria e per forza di ragione, per quanto l'avesse tenuto al di sotto di sè in ogni cosa. Ch'egli ci fosse arrivato, soltanto; e poi, che gli sarebbe importato delle canzonature e delle insidie! Sarebbe stato sicuro del fatto suo, avrebbe ben saputo custodire il suo tesoro alla barba del mondo intero. Se ne rideva delle satire del maestro Fassi!

Giusto, costui continuava a dargli delle bottate ogni volta che l'incontrava, ma con un sentimento nuovo di acrimonia contro la Pedani, la quale, diventando chiara, lasciava lui nell'ombra; oltredichè, occupata in altro, gli restringeva sempre più la collaborazione, di cui aveva bisogno. Egli s'era in quei giorni tirato addosso con gli articoli provocanti dell'*Agone* un nuvolo di nemici. Assalendo tutti gli avversari della ginnastica, aveva detto che i ballerini, non esercitando che gli arti inferiori, avevan delle gambe atletiche ma dei petti di pollo; aveva accusato i maestri di scherma di far ingrossare l'anca e la spalla destra a scapito delle giuste proporzioni di tutto il corpo; se l'era presa coi maestri di pianoforte, dicendoli causa principale della vita troppo sedentaria delle ragazze, e coi bendaggisti, che osteggiavan la ginnastica perchè screditava i loro istrumenti di tortura; aveva perfino stuzzicato gli speciali e i droghieri scrivendo che calunniavano "la nuova scienza" perchè aveva fatto scemar la vendita dell'olio di merluzzo; e da tutte le parti gli eran venute acerbe risposte, a cui, da sè solo, si trovava imbarazzato a rispondere, e appunto in quella congiuntura difficile la Pedani quasi l'abbandonava. Il Fassi sfogava il suo dispetto col segretario, senza dirne il vero perchè, tacciando la maestra d'ambiziosa e d'ingrata, quantunque, per interesse, serbasse ancora con lei le migliori relazioni, e il segretario difendendola, egli diceva peggio. Un giorno, finalmente, vennero a parole secche. Spingendo il maestro la maldicenza più in là del solito, don Celzani gli rispose risentito: — La signorina Pedani è un'onesta ragazza.

— Poh! — disse il Fassi, — se avessi voluto!

— Ah! non è vero! — esclamò don Celzani indignato.

Quegli stette per rispondere una grossa insolenza; ma il pensiero della pignore ridotta gliene ritenne mezza fra i denti. — Le auguro, — si contentò di dirgli, — di non farne l'esperimento a sue spese.

Il segretario ribattè, si separarono di mal garbo, e d'allora in poi non si salutarono più che freddamente.

*

* *

Ma anche quella disputa crebbe fuoco al suo amore. Eran dunque tutti d'accordo

per calunniarla e per contrastargliela; lo zio, il maestro, sua moglie, il direttore, la Zibelli, mentivano tutti; ebbene, e lui l'avrebbe amata a dispetto di tutti. E l'amava più che mai, di fatti, trovando anzi nella severa eguaglianza della sua condotta verso di lui e perfino in ogni suo atteggiamento o movenza nuova ch'egli scoprisse, una riprova dell'onestà della sua vita. Un altro eccitamento gli si aggiunse. Avendo dei muratori, che rifacevan l'ammattonato del pianerottolo, disteso un'asse sulla parte smossa per servir di ponte agl'inquilini, era per lui una vera voluttà, uscendo di casa a tempo, veder passare su quell'asse la Pedani, e misurar l'incurvatura del legno sotto il suo passo, la quale gli dava, in certo modo, la sensazione indiretta e pure dolcissima del suo peso. E una mattina gli toccò una gran fortuna. L'asse era stata buttata da parte: egli uscì in tempo dall'uscio per rimetterla al posto mentre la maestra stava per passare, e lo fece con un atto violento per far vedere la sua forza. Ella non ne approfittò, superando il passo d'un salto, ma, nel saltare, strisciò col vestito la sua faccia china, producendogli l'effetto d'una sferzata voluttuosa, e lo ringraziò con un sorriso, che lo rese felice per più giorni. Fu una realtà o un'illusione?

Dopo quel giorno, egli credette di veder nei suoi occhi qualche cosa di nuovo, un barlume di benevolenza, che gli parve il principio di un mutamento durevole; e cominciò a scrutar quel viso con ardore insolito, come un astronomo la faccia del sole, ora accertandosi, ora dubitando, tanto il mutamento era leggero. Poteva arrischiarsi a far la sua domanda? Era troppo presto? Ma che altro incoraggiamento c'era da sperare?

Gli venne allora in aiuto l'ingegner Ginoni con una idea luminosa. Incontrandolo una sera in Via San Francesco: — Segretario amato, — gli disse, — se lei è un uomo fino, deve fare una cosa. C'è nelle vetrine del Berry una fotografia del barone Maignolt, quello che vinse a piedi, da Parigi a Versailles, un velocipedista famoso. La signora Pedani è grande ammiratrice del barone. Lei dovrebbe andar a prendere il ritratto e portarglielo. Che ne dice? Vedrà che farà colpo. Ma badi: non basta regalar le fotografie; bisogna emulare i fotografati. Faccia una corsa di resistenza da Torino a Moncalieri, e che ne parli la *Gazzetta del Popolo*: avrà fatto di più che con dieci anni di sospiri.

Don Celzani non disse nè sì nè no; ma la sera aveva già comprato e rimesso la fotografia alla donna di servizio delle maestre. Egli sperava ben poca cosa da quell'atto. Nondimeno, aspettò la mattina dopo la Pedani, non foss'altro che per ricevere un freddo ringraziamento. Essa discendeva con la Zibelli. Questa, vedendo lui, tirò dritto senza salutare. La Pedani si fermò, e gli disse con vivacità insolita, facendogli il più bel sorriso ch'ei le avesse mai visto: — Ah! Signor segretario, com'è stato gentile! Come ha fatto a indovinare il mio desiderio?.

Don Celzani gongolò.

E la maestra gli disse ancora allegramente, andandosene: — Non so come sdebitarmi. Mi comandi, se la posso servire in qualche cosa.

Ah! barbara! Ma don Celzani andò al terzo cielo, e, beato, allucinato, parendogli d'aver fatto un passo gigantesco, giudicò venuto il buon momento. Zio o non zio, informazioni o non informazioni, egli non ci poteva più reggere, doveva far la sua domanda formale al più presto, fin che il ferro era caldo. Solamente era in dubbio se la dovesse fare a voce o per iscritto, e tenne in sospeso la decisione. Frattanto, si mise a elaborare con profonda cura la formola, di cui si sarebbe servito nei due casi... Ma mentre la stava elaborando, fu prevenuto.

Da vari giorni la Zibelli aveva rifatto la pace con l'amica, ed era seguito nella sua vita un mutamento nuovo. Aveva trovato un giorno sotto il portone un giovane maestro di ginnastica, ex sergente del Genio biondo e elegante, ch'essa aveva sentito parlare una volta con molto garbo a un'adunanza della Società della Cassa degl'insegnanti. Egli andava dal maestro Fassi, di cui era amico. Le aveva fatto una grande scappellata e le si era accompagnato su per la scala, parlandole con una particolare espressione di rispetto e di simpatia. S'eran poi ritrovati due giorni dopo in casa del Fassi assente, dove la moglie, visto che si conoscevano, non aveva fatto presentazioni; e come il giovane era maestro all'ergastolo *La Generala*, la loro conversazione aveva preso un certo colore sentimentale, spiegando egli in che maniera fossero cessate in quella casa le risse sanguinose, le ribellioni e altre violenze, per virtù della istituzione della ginnastica, la quale serviva di sfogo all'esuberanza di vita ed all'orgoglio dei forti, diventati sdegnosi, dopo la vittoria pubblica degli esercizi, di opprimere i deboli riconosciuti. E continuando il discorso, le aveva chiesto spiegazioni e consigli, e l'aveva ascoltata con così viva e gentile attenzione, ch'essa n'era rimasta commossa. Da questo, con l'usata prontezza, le era rinata l'illusione d'un amore, e insieme l'allegrezza, la cordialità, l'amicizia; s'era rappattumata con la Pedani, soffocando anche l'invidia, che la incominciava a mordere, delle sue glorie ginnastiche; s'era rifatta buona alla scuola, aveva buttato la cappa nera della pedagogia, nella quale stava rinchiusa da un pezzo, e ricominciato a leggere libri di letteratura e a scrivere perfino dei versi di nascosto, trascurando l'amministrazione della casa, di cui soleva addossarsi tutte le cure. A questa nuova disposizione d'animo dovette la Pedani di esser incaricata, il primo giorno del mese, di portare essa medesima i denari della pigione al segretario; ciò che entrava nelle incombenze della sua amica. Essa ne rimase un po' stupita, appunto perchè si trattava d'andare da don Celzani. Ma la Zibelli, benchè l'avesse sempre amara con lui, non n'era più gelosa, — Va', — le disse anzi scherzando, dopo averle dato i denari nella busta, — lo farai felice.

La Pedani prese nello scaffale la *Ginnastica medica* dello Schreber, che aveva promesso al cavalier Padalocchi, ed uscì. Sonò all'uscio di questo: il quale la ricevette con molti complimenti, e, preso il libro, le disse di risentire qualche miglioramento dopo che faceva le inspirazioni e le espirazioni, e allora la maestra gli consigliò di provare la rotazione delle braccia, spiegandogli anatomicamente l'azione speciale dell'esercizio ginnastico delle estremità superiori sulle funzioni degli organi del petto.

Mentre ella dava queste spiegazioni, il segretario, solo in casa, seduto a tavolino nello scrittoio del commendatore, stava cercando da un pezzo, con la penna in mano, le frasi più importanti della sua domanda solenne, parlata o scritta che dovesse essere. E dava del capo in difficoltà serie, poichè si trattava di armonizzare bellamente una dichiarazione d'amore appassionato con la gravità d'una richiesta di matrimonio, la quale dimostrasse d'esser stata preceduta da una lunga meditazione e decisa con intera e tranquilla coscienza; e occorreva pure di farci entrare, con molta delicatezza, un cenno delle sue condizioni di fortuna, non dispregevoli, e balenar la speranza d'una futura eredità dello zio, benchè questi avesse a Genova e a Milano una falange di nipotini. Egli cercava, scriveva, cancellava, non mai soddisfatto, turbato anche un poco dal pensiero che, essendo il primo del trimestre, sarebbe venuta da lui la Zibelli, ch'era la factotum, a portar la pigione: visita che lo avrebbe messo nell'impiccio, dopo che quella gli aveva levato il saluto. Nondimeno, la prima frase era assicurata oramai, ed immutabile.

Cominciava: *Signorina, vengo a fare un passo decisivo nella vita d'un uomo...* ed egli finiva appunto di arrotondare il primo periodo, quando il campanello sonò. — Ecco la Zibelli, — disse tra sè, con dispetto, e preparò un viso contegnoso per riceverla.

In quel momento s'affacciò all'uscio la vecchia serva, e disse: — Signor segretario, c'è la maestra Pedani per la pignore.

Don Celzani saltò in piedi, con le fiamme al viso. Non gli riuscì di dire: — Fate entrare; — non potè fare che un gesto.

La Pedani entrò, e la serva richiuse l'uscio.

L'apparizione della maestra gli produsse l'effetto come d'un mutamento improvviso d'ogni cosa intorno a sè: la stanza cambiò luce, i mobili si spostarono, i contorni degli oggetti si confusero, tutto s'alterò ai suoi occhi, come segue ai paurosi nei duelli. Corse qua e là in cerca d'una seggiola, balbettando: — S'accomodi, s'accomodi, — e andò a pigliare la più lontana: la mise accanto al tavolo, gli parve troppo vicina, la scostò, gli parve messa di sbieco, la voltò, accennò a lei di sedersi senza guardarla, sedette lui di traverso, e, presa la busta dalla sua mano, non trovò altro di meglio, per avere il tempo di ricomporsi, che prendere a contare i biglietti con grandissima attenzione, come se sospettasse d'esser truffato.

Poi disse con le labbra tremanti: — Va bene, — e prese un foglio di carta bollata per scrivere la ricevuta.

Ma nel cominciare a scrivere, gli cozzarono con una tal tempesta nel capo la tentazione di coglier quel momento per far la domanda, e il timore che il momento fosse inopportuno e pericoloso, che invece di scriver sul foglio le parole solite, scrisse: — *Signorina, vengo a fare un passo decisivo...*

Se n'accorse, arrossì, stracciò il foglio, ne prese un altro, ricominciò a scrivere, sempre con quella tempesta nel capo; la vista gli si velava, la mano gli ballava, le parole gli sfuggivano, la fronte gli si bagnava di sudore. La maestra lo guardava, tranquilla e seria. Essa non rideva di nulla; non aveva senso comico. S'egli l'avesse osservata in quel punto, non le avrebbe visto negli occhi che una leggera espressione di curiosità compassionevole, come quella con cui si guarda un malato d'alienazione mentale. Quando alla fine riuscì a metter la firma, la sua risoluzione era già presa.

Piegò il foglio, e ritenendolo in mano per trattener lei, s'alzò in piedi, e di rosso si fece pallido. Poi cominciò: — Signorina!...

Che cosa seguì allora nella sua mente? Forse una sincope improvvisa del coraggio, forse il pensiero improvviso che sarebbe stato meglio avviar prima il dialogo sopra un altro argomento, perchè la dichiarazione non paresse troppo repentina ed ardita. Fatto sta che invece di dire quello che aveva preparato, mutato tuono tutt'a un tratto, mandando giù la saliva per la gola secca, mormorò umilmente: — Signorina... se ha bisogno di qualche riparazione...

Questa volta alla ragazza sfuggì un sorriso. Rispose di no, tutto era in ordine nel suo quartierino; lo ringraziò della cortesia. E, alzandosi, tese la mano per prendere la ricevuta.

Il momento era giunto: o subito o non più. Il segretario tirò indietro il foglio, e rinunciando a dir le parole preparate perchè la confusione non glielasciava ritrovare, si slanciò con disperato coraggio contro al pericolo.

— Signorina! — ripetè...

Accade qualche volta anche ai non timidi, quando parlan dominati da una forte commozione, e tanto più se in una lingua che non hanno familiare, che il loro linguaggio,

il tuono, il gesto, tutto devia involontariamente dal sentimento che vogliono esprimere, in modo che mentre questo è sincero, semplice, umile, l'espressione esce enfatica, tormentata, predicatoria, stonata, falsa, come se un altro parlasse in luogo loro, senza comprenderli, e quasi col proposito di farli fallire al loro scopo. Questo avvenne al povero don Celzani.

Battendosi una mano sul petto, gonfiando troppo la voce, facendo la ruota con lo sguardo intorno alla maestra come per seguire il volo circolare d'una farfalla, e movendo in cento modi strani le grosse labbra come se le avesse intorpidite dal freddo:

— Signorina! — declamò. — Io ho una cosa da dirle. Mi permetta. Mi perdoni. So che questo non è il luogo. Ma vi sono dei momenti, vi sono dei sentimenti, nei quali l'uomo onesto, quando è un affetto onesto, sia pure davanti a Dio, è impossibile, tutto si deve dire, tutto si può scusare, è un dovere lasciar dire. Io già mi sono spiegato. Lei conosce il mio sentimento. Mai, mai fu leggerezza, fin dal primo giorno. Mai. Sempre ho coltivato quel pensiero. Giammai nella mia coscienza, se ho ardito, Dio m'è testimonia, la più pura intenzione, il più sacrosanto scopo, l'affezione di tutta la vita, se anche non l'ho scritto, eccomi a dirlo, signorina. La sua mano!... Forse non è il modo; ma parlo a un'anima bella. Il frutto è maturo. Meditai. È un galantuomo che parla. Concorde è lo zio. Creda a questo cuore. Non è più vita la mia. Non domando che la sua mano. Una sola parola! Pronuncia la mia sentenza.

(Pronuncia fu un lapsus linguae).

Detto questo, ansando, piantò gli occhi dilatati in viso alla maestra, con un'espressione quasi di terrore. La maestra, che aveva sorriso alle prime parole e ascoltato con serietà le ultime, corrugò la fronte quando egli ebbe finito, suffusa d'un leggero rossore, che sparve subito. Poi, fissando lo sguardo sopra un almanacco appeso alla parete, con una intonazione naturalissima che faceva un curioso contrasto a quella del segretario, e con una voce che, abbassandosi, diventava baritonale: — Veda, signor segretario, — rispose, — Io non so trovar giri di parole per dir certe cose... come si dovrebbero dire. Dico franco il mio pensiero. Lei perdonerà. Non ho che a ringraziarla delle sue buone intenzioni. Anzi, mi tengo onorata. Ma... se avessi avuto un'idea, l'avrei manifestata subito, dopo la sua lettera, perchè avevo capito quel che c'era sottinteso. Le dico che mi tengo onorata, sinceramente. Però, ecco la cosa: davvero io non ho vocazione pel matrimonio. Per le mie occupazioni ho bisogno d'esser libera; ho deciso d'esser libera. E poi... ho ventisette anni: se avessi avuto altre inclinazioni, le avrei secondate da un pezzo. Cosicché... Insomma, io non so trovar delle frasi. Mi rincresce, la ringrazio: ecco tutto. Favorisca la ricevuta.

A quelle parole l'amore trafitto urlò, e la naturalezza gli venne.

— Ah no, signorina, no! — esclamò don Celzani agitandosi. — Lei dice così perchè non sa. Non sono come gli altri, io; cosa crede? Io le voglio bene sul serio, è un pezzo che peno, non vedo altro, io: come si fa? Dice: voglio esser libera. Che m'importa, a me? Non sarei mica un padrone. Ah, lei non mi capisce: io sarei il suo servitore, non pretenderei nulla, non son niente, starei sotto i suoi piedi, sarei troppo felice, matto! Lei non mi conosce, come sono, che mi fa perder la testa, che le darei il mio sangue e la salute dell'anima... Dio grande! Non mi dica di no! Abbia misericordia d'un galantuomo!

E ciò dicendo allargò le braccia e si chinò davanti a lei, sollevando il viso supplichevole, come il Sant'Antonio del Murillo davanti al Bambino.

La maestra, maravigliata di tanto calore di passione in quell'uomo, lo guardò un momento, diede un'occhiata all'uscio, e lo tornò a guardare, con una vaga espressione di rammarico. Pareva che pensasse: «— Peccato ch'egli non sia un altro! — Ma capì subito

che il suo silenzio poteva essere male interpretato, e s'affrettò a dire, col tuono più amichevole che le fu possibile:

– Basta così, signor Celzani. Io le ho già detto il mio sentimento. Lei ha buon cuore. Troverà un'altra che corrisponderà al suo affetto, come merita. Lei s'inganna sul conto mio: io non sono come forse s'immagina. Io non son tenera. Ho il cuore d'un uomo, io. Non sarei una buona moglie. Veda che son sincera. Si faccia una ragione... e mi dia il foglio. Non è conveniente che mi fermi un momento di più.

Don Celzani restò lì come pietrificato. Ma il terrore di rimaner solo in casa, con la disperazione di quel rifiuto nel cuore, lo riscosse subito, e gli fece fare un ultimo tentativo sconsolato di preghiera:

– Pigli tempo a rispondere, almeno! Ci pensi ancora! Non mi dica di no per sempre!

La Pedani fu presa da un principio d'impazienza, e facendo un passo avanti, allungò la mano per pigliar la ricevuta. Per istinto il segretario le afferrò la mano, e fu come una vertigine: cadde ginocchioni d'un colpo e, accecato, supplicando, s'avvicinò furiosamente alle ginocchia di lei, strofinando il viso convulso contro la sua veste. Fu un baleno però: due mani gagliarde sciolsero le sue dita incrocicchiate, e con una spinta virilmente impetuosa lo misero in piedi d'un balzo, sbalordito.

– Signor Celzani, – disse severamente la maestra, ma con accento più di fastidio, che di sdegno, – queste cose con me non si fanno – E soggiunse dopo una pausa: – Sia detto una volta per sempre.

Ma il segretario quasi non sentì. Il dolore immenso del rifiuto, la vergogna, il terrore dell'avvenire erano per un momento soffocati in lui dalla sensazione profonda e violenta di quell'abbraccio, rivelatore misterioso di tesori che superavano le sue fantasie, e che gli lasciavano come lo stupore d'un contatto sovrumano.

Si risentì vedendo la Pedani avvicinarsi all'uscio e a passi vacillanti e impetuosi la raggiunse; ma si fermò a un passo da lei. Essa aveva già la mano sulla maniglia dell'uscio: la ritirò guardando lui con un sorriso d'indulgenza, e poi gliela porse con un atto rigoroso di camerata, per togliere a quella concessione ogni senso di tenerezza. Il segretario capì, e le diede la sua, morta.

Essa si rifece seria, e disse: – Siamo intesi, dunque... Mai più.

Egli ripeté macchinalmente, come uno stupido. – Mai più.

E non l'accompagnò. Attraversando l'anticamera, la maestra sentì un lamento lungo e sordo, come un gemito soffocato tra i pugni, e uno strepito precipitoso di piedi, simile allo scalpito d'un giumento imbizzarrito; e uscì scrollando il capo, pietosamente.

*

**

Dopo quel giorno don Celzani fu un altro. Non aspettò più la maestra per le scale, si mise a fumare dei sigari Virginia, bazzicò il vicino caffè del Monviso, frequentò il teatro Alfieri, prese un'andatura più disinvolta, si diede alla sua opera di segretario con una operosità non mai veduta, come se le proprietà del commendatore si fossero triplicate tutt'a un tratto, e spinse la bizzarria fino a cambiare il suo eterno cravattino di seta nera con una cravatta di color turchino, che gli dava un'aria addirittura baldanzosa. Tutti gli inquilini notarono quella trasformazione. Lo sentivano qualche volta solfeggiare per le scale, lo vedevan salire o scender a piccoli salti, lo incontravano per la strada in compagnia

di giovani della sua età, coi quali non l'avevano mai visto, gesticolante, con una faccia nuova, con mosse e impostature di prete spretato, che volesse dissimulare il suo carattere antico. Il solo ingegner Ginoni conobbe il perchè di quel mutamento, e se ne prese spasso: diceva al segretario, incontrandolo:

Cadde l'incanto, e a terra sparso è il giogo;

oppure:

Alfin respiro, o Nice,

Bravo segretario!

E questi gli rispondeva con un gesto comico, come per dire: — Tutto è passato. — E così durò per tutto il mese di marzo.

Dopo di che... ricadde più perdutoamente innamorato di prima.

Ma come si fa, *Dio grande!* Ai primi giorni della nuova stagione la Pedani aveva messo su un vestito di lanetta color marrone, guernito con una straliciatura di seta nera, semplicissimo, una miseria che poteva costar trenta lire con la fattura, e che aveva fors'anche dei difetti di taglio; ma la sarta vera e meravigliosa era la persona che lo riempiva e lo tirava, informandolo ai più seducenti contorni che avesse mai trovato uno scultore di Dee. V'erano adesso delle giornate, quando essa tornava dalla ginnastica, delle ore in cui l'aria, il sole, l'esercizio fatto mettevano nella sua carne come uno splendore caldo di giovinezza matura, la freschezza d'un corpo di nuotatrice uscita allora dall'acqua, qualche cosa che si effondeva intorno come la fragranza inebriante d'un albero in fiore. E passando accanto a don Celzani a passi svelti gli diceva: — Buon giorno — con una nota d'oboe, spiccata e profonda, che pareva un grido involontario di voluttà, troncato a mezzo. Il povero don Celzani resistette a tre o quattro di questi incontri, poi perdette la testa: lasciò il caffè Monviso, il teatro, gli amici, i sigari Virginia, le corse per Torino, e i baldi atteggiamenti; e della sua audace ribellione d'un mese non gli rimase altro segno che la cravatta turchina.

Ma durante quel mese aveva meditato, e frutto delle sue meditazioni fu che, entrando nel nuovo periodo, cambiò di tattica amorosa, si sforzò di dare alla sua passione l'apparenza d'una tranquilla amicizia. Non più appostamenti, non più sguardi supplichevoli, nè saluti trepidanti, nè silenzi d'adoratore. Egli fermava la maestra su per le scale e le si accompagnava, attaccando discorso a qualunque proposito, ragionando del tempo, degli orari scolastici, d'una riparazione da farsi, d'un inquilino, d'una bazzecola, pur di parlare e d'intrattenerla, di abituarla alla sua compagnia, di persuaderla bene ch'essa poteva star con lui d'ora innanzi senza che egli ricadesse nelle dichiarazioni passate. E vi riuscì. Essa sospettava bensì confusamente che sotto quel novo contegno si nascondesse un pensiero, un proponimento lontano; ma, insomma, s'era quietato, e gli si poteva discorrere, tanto più che, levato da quel suo matto amore, era una persona educata e un buon diavolo, che non le spiaceva. In tal modo s'incominciò a stabilir fra loro una certa familiarità.

*

* *

E questo avvenne più agevolmente per effetto d'una nuova dichiarazione di guerra della maestra Zibelli, che lasciava da capo uscir sola la sua amica. Era seguito questo lepido caso: che le due amiche essendosi incontrate, per la prima volta tutt'e due insieme,

in Piazza Solferino, col maestro biondo della *Generala*, il quale le aveva fermate, s'era dopo poche parole chiarito l'equivoco, che quegli aveva fino allora scambiato la Zibelli con la Pedani, conosciuta da lui soltanto di fama e ammirata per i suoi articoli; e la Zibelli aveva visto rivolgere immediatamente all'altra, ma raddoppiati, gli ossequi e l'ammirazione di cui era stata essa prima l'oggetto. Messa sottosopra da questa scoperta, dopo aver passato dei giorni orribili, astiando l'amica dalla mattina alla sera, s'era data con grande ardore alla religione, andava in chiesa ogni mattina, aveva stretto amicizia con le signore devote del primo piano, messo un velo nero sul viso, voluto far di magro il venerdì e il sabato, e dedicato tutti i suoi ritagli di tempo a libri ascetici, che leggeva forte anche di notte. Con questo si rincrudì pure in quei giorni, a cagione d'un avvenimento straordinario, la gelosia ch'essa cominciava a sentire da un po' di tempo dei trionfi ginnastico-letterari della sua nemica. Era allora a Torino il ministro dell'istruzione pubblica, Guido Baccelli. Egli capitò una mattina inaspettato, col sindaco e con l'assessore, seguito da un folto corteo, alla scuola Margherita, mentre la Pedani faceva la lezione di ginnastica. Un'altra avrebbe perso la bussola. Essa non si turbò e, schierate tutte le sue allieve, fece eseguire i passi ritmici con una tal varietà, precisione e vigoria di comandi, che, un po' per questo e un po' per effetto della sua bella persona, il ministro le prodigò i più caldi elogi, intavolando con lei una conversazione su metodi ginnastici inglesi, della quale uscì anche più ammirato che degli esercizi. Il fatto fu riferito dai giornali, che stamparono il suo nome, e fu una gloria. E non ne ingelosì soltanto la Zibelli: il maestro Fassi andò in bestia. In quei giorni appunto la Pedani era anche stata nominata maestra di ginnastica delle monache Vincenzine del Cottolengo. Una successione così inaudita di fortune cominciava a non esser più comportabile, nè si poteva spiegare che con qualche protezione segreta. Ora il maestro si ficcò in capo che chi le faceva aver tutti quei favori fosse il commendator Celzani, per sollecitazione del nipote. E non potè trattenersi dal fare uno sfogo con costui.

— È una vergogna, — gli disse un giorno senza preamboli, — che mentre ci sono dei professori di ginnastica che sudano da vent'anni agli studi senza aver mai potuto ottenere un favore, e neppure il compenso della notorietà, ci sia chi si fa largo e ottiene tutti gli onori per la sola virtù della gonnella. È un mercimonio schifoso, che denunzierò per le stampe.

Il segretario finse di non capire. Ma quella finzione non fece che riaffermare il maestro nella sua idea, tanto che, pur conservando per interesse un'apparenza d'amicizia con la Pedani, egli tolse a lui il saluto, e sua moglie fece lo stesso, E così eran già tre, che, per causa della maestra, gli avevan dichiarato la guerra.

*

**

Ma don Celzani, ostinato e intrepido, continuava a colorire il suo disegno, cercando di guadagnarsi la buona amicizia di lei. Le fece un giorno un vero piacere portandole un numero del *Ginnasta triestino*, venutogli a mano per caso, che conteneva un articolo sulla *danza pirrica*. Le portò un'altra volta un numero della *Tribuna*, che riceveva lo zio, nella quale era riferita la risposta negativa data dall'ufficio d'igiene del municipio di Roma a tutte le direzioni delle scuole, che l'avevano interrogato intorno alla maggiore o minor convenienza di tener gli alunni nella posizione di *braccia conserte*. La maestra gradì molto l'offerta, dicendo che aveva già trattato l'argomento in un articolo. Ma il segretario le preparava ben altre sorprese. Era tentato da un po' di tempo d'intavolare con lei certi discorsi, ai quali s'andava apparecchiando; ma non osava. Un giorno osò. Avendogli essa

detto che frequentava un corso d'anatomia, egli le rispose timidamente: — L'anatomia... Lei fa bene, perchè, senza quello studio, non si può conoscere il valore... fisiologico dei singoli esercizi, e, senza di questo, gli esercizi non si possono classificare... fisiologicamente, che è l'ordine più utile.

La maestra lo guardò con stupore, e approvò. Era un primo passo. Un altro giorno si fece anche più animo e le domandò che cosa pensasse sulla quistione degli attrezzi.

Anche questa domanda la stupì gradevolmente. E gli rispose: non stava con coloro che ne volevano abusare, mirando a convertire le palestre in circhi acrobatici, ciò che spaventava le famiglie, ed era veramente un pericolo; ma dava torto anche agli esageratori della parte opposta, che li volevano addirittura abolire. Dove si sarebbe andati per quella via? A una ginnastica bambinesca, con cui non sarebbe stata punto educata nei fanciulli quella facoltà speciale, che è il *coraggio fisico*, a tutti necessaria; senza la quale non si riesce più tardi in nessun esercizio civile e arrischiato, se non a prezzo di sforzi penosi e di figure ridicole.

Don Celzani approvò con ripetuti cenni del capo. — Sono persuaso anch'io — disse, cercando le parole, — che l'intero sviluppo di tutte le membra non si può ottenere se non con l'aiuto degli attrezzi. Si posson lasciare da parte quelli di cui si può contestare l'utilità; ma quelli che hanno un'utilità... antropologica dimostrata, secondo me, sono indispensabili.

— Alla buon'ora! — esclamò la maestra, guardandolo con curiosità. — E non è di parere che riguardo al numero e al modo degli attrezzi sarebbe bene di lasciar libero ogni insegnante di seguire il proprio genio e la propria persuasione?

— Non ci può esser dubbio, — rispose don Celzani, con gravità. — Se non si fa questo, si toglie all'insegnante ogni incoraggiamento a studiare per farsi delle combinazioni da sè in ordine alle varie classificazioni; — e le contò sulla punta delle dita, — ... anatomica, pedagogica, collettiva, individuale, e via dicendo; e allora chi farebbe più esperienze e ricerche?....

La maestra tornò a guardarlo con meraviglia e con piacere ad un tempo. E punta da maggior curiosità, soffermandosi per la scala: — Quali sarebbero, — gli domandò, — gli attrezzi che lei giudicherebbe indispensabili?

— Gli attrezzi che io giudicherei indispensabili, — rispose don Celzani col tono d'un ragazzo catechizzato, rimettendosi a contar sulle dita, — sarebbero... le pertiche d'ascensione... la trave d'equilibrio, non troppo elevata da terra, che è inutile... la sbarra fissa... s'intende le parallele e il piano inclinato... Tutt'al più, lascerei da parte qualche esercizio... *l'altalena di salvataggio*, per esempio.

— Come? — domandò con vivacità la maestra, — anche lei è di quelli che trovan pericolosa l'altalena di salvataggio?

— No, ho sbagliato, — rispose il segretario, — l'altalena di salvataggio, veramente, si dovrebbe lasciare. Infatti, che pericolo c'è?... Qualche piccolo storcimento, alla peggio. Siamo d'accordo anche su questo.

— Siamo dunque d'accordo su tutto! — esclamò la maestra, soddisfatta. — Dico bene, che non si può aver buon senso e pensarla altrimenti — Poi, ripresa dalla curiosità, mentre eran già sotto il portone, gli domandò con un sorriso singolare: — È un pezzo che s'è dedicato a questi studi?

Il segretario arrossì e fece un gesto indeterminato, senza dir nulla. Ma dopo quel giorno ritornò sull'argomento ad ogni incontro, Il commendatore possedeva dei libri di ginnastica, avuti in dono dagli autori, durante il suo vice-assessorato dell'istruzione

pubblica, dei pacchi di numeri del *Ginnasta aretino*, che gli aveva mandato anni addietro un amico toscano: don Celzani leggeva ogni cosa, per prepararsi certe domande e certe risposte, e così poteva sostener la conversazione. Aveva finalmente trovato il gancio e ammirava la perspicacia dell'ingegnere. Ora, quand'eran su quei discorsi, la maestra si soffermava ogni quattro scalini, ed egli aveva così un agio delizioso di ammirarla, come non l'aveva mai avuto, e imparava a memoria tutte le pieghe, tutti i bottoni, tutte le fettucce di quel terribile vestito color marrone; scopriva dei piccoli movimenti abituali di lei, che non aveva mai osservati, studiava i suoi denti bianchi uno per uno, faceva con l'occhio dei veri viaggi d'esplorazione intorno alle sue forme, così profondamente assorto alle volte in quelle indagini amorose, che dimenticava di rispondere, o rispondeva a casaccio. Senonchè, in questo gioco, egli perdette ben presto quella padronanza di sè, che era necessaria ai suoi fini. A poco a poco, cominciò a pensare che fosse rivolta a lui la simpatia che essa mostrava per l'argomento delle loro conversazioni; gli pareva d'esser salutato, guardato, ascoltato in tutt'altro modo da quello di prima; risentiva dei fremiti sotto lo sguardo ch'ella gli fissava negli occhi, nell'esporgli le sue ragioni; fu due o tre volte sul punto di tradirsi, di afferrare il suo bel braccio per aria, quando accennava un movimento alla trave di sospensione. Si contenne, però. Ma prese tanto coraggio da decidersi a una nuova prova, più accortamente preparata dell'altra, da tentare il primo giorno di maggio, quando ella fosse tornata in casa sua a portar la pigione. Credeva che questa volta non gli avrebbe più potuto dare una ripulsa assoluta. Un legame c'era fra loro. L'idea che, sposando lui, ella avrebbe avuto un conlocutore intelligente per le sue conversazioni predilette, uno specchio riflettore perpetuo della sua passione dominante, una specie di segretario intellettuale, gli pareva che dovesse avere un gran peso sulla sua determinazione. Ed egli aveva in serbo, per darle l'ultima spinta, la rivelazione d'un piccolo secreto, che, per certa vergogna, teneva gelosamente nascosto, da un po' di tempo, a tutta la casa.

Ma, ahimè! non era più un secreto per tutti. Il giorno prima di quello fissato da lui per far la sua terza dichiarazione, lo studente Ginoni, entrando in casa all'ora di desinare, diede una notizia che fece prorompere tutti in una risata.

— *Papà*, — disse, incrociando le braccia sul petto, — ne vuoi sapere una incredibile?.. Don Celzani va alla Palestra!

Ma alla risata succedettero esclamazioni d'incredulità. Eppure, egli l'aveva visto entrare alla Palestra, sul corso Umberto, all'ora dell'entrata degli altri soci. Non c'era ombra di dubbio.

*

**

Le speranze fondate da don Celzani sul primo di maggio furono mandate a monte da un avvenimento imprevisto. Il commendatore, che, per scansar le visite dei suoi pigionali, soleva ogni primo del mese passar la giornata di fuori, stette in casa quel giorno, ribadito come sempre sulla sua poltrona, come se li aspettasse. Don Celzani, che aveva fatto tutti gli apparecchi per l'assalto, n'ebbe una stizza da addentarsi le mani. Sperò fino alle undici ch'egli si decidesse ad andarsene; poi perdette ogni speranza, e prese a girar per le camere col diavolo in corpo. Ma un pensiero consolante gli balenò a un certo punto: che lo zio avesse curiosità di veder un po' da vicino la Pedani, e di discorrer con lei, poichè non eran corsi fra loro che dei saluti di scala; e che questo fosse un indizio di buone intenzioni,

Dopo la visita al direttore, lo zio non gli aveva più parlato dell'affare; ma don Celzani capiva che egli non ignorava la persistenza risoluta della sua passione. Chi sa! Forse egli aveva davvero quel disegno. E allora il suo dispetto si cangiò in impazienza. Sarebbe venuta come l'altra volta al tocco e mezzo. Al tocco, il commendatore era seduto nello scrittoio, con la maestosa testa bianca abbandonata sulla spalliera della poltrona, e gli occhi azzurri al soffitto. Fosse politica o altro, quando la serva annunciò la Pedani, egli fece l'atto di andarsene e di cedere il posto al nipote: poi cambiò idea.

La maestra entrò, e parve che non le spiacesse di trovar là il padrone di casa, forse perchè questi rendeva impossibile una nuova dichiarazione ch'essa temeva.

Il commendatore era coi suoi pigionali d'una rara compitezza, e usava col bel sesso delle forme straordinariamente rispettose e dignitose. S'alzò, s'inclinò con gli occhi chiusi davanti alla ragazza, e, rimettendosi a sedere, insistè perchè sedesse lei pure. Il segretario prese i denari e scrisse la ricevuta con le mani malferme, lanciando continui sguardi di sotto in su a tutti e due. Era preso da una commozione di ragazzo, come se la Pedani avesse fatto la sua prima entrata nella famiglia, e si dovesse concludere il matrimonio in quella seduta.

– Ebbene, signorina, – domandò il commendatore con dignità, temperata da un sorriso cerimonioso, quando il segretario ebbe rimesso il foglio alla maestra, – come va la ginnastica?

Era evidente che voleva farla parlar lungamente. La maestra rispose che era sempre alle stesse: una quantità di pregiudizi da vincere nei parenti delle alunne, e anche nelle autorità; per il che gl'insegnanti dovevan sostenere una lotta continua, a scapito, s'intende, dell'insegnamento,

– Nella ginnastica femminile sopra tutto, – disse il commendatore, gravemente,

– Nella femminile sopra tutto, – ripete la Pedani, animandosi, – per un mondo di riguardi... non fondati. Ella lo saprà. Io non dico che si possa subito, con le idee di adesso, attuare il concetto dei baumannisti avanzati, di non fare alcuna differenza fra la ginnastica maschile e la femminile. Ma al punto a cui si vuol ridurre questa... è veramente troppo.

Il commendatore fece un cenno d'assenso con le palpebre. Il male, secondo lui, era che s'insegnava la ginnastica per dar saggi negli spettacoli e nelle occasioni di visite ufficiali: per questo si andava all'eccesso nella compassatura e nella riservatezza dei movimenti.

– Non è vero? – domandò la maestra con vivacità. – È quello che io dico sempre. – E, infervorandosi nel discorso, dimentica affatto o incredula di quello che l'ingegnere le aveva detto, con l'ingenuità d'una monomane, premette il tasto prediletto dell'ex assessore. – Dicono: le ragazze non debbono fare i movimenti che fanno i maschi. Ma io rispondo: o quei movimenti sono igienici o non lo sono. Se lo sono, come si possono omettere per dei riguardi che non si appoggiano sopra alcuna ragione seria? Perchè il punto è questo. Le ragazze non hanno da far ginnastica che davanti alle loro maestre o alle loro madri. Dunque, soppressi gli spettacoli che guastan tutto, è rimossa ogni difficoltà.

Il commendatore approvò. Veramente, secondo la sua idea, gli spettacoli andavan lasciati stare; ma non lo disse. Si restrinse a fare un'osservazione generale sul grande bisogno che v'era, specialmente per le ragazze, d'una ginnastica più energica, più conforme a quella ch'era in voga in Germania. La generazione nuova, a suo giudizio, lasciava molto a desiderare.

Aveva toccato la corda più viva della maestra.

– Se lascia a desiderare! – esclamò questa. – E ancora che lei, signor

commendatore, non è al caso di farsene un'idea precisa. Ma noi che le vediamo bene le nostre ragazze, che abbiamo il dovere di esaminarle, di tastarle, noi tocchiamo con mano l'assoluta necessità che lei dice. Se lei potesse vedere...

Il commendatore socchiuse gli occhi e prestò una profonda attenzione.

– Se lei vedesse, – continuò la maestra, – che povero sangue! Non dico di quelle che hanno dei veri difetti d'organismo. Ma ce n'è un gran numero che hanno una costituzione abbastanza buona, senza alcun vizio organico, nè alcuna infermità spiegata; eppure metton pietà. Sono cresciute in fretta, ma s'è soltanto allungato lo scheletro: il sistema muscolare non si è svolto in proporzione. Non hanno spalle, nè braccia, nè petto. Non è il caso davvero di temer le pressioni... sul davanti, come temon le mamme. Per il più piccolo sforzo sono anelanti, sudano; ce n'è che svengono. Paion bambine uscite di malattia. Fa dispetto vedersi metter delle restrizioni monacali all'insegnamento per ragazze simili, che non dovrebbero far altro che ginnastica dalla mattina alla sera!

– Quali restrizioni le son poste, generalmente? – domandò il commendatore, guardandosi le unghie.

– Ma!... d'ogni specie, – rispose la Pedani. – Vogliono ristrettissimo l'esercizio d'abduzione e sollevazione delle gambe e... che so io. Poi, alle parallele e al volteggio, e anche alla sbarra fissa, nessuno degli esercizi in cui sia necessario sollevare gli arti inferiori... Per le grandicelle, non salita alla corda, nè alla pertica. Domando io! – E tirò avanti.

Il commendatore ascoltava, con gli occhi azzurri fissi alla vòlta, come immerso in una contemplazione celeste, movendo lentamente il capo in segno d'assenso.

– E con questo, – continuò la maestra, – ciò che ci appassiona sempre più per le nostre idee, è il vedere che progressi si ottengono anche con quel poco che ci è permesso. Lei non può credere il mutamento che si nota dopo un mese di ginnastica nelle ragazze dai dodici anni in su, e tanto più in quelle che son magre e anemiche per malattie sofferte nell'infanzia o per linfatismo acquisito. In un mese, si allarga il rossore delle guance, che era soltanto un cerchietto, le braccia s'arrotondano, il dorso si raddrizza, i muscoli si rilevano... Alle volte, a guardarle di dietro, non si riconoscono più, paiono donnine fatte, hanno acquistato quella eleganza e sveltezza dei movimenti, che formano la vera bellezza estetica; specialmente negli arti inferiori... uno sviluppo da far rimanere sbalorditi. È veramente una cosa consolante.

Sì, era consolante anche per il commendatore, che seguitava il corso dei suoi pensieri. E fece una domanda che parve scaturire da una profonda meditazione.

– Oltre a questo, – disse, – ella avrà anche delle particolari soddisfazioni da quelle poche che hanno per la ginnastica un'attitudine fisica eccezionale e un ardore eguale al suo; perchè, sopra un gran numero, ce n'ha da essere, sicuramente. – E, socchiusi gli occhi, tornò a fissarli in alto, come per assaporar la risposta.

– Ah, questo sì! – rispose la maestra eccitandosi. Ce ne sono! Ed io, oramai, le conosco alla prima occhiata, la prima volta che si presentano, che non è poi tanto facile. Perchè non son mica sempre quelle più asciutte e d'apparenza più svelte, che hanno le migliori attitudini. Queste derivano dalla struttura più o meno armonica delle membra. Ci sono delle grasse, per esempio, che si crederebbero pesanti e impacciate, e hanno invece una agilità, un'elasticità da fare stupire. Bisognerebbe che il signor commendatore potesse vedere, nelle ore di ricreazione, alle *Figlie dei militari*...

Il commendatore chiuse gli occhi.

– Perchè, – seguitò la maestra, – il regolamento della ginnastica può restringere i

movimenti fin che vuole; ma poi, fuor della lezione, le più brave fanno quello che vogliono. Ce n'ho una dozzina, a San Domenico, tra i quattordici e i diciotto anni, che potrebbero dar spettacolo in un teatro, delle vere acrobate, che fanno dei giri sulla sbarra fissa, da dar le vertigini, dei salti con la pedana d'un metro e mezzo d'altezza dei volteggi... — E soggiunse con un sorriso: — Fortuna che non c'è spettatori. Ma le dico delle braccia e delle gambe d'acciaio, dei vitini che scattano come molle: una bellezza, le assicuro. E dire che si potrebbero ridurre tutte così!... Sarebbe una benedizione!

Sì, sarebbe stata una benedizione; il commendatore n'era persuaso più di chi che sia. E dopo una breve meditazione, riscotendosi tutt'a un tratto, disse il suo pensiero:

— Speriamo, signora maestra, che a poco a poco ci si verrà. Le buone idee finiscono sempre con vincere. Intanto, le resistenze cedono da tutte le parti. E lei prosegua con costanza il suo apostolato, che fa un'opera santa per il bene delle nostre povere bambine: gliene dobbiamo tutti esser grati.

La maestra s'alzò, ringraziando; s'alzò egli pure, e, prevenendo il nipote, l'accompagnò garbatamente fino all'uscio, dove le fece un inchino profondo.

Il segretario, che per tutto quel tempo era rimasto in piedi in disparte, immobile, non perdendo una sillaba della conversazione, e spiando a vicenda i due visi, gongolava al pensiero che la maestra doveva aver fatto allo zio un'eccellente impressione.

Questi, ritornato indietro, si fermò in mezzo alla stanza, e passandosi una mano sulla canizie maestosa, disse con accento paterno, quasi parlando tra sè: — Una simpatica signorina!

E rimase come assorto nel suo pensiero.

— Dunque, — domandò trepidando don Celzani, — lei non avrebbe più da fare alcuna obiezione?

Lo zio parve che non capisse subito quello che voleva dire. Poi, quando capì, rispose trascuratamente: — Per me... nessuna. Solamente, — soggiunse, guardando il nipote da capo a piedi, — hai il suo consenso?

Questi prese il suo atteggiamento di chierico, con una mano nell'altra, e abbassando gli occhi sfavillanti, rispose con voluta umiltà: — Lo spero.

— Vedremo, — disse lo zio, squadrandolo ancora una volta, e risedutosi sulla poltrona, colla nuca alla spalliera e gli occhi socchiusi, si sprofondò da capo nei suoi pensieri.

*

**

Don Celzani fu felice. La via, dunque, era interamente libera, e dopo quella visita la maestra doveva essere anche meglio disposta di prima. Egli contava di far avanti una domanda di prova, con le debite cautele, e poi la mossa suprema, quando la prima fosse stata bene accolta. Questa la poteva far dove si fosse. Cercò dunque l'occasione per le scale. Ma fu sfortunato. La Zibelli aveva rifatto con l'amica la sua centesima riconciliazione, provocata da una delle cause solite. Lo studente Ginoni, visto respinti i suoi assalti successivi dalla Pedani, in parte per far rappresaglia, in parte per certa grossa malizia di ragazzino, con la quale credeva di spremere l'amore dal dispetto, s'era messo a far delle piccole cortesie alla Zibelli: non una corte spiegata, ma una specie di "asineggiamento", semiserio, delle conversazioni amichevoli, qualche mazzetto, delle strette di mano espressive, quando la incontrava sola. E pur senza dar gran peso a quelle dimostrazioni, la

Zibelli, non sospettandone il perchè, le gradiva come una carezza al suo amor proprio, una ricreazione, un pascolo piacevole dato alla sua fantasia. Per questo, ritornata in buona con la Pedani, ogni volta che sapeva di non incontrare il giovane, le si riaccompagnava uscendo e rientrando, come per l'addietro. Don Celzani fallì dunque per cagion sua varie appostature.

Una volta, mentre egli stava per cogliere la bella tutta sola, uscì di casa il professor Padalocchi e la fermò, per lagnarsi della solita difficoltà di respiro, e dirle che la rotazione delle braccia suggeritagli da lei lo affaticava troppo. Dopo aver un po' pensato, la maestra gli consigliò la lettura ad alta voce, dicendogli che l'acceleramento della respirazione in questo esercizio era calcolato in 1,26: badasse però di leggere con una cravatta larga: ne avrebbe risentito un vantaggio. Il segretario sperò che fosse finita; ma il terribile vecchio chiese degli schiarimenti sui movimenti di flessione della ginnastica Schreber, e allora egli rinunciò al suo proposito.

L'aveva un'altra volta quasi raggiunta, sola, a piè della scala, rientrando in casa, quand'eccoti dietro l'ingegner Ginoni, che rientrava pure. Dopo che don Celzani era ricascato nella sua passione, quegli aveva ripreso a far con lui la sua parte di protettore, tra benevolo e canzonatorio. Ma questa volta gli diede un dispiacere.

– Signorina Pedani, – disse con la maggior serietà, mettendo una mano sulla spalla al segretario, – le faccio la presentazione d'uno dei più assidui e valenti acrobatici della Palestra di Torino.

Don Celzani fremè, negò, arrossendo, acceso di dispetto; si sarebbe voluto nascondere, e augurò il malanno in cuor suo all'impertinente. Ma la maestra fece un'esclamazione di lieta meraviglia, guardandolo, come per cercare i cambiamenti che la ginnastica aveva prodotti nella sua persona. In quel momento, appunto, egli stava nel solito atteggiamento pretesco; ma a lei parve di vedergli un che di più vivo negli occhi.

Nondimeno, dubitò d'uno scherzo.

– Vede che non lo può negare due volte, – disse l'ingegnere, – Creda, signora maestra, che il fatto d'aver mandato *don Celzani* alla Palestra sarà la più meravigliosa delle sue prodezze!

Quel *don* ferì un'altra volta nel vivo il Celzani. Ma egli vide in viso della ragazza un sorriso così sincero di compiacenza, senz'ombra di canzonatura, che si racconsolò. Sì, il momento era giunto, egli avrebbe fatto bene a non tardare nemmeno più d'un giorno. E la sera stessa, infatti, prima di notte, all'ora in cui sapeva che la Zibelli era fuori, preso il pretesto d'andar a vedere se s'era fatto un certo guasto nel tubo dell'acqua potabile, salì in casa della Pedani.

Sperava d'esser ricevuto nella sua camera. Essa lo ricevette invece nel salotto, in piedi. Vestiva la "blusa" da ginnastica, di rigatino turchino, che le disegnava mirabilmente le spalle, e una gonnella bianca, con una macchietta d'inchiostro sopra il ginocchio. Aveva per la prima volta l'aspetto un po' imbarazzato, ciò che stupì don Celzani; ma l'imbarazzo non derivava tanto dalla visita di lui, della quale indovinava lo scopo, quanto dalla certezza assoluta ch'ella aveva, come se la vedesse, che la donna di servizio, appostata dietro all'uscio, non avrebbe perduto una sillaba dei loro discorsi. Fu quindi costretta a esser breve e quasi dura nelle parole, cercando di temperare quella durezza coll'espressione del viso.

– Signorina, – disse piano don Celzani, tremando, dopo aver parlato ad alta voce del tubo, – ... vengo per volta a domandarle... se è sempre della stessa idea.

Essa lo guardò con aria benevola, diede un'occhiata all'uscio, e ripete, con leggero

accento di rammarico, le sue stesse parole: — Sempre della stessa idea...

Don Celzani impallidì. E domandò più piano: — Ir...removibile?

La maestra tornò a guardar verso l'uscio, e chinando un poco il viso in atto di pietà, rispose: — Sì.

Il segretario si passò una mano sulla fronte e sbarrò gli occhi. Quella risposta l'aveva paralizzato: non trovava parole. Il silenzio si prolungava. Non si poteva restar così. La maestra, che neppure sapeva che cosa dire, fece un atto d'inquietudine, che egli notò.

— ... Allora, — disse, — me ne vado...

Essa non rispose. Egli si mosse, e quando fu vicino all'uscio, voltando indietro il viso stravolto, con un accento disperato che avrebbe fatto scoppiar dal ridere uno spettatore indifferente: — Dunque, — disse, — nel tubo dell'acqua potabile non c'è niente da fare!

Quel contrasto ridicolo tra la voce e la parola toccò nel cuore la ragazza più di qualunque supplicazione: ella fu tentata di dirgli qualche cosa per consolarlo. Ma la coscienza le vietò d'illuderlo, E disse soltanto, con un sorriso affettuoso e pietoso ch'egli non vide: — No, signor Celzani... non c'è nulla da fare.

Quegli rispose con un singhiozzo nella gola: — Tanti rispetti! — ed uscì.

*

* *

E allora si disperò, perchè allora l'amava con tutta l'anima, con un misto di sensualità ardente e di tenerezza infantile, avvivate continuamente dal pensiero di quell'abbraccio che l'aveva inebriato, dal ricordo dei loro colloqui familiari, di tante trepidazioni, di tante speranze, di tanti disinganni, che gli parevan la storia di metà della sua vita. E non sognò nemmeno di ribellarsi alla propria passione, come l'altra volta, perchè sentiva che non era più possibile. No, a prezzo di qualunque tormento, doveva continuare a vederla, a parlarle, a strisciarle intorno come un cane, a mettersela tra i piedi a ogni passo, a sentire il suo profumo di gioventù e la sua voce profonda, a godere almeno della sua pietà, a torturarsi l'immaginazione, il cuore e la carne sotto i suoi occhi. E i tormenti s'inasprirono, ed egli se li cercò. Coll'avvicinarsi dell'estate, ella alleggerì ancora il suo abbigliamento, mettendo le sue forme in una evidenza che lo faceva delirare. Egli risalì sul soppalco, a inginocchiarsi tra la polvere e le foglie secche, col viso all'abbaino, e la vista di lei, che dava allora le sue lezioni col busto scoperto, mostrando nude le larghe spalle e le braccia stupende, lo martoriava; e anche quando non la potea vedere, stava alle volte un'ora a sentir la sua voce, e quei comandi: — Prona, supina, palme in avanti, palme indietro, slancio simultaneo delle braccia — gli risonavan nell'anima come esclamazioni d'amore. Egli non dormiva più, la notte, per raccogliere tutti i rumori di sopra, al più lieve dei quali sussultava come se si fosse sentito i suoi piedini sul corpo. E s'affaticava il cervello, in quel dormiveglia febbrile, a immaginare astuzie e industrie temerarie per poterla vedere: dei buchi nel solaio, dei traforamenti di muri, delle combinazioni di specchi, dei nascondimenti impossibili. E al punto d'eccitamento a cui era arrivato, non si guardava più dai vicini per appostarla: usciva, entrava, risaliva a tutte l'ore, la seguiva per la strada, l'aspettava nel cortile, pigliava tutti i più futili pretesti per parlarle, le offriva

ogni specie di strani servizi, in presenza di chi che sia, non più con l'aria d'un pretendente, ma d'uno schiavo, faticandola con uno sguardo fiammeggiante, ma umile, che non chiedeva amore, ma compassione, ripetendo come l'eco ogni sua parola, abbracciando in un solo sentimento di smisurata ammirazione la sua persona, il suo ingegno, la sua fama crescente, la più comune e più vuota delle sue frasi. E si frenava ancora in sua presenza; ma non più quand'era passata: si metteva allora una mano sulla bocca, guardandola di dietro, e soffocava a quel modo il grido dell'amore e del desiderio, che usciva in un sospiro lamentevole e sordo. E non osava quasi più, come altre volte, fermar l'immaginazione sulla felicità d'un possedimento intero, poichè, tolto appena l'ultimo velo al suo idolo vivo, gli si apriva alla mente un tale abisso luminoso di voluttà, ch'ei ne rifuggiva di volo per terrore della pazzia. E allora, per quietarsi, ricorreva ai pensieri dell'affetto, immaginava la casa nuova di sposo, disponeva i mobili, si rappresentava delle scene affettuose, vedeva una culla bianca... Ma la passione lo assaliva subito anche in quel rifugio: egli vedeva un'altra culla, dieci, venti, un popolo uscito dal suo amplesso, e non gli bastava ancora, e si tormentava ancora la fantasia su quella persona che gli rimaneva sempre davanti, fresca e potente, come l'immagine della giovinezza immortale e della voluttà eterna. E questo ardore cresceva di giorno in giorno nella familiarità amichevole ch'ella gli veniva rendendo, credendolo rassegnato al suo rifiuto. La giornata intera non gli bastava più a quella varia e vertiginosa successione di fantasticherie, di corse all'abbaino, di conversazioni di cinque minuti guadagnate con mezz'ora d'attesa, d'impeti improvvisi e solitari di tenerezza e d'angoscia, nei quali soffriva e godeva quasi di soffrire. La sua mente rifuggiva dal lavoro, la sua memoria s'offuscava per tutti i suoi affari, la sua vita si disordinava, la sua salute stessa s'andava alterando, il suo viso pigliava una espressione nuova, bizzarra, fanciullesca, spaurita, unita a quella d'una grande bontà ingenua ed attonita, come d'un uomo rapito nell'adorazione perpetua d'un fantasma fuggente nell'aria.

*
**

L'ingegner Ginoni, che seguitava con occhio curioso ed accorto questo *crescit eundo*, incontrata una mattina la maestra Pedani nel cortile, si fermò a cinque passi davanti a lei, e le fece scherzosamente un atto minaccioso con la canna. Poi s'avvicinò, e tradusse l'atto in parole:

— Ah! spietata signorina! Ma non sa lei che il povero don Celzani si va perdendo per cagion sua?

La maestra non capì.

— Ma positivamente, — continuò l'ingegnere, — egli va perdendo la cuccuma — E disse quello che aveva inteso dal commendatore. Da un po' di tempo la segreteria non camminava più, l'amministrazione andava a rotta di collo, gl'inquilini dell'altra casa di Vanchiglia eran venuti a far il diavolo col padrone perchè non ricevevan più risposta ai loro richiami, il bravo segretario s'era fatto multare due volte per aver tardato a pagar le tasse di registro. — Ecco, — soggiunse, — a che cosa conduce la ginnastica! Ecco i funesti effetti dell'esercizio del sistema muscolare sulle funzioni del cervello! — Ancora tre giorni addietro il povero don Celzani s'era lasciato infinocchiare miseramente nella vendita di ottocento miriagrammi di fascine e di legna dei poderi dello zio, facendo uno sbaglio

d'addizione che costava al commendatore centododici lire e settantacinque centesimi. Il commendatore gli aveva fatto un partaccione, era fuori dei gangheri. Se don Celzani gliene faceva ancor una, egli aveva deciso di dispensarlo *ipso facto* dai suoi servizi, e di mandarlo a spasmare in casa d'un altro. E lei, *fredda di cor vulneratrice*, aveva il coraggio di rovinare in quella maniera un povero galantuomo!

La Pedani non sorrise: la cosa le rincresceva davvero. E lo disse, fissando gli occhi a terra, come assorta in un pensiero. — Mi rincresce, — Poi soggiunse: — Io non ci ho nessuna colpa, però.

— Questo è il male! — rispose l'ingegnere, ridendo. — Perchè, se ci avesse colpa, sarebbe obbligata a riparare. E allora... veda un po', quanti beni! Il segretario non perderebbe la testa, il commendatore non perderebbe il segretario. Povero segretario! Un cuor d'oro, in fondo, un uomo onesto, la miglior pasta di abatino fuorviato che Dio abbia messo in terra. Solamente ha la disgrazia di aspirare... alla perfezione delle linee, e la perfezione, si sa, non la raggiungono che i privilegiati. — Qui diede in una risata. — Ah! Che prodigio! Dire che lei ha mandato don Celzani alla *cavallina*!

La maestra pensava.

— Basta, — soggiunse il Ginoni, — purchè dal salto della *cavallina* non passi a quello del ponte di Po!

— Oh, signor ingegnere! — disse la Pedani con un sorriso; ma non senza inquietudine. — Il signor Celzani non è uomo da far queste cose.

— Eh, signorina, — rispose il Ginoni, — l'uomo anche più mite e più ragionevole del mondo, per sè stesso, è come dell'acqua in un bicchiere: che trabocchi o no, dipende dal grado di forza della polvere effervescente che ci mette dentro la passione.

Detto questo, la salutò, e quella s'avviò per le scale, pensierosa.

*

**

Ma uscì ben presto da quel pensiero, poichè la sua passione sovrana riceveva in quei giorni un alimento potentissimo dalle notizie che giungevano d'ora in ora delle grandi feste del Congresso ginnastico di Francoforte. Ogni giornale che gliene recava nuovi particolari, rinfiammava il suo entusiasmo. Essa vedeva l'arrivo delle rappresentanze alla città, ricevute dal borgomastro e da una folla immensa di cittadini; vedeva la gran processione trionfale di quattordicimila ginnasti d'ogni paese del mondo, giovanetti, uomini canuti, uomini sul fiore degli anni, sventolanti centinaia di stendardi, accompagnati da duemila cantanti delle società corali, che s'avanzavano per le vie coperte di bandiere, sotto gli archi trionfali, fra le case decorate di corone e di ghirlande, sotto una pioggia di fiori; vedeva la palestra smisurata, con la statua colossale della Germania, e gli attrezzi innumerevoli, e ventimila spettatori, plaudenti a miracoli di forza, di destrezza e d'ardire; si rappresentava la maschia figura del Meller, il vincitore del primo premio, che agitava la sua corona di quercia fra gli urrà frenetici d'un popolo; si raffigurava quell'esercito di gagliardi sparsi per la città antica, dove appariva ad ogni passo il ritratto di Iahn Turn Vater, mescolati fraternamente alla cittadinanza, affollati intorno ai ginnasiarchi più celebri, a scrittori, a dotti, a medici, a riformatori, ragionanti in venti lingue diverse di tutto ciò che essa amava e ammirava, inebriati tutti dall'idea rigeneratrice della razza umana, dal soffio di gioventù e di grandezza che spirava nell'aria come a un

grande spettacolo antico di Corinto e di Delfo. Oh! Come tutto questo era bello e grande! Il pensiero di poter concorrere anche per poco, nel suo angusto campo, a preparare al proprio paese delle giornate simili diffondendo la fede negli effetti meravigliosi dell'educazione fisica ed eccitando altri a diffonderla come il verbo d'un'età nuova, le accendeva l'anima, le illuminava tutte le facoltà, le triplicava le forze al lavoro. In quei giorni appunto stava preparando un discorso a quel proposito da pronunciare al prossimo congresso nazionale degli insegnanti primari, che si doveva inaugurare a Torino, e avendo avuto ottimo successo una raccolta di vari articoli, pubblicata dal *Campo di Marte*, nei quali essa aveva caldeggiato l'istituzione *in ogni grande città d'un corpo di pompieri volontarie*, si apparecchiava a tenere una conferenza su quell'argomento nella sala della scuola Archimede. E intanto riceveva da molte parti incoraggiamenti, lettere di congratulazione, proposte e quesiti di filoginnici appassionati; e a tutti rispondeva. Certo, il più forte impulso a tutto questo lavoro glielo dava la ferma e calda persuasione di far del bene, che era viva in lei fin dalla prima giovinezza; ma col crescere della notorietà e del plauso pubblico, vi si cominciava a mescolare una compiacenza prima non conosciuta, un'idea d'ambizione ch'ella non voleva confessare a sè stessa, e con questa un altro senso nuovo, il turbamento che dà la prima coscienza della rinomanza, una certa amarezza di non saper in chi versare il soverchio della sua vitalità intellettuale e morale, il quale l'agitava, vinceva la forza nativa della sua tempra, e faceva che si sentisse più donna di quello che si fosse sentita mai. Per lei, che non aveva mai sognato d'uscire dalla più modesta oscurità, quel po' di rumore che si faceva in un angolo del mondo intorno al suo nome, era la gloria, e la gloria è solitudine. E quando sentiva questa solitudine, durante le interruzioni del suo lavoro, nei giorni in cui l'amica non le parlava, il suo pensiero andava qualche volta al povero don Celzani, non come a un amante, ma come a un amico, e allora ella stava per un momento con l'asticciuola della penna appoggiata al labbro di sotto, e con un leggero sorriso di benevolenza, rivolto alla sua immagine. Quegli l'amava, senza dubbio, ed essa capiva che la sua era una di quelle passioni che han materia da ardere per tutta la vita.

Soltanto...

*

**

Tenne la sua conferenza sulle pompieri volontarie. Aveva scelto male la serata; c'era poca gente, fra cui una trentina di signore e un gruppo di studenti; ma riportò fra quei pochi, per la singolarità del soggetto e per la vivezza originale dell'esposizione, un caloroso successo. Uno dei primi che le corsero a stringer la mano fu il giovane Ginoni, con tanto di faccia fresca, come se nulla fosse accaduto fra loro; anzi, con un sorriso scintillante in cui ella lesse con rammarico la risurrezione del suo capriccio. Infatti, al veder lei per la prima volta in pubblico, ammirata e applaudita, la sua passioncella aveva ripreso fuoco per la miccia della vanità. L'idea degli squisiti godimenti d'amor proprio che egli avrebbe assaporati, quando fosse riuscito a vincerla, ogni volta che l'avesse vista e udita a quel modo, gli diede come un solletico irresistibile. E, non conoscendola a fondo, si decise a una nuova mossa da giovanotto impetuoso e leggero, che crede nell'onnipotenza dell'assalto alla baionetta.

Il giorno dopo, all'ora in cui soleva uscir sola, egli l'aspettava sul pianerottolo del primo piano. Pioveva, la scala era buia; quindi propizia. Per aver un modo d'entrata,

egli aveva comperato dal Berry un ritratto del Meller, il vincitore del primo premio di Francoforte, del quale, in pochi giorni, s'eran diffuse migliaia di fotografie in tutta l'Europa.

Quando la sentì discendere, salì verso di lei.

Essa era veramente bella quel giorno, ancora un po' eccitata dal piccolo trionfo della sera innanzi, tutta vestita di scuro, con un grande cappello nero che incoronava mirabilmente la sua forte e snella persona.

Il giovane si levò il cappello, e con allegra disinvoltura, mettendole davanti la fotografia:

– Signorina, – le disse, – mi permette di offrirle un ritratto che forse è curiosa di vedere?

Essa avvicinò il viso con diffidenza; ma, appena letto il nome, mise un'esclamazione di piacere:

– Meller!

E, preso il ritratto, si accostò al muro per vederlo meglio, sotto quel po' di luce che veniva dal finestrino della scala. Il giovane le si strinse al fianco, come per guardare egli pure, e sporgendo il mento sopra la spalla di lei, cominciò a dar delle spiegazioni a bassa voce, segnando con l'indice della mano destra: – Questo è un vero tipo tedesco. Guardi la struttura del cranio, guardi che bocca. Eppure, se non si sapesse, non si direbbe che è il primo ginnastico della Germania. Non pare piuttosto un pacifico professore di letteratura? Non mi vorrà mai dire una parola consolante? Sarà sempre così indifferente con me? Avrà sempre un cuore...

Il passaggio da una domanda all'altra era stato così naturale, che la maestra non v'aveva subito posto mente; ma lo avvertì bene e meglio sentendosi la guancia di lui contro la sua, e un braccio intorno alla vita.

Si svincolò con una brusca mossa, indignata, dicendo: – Signor Ginoni, questo è un agguato ignobile!

Il giovane si tirò indietro, per farle una risposta comica, ma la rattenne e si rabbuiò vedendo apparire in capo alla scala la faccia stravolta del segretario, il quale veniva giù lestamente, con un ritratto del Meller, lui pure! Nondimeno, egli non fu scontento di trovare una scappatoia alla sua brutta figura. – Che cosa fa lei qui? – domandò al segretario, che s'era fermato e lo fulminava con gli occhi. – Non vien mica a riscuotere la pigione?

Il segretario non seppe far di meglio che ripetere fremendo le parole della maestra: – È un ignobile agguato!

– Caspita! – riprese il giovane, mentre la maestra se n'andava lentamente, – È un'eco perfetta, salvo la trasposizione dell'aggettivo. Soltanto, badi, le parole dette da lei io le piglio in tutt'altro senso.

– E osa ancora?... – esclamò il segretario, quasi fuor di sè. – Se non fosse il rispetto che ho per il suo signor padre..

– Oh per carità! – interruppe lo studente. – In queste cose non c'entra nè il signor padre nè la signora madre. Son vent'anni che sono slattato. Qui non ci sono che due uomini... Ma... per non sciupare il fiato, mi dica: lei è uno di quei segretari che si battono?...

– Sì! – rispose ad alta voce don Celzani, pigliando un'impostatura troppo tragica per l'occasione. – Sono uno di quelli che si battono.

– E allora basta così, – disse il giovane risoluto, – avrà l'onore di rivedermi. – E voltate le spalle, rientrò in casa sua.

Un'ora dopo l'ingegnere Ginoni, informato d'ogni cosa dalla Pedani, prendeva il cappello, seccato, e saliva le scale per andar dal segretario, col fine di prevenire ogni passo del suo figliuolo. In fondo, benchè spiacentissimo dell'offesa fatta alla signorina, considerava la provocazione del giovane come una ragazzata; ma da uomo di mondo, che conosceva i riguardi dovuti all'amor proprio d'un giovanotto vivo, capace d'intestarsi a voler condurre a fondo la cosa, la voleva accomodare all'amichevole, non già ritrattando la provocazione in nome di lui, ma proponendo una conciliazione, per la quale si facesse un passo avanti dalle due parti.

Si presentò dunque al segretario, che trovò solo, coi modi cordiali d'un amico. Ma quegli, eccitato sempre dalla passione, eccitatissimo allora dalla gelosia, lo ricevette con un sussiego, di cui l'ingegnere durò fatica a non ridere.

Affabilmente, questi gli disse che era stato informato dalla maestra, e che era venuto per comporre la contesa da buoni amici. Deplorava l'atto del figliuolo, ma il duello sarebbe stato una pazzia, un'assurdità ridicola, di cui non c'era neppur da discorrere. Bisognava sopire la cosa immediatamente. — Andiamo, caro segretario, — disse, — la maestra Pedani è fuor di quistione; io posso fare, in nome di mio figlio, per quel che riguarda la signorina, le più ampie scuse, com'è di dovere. Ma per ciò che riguarda lei... non ci fu che un po' di vivacità dalle due parti. Lei non ha che a mostrare un po' di buon volere, e la cosa non avrà seguito alcuno, ne rispondo io.

Ma don Celzani non era più il don Celzani d'una volta. Stette su.

— Io sono stato offeso, — disse.

— Andiamo, — rispose l'ingegnere, — le parole più gravi che si sian pronunciate sono "ignobile agguato", e le ha dette lei. Chi ha più giudizio più ne metta. Lei ha quindici anni di più. Non è il caso di stare sui puntigli, che diavolo!

Ma il segretario l'aveva a morte per quel certo braccio intorno alla vita. Questo era il punto, non la provocazione; per questo era di difficile accomodamento, — Pretende forse che io m'umilii? — domandò, rizzando la cresta.

— Ma di che umiliazioni mi va parlando! — esclamò l'ingegnere. — Non si tratta di questo. Si tratta di salvar l'amor proprio d'un giovanotto, che ha lanciato una provocazione: non la vuol capire! Si tratta di fare in maniera che non sia costretto a darci seguito. Non ha che da dire che le rincresce d'aver pronunciate quelle due parole, e le rispondo io che tutto è finito. Oh santo Iddio! Ma è per punto d'onore o per gelosia che è tanto duro?

Don Celzani rispose solennemente: — Per l'uno e per l'altro.

L'ingegnere lo guardò... e perdette la pazienza. — Non credevo, — disse, contenendosi a stento, — che l'amore le avesse vuotato il cervello a questo segno. Ma dunque lei cerca un duello?

Quegli alzò il capo, e rispose con tuono veramente eroico: — Non lo cerco, ma non lo temo.

— E allora le dirò che è matto nel mezzo della testa, — gridò l'ingegnere esasperato, — e che se le piglierà, saran sue!

E uscì sbattendo l'uscio con violenza.

*

* *

Un'altra scena tragicomica seguiva poche ore dopo al piano di sopra, cagionata dal

medesimo fatto. La Pedani essendo rientrata in casa, all'ora di mettersi a tavola, col viso un po' turbato, la sua amica, che era allora in buon accordo con lei, gliene domandò il perchè, amorevolmente. Poco tempo addietro, ella non avrebbe rifiutato; ma ora che cominciava a sentire il bisogno di aprir l'animo, raccontò per filo e per segno, senza un sospetto al mondo, quello che era accaduto, esprimendo la sua inquietudine per ciò che ne poteva seguire. Alle prime parole, la Zibelli ebbe un colpo al cuore: dissimulò non di meno, e stette a sentir fino all'ultimo. Ma non potè rispondere una parola, tanto la rabbia la soffocava. Anche lo studente! Ma era nata per la sua dannazione quella malaugurata creatura! E chi sa da quanti mesi durava quell'amore, a cui da qualche settimana ella serviva di divagazione, e forse di stimolo! Non terminò di mangiare, disse che non si sentiva bene. Ma se non si sfogava, schiattava. E non si potendo sfogare, per dignità, su quell'argomento, ne cercò un altro, con impazienza febbrile. Finita in fretta la sua cena, la Pedani aperse sulla tavola ancora apparecchiata un atlante del Baumann, e prese ad esaminar le figure. La Zibelli passeggiava per la stanza, mordendosi le labbra. A un tratto, si fermò dietro alle spalle dell'amica, e dando un'occhiata ai disegni, esclamò: —

— Che atteggiamenti da pagliacci, Dio mio!

Stuzzicata da quella parte, la Pedani si risentiva subito e sempre. Rispose: — Ma trovate una volta una critica nuova, se potete! Non fate che ripetere da anni e anni le stesse dieci parole!

— È perchè son sempre giuste, — ribatte la Zibelli. — E poi, fin che farete i sordi e starete sempre in adorazione del gran capo acrobata, come gli artisti pagati d'una compagnia!

Era un'impertinenza; ma la Pedani non pigliava mai nulla per sè, non vedeva che l'argomento contrario. — Gran capo acrobata! — esclamò, con un sorriso ironico. — Ha più buon senso e talento il Baumann in un dito mignolo di quel che n'abbian nel cervello tutti gli obermannisti passati, presenti e futuri. La quistione è giudicata.

— Ah non ancora! — rispose la Zibelli, facendo una spallata. — Il Baumann è un grande sconclusionato, che fa, disfà, senza aver nemmeno un'idea chiara e fissa del proprio metodo, e mette il mondo sossopra per far rumore. Non è altro!

— Il Baumann, — disse pacatamente la Pedani, — ha dato una ginnastica all'Italia, che non l'aveva.

— Come si può dir questo, — rispose la Zibelli, — mentre non ha fatto che esagerare tutto quello che c'era e voltare il modello in caricatura, che è la cosa più facile di questo mondo?

— Oh! è un'indegnità! — esclamò la Pedani. — E chi, fra l'altre cose, ha insegnato pel primo al vostro Obermann la ginnastica fra i banchi? E come potete parlare voi in nome dell'Obermann, che era progressista, che sarebbe baumannista ora, se visse, senza un dubbio al mondo, perchè aveva talento, mentre voi non siete nemmeno conservatori, e degenerate ancora da lui?

La Zibelli diventò livida, e smise di ragionare. — Ebbene, — rispose, — se anche fosse, tutto è preferibile all'andare avanti con voialtri, con la vostra ginnastica da Alcidi di piazza, pericolosa pei fanciulli, indecente per le ragazze, brutale e ciarlatanesca per tutti.

Quando l'amica dava in escandescenze, la Pedani ritornava padrona di sè,

— Ebbene, — rispose con trascuranza, — lasciate che ci rompiamo la testa noi, e tenetevi la vostra ginnastica da marmocchi. Non vi farete la bua e salverete il pudore,

Questo fece uscir la Zibelli dalla grazia di Dio.

— Non voglio esser derisa... per giunta! — gridò. — Sono stanca d'essere ingiuriata!

È un pezzo... Oh! non ne posso più! non ne posso più!

E uscì sbatacchiando l'uscio con tutta la sua forza, e lasciando la Pedani col suo atlante davanti, più stupita che offesa. Ma anche più stanca che mai di tutti quei mutamenti, di tutte quelle sfuriate, di cui non sospettava che vagamente la cagione, ma che, diventando sempre più frequenti, le rendevano oramai insopportabile quella convivenza.

*

**

Tutto andò sempre più a traverso, in quei giorni, anche per don Celzani. Egli non vide i padrini dello studente, perchè l'ingegnere aveva rigorosamente proibito al figliuolo di dar corso alla cosa; ma, incontrando due giorni dopo la signora Ginoni, ch'era sempre stata gentile con lui, fino a fargli portar qualche volta a braccetto su per le scale la sua magrezza indolente, ebbe il dolore di non vedersi restituito il saluto. E sarebbe stato offeso anche di più dell'affronto se avesse saputo che quella brava signora non l'aveva diretto all'offensore del figliuolo, ma all'innamorato della maestra, come quello che intralciava al suo adorato Alfredo una conquista galante, sulla quale ella sarebbe stata lieta di chiudere i suoi occhi materni! Ebbe poi il colpo di grazia quello stesso giorno, ricevendo il medesimo affronto dall'ingegnere Ginoni, che gli passò accanto in via San Francesco, senza neppur voltarsi a guardarlo. Era dunque rotta ogni relazione con tutta la famiglia, e questo crebbe ancora lo stato d'eccitamento morboso della sua passione.

Ebbe altri dispiaceri il giorno di poi. Fra l'altre ragazze che salivano a prender lezioni private di ginnastica al terzo piano, v'era una specie di zingarella coi capelli corti, figliuola d'una venditrice di pomate e di saponette, e maestra di ginnastica essa pure, la quale andava dalla Pedani a farsi fare delle "combinazioni" di passi ritmici, che poi dava per sue; ed essendo molto appassionata per l'arte, e un po' stramba, faceva continui esperimenti, dovunque fosse, con le gonnelle alla mano, come se avesse il ballo di San Vito. Ora le signorine devote del primo piano, avendola sorpresa due volte sul pianerottolo, mentre dava dei saggi a calze scoperte a un'altra allieva della Pedani, scandalizzate e furiose, mandarono a chiamare il segretario perchè impedisse quelle indecenze, e gli dissero che "non si sapeva più che cosa, per causa della Pedani, fosse diventata la casa", Il segretario, punto nel suo amore, e già mal disposto, rispose con male parole, quelle lo rimpolpettarono, egli alzò la voce, e allora lo misero all'uscio, minacciando di ricorrere al padrone, e ordinandogli di non salutarle mai più. Gli seguì anche di peggio nei giorni seguenti. Il professor Padalocchi lo incaricò di andar a pregare in nome suo il maestro Fassi, che a una cert'ora cessasse di far saltare e giocar coi manubri la sua figliuolanza, perchè lo disturbavano nei suoi studi di lingua. Il segretario, già irritato, non fece l'ambasciata coi riguardi dovuti, e si lasciò sfuggire la parola *baccano*. Il maestro andò su tutte le furie. Chiamar baccano degli esperimenti scientifici, le preparazioni pratiche e ragionate ch'egli faceva delle proprie lezioni, torturandosi il cervello per il bene dell'umanità, gli pareva il non plus ultra dell'audacia, e, spalleggiato dalla moglie, rimbeccò il segretario in tutte le regole, alludendo con impertinenza alla Pedani; poi lo mise all'uscio, minacciandolo, e s'andò a lagnare col professore; il quale, accusando don Celzani d'aver adempito male l'incarico e compromesso un professore con un marrano, lo redarguì, si offese delle sue risposte e non lo guardò più in faccia.

Era dunque in rotta con tutti, oramai, su quella scala. Ma c'era di più. Delle sue distrazioni e della sua irritabilità avevano motivo di lagnarsi da un pezzo anche gl'inquilini dell'altra parte della casa; e poichè la notizia del suo innamoramento, causa di quella gran mutazione, s'era diffusa, tutti parlavano alto e basso di lui, senza riguardi. Insomma, l'ostinatezza di quel pretucolo fallito a voler una ragazza che non lo voleva, pareva una petulante pretensione, un indizio d'orgoglio ridicolo, o d'imbecillimento addirittura. E non gli facevan neppur l'onore di chiamarlo amore il suo: doveva essere una brutta passionaccia di seminarista invecchiato, e gli si leggeva negli occhi; raccontavano anzi di tentativi brutali ch'egli aveva fatto con la signorina su per le scale, gli davan del porco, lo guardavan per traverso; poi cominciarono a fargli dei piccoli sgarbi, a cui egli rispose con altri sgarbi; lo inasprirono fino al punto che diventò egli stesso provocatore. Allora vari inquilini si lagnarono per lettera al commendatore, alcuni di essi accennando all'amore scandaloso, alla persecuzione sfacciata che faceva alla maestra, a scene che seguivan per le scale e sotto il portone, tali, che le madri di famiglia non potevan più uscire con le loro ragazze, senza correr rischio di doversi coprire il viso col ventaglio. Fecero tanto, fra tutti, che un giorno il commendatore perdette finalmente la pazienza, e decise di far al nipote l'ultima intimazione, quando fosse rientrato pel desinare. Non avrebbe non di meno usato le parole più gravi perchè era disposto al buon umore da una letterina della Pedani, che lo invitava per due giorni dopo a un saggio ginnastico delle *Figlie dei militari*, nel quale si riprometteva di far delle osservazioni profonde. Ma s'indispettì al veder comparire il segretario colla fronte fasciata, pallido e impolverato. Gli domandò che cosa aveva. Egli lo disse. Alla Palestra (dove continuava a andare, anche dopo persa ogni speranza, per domare i suoi nervi) essendosi lanciato (per disperazione) a un esercizio troppo ardito sulla trave d'equilibrio, gli era fallito un piede, ed era caduto giù, picchiando del capo in una delle travi di sostegno. Il commendatore s'irritò anche di quello, che chiamò una pagliacciata. Poi gli disse fuor dei denti, con una severità che non aveva mai mostrata con lui, che era stanco della sua negligenza, della sua vita disordinata e indecorosa, e delle lagnanze che gliene venivan da ogni parte, e che lo scandalo doveva avere una fine, e che se nello spazio d'una settimana non avesse visto radicalmente mutata la sua condotta, egli l'avrebbe cacciato fuori di casa. Aveva già messo gli occhi sopra un altro.

Detto questo, e avvisatolo che voleva desinar solo, lo piantò.

*

**

E allora egli cadde nell'ultima disperazione, la quale non lasciò più che un dubbio nella sua mente sconvolta: se dovesse partir per Genova e imbarcarsi per l'America, o rimanere a Torino e profondere il suo piccolo patrimonio in bagordi e pazzie, per istupidirsi e dimenticare. In ogni modo, se ne doveva andar subito da quella casa, dove la vita non era più tollerabile. In silenzio, apparecchiò le sue robe fino a notte inoltrata. Poi si buttò vestito sul letto. Ma non potè dormire. Acceso dalla febbre, tese l'orecchio per l'ultima volta ai rumori usati. E quella notte i rumori furon continui. Il tanto aspettato Congresso dei maestri s'era aperto da una settimana: il giorno dopo era appunto quello fissato per la discussione del quesito della ginnastica, sul quale la Pedani doveva pronunciare il suo discorso: essa era agitata, scendeva da letto a ogni poco, vi risaliva,

tornava a scendere, girava per la camera. Egli sentiva i suoi piedi nudi. E fu quella per lui una tortura dei sensi atrocissima; ma sopraffatta da un grande sentimento di tenerezza, da un rammarico profondo di dover abbandonar per sempre quella camera, di non aver a udir mai più quei rumori familiari al suo orecchio, che egli amava oramai, perchè gli ricordavano tante notti insonni, tanti desideri, tante fantasie, tante tristezze, e che non avrebbe mai più dimenticato, n'era certo. Riandò nella mente il passato, si levò ritto sul letto per sentir meglio i suoi passi e i suoi sospiri, la invocò, le parlò, pianse, si morse i pugni, passò una notte di condannato a morte. All'alba si levò stanco e sbattuto: la ferita al capo gli doleva. Stette incerto tutta la mattina se dovesse accomiarsi da lei con una lettera o andare in persona. Decise d'andare in persona. E al tocco e mezzo salì le scale.

La maestra era sola in casa, e un po' triste. Dopo la scenata che aveva fatto per lo studente, la Zibelli le rendeva la vita amara con una nuova stranezza: pareva che volesse sfogare la sua passione sulla tavola: voleva spendere e spandere in ghiottonerie, metteva le spese di cucina per una via, sulla quale non si poteva andare avanti; e pure mangiando con l'avidità d'uno struzzo, si lagnava d'ogni cosa, attaccava liti indiarvolate per una salsa andata a male, per il pane troppo cotto, per la carne troppo dura, per l'aceto senza gusto. La Pedani non ne poteva veramente più. Quel serpente le aveva avvelenato anche quella mattinata, nella quale avrebbe avuto tanto bisogno di serenità di spirito, per prepararsi al suo discorso. Morsa, oltre che dall'altra, anche dalla gelosia del suo prossimo trionfo, la Zibelli non aveva potuto resistere al supplizio di vederla fino all'ultimo momento, e dopo averle fatto una delle scene solite, sferzando la sua ambizione e presagendole un fiasco, se n'era andata senza desinare. La Pedani stava nel salottino, dando l'ultima passata al suo manoscritto, già abbigliata per il Congresso, che cominciava alle due e mezzo, Aveva un vestito nero senza guarnizioni, che la stringeva come una maglia, e la faceva parer più bianca di carne e più alta di statura; e l'agitazione dell'animo dava al suo viso una espressione di sensitività, che non aveva mostrata mai. Era sola, e non ostante l'aspettazione dell'ora desiderata e il bel sole che le empiva d'oro la stanza, era malinconica.

Alcune amiche che la dovevan venire a prendere per farle animo, non eran venute. Quella solitudine le pesava: ella non aveva mai tanto desiderato la compagnia. Fece dunque un atto quasi d'allegrezza quando le fu annunziato il segretario.

Questi entrò col cappello in mano, notò il vestito nero e mise un sospiro. Con quella fronte bendata, pallido, avvilito, triste come una cassa da morto, era veramente una figura da far compassione.

Non si volle sedere.

La maestra gli domandò subito che cos'avesse al capo

– Caduto alla Palestra, – rispose. E soggiunse che veniva a salutarla per l'ultima volta.

La Pedani credette che partisse, come ogni anno, per la campagna. E gli domandò: – Non viene neppure al Congresso?

Il segretario, che aveva visto il biglietto d'invito dallo zio, se n'era dimenticato. Ebbene, sì, sarebbe andato prima al Congresso, l'avrebbe vista ancora una volta nella piena luce della sua bellezza e del suo trionfo, e sarebbe partito poi, con quell'ultima immagine davanti agli occhi. Ma non disse questo; la ringraziò soltanto del biglietto ch'essa gli porse.

– Parto... – disse poi, con voce commossa, – Son venuto a salutarla.... per sempre.

La maestra lo guardò, e capì ogni cosa. Ma non trovò parola da dirgli. Infatti, che gli

poteva dire? Ella sentiva che qualunque più lieve esortazione a rimanere sarebbe stata una lusinga, quasi una promessa, e la sua schietta natura non le consentiva di farla, perchè non l'avrebbe potuta fare che con la determinata intenzione di mantenerla. Scansò i suoi occhi, guardò verso la finestra, imbarazzata. Poi, vedendo che teneva lo sguardo basso, tornò a guardar lui, meditando. Essa sapeva tutto e tutto le tornò alla mente in quel punto.

L'aveva trovato in quella casa assestato, operoso, tranquillo, buono, benvenuto da tutti. Egli aveva cominciato a perder la pace per lei. E tutto era derivato di lì. La maestra Zibelli s'era inimicata per la prima con lui, il maestro Fassi l'aveva preso in odio, i Ginoni gli avevan voltate le spalle, lo studente lo voleva sfidare, il professor Padalocchi non lo salutava più, le signorine del primo piano l'avevan messo alla porta, tutti gl'inquilini gli avevan dichiarato guerra, il commendatore lo voleva cacciar di casa, l'aveva cacciato forse, ed egli se n'andava solo e ramingo. E quanto doveva aver sospirato prima ch'ella se ne avvedesse, e poi sofferto dei disinganni e delle umiliazioni, e quanto la doveva amare per ostinarsi a quel modo, dopo tanti rifiuti di lei, e a dispetto di tutti, e con tanto danno proprio! E infine, per lei, s'era rotto la testa. E guardò la sua fasciatura. E, come avviene sovente, fu ciò che v'era di comico in quel povero capo fasciato, e nell'immagine che le si presentò di lui ruzzolante giù dalle travi d'equilibrio, quello che diede l'ultima mossa alla sua pietà, e la spinse per la prima volta fino a un sentimento di tenerezza. Ma il povero don Celzani, che non le leggeva nell'animo, non vide che il sorriso che esprimeva il penultimo dei suoi pensieri, e lo credette una canzonatura. E quello fu il suo colpo di morte.

— Ah! — esclamò con accento d'angoscia disperata, alzando gli occhi e allargando le braccia, — questo poi non dovrebbe... Lei mi fa troppa pena in questo momento!

— Oh, signor Celzani, che cosa crede? — domandò con slancio la maestra, balzando verso di lui.

Ma una musica di voci allegre risonò in quel punto nell'anticamera, e un drappello di maestre vestite in gala e ridenti irrupero nel salotto, e dato appena uno sguardo al segretario, s'affollarono intorno alla Pedani, facendo un coro di saluti e d'esclamazioni. Erano le compagne che venivano a prenderla per condurla al Congresso, erano la sua passione, il mondo, la gloria, che gliela strappavano che gli rapivano anche la consolazione dell'ultimo addio.

Don Celzani diede ancora un ultimo sguardo d'adorazione, pura in quel momento, a quella bella creatura a cui non avrebbe parlato mai più, e ribevendosi le lacrime, uscì, non veduto.

*

* *

Il Congresso sedeva nel Palazzo Carignano, nell'aula ancora intatta dell'antico Parlamento subalpino. V'erano forse quel giorno più di trecento congressisti, tra maestre e maestri, sparsi senz'ordine sugli scanni rivestiti di velluto, pochi dei quali eran vuoti. Uno spettacolo nuovo offriva quel salone illustre dove era risonata la voce dei più grandi campioni della rivoluzione d'Italia nei momenti più terribili e più gloriosi della nostra storia, occupato ora da una folla d'insegnanti elementari, che rappresentavano anche nell'aspetto e nei panni tutti i ceti sociali. Eppure non si prestava allo scherzo il raffronto, poichè faceva pensare che il Parlamento italiano si trovava allora molto lontano, in una città dove pochi anni prima sarebbe parso un sogno a chi sedeva là, ch'ei si potesse trovare

pochi anni dopo. Sopra quegli scanni dove i torinesi avevan visto biancheggiar delle canizie venerande e dei crani spelati di legislatori, si rizzavano da tutte le parti penne e fiori di cappellini di maestre, disposte in file o in gruppi, da cui s'alzava un cinguettio di nidi di passere. Al posto di Garibaldi sedeva un vecchio maestro di campagna col gozzo. Sullo scanno del conte Cavour si dondolava un giovanotto imberbe, con un garofano all'occhiello. La presidenza era tenuta da un grosso maestro prete, napoletano. Si riconosceva a primo aspetto, dalla varietà dei visi, che quello non era un congresso regionale, ma formato di maestri d'ogni provincia d'Italia; fra i quali predominavan le capigliature e le carnagioni brune delle terre meridionali. Sui banchi alti c'era un gran numero di signorine variamente vestite: maestre patentate, ma senza impiego, intervenute come spettatrici, per curiosità, molte con dei fogli davanti e con la penna in mano per pigliar degli appunti, e in mezzo a loro dei ragazzi e delle ragazzine, loro fratelli e sorelle. Due alti uscieri col panciotto giallo e le calze bianche giravano per l'aula. Le tribune erano affollate d'altri insegnanti e di parenti dei congressisti, e si vedevano nelle prime file alcune delle più illustri autorità ginnastiche di Torino, dei professori, dei medici, dei rappresentanti di giornali. Non c'era ancora stata una adunanza così piena, nè un'agitazione così viva.

Quando don Celzani entrò nell'antica tribuna pubblica la seduta era già aperta da quasi un'ora. Appena seduto, egli cercò la Pedani. Non la trovò subito. Vide invece la Zibelli in uno dei banchi più bassi, di faccia alla presidenza, in mezzo ad altre due maestre, ch'egli non conosceva, e risalendo con lo sguardo su pei banchi di dietro, trovò il profilo caporalesco del maestro Fassi, che aveva intorno un grosso drappello di maestri di ginnastica di Torino; quasi tutti visi d'antichi militari, fra i quali riconobbe la testa bionda del maestro della *Generala*. Ma, dov'era lei? Dopo aver cercato un altro po' alla ventura, la ritrovò finalmente, riscotendosi tutto, in uno dei banchi più alti di destra dove avevan seduto i Massari, i Boggio, i Lanza, la più fedele pattuglia del grande ministro. Era in un posto vicino al finestrone, in mezzo allo stuolo vivace delle maestre ch'eran venute a prenderla a casa, e che le facevano intorno come una scorta d'onore. La luce del sole che entrava pel finestrone accendeva tutta la parte destra del suo corpo serrato nel vestito nero. Aveva delle carte davanti, scorreva con le vicine, pareva un po' agitata. Il segretario pose un pugno sull'altro sopra il parapetto, appoggiò il mento sui pugni, e rimase immobile così, guardandola, confortato da un'ultima speranza: che una volta sola, alzando gli occhi verso quella parte, ella avesse incontrato il suo sguardo. Sarebbe stato l'ultimo addio. Poi tutto sarebbe finito. Di nessun'altra cosa si curava. Come, entrando, non aveva nemmeno guardato quell'aula storica che non aveva mai vista, così non sentì neppure una parola dei discorsi che allora vi risonavano.

La discussione s'aggirava ancora intorno al tema che era già stato trattato il giorno avanti: sull'opportunità d'introdurre nelle scuole gli esercizi di lavoro manuale. Aveva parlato prima, con grande dolcezza, una maestra veneta, facendo vedere un modo trovato da lei d'insegnare a far dei canestrini con nastri di carta, e un saggio dell'opera sua andava girando di mano in mano per i banchi, dove le maestre si provavano a rifare il lavoro. Poi aveva parlato un maestro calabrese, con una voce cantante e lamentosa, mostrando una grossa cesta piena di lavori fatti nella sua scuola, fra i quali c'era anche un paio di scarpe. Dopo di lui, avendo parlato alcuni oratori dissenzienti, la discussione s'era accalorata e inasprita. Una bella maestra, che faceva da segretario, dovette rileggere una parte del verbale dell'altra seduta. V'era in un banco dell'estrema sinistra una schiera di giovani maestri lombardi arditi e battaglieri, che il presidente, con tutta la sua pazienza

sacerdotale, non riusciva a racquetare. Due maestri, dalle parti opposte dell'aula, si scambiarono delle parole acri. In somma, una gran parte del tempo se n'andava in quistioni di prammatica parlamentare, gli oratori sentivano l'influsso dell'aura politica della sala, parlavano con troppa enfasi, mostravan un amor proprio eccitabile. Don Celzani fu un momento distratto da una grossa voce che gridò solennemente: — I rappresentanti di Milano non hanno alcun mandato imperativo —. Poi lo riscosse di nuovo una salva d'applausi fatta in onore d'una maestra, la quale, con voce di soprano, aveva detto che se si fosse adottato il lavoro manuale nelle scuole, sarebbe stato giusto un aumento proporzionato di stipendio. Poi seguì un nuovo arruffio. Infine un maestro piccolo e grasso, con poche parole lucide e piene di buon senso, rimise la pace, e il presidente potè porre ai voti un ordine del giorno, per alzata di mano. Duecento braccia s'alzarono, fra cui si videro moltissimi guanti di donna, abbottonati fino al gomito; un applauso seguì la votazione, e si passò all'altro tema che eran le: *Modificazioni da proporsi nell'insegnamento della ginnastica.*

L'annuncio del tema fece dare uno scossone a don Celzani, che credeva che la Pedani parlasse subito. E nel volger gli occhi da quella parte, egli vide comparir nella tribuna in faccia alla sua, proprio sul capo della maestra, il viso ridente dell'ingegner Ginoni.

Ma la sua aspettazione fu delusa. Altri parlarono prima, maestri e maestre. La discussione, da principio, s'aggirò con molto disordine sul lato tecnico dell'argomento, al qual proposito si sfoggiò una fraseologia tecnologica, di cui i profani non capirono nulla, e si sentì il cozzo delle due scuole, e i nomi del Baumann e dell'Obermann proferiti in mezzo a un grande tumulto, dominato per un momento da una voce cavernosa che gridò: — Torino che fu la culla della ginnastica, ne sarà la tomba! — Un maestro richiamò l'attenzione del Congresso sulla opportunità di riformare il linguaggio non abbastanza italiano del regolamento di ginnastica, esponendo il parere che si proponessero certi quesiti all'Accademia della Crusca. Don Celzani credeva che il maestro Fassi avrebbe parlato; e infatti egli s'agitava, approvava e disapprovava violentemente, gridando: — No! — Mai! — Questa è grossa! — Un po' di buon senso! — ma non domandò la parola. Un maestro di ginnastica dimostrò la necessità di migliorare le condizioni dei suoi colleghi, ch'erano pagati dal Governo, ma senz'aver alcuno dei diritti degli altri impiegati, che si trovavano in uno stato precario, sottoposti all'arbitrio dei presidi di liceo e di ginnasio, i quali aprivano il corso in ritardo, non li ammettevano, come sarebbe stato giusto, nelle Commissioni per le esenzioni, concesse quasi sempre a capriccio, e non li spalleggiavano nella disciplina. Quindi la discussione s'imbrogliò e s'infiammò da capo in una controversia di metodo, nella quale si udirono accenti di tutte le parti d'Italia. Il segretario cominciava a temere che la Pedani non avrebbe più parlato, e si preparava con grande amarezza a rinunciare a quell'ultima voluttà di sentir la sua voce, di vedere applaudito e onorato il suo idolo, di portar via la propria disperazione quasi dorata dal raggio di quella gloria. Ogni nuovo maestro che parlava, gli premeva che finisse, gli pareva che prolungasse apposta il suo supplizio, ed egli ne contava le parole fremendo. Finalmente, dopo un breve discorso d'una maestra toscana che si fece applaudire citando a nostra vergogna il piccolo Belgio, dove si offrivan venticinquemila lire di premio all'autore d'un buon libro sulla ginnastica, il presidente disse ad alta voce: — La parola è alla signora Maria Pedani.

Don Celzani scattò, come se lo avesse avvolto una fiamma.

Corse prima un sordo mormorio, poi si fece un grande silenzio, il quale significava

che la maestra era conosciuta per fama, e il discorso, aspettato: tutti i visi si voltarono verso di lei.

Al primo vederla in piedi, eretta con tutto il busto sopra il banco, alta e possente, col bel viso ovale pallido, ma risoluto, s'intese un nuovo mormorio, come un commento favorevole alla sua persona, il quale subito cessò. Un secondo senso di stupore destarono le prime note della sua voce bella e strana, quasi virile, ma armoniosa, che corrispondeva perfettamente al corpo poderoso e svelto. Essa cominciò col dire che nessun miglioramento si sarebbe conseguito sia nell'attuazione della ginnastica che nella condizione degli'insegnanti, se al Governo, ai municipi, a tutte le autorità non si fosse fatta sentire, come in altri paesi, la forza imperiosa della voce della nazione, profondamente persuasa dei benefizi di quell'insegnamento e fermamente risoluta a volerli. Il primo debito di tutti, e in particolar modo degli insegnanti, era dunque di far propaganda di quell'idea, d'inculcarla nella ragione, nella coscienza, nel cuore del popolo di tutte le classi. Essa parlava lentamente da prima, corrugando la fronte in segno d'impazienza quando la parola non le veniva, e facendo un atto dispettoso quando s'imbrogliava in un periodo, come per lacerare la rete che l'avvolgeva, ed esprimere il suo pensiero a ogni costo.

– Anche per la ginnastica, – proseguì dicendo, – l'Italia aveva fatto come per tant'altre cose, come, per esempio, per l'istruzione militare delle scolaresche: c'era stato da principio un grande entusiasmo, dal quale, a poco a poco, s'era caduti nella più vergognosa trascuranza, fino a gettare il ridicolo sull'idea e sui suoi devoti. Ma alla ginnastica accadeva di peggio. Era sorto contro di questa e s'andava ingrossando un esercito di nemici, dei quali le autorità scolastiche subivano la forza, per modo che l'insegnamento tendeva a diventare una vana mostra, una miserabile impostura, anzi un'aperta irrisione. L'ignoranza, una vile paura di pericoli immaginari, l'infingardaggine nazionale, la perfidia di certe genti interessate, che giungevano con inaudita sfacciataggine fino a addebitare alla ginnastica le infermità e i difetti organici della gioventù che essa aveva per istituto di correggere, congiuravano insieme. E sarebbe stata una cosa incredibile se non si fosse veduta ogni giorno. – Nemici della ginnastica, – disse, – sono dei colti professori, acciaccosi a quarant'anni come ottuagenari, appunto per aver troppo affaticato il sistema cerebrale a danno dei muscoli. Nemiche della ginnastica son delle madri di fanciulle senza carne e senza sangue, future madri anche esse d'una prole infelice, per non aver mai esercitato le forze del corpo. Nemici della ginnastica, dei padri di giovinetti che, per l'eccesso delle fatiche della mente, cadono in consunzione, contraggono malattie cerebrali terribili, si abbandonano all'ipocondria e meditano il suicidio! Nemici e derisori della ginnastica a mille a mille, mentre la crescente facilità della locomozione e i raddoppiati comodi della vita già tendono a renderci inerti e fiacchi; mentre la rincrudita lotta per l'esistenza richiede a tutti ogni giorno un maggior dispendio di forza e di salute; nemici della ginnastica mentre siamo una generazione misera, sfibrata e guasta, che fa rigurgitar gli ospedali e gli ospizi di deformità e di dolori! Quale cecità! Quale insensatezza! Quale vergogna!

Le ultime parole furono accolte da uno scoppio di applausi. La Pedani prese animo, e incominciò a fare un confronto del discredito e della frivolezza della ginnastica in Italia con l'onore in cui era tenuta presso altre nazioni. Qui commise l'errore di diffondersi un po' troppo in citazioni statistiche, e qua e là si manifestò un principio di opposizione. Due o tre gruppi di maestre si misero a bisbigliare tra loro per distrarre l'uditorio. Don Celzani sentì il maestro Fassi, che non guardava mai l'oratrice, esclamare due o tre volte con dispetto: – È fuori dell'argomento! – Son cose che si fanno! – Una volta esclamò forte:

— Bella novità! — tanto che molti si voltarono. Ma la Pedani uscì in tempo dal mal passo, accennando alle recenti feste di Francoforte con un periodo veramente felice, in cui l'uditorio vide per un momento davanti a sè la grande palestra riboccante del fiore della gioventù germanica, e sentì come la vampa di quel gagliardo entusiasmo passar sopra il suo capo. La maestra s'accendeva nel viso, spiegava la voce con una sonorità potente, tagliava l'aria col gesto, senza smodare, col vigore d'una sacerdotessa ispirata. E si sentiva tutta l'anima sua in quella sincera eloquenza, s'indovinava tutta la sua vita consacrata a un'idea, una gioventù che era come una lunga adolescenza severa, affrancata dai sensi, repugnante a ogni specie di affettazione sentimentale o scolastica, semplice di costumi e di modi, purificata e fortificata da un esercizio continuo delle forze fisiche, del quale erano effetto manifesto la sua salute fiorente, la mente limpida e l'anima retta ed arditata. E quando con l'ultimo tratto ella fece passare nell'aula la figura del vecchio Augusto Ravenstein, fondatore della prima palestra del suo popolo, seguito dal corteo dei grandi ginnasiarchi tedeschi, benefattori di milioni di fanciulli e benemeriti della potenza e della gloria della Germania, scoppiò un'altra acclamazione fragorosa, che scosse lei e tutta l'assemblea, e la interruppe per un po' di tempo; durante il quale le sue compagne le si strinsero intorno afferrandole i panni e le mani, e affollandola di rallegramenti.

E allora essa corse fino alla fine, con crescente fortuna. Ritornando sull'argomento fondamentale del suo discorso, insistette sulla necessità che tutti gl'insegnanti s'adoprassero a persuadere le famiglie altrettanto che ad ammaestrare gli alunni. Alle maestre più che ad altri spettava quell'ufficio, perchè, esercitata dalle donne, avrebbe avuto maggior efficacia la propaganda in favore d'una disciplina in cui esse non potevano eccellere, e che removeva il sospetto dell'ambizione. — Rivolgamoci alle madri, — disse, — facciamo loro vedere, toccar con mano gli effetti meravigliosi della educazione fisica, che sono evidenti e infallibili come i risultati d'una scienza esatta; persuadiamo loro che la ginnastica è la forza e la salute, e che salute e forza sono serenità, bontà, coraggio e grandezza d'animo! E se non bastano il ragionamento e l'esempio, preghiamole, leviamo loro di mano, con amorosa violenza, i fanciulli e le fanciulle deboli ed esanguini, supplichiamole perchè ce li lascino salvare dalle malattie, dalla infelicità, dalla morte. Oh! se potessimo trasfondere in tutte l'indomabile ardore che è in noi! E prima d'ogni cosa, abbiamo fede in noi stessi, una fede ardente e invincibile che la nostra idea sarà un giorno l'idea di tutti, e che un nuovo sistema d'educazione rifarà il mondo, Sì, io lo credo come credo nell'esistenza del sole che ci illumina. Una nuova educazione, fondata sopra un esercizio perfezionato delle forze fisiche dell'infanzia e della gioventù, preverrà innumerevoli miserie, risparmierà all'umanità innumerevoli dolori, falcerà mille vizi alla radice, agevolerà alle generazioni che saranno più buone perchè più forti, e più giuste perchè più buone, la soluzione dei grandi problemi attorno a cui s'affannano inutilmente ora le nostre menti malate e le nostre forze esaurite. Io credo, o colleghi, in questa umanità nuova, che innalzerà ai grandi apostoli della ginnastica delle colonne di bronzo; ci credo, la vedo, la saluto, l'adoro, e vorrei che tutti considerassero come la più santa gloria umana quella di vivere e di morire per essa!

A quella chiusa si scatenò una tempesta; tutti balzarono in piedi, battendo le mani e gridando; la Pedani, pallida e trafelata, si dovette alzar tre volte per ringraziare. Le ultime parole erano state dette veramente con vigore d'entusiasmo apostolico e avevano scosso le fibre di tutti. Quando l'acclamazione pareva finita, ricominciò; tutti i filoginnici dell'assemblea e delle tribune erano in visibilio. Due o tre oratori che sorsero dopo di lei non furono quasi più intesi. Quando la seduta fu chiusa, scoppiò un nuovo applauso, e la

Pedani discese dal suo banco fra due ali di visi sorridenti e di mani tese, in mezzo a un gridio assordante di congratulazioni e di evviva.

*
**

L'immagine d'una creatura umana che godesse l'ultima ora d'ebbrezza sulla soglia d'un palazzo incantato, prima d'esser precipitata per un trabocchetto in carcere eterna, basta a mala pena a dare un'idea dello stato d'animo in cui il povero segretario aveva udito quel discorso e quegli applausi, e visto accendersi a poco a poco e quasi grandeggiare la figura della maestra.

Quando ella ebbe finito, egli si guardò intorno, come se si riavesse da un sogno, e sentì tutto a un tratto una così violenta stretta di tristezza e di pietà per se stesso, che dovette fare uno sforzo per trattenere il pianto. In quel punto si sentì chiamare da una voce conosciuta:

— Signor Celzani! — e voltatosi, vide le mille rughe sorridenti del cavalier Pruzzi, ancora tutto vibrante d'entusiasmo, sotto la sua parrucca messa di sbieco. — Ha sentito, eh, — gli disse questi, sporgendo innanzi la pancia tonda, — che maestre abbiamo a Torino? Non si può dire che il Municipio spenda male i suoi denari! — E fosse per puro effetto d'entusiasmo, o c'entrasse anche il pentimento delle reticenze meditate, con le quali, in quell'occasione memorabile, aveva tenuto sulle corde il segretario e gettato un velo misterioso sulla ragazza, fatto è che vuotò il sacco delle lodi, trattenendo per il bavero don Celzani, che voleva uscire. Non era informato che da poco tempo, — diceva, — del passato della maestra Pedani. Essa aveva un lungo ordine di benemerenze. Aveva reso un servizio al provveditor degli studi di Milano, resistendo intrepidamente alla popolazione d'un villaggio che non la voleva perchè gliel'avevan mandata d'ufficio, e, costretta ad andarsene, v'era ritornata con la scorta di una compagnia di bersaglieri, e v'era rimasta, partita questa, con fermezza ammirabile. S'era fatta onore nell'estizione di un incendio, nel comune di Camina. Aveva, nello stesso comune, salvato un ragazzo da un torrente, guadagnandosi la menzione onorevole del valor civile. — Che gliene pare? — disse in fine, dopo ripreso il fiato, — Ora ha fatto onore a Torino, perdiana, in faccia a tutta l'Italia. Abbiamo dei fastidi, è vero, abbiamo delle grandi responsabilità; ma, qualche volta almeno, si è ricompensati! — E soggiunse, rivolto verso l'aula già quasi vuota: — Ma brava, ma brava, ma brava.

Ma il segretario non gli badò quasi, e lo lasciò subito. Discese le scale mezzo rintontito. Nell'atrio trovò una folla in cerchio, e indovinando che c'era nel mezzo la Pedani, s'avvicinò. Era lei, in fatti, circondata e festeggiata; egli riconobbe le penne verdi del suo cappellino.

Mentre s'alzava in punta di piedi per vedere il suo viso, sentì dietro alle spalle la voce del maestro Fassi, e, voltandosi, lo vide che declamava in un crocchio, col viso livido, torcendosi rabbiosamente i lunghi baffi. — In conclusione, — diceva, — non ha fatto altro che battere la campagna. Grandi citazioni, grande rettorica; ma in materia di scienza? — E l'accusava di plagio.

— Vada per le idee, — gridava; — ma le frasi, ma le parole m'ha portato via, senza degnarsi di pronunciare il mio nome; ma vi dico le parole una per una, come se le avesse stenografate. Accidenti, che disinvoltura! Fidatevi un po' delle conversazioni familiari. Ora si farà strada di sicuro. Sentirete che chiasso quei cretini di giornalisti! Oh che bel mondo

di ciarlatani!

La Pedani, intanto, stentava ad aprirsi il passo. Quando la folla degli ammiratori si fu un po' diradata, l'ingegnere Ginoni si fece avanti con impeto, e le disse, stringendole le mani: — Sublime! M'ha quasi convertito, non le dico altro! — Poi s'avanzò per complimentarla, strascicando i piedi, il professor Padalocchi. Poi venne il direttore. Non finivan più. Finalmente non le rimasero intorno che una ventina di maestre, mentre molti altri la guardavano di lontano; e allora, non visto, il segretario la potè vedere. Non gli era parsa mai così bella, così, risplendente, così superba! Pareva che tutto il suo corpo vibrasse dentro a quel semplice e succinto vestito nero, come se le corresse un fremito continuo da capo a piedi; il rossore le era tornato, quel bel rossore delicato e diffuso che succede alla pallidezza delle grandi commozioni gradevoli, e che è come il pudore gioioso della gloria; il suo viso aveva un'espressione di gentile bontà femminile, che il Celzani non le aveva mai veduta, e che dava ai suoi occhi e alla sua bocca e a tutta la sua persona una nuova forza di seduzione. Ed egli la guardò, estatico, preso da un sentimento strano e doloroso, come se fosse già lontanissima da lui, di là da un immenso fiume, sul culmine d'una collina, dietro alla quale dovesse sparire per sempre.

Quando ella si mosse col suo drappello di maestre, il segretario si nascose dietro un pilastro. E di lì vide una scena inaspettata. Mentre la Pedani stava per metter piede fuor del portone, le comparve davanti la maestra Zibelli e le gittò le braccia al collo piangendo, e la baciò più volte con ardore. Don Celzani non udì le sue parole, ma comprese così per nebbia che era stata vinta, e che veniva, mossa da un impulso del cuore, a render le armi, e a chieder perdono di qualche cosa. La Pedani l'abbracciò e quella s'allontanò subito, voltandosi a mandarle un saluto appassionato con la mano.

La Pedani uscì sulla strada, ed egli la seguì, a molta distanza.

Andava innanzi lentamente, preceduta, fiancheggiata, seguita da uno stuolo di maestre giovani, i satelliti consueti dei trionfatori, che le facevano intorno un cicaleccio festoso, avvertendola di scansar le carrozze e lanciando occhiate qua e là, come per attirar su di lei l'attenzione dei passanti. Tratto tratto una di esse s'accomiatava, un'altra sopraggiungeva e s'univa al gruppo. Svoltarono in via Santa Teresa, e tirarono avanti, a destra; il povero Celzani sempre dietro.

Sì, la voleva vedere fin che avesse potuto: poi sarebbe andato a prender la sua roba e partito da Torino. Per dove? Non sapeva. Per Genova, forse, per imbarcarsi. Dio l'avrebbe guidato. Purchè andasse lontano, a soffocare la sua passione in una dura vita di lavoro, a dimenticare, se fosse stato possibile, o, se non altro, a soffrir meno. Poichè, veramente, alla disperata vita cui era ridotto non gli bastavan più le forze dell'anima. E dopo quel trionfo, egli si sentiva più miseramente, e per così dire, più bassamente infelice che non fosse stato mai, poichè non aveva sentito per l'addietro che la differenza esteriore ch'era fra lei e lui; ma la riconosceva ora troppo superiore a sè anche per lo spirito: ella non aveva soltanto innalzato sè stessa alla gloria, aveva precipitato lui nella polvere. La vedeva tra pochi anni celebre, cercata da tutti, amata, sposata forse da un uomo bello, illustre e potente. Gli pareva allora un'insensatezza ridicola quella di aver osato di chiederle la mano, d'importunarla, d'inginocchiarsi davanti a lei e d'abbracciarle i ginocchi. E questo ricordo appunto, la sensazione che gli si ridestava di quell'abbraccio gli bruciava il sangue e il cervello. E intanto la divorava con gli occhi, di lontano. Ora una carrozza, ora un gruppo di gente gliela nascondeva, e poi essa riappariva, e gli riappariva ogni volta più grande, più formosa, più trionfante, per fargli entrar più addentro nel cuore lacerato la punta della disperazione.

Le amiche l'accompagnarono fino al portone. Egli si arrestò all'angolo di via San Francesco. Di là aspettava di vederla sparire per sempre, come in un abisso.

Ma quando vide le amiche lasciarla e lei entrare in casa, una risoluzione improvvisa lo spinse, un bisogno irrefrenabile di dirle addio ancora una volta. Fece la strada di corsa, entrò nel cortile, si mise dietro a un pilastro, e la vide avviarsi verso la porta interna e salire a passi lenti, voltandosi ogni tanto a guardare indietro, come se le paresse d'aver smarrito qualche cosa o rimpiangesse la compagnia che l'aveva lasciata, e sentisse ripugnanza, dopo quel trionfo clamoroso fra tanta gente, a ritornare in casa così sola per quella scala nera e solitaria.

Le andò dietro in punta di piedi, adagio adagio. Quando fu al secondo pianerottolo, non potè più reggere, si slanciò su, la raggiunse. Essa si voltò, si trovaron di fronte l'una all'altro nel buio, lei sopra uno scalino più alto.

– Il signor Celzani? – domandò la maestra.

Egli ruppe in un singhiozzo, e mormorò: – Son venuto a dirle addio!

Ma non aveva finito di dirlo, che si sentì una mano vigorosa sulla nuca e due labbra infocate sulla bocca, e nella gioia delirante che lo invase in quell'immenso paradiso oscuro dove si sentì sollevato come da un turbine, non potè cacciar fuori che un grido strozzato:

– Oh!... Dio grande!

IL PROFESSOR PADALOCCHI

Appena arrivato a Torino, il signor Ernesto Parletti, impiegato regio, trentanovenne e scapolo, andò a far visita al cavaliere professor Padalocchi, suo vicino di casa d'altri tempi, ch'egli non aveva più visto da sette anni. Non vi sarebbe andato, forse, se avesse saputo che nel giro di quel settennio, per effetto di una lenta malattia di fegato, il professore s'era venuto inferocendo a segno nella sua antica passione di linguaio, da costringere anche i suoi ultimi e più pazienti amici a voltargli le spalle. In fatti, di raccoglitore amoroso di fiori e di gemme della lingua, di purista severo e un po' litigioso, ma, per la bontà dell'indole, sopportabile, e qualche volta ameno, quale il Parletti l'aveva conosciuto, egli s'era ridotto a poco a poco un semplice chiappino di vocaboli e di modi errati, uno spazzaturaio di francesismi, un pedante accattabrighe senza discrezione e senza riguardi, col quale non c'era più verso di ragionare; e già si diceva che battesse la strada del manicomio. Ma l'impiegato, credendo di ritrovarlo come l'aveva lasciato, gli si presentò con la cordialità e col rispetto antico.

Lo trovò affondato nella sua vecchia poltrona, ingiallito e risecchito; ma con gli occhietti ancora luccicanti, e con una voce piena e viva, ch'era segno di buono stomaco e di vigor di nervi. Egli si mostrò lieto della visita, fece sedere il visitatore davanti al suo tavolino, ch'era coperto, come sempre, di vocabolari, di grammatiche e di lessici logori e postillati, e rinsaccandosi nella veste da camera, gli domandò benevolmente: — O come sta il nostro caro signor Parletti? come sta? come sta?

L'impiegato tentennò il capo.

— Quanto a salute, — rispose, — non troppo bene, da qualche mese...

Il professore l'interruppe, sorridendo. — Mi dispiace davvero, — disse; — ma... mi scusi. Dicendo *non troppo bene* ella non dice punto di star male: dice di non star bene eccessivamente.

L'impiegato rise, ricordandosi della consuetudine che aveva il professore di fargli ogni tanto un sermoncino filologico. Ed esclamò bonariamente: — Ah! Il signor professore è sempre quello, sempre con la proprietà della lingua. E ha ragione. Dunque, sto poco bene.... Ma è cosa di nulla. L'aria di Torino mi rimetterà presto. Del rimanente... non mi lagno. Lei forse lo saprà: son stato tre anni a Foggia, due anni a Parma; poi fui promosso segretario e traslocato....

— Trasferito — disse il professore.

— Trasferito a Firenze, dove passai tre anni veramente fortunati. Lei sa che ho pochi bisogni. A Firenze la vita è facile. Con trecento lire al mese...,

— Il mese.

L'impiegato lo guardò, incerto s'egli facesse sul serio o per chiasso. Poi riprese: — Avevo trecento lire il mese, delle attribuzioni più confacenti ai miei mezzi, dei buoni superiori. Insomma, ero nel mio centro, salvo il desiderio di tornar qui, che ebbi sempre. Aggiunga che, per una felice combinazione, trovai là sotto-segretario il Degiorgi, che lei ha conosciuto in casa mia, un giovane distinto e simpatico, in cui avevo una fiducia illimitata, e che in una certa circostanza critica mi diede una di quelle prove d'amicizia, che si ricordano per tutta la vita. Basta. Mi hanno rimandato a Torino, e ora sono completamente soddisfatto. E lei, signor cavaliere?

Il cavaliere tacque qualche momento. Poi disse con accento affabile: — Mi gode l'animo della sua buona fortuna, glie l'assicuro. Ma... poichè ho affetto per lei e la stimo, consenta ch'io le faccia un'osservazione, che per me è un dovere d'amicizia. Io vorrei, mi perdoni, ch'ella parlasse con maggior proprietà e con un po' più di correttezza la propria lingua, da quell'uomo colto e da quel buon italiano ch'ella è; cosa che non le costerebbe se non un leggerissimo sforzo. Non si rammenta i miei consigli di sette anni addietro? Io mi ricordo, per grazia d'esempio, d'averle notato un giorno che *mezzi*, senz'altro, nel significato di facoltà intellettuali, non è voce propria. Poi: *essere nel suo centro* non è buon modo italiano; *combinazione per caso* non regge. E anche *distinto*, nel senso di egregio, ragguardevole, sarebbe da riprendere. Lascio correre il *simpatico*, del quale oggi si abusa. Ma "fiducia *illimitata*" per *piena* o *intera*, *circostanza critica* per *congiuntura difficile* son francesismi scussi. E perchè dice ella "*completamente* soddisfatto" che è modo affettato e senza garbo, invece di *compiutamente* o *perfettamente*, eh?

L'impiegato rise da capo, ma un po' di mala voglia, perchè, in fondo, senza pretenderla a linguista, s'era sempre creduto, se non altro, un buon orecchiante, e anni prima aveva scritto in un giornale di Parma certe *rassegne cittadine*, delle quali era stato detto che avevano "buon sapore d'italianità". Rispose non di meno con buona maniera: — Lei ha mille ragioni, cavaliere. Ma veda, io, nella mia qualità d'impiegato contabile...

— Computista, — osservò il professore.

— Come lei vuole, — disse il Parletti; — nella mia qualità d'impiegato computista, non ho nè l'obbligo nè la pretesa di parlare come un accademico della Crusca: una volta che mi son fatto intendere, ho raggiunto il mio scopo.

— No, mi scusi, — ribattè con vivacità il professore, — non basta. Basta per il volgo rozzo o per i faccendieri sciamannati, che nulla hanno a cuore, fuor dal danaro; ma non basta per un buon cittadino e un bravo ufficiale dello Stato com'ella è. Intanto, noti, *pretesa* è un brutto smozzicone della parola *pretensione*. Una volta che mi faccio intendere, è francese serio serio. *Raggiunger* lo scopo non è modo usato dai buoni parlanti. Lo scopo s'ottiene, si consegue, non si *raggiunge*. Dica liberamente, se ha esempi o ragioni da oppormi: discuteremo.

— Non ho nulla da opporre, — rispose il Parletti, un po' piccato. — Non ho che a pregarla di compatire la pochezza della mia coltura.

— *L'insufficienza*, vuol dire. Ma non è il caso. Appunto perchè la tengo in conto di persona colta io le faccio queste osservazioni, delle quali ella più che altri mai è in grado di trarre giovamento; e gliele faccio da amico.

— E io non lo prendo in cattivo senso.

— *In cattiva parte*, dica. Non ne dubito, perchè la conosco. Ella pure conosce me. Io non posso nè vincere nè nascondere l'animo mio. Per me, veda, la lingua è tutto. Dove non è lingua, non è nazione; dove la lingua è corrotta, son corrotti i pensieri e i costumi, e la civiltà stessa è bacata, se ancora si può dire che essa sia. Ora, in tal condizione è l'Italia. Il perchè io credo che il combattere in difesa della purità della nostra favella sia il primo dover civile d'ogni onest'uomo, e stimo che l'adoperarsi a ricacciare di là dall'Alpi una parola barbara sia opera altrettanto meritoria, più meritoria che il respingere con l'archibugio alla mano un soldato invasore. E avrebbe a essere una guerra di tutti, veda, una guerra senza tregua, a parole e per iscritto, per via di precetto e d'esempio, contro nemici ed amici, e fin coi più stretti congiunti, a costo anche delle più care amicizie, e della pace domestica, e della salute. Questa è la mia fede, e mi farei squartare per essa. Per me, mi scusi, chi contamina la lingua è un traditore della patria.

– Ne convengo, – rispose l'impiegato con un sorriso ironico.

– È il francese *j'en conviens*, badi bene.

– Eh! andiamo! – esclamò il Parletti, alzandosi impazientito. Ma si contenne, e si rimise a seder subito, con l'idea di dare pacatamente al cavaliere una brava lezione, in lingua inappuntabile, chiamando a raccolta tutte le sue frasi più castigate.

– Signor professore, – disse, – abbia la bontà di ascoltarmi cinque minuti.

E poi che vide il Padalocchi in atto di prestargli attenzione, cominciò: – Io non ho bisogno di dire che mi vanto d'essere italiano, e che nutro il massimo rispetto per la lingua nazionale: chiunque, che abbia cuor di patriotta, lo nutre. Le dirò anzi che un tempo sono stato anch'io appassionato per lo studio della lingua, quanto era compatibile con l'impiego che coprivo, il quale non mi consentiva d'approfondire alcuna materia estranea all'amministrazione. Le dirò di più che, durante la mia residenza a Firenze, avendo fatto relazione col cavaliere Fanfani, che in fatto di lingua è una sommità, e avendo l'onore di avvicinarlo soventi, lo consultavo, e lo stavo a sentire con grande interessamento, e posso dire ch'egli ha contribuito moltissimo a darmi quella modesta istruzione letteraria che mi lusingo d'avere: tanto è che non scrivo come un barbaro, e che quel poco di prosa dei miei resoconti d'ufficio mi valse diverse volte le felicitazioni del mio direttore capo; il quale, tra parentesi, senz'essere un letterato di mestiere, scrive alla perfezione.

Qui riprese fiato, rallegrandosi del silenzio del professore, come di segno ch'ei non trovasse nulla a ridire. Poi continuò:

– Come vede, tengo la lingua italiana nel debito conto. Ma non posso lasciar di dire che il farne l'assunto il più importante della vita, come fanno certuni, e il sollevar questioni di parole a ogni passo, mi pare che sia un andare all'eccesso, e quasi a dire una mania, una tirannia, che paralizza il pensiero, e che, oltre al mortificare e al mettere nell'imbarazzo la gente, finisce per ispirare odio per la lingua, invece che amore, e, mi perdoni, converte la conversazione in un incubo detestabile, in una schiavitù, passi la parola, rivoltante. Scusi la mia franchezza, cavaliere. Ella è d'ingegno e d'animo troppo elevato per aversi a male che le si parli francamente.

E qui tacque, meravigliato della eloquenza e della eleganza della sua tirata, e prese un atteggiamento di vincitore.

Il professore che era stato a sentire col capo basso, menando la matita alla lesta sopra un taccuino stretto fra le ginocchia, udite le ultime parole si morse lo labbra, e parve sul punto di metter fuori una grossa impertinenza. Ma, la tenne dentro, e disse invece con pacatezza forzata, lanciando al Parletti uno sguardo feroce al di sopra degli occhiali: – Sa ella, signor mio, tra gallicismi, neologismi, improprietà, locuzioni errate, quanti spropositi, grandi e piccoli, ha snocciolati in quattro minuti?

– Come! – esclamò l'impiegato.

– Quarantasette! – disse il professore.

Il Parletti saltò su per pigliar l'uscio; ma una curiosità stizzosa lo rattenne.

– Signorsì, – riprese il Padalocchi, mostrando il taccuino, – e son qui a provarglielo. Apra bene i buchi degli orecchi. Come ha incominciato? *Non ho bisogno di dire* è un pessimo traslato francese: si dice; *non occorre ch'io dica*. Ella ha detto che *nutre rispetto* per la lingua nazionale; *nutrire* un sentimento è una improprietà matricolata. Ha detto *chiunque* scambio d'ognuno, che è errore. Ha detto per buon cittadino *patriotta*, che non è voce di buona lega. Poi: *l'impiego che coprivo* è una frasaccia da pigliar con le molle, e non si *approfondisce* uno studio come si approfondisce una buca. Andiamo innanzi. I modi *aver l'onore, aver la bontà* di fare una cosa senton di francioso di qui a Piazza Castello. Nella

frase è *una sommità in fatto di lingua* v'hanno due pecche; *una sommità*, che, riferito ad uomo, è un astratto ridicolo, e il modo tra *fatto di*, che tutti i purgati scrittori riprovano. Avanti. Ha detto *residenza* in vece di *dimora*, *relazione* in luogo di *conoscenza*, *soventi* in iscambio di *sovente*, che è un solecismo deplorabile. Ha detto *interessamento* che è una parolaccia mostruosa, *diversi* per *alquanti*, che è un granciporro, *resoconto*, che non è altro che uno sguaiato gallicismo capovolto. E non siamo che a mezzo cammino, badi bene. *Appassionato allo studio* è una delle solite metaforacce transalpine, che fanno stomaco. *Contribuire all'istruzione*, invece di giovare o cooperare, è una locuzione anche peggiore. *Compatibile*, nel senso in cui l'ha usato lei, è orribile. Poi ha buttato giù un fascio di sgangherati francesismi dicendo *avvicinare* una persona, *lusingarsi*, andavo *all'eccesso*, *paralizzare* il pensiero, il *massimo* rispetto, *direttore capo* (en chef), scrivere *alla perfezione*.... Che altro c'è? *Sollevarre quistioni!* È una frase bollata da tutti i linguisti. *Non lascerò di dire*, per *ometterò*, è un modo sgarbato. È una leziosaggine il *quasi a dire*. È una stranezza *mortificare* per *confondere*. È una sgrammaticatura "l'assunto il più importante". È una sgrammaticatura anche più sformata il *finire per* invece di *finire con*. E non basta. È un'improprietà marchiana l'accoppiare il sostantivo *odio* e il verbo *ispirare*, che s'ha a dir soltanto dei sentimenti degni. Ed è un modo falsissimo il dire *mi valsero delle lodi* in luogo di *mi fruttarono*. Ed è un odioso costrutto francese "lei è d'animo *troppo* elevato per" invece di "*troppo* elevato da". E infine *elevato* per *nobile*, *mania* per *mania*, *felicitazioni* per *congratulazioni*, *detestabile* per *abbominevole*, e quel *rivoltante* appiccicato a *schiaiviti*, e' son tutta robaccia d'oltremonte da buttare tra la spazzatura turandosi il naso con la pezzuola. E tralascio il resto. Ahi! serva Italia! E tenga a mente che si pronuncia *incubo*, non *incùbo*,

Il Parletti restò avvilito.

Ma alla vista del sorriso di trionfo con cui il professore gli domandò: — Ebbene, che ha da dire? — fu ripreso dal dispetto, e, mandata giù la saliva amara, rispose seccamente: — Anzi tutto, mi permetto di farle osservare....

— Tre errori — interruppe il Padalocchi; — si dice *prima di tutto*, *mi faccio lecito di osservarle*, non di farle osservare.

A questo punto, finalmente, il Parletti perdette gli ultimi resti della pazienza.

— Eh! mi faccia il santo favore di finirla! — gridò, pigliando il cappello. — Io non sono soverchiamente suscettibile; ma il troppo stropia, alla fin delle fini. E le dirò, signor cavaliere, che i pedanti hanno fatto il loro tempo, e che la sua mi pare una pedanteria sconveniente, se lei parla sul serio, e uno scherzo di cattivissimo genere, se fa per celia.

Il professore si levò in piedi, e rispose lentamente, in tuono di disprezzo:

— Pedanti furon sempre chiamati dai barattieri della lingua i custodi della sua purità e i vendicatori del suo onor vilipeso. Mi glorio d'essere un pedante, signor Parletti. Del resto.... *suscettibile per permaloso* e "i pedanti *hanno fatto il loro tempo*" sono due dei più sconci e fetenti francesismi che appestino le bocche italiane.

— Se li tenga dunque, — rispose il Parletti andando verso l'uscio — che saranno al loro posto nella collezione di un pedante marcio!

— Signor Parletti! — gridò il Padalocchi infiammandosi. — Ella dimentica con chi parla!

— L'ha dimenticato lei prima di me, — rispose l'altro. — Ha dimenticato che chi veniva a farle visita non era uno scolareto di grammatica, ma un funzionario dello Stato!

— Un'altra pestilenziale parola! — urlò il professore. — Ebbene, no, non l'ho dimenticato. E le dirò che è l'odio che ho contro la sua classe quello che m'ha fatto uscire dei termini, se pur ne sono uscito; onesto odio, onde m'onoro, e che durerà in me fino alla

morte. Poichè siete voi con le vostre scempiate voci e petulanti sgrammaticature segretariesche, voi, dicasterica peste, con le vostre evasioni, controemarginazioni, regolarizzazioni, e infiniti scerpelloni d'acciabottoni, voi e la vostra cognata iniqua progenie dei curiali e dei gazzettieri, quelli che trascinate all'ultimo estermio la lingua, e l'Italia con essa!

– Basta così! – rispose il Parlotti- – Ora lei non offende soltanto l'ospite; lei intacca l'onore dell'impiegato!

– *Intacca l'onore!* – esclamò il Padalocchi, con un sorriso di sarcasmo.

– La prevengo che non tollero una parola di più!

– *La prevengo!*

– Esigo una soddisfazione!

– *Esigere* una soddisfazione!

– Ah! questo è troppo! – gridò allora l'impiegato. – Mi son frenato finora in omaggio alla sua età....

– *In omaggio!*

– Saccentone insolente! Ci voglion dunque le vie di fatto....

– *Voies de fait!* – gridò il cavaliere, mettendosi in parata. – In casa mia?...

E mentre il Parlotti, furibondo, afferrato un giunco da battere i panni, cercava d'avvicinarseli per darglielo sul muso, quegli, di dietro al tavolino, prese a tirargli addosso quanto si trovava a mano, accompagnando i proiettili con parole d'ingiuria e con affannose chiamate alla serva,

– To', infrancesato mariuolo! Adelaide! Piglia su, camarlingo dei barbarismi! Adelaide! A te, vile profanatore dell'idioma gentil.... – e gli tirò lo strofinaccio, – sonante..., – e gli lanciò il campanello, – e puro...! – e gli scaraventò il calamaio. – *Adelaide!*

Ma nel far l'ultimo tiro o nel punto che l'altro stava per rifilargli un colpo di giunco, trattandolo di "linguaiuolo screanzato" il professore mise un piede in falso e stramazzone sull'impiantito, battendo forte della guancia, sopra la gamba d'uno sgabello rovesciato.

La serva sopraggiunse gridando, il Parletti buttò via il giunco ed accorse; fra tutti o due lo rialzarono e l'adagiarono sulla poltrona: aveva la guancia enfiata, null'altro. Gli fecero allungar le gambe sopra una seggiola, e appoggiare il capo sulla spalliera. La serva che, al primo accorrere, aveva gridato: – Ai ladri! – si rasscurò, vedendo la premura inquieta con cui l'impiegato interrogava il suo padrone.

– Signor cavaliere! – disse il Parletti con aria contrita. – Perdoni se, in un accesso di collera, ho mancato: sono spiacente dell'accaduto: mi valga di scusa il dolore che ne provo.

All'udir le parole *accesso di collera*, il professore, che aveva ancora gli occhi chiusi, si scosse; alla frase *spiacente dell'accaduto* aperse gli occhi; al *dolore che provo* lanciò al Parletti un'occhiata severa.

Poi accennò che non serbava rancore.

– Me lo dimostri – disse l'impiegato – dandomi una stretta di mano.

– No! – sospirò il Padalocchi. – *Stretta di mano* non è un bel modo. Lo riprende perfino il Fanfani, che gabella tutto.... Ma, via, nel parlar familiare.... glielo passo.

E porse la mano.

Il Paletti se n'andò timidamente, o quando fu sull'uscio, voltatosi indietro, disse ancora: – Lo rinnovo le mie scuse. – Ed uscì.

– Ancora questa! – mormorò il professore, ansando e distendendosi sulle gambe

una coperta che gli porgeva la serva. — Le *rinnovo* le mie scuse! È la frecciata del Parto.

— Ah! signor cavaliere, lei è troppo buono! — esclamò la donna, premendogli sulla guancia un pannolino immollato. — Lei dovrebbe sporger querela contro quel mascalzone!

— No, — rispose con voce stanca il Padalocchi, accomodandosi per dormire. — È bello combattere e cadere per la lingua, come per la patria.

Poi mormorò: — In ogni caso, non *sporgerai* querela, la *moverai*. Va, ostrogota.

E quando fu solo: — Ostrogoti tutti! — esclamò. — La barbarie ci affoga. È finita.

E soggiunse con un fil di voce, addormentandosi:

— Non c'è più lingua italiana.

UN POETA SCONOSCIUTO.

Arturo Ghigheri è uno dei ricordi più ameni della mia gioventù; ameno tanto che, nelle giornate nere, io me lo risuscito e me lo rivolgo nella mente come un personaggio del Ferravilla, per rimettermi di buon umore. E mi par che il suo ritratto non sia fuor di luogo in queste pagine perchè egli è un esempio singolare dei curiosissimi impasti di ignoranza inconscia e d'ambizioni e di illusioni fanciullesche, che possono uscire da certe scuole, dove l'educazione del buon senso ha l'ultimo posto, quando non è relegata fuor dell'uscio.

In che modo fosse entrato nella nostra allegra brigata fiorentina, tutta composta di precoci delinquenti letterari, non ricordo bene: egli si ficcava da per tutto con certe sue industrie di galoppino ossequioso, ed era così buono di pasta, garbato e servizievole, che finiva con farsi benvolere anche da quelli che lo trattavan da principio come un intruso importuno.

Era parmigiano, se non sbaglio, perchè scambiava l'*u* col *v* nei dittonghi, e impiegato in una società d'assicurazione contro la grandine. Aveva venticinque anni e una figura lepida: bassetto di statura e mingherlino, un viso grasso e senza barba, che pareva gonfio, con due occhi fuor dell'orbita e una bocca tonda e sempre aperta, arieggiante il muso del pesce luna; vestito sempre con certa eleganza, ma con un taglio di panni un po' scarso, che gli lasciava scoperte lo rotondità posteriori, le scarpette scollate e due enormi polsini; i quali si vedevano biancheggiare da un capo all'altro di via Calzaioli. Portava un'eterna tuba sul capo e un fiore perpetuo all'occhiello, camminava a piccoli passi rapidi, e spesso, per le strade appartate, quando aveva faccende di premura, pigliava la corsa, facendosi guardar da tutti come un borsaiolo inseguito.

Sotto quella onesta tuba d'impiegato era spuntato un giorno, credo all'improvviso, il bernoccolo dell'ambizione letteraria. E da che cosa, in qual maniera gli fosse potuto nascere non si capiva, poichè pareva rigorosamente digiuno d'ogni studio letterario antico o recente, ed era manifesto che la natura gli aveva negato anche il più lontano pretesto di cercar la gloria nel calamaio. E la cosa riusciva più strana perchè, fuor della letteratura, nel suo ufficio d'Assicurazioni, si diceva ch'egli fosse un fior d'impiegato.

La sua passione era la poesia lirica.

Doveva essersi svegliato una mattina con una strofa nella testa, piovutagli Dio sa di dove, e aver detto: — Prendo la via delle lettere, — come avrebbe detto: — Prendo l'abbonamento al *Niccolini*.

Quando entrò nella nostra compagnia aveva già sfornato una dozzina di poesie di soggetto patriottico o amoroso. Eran tutte brevissime, tutt'al più di quattro o sei quartine di settenari, perchè "le poesie" diceva lui "debbono essere come lampi". Ma che cosa fossero le sue d'ingenuo, di slavato, di sciapito, di povero, di nullo è impossibile dirlo. Eran roba che sfuggiva alla critica come il semolino alla forchetta, o che appena si poteva paragonare a certi versi di libretti d'opera diventati, per la loro sciocchezza, altrettanto famosi che la musica divina a cui servirono indegnamente di falsariga. E le aveva tutte scritte in caratteri pidocchini sur un quadernetto di carta velina, formato di tre fogli cuciti con un punto di fil di seta, e grande quanto la mano, che con un soffio si mandava per aria. Sotto una di queste poesie c'era scritto in caratteri più grandi:

– Declamata dalla giovine filodrammatica tal dei tali, a una colazione della casa tale, la mattina del 3 di settembre del 1808, in Voghera. – Sotto un'altra:– Encomiata dal tal dei tali, cugino in secondo grado di Niccolò Tommaseo. – Il suo "bagaglio" poetico stava tutto in quei tre foglietti trasparenti. La sua persona, il suo vestiario, il cervello, il quadernetto, i versi, ogni cosa era in armonia: tutto era minuscolo, leggero, volante, sfuggevole, aeriforme ad un modo.

Aggiungete a questo un particolare comico: che egli non rideva mai.

Naturalmente, quando entrò nella nostra brigata, non destando la gelosia di nessuno, ebbe del sapone da tutti. E allora prese animo a "tastare l'opinione pubblica" come egli diceva, per la prima volta. – Se riesco, – disse, – come spero, lascio l'impiego e mi do tutto all'Arte. Ma prima voglio *tastar l'opinione* con uno pseudonimo. In queste cose, bisogna andar con cautela. – Una sera gli cercammo tutti insieme un "nome di guerra" al che dava una grande importanza, e dopo lunghe ricerche e discussioni egli approvò con calore quello suggeritogli da un di noi: – *Qualcosacè*; – poichè nei momenti d'entusiasmo egli soleva ripetere, senza saperlo, le parole che disse Andrea Chénier andando alla ghigliottina: si batteva una mano sulla fronte e esclamava: – Eppure, qui dentro qualche cosa c'è! – Con questa stramberia di pseudonimo, mandò la meglio delle sue poesie amorose al giornale letterario *Le veglie fiorentine*, e stette aspettando la risposta con gran trepidazione.

Il direttore, un giovane arguto, amico nostro, che noi pregammo d'essere pietoso, gli rimandò la poesia con qualche complimento, dicendogli che il suo giornale aveva "per legge" di non pubblicare poesie

Arturo Ghigheri si consolò del rifiuto coi complimenti, e mandò una poesia politica intitolata: *Francia e Italia*.

Il direttore gli rispose lodandolo, ma dicendo che il suo giornale non pubblicava poesie *che potessero suscitare odi e provocare conflitti fra le nazioni*.

L'idea che i suoi versi fossero parsi pericolosi all'Europa gli accarezzò così dolcemente l'amor proprio, ch'egli inghiottì senza pena anche il secondo rifiuto, e mandò subito una terza poesia, *Al Mare*, in versi sciolti; certissimo, questa volta, di vederla pubblicata.

Gli rispose allora, in nome del direttore, il segretario di redazione, dicendogli: – Il nostro direttore non pubblica versi sciolti. È una fissazione, una stortura, che cosa vuole? Non c'è rimedio. Egli odia i versi sciolti fin dall'infanzia, implacabilmente, per istinto. Le rimando il manoscritto con dolore. –

A questo terzo rifiuto il poeta s'insospettì; ma d'un sospetto che adombrò appena la sua illusione. Egli pensò che ci fosse nelle sue poesie qualche "piccola imperfezione esteriore" – di quelle che sfuggono nell'impeto dell'ispirazione, qualche parola o frase non "abbastanza classica" che il giornalista e noi stessi, per delicatezza, non gli volessimo accennare. Tirò fuori il suo ragnatelo di quadernetto, o posandolo aperto in mezzo al tavolino della birreria, ci pregò di esser sinceri, di indicargli i nei, se ce n'erano. Ma non badò quasi alle poche osservazioni che, *pro forma*, gli fece qualcuno. Egli pareva assorto in un pensiero che espresse poi a mezza voce, come parlando tra sè, con una locuzione di recente acquisto: – Già... mi manca il lenocinio della forma. –

E un momento dopo, tutt'a un tratto, battendo il pugno sul tavolino, gridò: – Perdio, voglio farmi uno stile!

A quell'uscita, ridemmo tutti; ma egli, senza badarci, soggiunse che capiva benissimo come gli mancassero gli studi e come avesse bisogno di famigliarizzarsi con gli

autori. E ci chiese dei consigli.

Uno gli domandò: — Ha letto il Parini?

Egli rispose con serena disinvoltura: — No.

Un altro gli domandò: — Ha letto il Foscolo?

— Un poco, — rispose; — ma, lo confesso, di volo.

Un terzo gli domandò: — Ha letto il Carducci?

— No, — rispose; — ma (testuale) l'ho inteso molto nominare.

Qui mancò poco che andassimo a traverso alle seggiole; ma non badando nemmeno questa volta alle nostre risa, egli continuò: — Eh si, ho delle lacune.... ma ora mi piglio tutti questi autori e la prima giornata che ho di permesso me il leggo dal primo all'ultimo tutti d'un fiato. In ventiquattr'ore se ne insacca della roba, e con un po' di ritentiva.... Infine, qualche cosa c'è qui dentro. Tutto sta a rompere il ghiaccio. I principî, si sa, son duri per tutti.

E ricominciò a figliar poesie microscopiche, che ricopiava man mano sul quaderno.

Nè farò tante — diceva, — che qualcheduna che s'imponga bisogna che mi riesca per forza.

Egli tirava al capolavoro così in furia o a casaccio, profondamente persuaso che, anche senz'ombra di cultura, ostinandosi a sfondare dei versi, si potesse cogliere a volo un'ode immortale, come anche chi non ha mai preso in mano un fucile, tempestando il bersaglio di palle, può dar nel centro una volta.

Ma quanto più lo conoscevamo tanto più ci appariva meraviglioso. Non so in che occasioni, per via di terzi, era riuscito a barattar qualche parola, a una cantonata o davanti a un caffè, col Prati, con l'Alardi, col dall'Ongaro, ed altri; dopo di che non mancava mai di fermarli, sprofondando la tuba, ogni volta che gl'intoppava. E ci portava religiosamente le loro notizie. — Prati è infreddato. — Alardi prese un torcipedo, avantieri mattina, uscendo dall'Accademia di belle arti. — Questo per lui era stare a giorno della letteratura contemporanea. Il più bello è che dopo un certo tempo, per darsi l'aria di familiarità con quei signori, non li nominava più che col nome di battesimo; ciò che dava luogo a equivoci continui. — Stassera arriva Domenico. — Chi, Domenico? — domandavamo. Era Francesco Domenico Guerrazzi. — Ho incontrato in via degli Uffizi Andreino — Andreino? Quale Andreino? — Eh diavolo, il traduttore del Fausto, Andrea Maffei.

Ma queste vanesiate che in un altro avrebbero fatto stomaco, in lui riuscivano piacevoli, tanta era l'ingenua franchezza che ci metteva. Ed era ingenuo e buono al segno che non solo reggeva alla celia, ma il più sovente non la capiva. Accadeva alle volte che trovandoci sette o otto insieme a un canto di strada, di notte, a strascicar la conversazione, egli diceva ex abrupto: — Sentite questi pochi versi che....

A quelle parole, dicendo tutti a una voce: — Con permesso! — scappavamo tutti a un punto per quattro strade diverse, come per sfuggire allo scoppio d'una palla a mitraglia, senza farci più rivedere; e mentre il giorno dopo credevamo di trovarlo offeso, egli non dava il minimo segno di rancore, come se avesse creduto davvero alla simultaneità d'un bisogno urgente in tutti e sette i suoi uditori.

In seguito, essendosi messo a fare, com'egli diceva, degli studi *enormi* di lingua poetica, cioè a ribruscolar per liriche e poemi certe frasi, che sloggiava poi, come trovate lì per lì, nel nostro crocchio, noi ci mettemmo d'intesa per non lasciargliele mai terminare. Cominciava a dire, per esempio, in una discussione:

— Quando sorge nell'animo concitato...,

Appena riconosciuta la frase di magazzino, ci rivolgevamo la parola a vicenda,

sopra un altro argomento, tutti in coro, coprendogli la voce; e così si rifaceva tre o quattro volte, fin che egli rinunciava a esporre la sua perla, guardandosi intorno stupito coi suoi due occhi di pan tondo; ma senza mostrar mai d'accorgersi del nostro perfido gioco. Ma non si sarebbe creduti a dirle tutte. Per citarne ancor una, la sua maniera preferita per far credere che conosceva a fondo un prosatore o un poeta, era di lamentare che non gli fosse reso giustizia abbastanza. Udendo una sera parlar del Leopardi, esclamò con accento di sincera indignazione:

– Che poeta!... E così poco conosciuto!

Oppure, d'uno scrittore che ammirasse diceva: – Quello là.. va lasciato stare! – Lasciate star l'Ariosto, fate il piacere! – Guerrazzi? Oh quanto al Guerrazzi lasciamolo stare.

E si chiudeva infatti, per fortuna dell'autore ammirato, in un silenzio di pesce.

Frattanto seguitava a scaricar poesie e a mandarne a tutti i giornali, non scoraggiandosi mai dei rifiuti, ai quali attribuiva sempre tutt'altra cagione che la vera; e ad ogni rifiuto, dopo averlo giustificato con noi, esclamava: – Eppure..., qui dentro qualche cosa c'è!

A quando a quando, però, gli nasceva un dubbio; ma fuggitivo. Egli prendeva ora l'uno o l'altro a braccetto e domandava con accento affettuoso: – Dimmi la verità: credi che riuscirò a farmi un nome?

– Tu l'hai già, – gli rispose una volta un di noi, senza ridere.

E lui, franco: – Sì... capisco... in una piccola cerchia. Ma la vera fama è ben altro. Ah! mio caro, la via è lunga e difficile, io non mi faccio illusioni.

Egli era veramente d'una ingenuità senza fondo. Noi lo studiavamo con curiosità quasi amorosa. Cercando di scoprire come fosse potuto sorgere e come potesse mantenersi in lui un concetto così sformato delle sue facoltà, lo tastavamo su cento argomenti, ci affacciavamo alla sua mente da cento parti, e non ci vedevamo che lunghi anditi nudi, una casa assolutamente smobiliata, in cui le illusioni letterarie potevano ballare una danza perpetua, in una libertà assoluta, cantando un canto che nell'edifizio vuoto si ripercoteva con tanta sonorità da non lasciargli sentire alcuna voce dal di fuori. Il nostro buon amico Socci definiva mirabilmente il suo cervello: – Un asilo infantile d'idee.

Ma i rifiuti dei giornali s'andarono accumulando per modo che, stuzzicato anche da noi, egli finì con credere a una guerra segreta d'invidiosi, congiurati a impedirgli di *farsi un nome*, e allora, avendogli noi suggerito di fondare un giornale letterario, che gli sarebbe servito di bandiera e di spada, scoprimmo ch'egli covava quest'idea da lungo tempo. Aveva fatto il conto che trecento lire gli sarebbero bastate per le spese d'annunzi e per i primi due numeri; possedeva qualche risparmio; qualche cosa avrebbe raggranellato fra i conoscenti. Lo nostre esortazioni lo decisero. Trovò lui il titolo del giornale: *Forse!*, ch'era un'allusione alle proprie speranze, galoppò una settimana per Firenze, con la tuba e le scarpette, in cerca d'uno stampatore e d'un segretario, e si mise per morto alla caccia epistolare dei corrispondenti in tutte le parti d'Italia.

E qui si palesò tutta quanta la sua prodigiosa facoltà d'illusione.

Egli s'era immaginatlo (e in questo non s'ingannava, poveretto) che il giornale si sarebbe avviato bene e presto, se avesse avuto per critico musicale Giuseppe Verdi, per corrispondente letterario da Parigi Victor Hugo, per collaboratore a Londra Carlo Dickens, ed altri, della stessa tacca, in altri paesi. E non è da stupire che accogliesse sul serio questa idea poichè egli era nel mondo intellettuale com'è nel mondo fisico il bambino, che non avendo concetto nè senso di distanze o di grandezze, allunga le mani per afferrare lo stelle.

Intatti, scrisse a tutti. Il processo della sua illusione era ammirabile. Diceva oggi a un amico, dandogli di gomito, con la coscienza di dire una cosa molto arditamente: — Se si potesse avere la collaborazione di Hugo, eh? che ne dici? Che colpo! — Il giorno dopo diceva a un altro amico, come la cosa più naturale del mondo: — Sai, ho scritto per la collaborazione a Victor Hugo. — Tre giorni appresso diceva a un terzo: — Una buona notizia. Abbiamo la collaborazione di Victor Hugo. — E aspettando la risposta da Parigi, ci credeva davvero.

Nè il Verdi, nè l'Hugo, nè il Dickens, non si sa perchè, non accettarono l'offerta. Ma il *Forse* ne fece di meno.

Ricordo con piacere indicibile la sera ch'egli invitò gli amici a festeggiare l'uscita imminente del primo numero con due fiaschi di Chianti e due dozzine d'acciughe. L'ufficio del *Forse* era in uno sgabuzzino nudo e poco pulito, ch'egli affittava a ore dalla Direzione d'un giornaleto politico popolare, installato a un quarto piano di via dei Servi. Il mobilio consisteva in una lunga tavola di legno greggio, fatta di due assi e di due cavalletti, e in quattro seggiole di paglia sbilenche. Due o tre sedemmo su dei vecchi cestini rovesciati. Il Ghigheri ci presentò come segretario, amministratore, correttore, tagliafasce e spedizionario un piccolo gobbo con la zazzera grigia, suo compaesano, che aveva scovato non so dove, e la cui deformità compassionevole non ci tolse di dare una grassa risata quando leggemmo sul suo biglietto di visita: *Già professore di lingue occidentali*. Eh caspita! Sta bene il rispetto dei disgraziati; ma ci son certe provocazioni.... Il Ghigheri, col suo eterno fiore all'occhiello, era felice. La sua faccia di pesce luna fosforeggiava. Aveva sopra alla testa un'aureola luminosa di speranze. Ma che speranze! Era sicuro del fatto suo. Ci domandò che cosa si dicesse del *Forse* per le vie di Firenze. Aveva un primo numero splendido, con un sonetto inedito del Prati, con una poesia sua intitolata: — *Malcauti!* — diretta contro i suoi avversari; aveva fatto attaccare per la città cento e cinquanta annunzi; s'era assicurata la collaborazione d'una falange di signorine. Gli abbonati sarebbero piovuti a rifascio. Ci fece vuotare i due fiaschi. Recitò dei versi. Parlò di suo padre e di sua madre. Ubriacò il gobbo. Pianse. Ci trattenne fin che furon consumate le due candele di sego, e di sull'uscio, quando uscimmo, ci ridisse: — Qualche cosa c'è — con un accento così caldo e giubilante di persuasione, che ci mandò fuori quasi commossi. Ma, ahimè! il giornale, che uscì il giorno dopo, un quadratino di carta floscia che pareva un fazzoletto da naso, era un così miserando tritume di chincaglierie arcadiche e di luoghi comuni scolareschi da superare anche lo più vituperevoli previsioni. Figurarsi, poi, che c'era stampato il sonetto del Prati con una terzina sola, e che il gobbo briaco aveva fatto nella terza pagina tali sbagli d'impaginazione, che bisognava andar cercando qua e là le membra sparse degli articoli come fanno i ragazzi coi piccoli cubi dipinti per ricomporre il quadro nella scatola. Uscito il secondo numero, il *Forse* spirò. Ma non senz'aver fatto un certo rumore a cagione della originalità della sua *Piccola posta*, alla quale il Ghigheri aveva data una grande ampiezza. Quel poveretto aveva la disgrazia di non poter dirigere quattro parole a una signorina senza cadere in equivoci deplorabili. Alcuni di questi, apparsi nel secondo numero, fecero il giro di mezza Firenze. — *Signorina L. S., Sassuolo*. Mandateci qualcuna delle vostre poesie. Le pubblicheremo in prima pagina. Siete già conosciuta anche qui. Si sa che ne avete fatte dello belle! — *Signora A. R. D., Modena*. — Buona la novella. Ma un po' fredda la chiusa. Ci permette d'introdurvi qualche cosa di nostro? Con pochi tocchi si otterrebbe l'effetto. — *Signorina Z., Livorno*. — A quando la pubblicazione del poemetto? Se ci volesse accordare le sue primizie! Ne avremmo un gran piacere noi e se ne avvantaggerebbe forse il suo volume. — Per questo, la morte del giornale fu sinceramente lamentata da molti.

Ma il Ghigheri non si perse d'animo. Parlò di mene di nemici, di congiura del silenzio; ma confessò pure che s'era arrischiato con fondi insufficienti. — Se avessi potuto durare fino al decimo numero!... Tutto sarebbe mutato. M'aveva promesso un articolo Franceschino...

— Chi, Franceschino?

— De Sanctis. Il Verdi pareva ben disposto. Avevo un monte di manoscritti. Basta, ritenterò. Non è una strada coperta di rose, lo sapevo bene.

E si rituffò nella lirica. Lo vedevamo qualche volta a sera tarda girare a passetti rapidi per piazza del Duomo, con la tuba in mano, che *creava*. Una sera lo trovai tutto solo, piantato a un canto di via del Cocomero, immerso nei suoi pensieri. Me gli feci accanto in punta di piedi, e battendogli una mano sulla spalla — Che cosa fai? — gli dissi.

Egli si voltò in tronco e rispose: — Mi faccio uno stile.

— E chi vuoi aggredire? — domandai. Credeva che gli avessi domandato che cosa stava facendo in quei giorni. Stava facendo appunto una raccolta di modi del Giordani perchè, dopo averci pensato bene, aveva riconosciuto la necessita di fortificarsi *anche* nella prosa. — La mia grande difficoltà — disse — sono i *trapassi*. — S'era invaghito di questa parola, di cui non capiva perfettamente il significato. Parlava ogni momento di trapassi. — Bel trapasso! — diceva, udendo leggere un bel periodo di giornale.

Poi, per un po' di giorni, scomparve. Risapemmo che aveva presa e destata una passione: una letterata un po' frolla, con un lungo collo d'uccello spennato, moglie d'un impiegato del ministero della guerra; la quale gli aveva mandato un miriagramma di versi martelliani per il secondo numero del *Forse*. Gliela vedemmo una sera a braccetto. Egli aveva il viso trionfante. Porse si riprometteva da quell'amore un soffio d'ispirazione nuova e potente, e fors'anche gli pareva che giovasse alla sua gloria quel po' d'aureola dongiovannasca sovrapposta alla corona di poeta. Venne una volta fra noi, e accennò misteriosamente alla sua passione con certe frasi straordinarie, che noi gli tagliammo in bocca subito, col solito artificio, appena ci accorgemmo che erano state pescate nel Giordani. Ma l'intrighetto non durò. Ci dissero che il marito, indovinato il *trapasso* della moglie dal ministero della guerra al Parnaso, aveva messo il poeta alla porta. Una sera egli ci lesse una poesia satirica di due strofette, alludente al marito, la quale mi ricordo che terminava con questo verso:

Nacqui poeta e guai a chi mi tocca!

Ma si capiva che il *chi* doveva averlo toccato. Di più egli aveva un segno rosso sotto un orecchio. Ci disse che era la rosa d'un bacio. A noi, veramente, pareva una legnata. Ma non ci riuscì di saper altro.

Andato a picco l'amore, ritornò in mezzo a noi, con tutta la freschezza delle sue prime speranze. A dire il vero, c'era più d'uno nella compagnia, a cui quella allucinazione ostinata cominciava a dar sui nervi, e che aveva una matta voglia di spiattellargli in faccia una buona volta la verità nuda e cruda. Ma noi li persuademmo a tacere. Era un così buon ragazzo! E d'altra parte, che sugo c'era a ferirlo brutalmente nell'amor proprio, se tutti se ne potevano spassare a loro piacere? Una volta solo lo vidi aversi per male d'uno scherzo, e fu una sera che un di noi, che aveva in mano il famoso quadernetto dei versi, lo mise sopra un piattino da caffè, che non copriva tutto, e soffiandovi sotto, lo mandò come un volante agli amici d'un tavolo vicino. Il Ghigheri corse a raccogliarlo e, mettendolo in tasca, disse con risentimento: — Non si gioca coi manoscritti.

Non racconto le burlette innumerevoli e i tiri birboni che gli si fecero da noi e da altri: lettere supplichevoli di editori, carte di visita di grandi scrittori stranieri, fatte stampare apposta, e ficcate nella serratura del suo uscio, e altre cose simili; delle quali egli non faceva che sorridere bonariamente perchè le considerava come anticipazioni scherzose d'un tempo avvenire, in cui gli sarebbero state fatte sul serio. E fra una celia o l'altra continuava a scodellar poesie e a trascriverle sul quadernetto; il quale, nondimeno, non so per che proprietà miracolosa, le conteneva tutte senza crescer mai di volume o serbandò sempre bianche le ultime pagine. Ma sotto il furore poetico gli durava l'idea fissa del giornale. E dopo molti sforzi, infatti, riuscì finalmente a rimmetterlo fuori. Ne uscirono questa volta quattro numeri, la *piccola posta* tornò a far del chiasso; ma il giornale morì di fame in capo a un mese come l'anno avanti.

Sennonchè, questa volta, le conseguenze furon diverse, pur troppo.

Noi non le conoscemmo subito perchè, durante la vita del *Forse*, il Ghigheri era vissuto in un altro giro d'amici; le sospettammo soltanto quando ritornò nel nostro, due mesi dopo, come un figliuol prodigo. Era seguito un mutamento in lui. Pareva affaticato e impensierito. Chiedemmo informazioni qua e là: ci fu detto che, a cagione delle sue troppo prolungate distrazioni letterarie, era stato sfrattato dalla Società d'assicurazioni, ch'egli si trovava al perso, e che picchiava inutilmente in cerca d'impiego a tutti gli usci della capitale. E del suo nuovo stato vedemmo ben presto i segni sulla sua persona. La sua eterna tuba perdeva il pelo, il soprabito luccicava ai gomiti, la bianchezza dei grandi polsini s'andava come velando d'un'ombra azzurrognola. Poi cominciammo a vederlo qualche volta un po' pallido e con gli occhi pesti, il che ci fece sospettare che non si nutrisse abbastanza. E allora anche quelli che l'avevan preso in tasca non ebbero più per lui che un sentimento di schietta pietà.

Ma debbo dire che nascose e sopportò la bolletta eroicamente, non chiedendo nulla a nessuno, accettando solo qualche desinare ogni tanto, quasi per forza; sempre avviticchiato più stretto alle sue speranze, e più amorosamente perduto dietro alla sua Musa. Anzi, quanto più intristivano gli affari suoi, tanto più fiorivano le sue illusioni. Gli venivan su dallo stomaco vuoto le più audaci idee. Gliene sbocciava una nuova ogni giorno. Una volta, visto la difficoltà d'aprirsi una strada in Italia, disegnava di' andare in Francia, di *farsi un nome* là, e col battesimo della gloria parigina ritornare in patria, dove, per certo, gli sarebbero state spalancate tutte le porte. Un'altra volta fece una pensata stupefacente: scrivere un *romanzo a chiave*, — in versi, s'intende, — un romanzo di cui nessuno capisse nulla, che torturasse i cervelli come un enigma sovrumano; al quale poi avrebbe fatto seguire un libriccino, la chiave, dove tutti i misteri sarebbero stati svelati in modo da provocare nel lettore una esclamazione continua di meraviglia e di stupore, un nuovo genere di piacere artistico, acutissimo, quasi insopportabile, come quello d'un uomo che ad ogni tic tac dell'orologio avesse la visione d'un mondo nuovo. Un altro giorno, un'altra idea sfolgorante: una fiaba in ottave, con illustrazioni di Domenico.... — Quale Domenico? — Eh, diavolo, Domenico Morelli, il pittore in auge, la gloria dell'arte napoletana. — Il libro avrebbe avuto un successo immenso. Non c'era che la piccola difficoltà di persuadere l'artista; ma egli diceva d'esser certo che, letta la fiaba, non gli avrebbe rifiutata l'opera sua. E così sognando, sperando, dimagrandò, ripetendo sempre il suo "qualche cosa c'è", correndo dietro a un impiego che correva più di lui, mangiando non si sa come e mostrando un po' più ogni giorno le corde dei panni, ma senza smettere mai il suo fiore all'occhiello, egli tirò avanti per quasi un anno.

Poi sparì tutto a un tratto, una sera, nel modo più strano.

Stavamo seduti davanti a un caffè di piazza del Duomo, sei o sette amici. Egli era più triste del solito. Pareva che da un po' di tempo avesse suggezione dei camerieri, che, fiutando la sua miseria, gli davan delle sbirciate impertinenti. A un dato punto, eccitato un poco dalla birra, che aveva forse bevuta a digiuno, cavò di tasca il suo quadernetto di carta velina e principiò a leggere dei versi dedicati a sua madre, nei quali, sotto la solita povertà disperata della forma, c'era pure una certa dolcezza di sentimento; e leggendo, si commosse; gli vennero le lagrime agli occhi. Ed ora proprio sul punto d'ottenere un piccolo "successo di stima", il primo della sua carriera letteraria, quando il destino avverso c'entrò di mezzo. Egli teneva il quaderno aperto sopra una mano, tirava vento, uno spiffero improvviso glielo portò via e lo sbattè sul lastrico. Mentre si slanciava per raccattarlo, una ventata più forte lo travolse più in là, come una foglia secca. Qualcuno di noi si mise a ridere, i camerieri si sbellicarono. Rosso in viso dal dispetto, egli continuò a inseguire il manoscritto che continuò a scappare, rigirato dal vento, danzando nel polverio. Era una cosa buffa e triste ad un tempo: mai non s'era vista una più miserevole immagine dell'uomo che corre dietro a un'illusione! E pareva che il vento infuriasse per fargli dispetto: i foglietti si scucirono, si sparpagliarono, turbinarono più leggeri e più lenti, e lui dietro sempre, piegato in due, tenendosi la tuba con una mano e fendendo l'altra dietro ai suoi parti fuggenti, fin che disparve con essi dietro al Duomo.... Che cosa seguì nell'animo suo? Fu offeso dalle risate dei camerieri? Gli si mutò il cuore tutt'a un tratto verso di noi? Chi lo può sapere! Il fatto è che non tornò più quella sera, che non lo rivedemmo il giorno dopo nè in seguito, e che nessuno de' suoi conoscenti lo rivide più per Firenze d'allora in poi. E noi rimanemmo con quell'ultima impressione comica e pietosa del povero Ghigheri portato via con tutto il suo patrimonio poetico e tutte le sue speranze di gloria da un soffio di tramontana.

Non lo rividi più che una volta, dieci anni dopo, a Milano, dove c'incontrammo a viso a viso, urtandoci quasi, a uno svolto di via Solferino. Ci riconoscemmo subito. Egli mi salutò con certa cordialità rattenuta e un po' malinconica. Non era gran che mutato: aveva solo qualche pelo bianco alle tempie, e la bocca di pesce luna un po' cascante dai lati. Ma non più fiore all'occhiello, non più tuba, non più polsini: era vestito come un lavorante pulito. Al primo saluto riconobbi la nota buona della sua voce. Gli domandai: — E la poesia? — Egli scrollò una spalla. — Ora son nella prosa, — rispose, e mi spiegò la sua risposta mostrandomi una mano aperta, in cui teneva un campione di frumento. Faceva il sensale di granaglie.

Dopo questo, un po' impicciati tutti e due, non trovando più altro da dire, ci lasciammo.

— Addio, — gli dissi.

— Tanti auguri, — rispose.

Ma, come seguio spesso fra persone che si rivedono dopo molti anni, fatti appena dieci passi in direzioni opposte, ci voltammo tutti o due per riguardarci, furtivamente.

Io finsi d'essermi voltato per risalutarlo, e lui, con un sorriso triste, si toccò la fronte con la mano, e disse qualche parola che non intesi, ma che indovinai. — Eppure... qualche cosa c'è!

Poi scantonò.

Povero Ghigheri! L'illusione durava ancora!

Povero Ghigheri?

Ah, Dio buono, se ci si pensa.... Tutti quanti ci battiamo la mano sulla fronte, dicendo: — Qualche cosa c'è! — Egli credeva che dietro la sua fronte ci fosse della poesia,

mentre non c'erano che delle gramaglie. Sta bene. Ma altri crede che dietro la propria ci sia molto di molte cose, mentre non c'è che un piccolo *campione* di una cosa sola; altri crede che ci sia tutta roba sua, mentre non c'è che della roba d'altri; altri, infine, credendo d'averne cavato per vent'anni dei pensieri liberi e generosi, s'accorge un bel giorno con amarezza, di non aver dato fuori che delle cabalette, delle bugie ereditate e delle adulazioni codarde per la consorte sociale in cui è nato. E per tutti viene il colpo di vento che ci strappa di mano il quadernetto, e facciamo tutti la stessa magra figura correndogli dietro, fin che scompariamo, come il Ghigheri, dietro a una chiesa. Ah! ridi di noi alla tua volta, mio buon Ghigheri, e in grazia della sincerità con cui mi riconosco della tua famiglia, se un giorno ravviserai il tuo ritratto in queste pagine, accetta la canzonatura come vent'anni fa, e perdona all'autore.

LA MAESTRINA DEGLI OPERAI

Una delle più belle scuole suburbane di Torino, che son tutte nuove e di bell'aspetto, è quella del piccolo sobborgo di Sant'Antonio, posto un miglio fuor di porta e abitato in gran parte da contadini e da operai di due grandi fabbriche di ferramenti e di acido solforico, che lo riempion di rumore e lo copron di fumo. Il sobborgo è formato da una sola strada diritta, fiancheggiata di piccole case e d'orticelli, dalla quale si spicca un largo viale, che corre nella campagna aperta: in fondo a questo v'è la chiesa, solitaria, e dall'un dei lati, sul confine d'un campo, la scuola. L'edifizio, piccolo e grazioso, ha cinque stanzoni al pian terreno, per le cinque classi elementari, e due camerette per il cantoniere e sua moglie che servon da bidelli, e al pian di sopra, i quartierini per le quattro maestre e un maestro, che hanno ciascuno due camerette e una cucina. Agli insegnanti appartengono cinque orti minuscoli, chiusi nel muro di cinta del cortile, e coltivati dal bidello, che tien per sè i legumi e dà al primo piano le fragole e i fiori. Questa piccola famiglia scolastica, non visitata che rare volte dall'ispettore di Torino, se ne vive là come in una villetta, tranquilla e libera; senonchè le delizie della villeggiatura le sono molto scemate da quattro mesi di freddo e di nebbia, durante i quali il luogo è uggioso e la solitudine triste.

Era appunto una giornata grigia e cruda della fin di novembre, e la giovine maestra Varetti stava guardando con maggior tristezza del solito, dalla finestra della sua cameretta, i tetti bassi del sobborgo, al di sopra dei quali fumavano i camini altissimi delle officine, e la vasta pianura coperta di neve, chiusa lontano dalle Alpi bianche, velate dalla nebbia. L'uggia della stagione e del luogo le era accresciuta dal pensiero molesto di dover incominciare il giorno dopo la scuola serale degli adulti a cui l'aveva destinata la Direzione delle scuole di Torino, essendosi fatta dispensare da quell'ufficio, dopo un mese e mezzo di lezioni, la moglie del maestro Garallo, per indebolimento improvviso della vista. Ella non sarebbe stata così inquieta se avesse dovuto far quella scuola in un altro villaggio qualsiasi; ma le davan pensiero quei contadini del suburbio; guasti dalla vicinanza della città, dove andavano a passar la domenica, e donde ogni giorno di festa veniva là uno sciame di *barabba* a giocare e a straviziar nelle osterie, triplicate di numero dopo che v'era il tranvai; la intimidivano anche di più gli operai, meno rispettosi dei contadini e meno maneggevoli, fra i quali si diceva che ci fossero dei socialisti; e più ancora che gli uomini fatti, tutti quei ragazzi tra i dieci e i sedici anni, ch'essa vedeva uscire a frotte dalle fabbriche, maneschi, sboccati, insolenti e, a quel che le dicevano, più sfrontatamente corrotti e viziosi dei grandi. Ma la sua inquietudine derivava pure da ragioni particolari della sua natura e della sua vita. Figliuola d'un maggiore di fanteria, di famiglia nobile, morto alla battaglia di Custoza, vissuta fino di diciott'anni in un collegio severo di provincia, timida e gentile di natura, aveva avuto fin da bambina una specie di terrore fantastico della plebe, effetto d'una malattia grave, che le era nata da una violenta commozione di spavento, per aver visto dalla finestra di casa sua una rissa sanguinosa d'operai minatori. Essa credeva assai più numerosa, e anche più malvagia che non sia, quella parte infima del popolo che vive in uno stato di ribellione perpetua a tutte le leggi sociali, e che dà la maggior folla alle carceri e alle galere: questa, nella sua immaginazione,

era quasi la plebe intera; e il pensiero di quel vasto sotterraneo tenebroso, ch'ella si figurava aperto sotto i suoi piedi, nel quale correvano rigagnoli di vino e di sangue e lampeggiavan coltelli e sonavan grida d'assassinati e bestemmie orrende e canti osceni di malfattori e di donnacce, l'affannava quasi di continuo come una visione orribile, da cui non si poteva liberare. Quando qualcuno le passava accanto, che le paresse di quella gente, le correva un brivido per le vene; a una frase del loro gergo, che le venisse per caso all'orecchio, le si accapponava la pelle; e al solo veder per la strada un principio di rissa, impallidiva come una morta, si sentiva fuggire le forze, rientrava in casa tremante da capo a piedi, sconfortata dell'umanità e della vita. Sentiva non di meno per quegli esseri una curiosità viva ed inquieta, che la forzava a guardarli; quando poteva, di nascosto, a meditar le loro frasi colte a volo, come manifestazioni parziali del loro animo, a rintracciar particolari della vita e della natura loro nelle cronache dei giornali, dov'eran raccontate le loro gesta. E questo terrore morboso cercava in ogni modo di vincerlo, poichè, buona e religiosa com'era, sentiva che derivava da fonte impura, da una insufficiente comprensione, da un sentimento non abbastanza profondo dell'ingiustizia sociale, della miseria, dell'ignoranza e del malo esempio, cagioni prime dell'abbrutimento e del delitto. E quand'era chiusa nelle sue meditazioni, capiva e sentiva tutto ciò vivamente, s'impietosiva per coloro che l'atterrivano, li amava d'amor cristiano, sognava anzi un'opera redentrice, una legione di signore missionarie di bontà e di gentilezza tra la plebe, immaginava se stessa dedicata a quell'opera, entrava col pensiero nei luoghi più abbiatti a tentar d'aprire e di ammolire i cuori, e le pareva che ci sarebbe riuscita, e si eccitava in questa immaginazione fino a piangerne di tenerezza, e s'illudeva d'aver acquistato, come per un miracolo, il coraggio, tanto da fermar nell'animo di mettersi alla prova, alla prima occasione. Ma un'ora dopo, se le accadeva di passar davanti a una delle fabbriche del sobborgo mentre n'usciva l'onda nera e tumultuosa degli operai, la riprendeva con tutta la sua forza il sentimento consueto, e ogni sforzo ch'ella facesse per resistervi, era vano. Quando la sera della domenica, stando alla finestra, vedeva in fondo al viale la lanterna rossa e l'uscio illuminato dell'osteria della *Gallina*, al primo suono delle voci sformate e minacciose che annunziavano una baruffa, all'immagine esecrata, che le si presentava subito, dei coltelli branditi e d'un cadavere steso sulla via, le pigliava una debolezza mortale dalla nuca alle reni, un senso inesprimibile d'impotenza, come una paralisi improvvisa del corpo e dell'anima, che le lasciava appena la forza di chiudere le imposte. E non potendo far altro cercava di fortificarsi l'animo prendendo familiarità coi suoi piccoli alunni della seconda classe, pensando che molti di essi, fatti grandi, sarebbero pur stati come quegli uomini che le mettevano tanto terrore, bevitori, rissosi, pronti al coltello, feroci. E con questo pensiero li osservava curiosamente, li interrogava, s'ingegnava, di scoprire in loro i germi delle passioni violente e brutali che li avrebbero agitati più tardi. Ma i suoi studi le giovavano poco. La più parte erano apatici a segno che non si cacciavano neppure le mosche dal naso e dagli occhi mentre leggevano, e quanto al penetrar nel loro cuore, l'impresa era così difficile, che in un anno e più da che si trovava a Sant'Antonio, essa non era ancora riuscita a farne piangere un solo. La classe sociale che le turbava l'anima rimaneva sempre davanti alla sua immaginazione misteriosa e terribile come prima.

*

**

Tutta compresa di quel pensiero, ella seguitava con l'occhio un treno lontano della strada ferrata, che rigava la pianura bianca, quando fu distratta da una visita, che a quell'ora non s'aspettava più. Era la maestra Mazzara, arrivata da Torino col tranvai: veniva una volta il mese a trovar la sua amica suburbana, come la chiamava, quasi sempre il dopo pranzo del giovedì. Era maggiore di lei di dieci anni, alta e secca, tutta nervi, con una carnagione di un rosso di prosciutto crudo, e aveva due begli occhi grigi curiosissimi, scintillanti sopra un naso a falchetto, di sotto al quale s'apriva una fontana di parole inesauribile, che qualche volta pareva che s'ingorgasse all'orifizio, e non potesse uscire per la troppa furia.

Baciata l'amica, le disse quello che aveva già fatto nella giornata: aveva girato l'ingirabile: s'era levata alle sette, era andata a trovare una sua amica francese, monaca, maestra nell'istituto del *Sacré-Cœur*, a chieder notizie d'un'altra, malata, maestra nell'Istituto Faconti, a raccomandare un ragazzo a don Bosco, all'oratorio di via Cottolengo; poi aveva portato un articolo d'un'amica alla direzione dell'*Unione degl'insegnanti* e dato una corsa, per un suo affare, alla Società del canto corale, di cui faceva parte. – Dopo questo – concluse – ho ancora voluto venire a veder la mia Enrica. – Ma, avvicinandosi per ribacciarla, s'accorse della sua tristezza, e cambiando improvvisamente viso, voce e atteggiamento: – Che c'è? – le domandò. – Cos'hai? Che è accaduto?

La Varetti la fece sedere davanti a sè, nel vano della finestra, e le disse della scuola serale e dei suoi timori.

– Non è altro? – domandò vivamente l'amica, sorridendo. – Oh povera bambina! Tu dovresti esser contenta! Lasciamo andare che sono ottanta lire al mese di più... Ma tu ti crei dei fantasmi. Ti assicuro che ti troverai benissimo, invece. La gente del popolo è buona; non bisogna badare alla scorza; ci scoprirai delle qualità di cui non hai idea. Vedrai, vedrai. Già, tu lo sai, io sono mezza socialista.

Era anche socialista, infatti; era un po' di ogni cosa. Religiosa con le famiglie religiose, democratica con le famiglie del popolo, aristocratica con l'aristocrazia, fautrice dell'"emancipazione" della donna con le amiche "emancipate", e affettuosamente piaggiera con tutti, aveva relazione con mezza Torino, bazzicava cento case, dove dava lezioni e accettava pranzi, conosceva preti, deputati, giornalisti, gente bisognosa, che raccomandava da tutte le parti; aveva amiche in tutti gli istituti signorili, era confidente di cinque o sei direttrici, scriveva lettere d'ammirazione, per aver degli autografi, a uomini e donne illustri, andava agli accompagnamenti funebri dei morti ragguardevoli, cacciandosi in mezzo ai parenti per farsi credere amica di casa, presentava gli uni agli altri i suoi conoscenti del mondo scolastico-letterario, rendeva servizi a tutti, risapeva tutto, s'intendeva di tutto. Soltanto, non scriveva perchè le mancava il tempo; anzi non parlava mai di letteratura, che le premeva poco; non era nata che per l'azione, non aveva alcuna vanità letteraria; la sua suprema ambizione era di diventar direttrice d'una scuola municipale.

Ma la Varetti non fu punto rassicurata dalle sue parole. Sapeva, per esempio, che a una maestra della scuola serale di Sant'Andrea gli alunni avevano perfino disegnato delle figure oscene sulla lavagna, e fatto tali scandali in classe, ch'era stata costretta a far venire suo padre a assistere alle lezioni. Un'altra aveva trovato una lettera piena di sudicerie sotto il calamaio, e s'era quasi ammalata dallo spavento perchè le avevano messo un topo vivo nel cassetto del tavolino. Infine, una maestra d'un altro sobborgo, avendo denunciato all'autorità due alunni grandi che disturbavano la scuola, questi s'erano appostati di notte

sulla strada dove doveva passare e l'avevan buttata in un fosso.

La Mazzara scrollò le spalle. Erano invenzioni, esagerazioni: le maestre facevano una tragedia d'ogni bazzecola. – Credi – disse – il popolo, gli operai specialmente, son gente di buona pasta, di cui si fa quello che si vuole, basta saperli prendere pel loro verso; e chi ne parla, non li conosce. Parlo degli uomini, però. Quanto alle donne... è un altro affare.

E anche per confortare l'amica col proprio esempio, le prese a raccontare le fatiche che durava lei a far la scuola festiva nella Sezione Norberto Rosa. – Figurati, cinquanta alunne di tutte le età, dai dieci anni ai cinquanta, sartine, serve, operaie, bottegaie, ostesse, giovani di negozio, piene di malizia... e di peggio. Entrano in scuola facendo un baccano indiavolato, si disputano perfino a pugni i posti vicino alle finestre, per poter vedere gli amanti nella strada. E poi, un amor proprio! Le donne d'età non vogliono che io corregga i componimenti a voce alta, e rispondono impertinenze se le rimprovero; le giovani ridono quando faccio la morale; questa non vuol che imparare a far dei conti per la sua osteria, quella non vorrebbe che scriver lettere, per esercitarsi alle corrispondenze amorose; una vuole uscir prima perchè ha la cucina che l'aspetta, un'altra s'addormenta perchè ha passato la notte a cucire, o chi sa come. Credi, Enrica, che è molto meglio aver che fare coi baffi.

Mentre essa discorreva, l'amica osservò un bel vestito di lana bigia finissima, che non le aveva mai visto, un po' troppo appariscente per lei; e le domandò quanto le costasse. Quella arrossì un poco, e rispose di sfuggita: – Roba vecchia –. Ma alla Varetti passò per la mente un sospetto spiacevole: che anche quello, come già un altro dell'estate scorsa, fosse un vestito smesso d'una bella ragazza che aveva fatto fortuna senza maritarsi, e che prendeva lezioni private d'ortografia dalla Mazzara, per "mettersi all'onore del mondo".

La maestra riprese il suo discorso. – Bisogna vederle uscire, poi. Al suono della campanella scappan tutte con tanta furia, che alle volte cadono l'una addosso all'altra, ed è un miracolo se non seguon disgrazie. Nella strada si tiran delle palle di neve, si rincorrono. È uno scandalo, se tu vedessi. Ma non è il peggio. C'è sempre un branco d'uomini alla porta. A sentirle, son tutti fratelli e cugini. C'è anche dei caporali. E si pigliano a braccetto senza complimenti, in faccia alla direttrice. Ce n'è una, fra l'altre, una servetta, un serpente, che bisognerà finire con cacciarla, da tanto che ci fa disperare. Non s'è mai visto un'impudenza simile. Ha anche lei un cugino, come l'altre. Tu vedessi che bel giovane! Uno che viene di fuori di Torino apposta per aspettarla, un'anima persa, uno di questi *barabba*, tu sai, che non han paura di nulla e che ti freddano un uomo per una parola. E il bello è che mentre fa all'amore con lei, è geloso anche delle altre. Lui le vorrebbe tutte. Ha già attaccato lite con mezzo mondo. Ma tutti lo temono perchè è già stato un anno in prigione per una coltellata. Bisogna veder che faccia: degli occhi che mettono i brividi. E quella sfrontata se ne vanta, capisci, vorrebbe imporne alle compagne come una regina, e minaccia di far bucare la pelle ai loro fratelli e amorosi. Domenica scorsa egli tirò uno schiaffo a uno, ci fu un parapiglia, accorsero le guardie. Un giorno o l'altro l'ammazzano. Ma di' pure un bel giovane. L'anno passato andava a far le gare di lotta all'*Arena torinese* e dicono che buttava giù tutti. Non tanto alto, ma forte e svelto, dei bei capelli neri, con un ciuffo sulla fronte, una bella vita. Quand'è impostato là alla cantonata, durante la lezione, c'è una dozzina d'alunne, tutte quelle vicine alle finestre, che non c'è più verso di tenerle. Non capisco... A me farebbe paura.

Ma dicendo questo, rise, e quel riso spiacque alla Varetti, la quale ci vedeva sotto un

sentimento discordante dalle parole, e ne comprendeva il perchè. Figliuola d'un brentatore tristo soggetto, cresciuta in mezzo a tre fratelli discoli, legati con la peggior bordaglia di Torino e stati in carcere più volte per disordini e risse, la Mazzara s'era levata al di sopra della propria famiglia a forza di studio, e in grazia di una naturale bontà d'animo e di certe aderenze signorili; ma le era rimasta per quella gente una specie di simpatia di razza; la quale, pur non osando di esprimersi apertamente, si lasciava indovinare in una certa indulgenza sorridente, spinta talvolta fino ad un'ammirazione volgare delle loro gesta, che offendeva la delicatezza della sua amica. Questa dimenticò in quel momento la loro buona amicizia di tre anni, e un servizio importante che le aveva reso la Mazzara in una congiuntura dolorosa, e s'alzò, impazientita da quei discorsi.

L'amica le domandò se aveva da uscire. Essa rispose di sì, che andava alla "benedizione" come tutti i giorni. Allora quella cambiò tutt'a un tratto viso ed accento, e le disse con dolcezza di divota: – Fai bene, bimba mia. Anch'io sento il bisogno d'andar in chiesa ogni giorno, a dedicare un pensiero a Dio. Dopo, mi sento meglio.

D'altra parte doveva lei pure tornare a Torino. Doveva ancora far visita a un'amica, parente d'una maestra che era stata istitutrice in casa del principe di Carignano, doveva fare una commissione al parroco della Consolata, un monte di cose.

Dunque – le disse, prendendole il mento con due dita – va' di buon animo a far la scuola serale. Son sicura che ci troverai della gente di cuore, rozza, ma schietta, e anche rispettosa. Basta trattarli senza sussiego, semplicemente, alla loro maniera. Tu vedrai. Fra un mese t'adoreranno.

La Varetti tentennò il capo. – Ho dei cattivi presentimenti – rispose.

– Fantasie! – disse l'altra. – Il popolo è come il diavolo; molto, ma molto meno brutto di quello che si dipinge.

Poi le espresse una sua idea: per le prime sere, avrebbe potuto far assistere alle lezioni il cantoniere.

Ma la Varetti sorrise. Il cantoniere era un povero vecchietto, che faceva il coraggioso, ma ch'era pien di paura, tanto che quando si sentivano le grida d'un alterco sul viale, non c'era più modo di trovarlo: pareva che sparisse a traverso ai muri come uno spettro.

– Insomma – concluse la Mazzara – tutto andrà per il meglio, te lo assicuro io. Tornerò presto a vederti e tu mi dirai che sei contenta.

La Varetti uscì con lei per accompagnarla fin sul viale, e quella, mentre scendevano, parlando a precipizio, le diede ancora notizie d'una diecina di amiche.

Arrivate sull'uscio del cortile, incontrarono un giovanotto col cappello a cencio e con la pipa in bocca, il quale, fissatele tutte e due, si scansò per lasciarle passare, e poi entrò nella scuola voltandosi a guardar la Varetti.

La Mazzara fece un segno di gran meraviglia, ed esclamò: – È lui!

– Chi, lui? – domandò la sua amica, turbata.

– Lui, quello di cui t'ho parlato poco fa, che viene ogni domenica a aspettar la cugina. Non sapevo che stesse a Sant'Antonio. Tu lo devi conoscere.

La Varetti, balbettando, rispose che lo conosceva di vista.

– Sarà alunno della scuola serale, – disse l'altra.

Ma la Varetti sapeva di certo che non era.

– Allora – disse la sua amica – è certo che è venuto per farsi iscrivere. Che vuoi che venga a far qui?

La Varetti impallidì. Ma l'amica non se n'accorse, e le disse allegramente: –

Toccherà dunque a te a convertirlo. Non trattenerti a pigliare il freddo. Addio, Enrica!
E datole un bacio, scappò per la neve.

*
* *

La Varetta rientrò in casa col batticuore. Era veramente venuto a farsi iscrivere per la scuola serale? E perchè aveva aspettato che vi fosse destinata lei? Ebbe subito l'idea d'andare ad accertarsi della cosa dal maestro Garallo, che, facendo da direttore, riceveva le iscrizioni; ma la rattenne il timore ch'egli indovinasse la sua inquietudine, e la tacciasse di pusillanime. Perdette ogni dubbio un minuto dopo vedendo dalla finestra del cortile il giovane che discorreva col maestro, il quale l'accomiatò con un cenno delle dita aperte, che le parve volesse dire: – Alle otto. – Essa conosceva colui più che di vista, poichè nel sobborgo tutti ne parlavano. Era un tal Muroni, soprannominato *saltafinestra*, perchè, da ragazzo, per sfuggire a una furia di suo padre che lo voleva ammazzare, era saltato giù dalla finestra di casa sua, rompendosi una gamba sul ciottolato della strada. Suo padre, operaio in una delle fabbriche di Sant'Antonio, era morto d'un colpo ricevuto da una correggia di trasmissione, a cui s'era cacciato sotto, essendo briaco; dopo aver fatto per dieci anni patir morte e passione a sua moglie, una povera donna tutta chiesa, che lavorava a una conceria. Il figliuolo lavorava da un fabbro ferraio, quando n'aveva voglia; passava delle giornate intere a Torino; era stato un anno in carcere per ferimento, e aveva fatto ammattire per un mese i carabinieri, sguisciando loro di mano dieci volte; praticava la feccia dei malviventi della città e dei dintorni; giocatore, briacone, accattabrighe, prepotente; spietato con sua madre, a cui strappava fino all'ultimo centesimo minacciando d'andare a far delle scenate in chiesa o di sfregiare le immagini sacre che avevano in casa; infine, accusato dalla voce pubblica di tutte le birbonate e di tutte le violenze che si commettevan la notte in Sant'Antonio, delle quali non fossero scoperti i colpevoli. La maestra Varetta aveva sempre avuto orrore di lui, e n'aveva anche di più da qualche tempo, perchè, fosse per simpatia, fosse per il piacere di intimorirla e di confonderla col suo sguardo, egli aveva preso a fissarla ogni volta che la incontrava, e a soffermarsi per guardarla ancora, dopo ch'era passata; e infatti sotto lo sguardo dei suoi occhi neri e lampeggianti di luce sinistra, ella mutava colore e perdeva il fiato. Perchè era venuto a farsi iscrivere alla scuola serale? si domandava la maestra. Non per istruirsi, certamente. E le passavan pel capo le più tristi idee: che, offeso dall'avversione ch'essa gli dimostra a malgrado suo, volesse venire alla scuola per vendicarsene, o che, prendendo per commozione di simpatia il suo turbamento, le si volesse avvicinare per conquistarla; e i due sospetti la sgomentavano in egual maniera.

Le pareva ora irragionevole d'essersi tanto inquietata prima, quando pure sapeva che colui non faceva parte della scolaresca. Ora sì, aveva ragione davvero d'essere in affanno. Dio mio, che cosa sarebbe accaduto? Come ne sarebbe uscita? E agitata da questi pensieri, prese a girar per la camera. Si soffermò un momento davanti a un ritratto di suo padre in divisa, appeso alla parete, come per prender consiglio e coraggio dalla sua immagine. Poi si arrestò davanti allo specchio, quasi per interrogar la propria persona, se avrebbe imposto rispetto o incoraggiato l'impertinenza, o frenata questa con una ispirazione di simpatia, o anche di pietà. Ma lo specchio non le diceva nulla che la confortasse. Sui ventiquattro anni, benchè alta di statura, ne dimostrava diciotto; era esile;

aveva un corpo gentile di fanciulla adolescente, il viso d'una bianchezza latte e d'una minutezza di lineamenti da bambina, e una piccola bocca scolorita, da cui usciva una voce debole e dolce di malata. Che autorevolezza avrebbe potuto avere? Perfino quel difetto leggerissimo di strabismo che dava allo sguardo dei suoi occhi celesti una indeterminatezza fantastica, la quale a molti riusciva seducente, le pareva che si dovesse prestare a scherzi e a dilleggi, come la sua carnagione delicata e la sua grazia signorile, che facevano troppo vivo contrasto con l'aspetto della scolaresca. E stette un po' di tempo davanti allo specchio, lasciandosi distrattamente con la mano lunga e bianca i capelli castagni che le scendevano sulle tempie, e cercando con quale atteggiamento del viso avrebbe dovuto presentarsi alla classe la sera dopo, per guadagnarsi alla prima un po' di benevolenza. Ma si levò di là tutt'a un tratto, più inquieta che mai, e si avvicinò alla finestra, a fissar l'occhio indagatore in fondo al viale, dove a traverso alla nebbia della sera splendeva già la lanterna rossa di quella terribile osteria, che la faceva tanto fantasticare e tremare. Due colpi che senti nel muro, dall'altra parte della camera, la riscossero dai suoi pensieri.

*
* *

Era la maestra Baroffi che la chiamava a desinare in camera sua. Da un mese desinavano insieme, loro due e la maestra Latti, contentandosi della cucina agreste della cantoniera, la quale le serviva qualche volta anche a tavola, tra una scopata e l'altra. La Varetti, desiderosa di distrazione, corse subito, e trovò le sue commensali già sedute a una piccola tavola rotonda, dove la zuppiera e il lume a petrolio si contendevano lo spazio, fumando insieme. Ma, con suo rammarico, la conversazione cadde immediatamente sulla scuola serale. La Latti, passando poco prima per il paese, aveva inteso un garzone muratore dire al suo compagno, strizzando un occhio: – Di', domani abbiamo la maestrina. – E scherzò con l'amica a quel proposito.

Ma il suo buon umore era un'eccezione alla regola. La piccola Latti aveva una monomania malinconica, che non lasciava punto sospettare il suo corpicciolo grassotto e il suo visetto nero e vivo di gitarella: si credeva sempre malata, d'una malattia che cambiava ogni quindici giorni; aveva in camera sua un'intera farmacia, portava sempre in tasca pillole e polveri, sapeva a mente *Il medico di se stesso*, cercava le ricette nelle quarte pagine dei giornali, teneva corrispondenza epistolare con un clinico di Torino, e, fra gli altri malanni, era tormentata da una tosse perpetua, o meglio da un sospetto perpetuo d'aver la tosse, che le faceva far dei continui sforzi d'esperimento, come un cantante che abbia perduto la voce. Alle sue alunne dava spesso per tema delle lettere in cui si doveva consolare dei malati lontani o parlare d'una malattia propria. Ogni tanto, cominciando la lezione, diceva: – Bambine, questa è una delle ultime lezioni che vi dà la vostra povera maestra! –. Passando con le amiche davanti al camposanto, sospirava: – Lì sono aspettata! – Le scolare astute non avevano che a andarle attorno e dirle: – Cos'ha, stamani, signora maestra, che è così pallida? – e lei, anche stando bene, era presa da un'orribile agitazione. Del resto, buona come il pane e superiore a tutte le piccole miserie e passioncelle del mondo scolastico, come chi crede d'esser già più di là che di qua. Era figliuola d'una guardia civica.

La Varetti non rispose ai suoi scherzi.

Allora la confortò la maestra Baroffi.

– Io t'invidio – le disse con la voce grossa, alzando il suo viso paffuto e sbiancato di madre nobile, coronato d'una capigliatura poeticamente scomposta, e guardando sopra il capo all'amica, come se parlasse a una persona ritta dietro di lei. – Tu potrai studiare il popolo: un bel soggetto di studio, che non fu mai sviscerato. Potrai fare del gran bene. Io vorrei essere al tuo posto e credo che ne farei quello che vorrei di quella classe. La Garallo non li capiva, non sapeva toccare le corde... Non ha il dono della parola, insomma. Ma una ragazza d'ingegno e di cuore deve riuscire a dominarli in quattro lezioni.

La Varette scosse il capo in atto incredulo.

– Tu sei troppo teorica – le disse.

Era così. Non ostante le sue trent'otto primavere, quella credeva ancora all'operaio dei libri di lettura che canta le gioie della povertà onesta e compiangere i ricchi affollati di cure. Tutta immersa nella letteratura, non aveva alcuna conoscenza pratica della vita, nessun fondamento d'osservazione fatta direttamente sugli uomini e sulle cose; ma solo un emporio disordinato e bizzarro di sentenze di libri, di concetti convenzionali e di frasi coniate, che combinava continuamente in mosaico per le sue conferenze ideali. La conferenza era in lei un vero furore cefalico, a cagion del quale avendo trascurato la scuola, s'era fatta relegare dalla città a Sant'Antonio, dove soffriva di nostalgia letteraria, con l'animo sempre rivolto a Torino, campo delle sue piccole glorie passate, come a un paradiso perduto. Giungeva a tal segno la sua passione, ch'essa non poteva vedere un tavolino e una seggiola senza pensar subito a una conferenza; avrebbe tenute delle conferenze agli alberi del viale; faceva degli esperimenti oratori da sè, nella sua camera; non pensava quasi ad altro; tutto quello che le entrava nel capo dalla conversazione o dai libri vi pigliava forzatamente la forma di un discorso accademico, come certe materie pigliano una data forma in una data macchina. E in questo ella offriva un caso davvero curioso di cleptomania letteraria, poichè per istinto, innocentemente, non faceva che levar la marca ai pensieri altrui e metterci la propria, come la cosa più naturale del mondo: pigliava, per esempio, una conferenza d'un altro, la rovesciava, e la faceva sua, senza metterci altro di suo che una certa tinta uniforme lirico-pedagogica, che soleva dare a ogni cosa, e l'intonazione affannosamente drammatica con cui la leggeva, quando poteva, gesticolando come un naufrago che chieda soccorso. Aveva, anni addietro, pubblicato un polpettone di libro di lettura che era da capo a fondo un vero e proprio magazzino d'oggetti di furtiva provenienza, sul quale aveva fatto stampare: "*diritti di proprietà riservati*" ed ora, in quel suo romitaggio, andava accumulando i frutti d'un vasto e infaticato saccheggio, per quando sarebbe ritornata a Torino. Era soltanto impensierita della pinguedine crescente e del raffittire dei capelli grigi, che, secondo lei, avrebbero nociuto alquanto ai suoi buoni successi avvenire.

L'osservazione della Varette la punse un poco.

– Non son teorica – rispose. – Ho più esperienza di te e conosco il popolo meglio di te, e ho osservato che al popolo, agli operai particolarmente, non si sa insegnare. L'operaio è ingenuo perchè è incolto, e buono perchè lavora, e per questo è facile a tutti gli entusiasmi. Bisogna dunque toccarlo nel sentimento patrio, nell'amore del bello e del grande; bisogna fargli brillare alla mente gli ideali della gioventù, col linguaggio della fanciullezza. Ed è questo che non si sa fare, e che io farei, cara amica.

– Dio mio! – rispose con tristezza la Varette. – Quando ti fanno un insulto sul viso, serve di molto rispondere con gli ideali!

– A me, – ribattè l'altra, – l'insulto non lo farebbero.

La discussione, che s'inaspriva un po', fu interrotta in buon punto dalla maestra

Latti, la quale dopo aver mangiato come un lupicino, lasciò cadere a un tratto la forchetta sclamando: – Quest'appetito mi sarà fatale!

Le sue compagne sorrisero. – A proposito, – disse la Baroffi, – m'ha detto il Garallo che s'è venuto a far iscrivere iscrivere Saltafinestra.

Lo conoscevan tutte di fama.

La Varetto accennò che lo sapeva.

– Eccone uno, per esempio, – soggiunse la conferenziera – che io mi sentirei di far piangere come un bambino.

– Ti vorrei vedere – disse la Varetto

– E mi vedresti – rispose quella, scotendo la capigliatura. – Alle volte, quei demoni scatenati, che fanno paura a tutti, hanno dei cuori di fanciulli. Non c'è che a trovar la via d'arrivarci, e la parola può tutto. Guarda come li tiene il Garallo.

Questi faceva la seconda classe della scuola serale. Ma l'esempio non calzava perchè nella seconda non c'erano uomini fatti. La Varetto, d'altra parte, non credeva punto c'egli tenesse la disciplina come se ne vantava. Egli soleva dire: – Nella mia classe si sentirebbe il volo d'una mosca, – e lei, la sera, dalla sua camera, sentiva un baccano dell'altro mondo.

– È un'altra cosa, – entrò a dire la maestra Latti, che aveva ricominciato a mangiare; – il Garallo è repubblicano; gli è più facile di tenerli; il popolo ha simpatia per i repubblicani

Ma la Mazzara negò. Il Garallo era repubblicano di principii e di cuore; aveva in casa i ritratti del Mazzini, di Aurelio Saffi e di Alberto Mario; suo padre era stato mazziniano; egli si serbava fedele agli ideali di suo padre; ma in iscuola non faceva propaganda; si asteneva soltanto dalle adulazioni e dalle bugiarderie obbligatorie.

– Già, è un repubblicano silenzioso, – osservò la Varetto, – che si guarda bene dal compromettersi. La propaganda non entra nei suoi *conti*.

Quel gioco di parole involontario fece ridere le altre due. Il maestro Garallo e sua moglie eran conosciuti come i due più appassionati computisti del corpo magistrale, facevan calcoli infiniti sugli stipendi e sugli aumenti quinquennali propri e degli altri, erano occupati di continuo in questioni di contenzioso scolastico finanziario, studiano sui bollettini del *Monte delle pensioni*, su quelli della *Cassa Società degl'insegnanti*, sulle relazioni della *Cassa pensioni* del Municipio, meditando proposte e osservazioni da far nelle adunanze, registrando le "liquidazioni" dei loro colleghi, discutendo il bilancio del Ministero d'istruzione pubblica, movendo lamentazioni interminabili, a due voci, sopra ogni aumento di spesa che si facesse sugli altri bilanci dello Stato. Non uscivan quasi mai dalla loro buca, e si diceva che impiegassero tutte le serate in cómputi e ragionamenti di quella natura, sgranocchiando in mezzo alle cifre i salami e le ricotte che ricevevano in dono dai parenti dei loro scolari.

Le maestre Latti e Baroffi celiarono per un pezzo su quell'argomento e stavano appunto dicendo che i due coniugi sapevano a menadito stipendi, indennità ed incerti di tutti i maestri del mondo, da Pietroburgo alla California, quando la Varetto sentì nel corridoio il passo del Garallo che s'arrestò davanti all'uscio del suo quartierino.

Mentre essa s'alzava per andare da lui, sentirono picchiare invece all'uscio della Baroffi, la quale corse ad aprire e fece entrare il maestro, che aveva un gran foglio tra le mani.

Era una strana figura: poco più che quarantenne; piccolo di statura e tarchiato, una enorme testa con una gran capigliatura nera arruffata, la faccia pallida e seria, con due baffi corti e irsuti, gli occhiali affumicati, una voce di basso.

Non volle sedere. Veniva, mandato dalla moglie, a portare alla Varetti l'elenco degli iscritti alla sua scuola serale.

La maestra prese il foglio e vi diede un'occhiata: eran quaranta. Guardò l'ultimo nome. Ahimè! Era il Muroni, *Saltafinestra*.

Il Garallo tirò fuori un altro foglio più piccolo, nel quale eran divisi gli alunni in due sezioni: quelli che sapevan già leggere e scrivere alla meglio e quelli che incominciavano.

– Saprà – disse – che c'è un nuovo iscritto.

La maestra rispose che l'aveva visto.

– Non se ne dia pensiero – le disse il maestro con voce burbera, notando il suo viso inquieto; – quello lì e gli altri si fanno rigar dritto tutti a un modo. Non bisogna far delle frasi, nè lasciarsi andare al sentimento. Ci vuol franchezza e energia, e mostrar di non temer nessuno. Il popolo ama i caratteri forti e franchi. Io li tengo tutti nel pugno, i miei, e non rifiatano. In ogni caso, se succedesse qualche cosa, mi mandi a chiamare: non avrò che a farmi vedere.

La Varetti lo ringraziò, con un leggerissimo sorriso ironico; il maestro augurò la buona sera e s'avviò per uscire. Arrivato all'uscio, si voltò a dare alle colleghe una buona notizia. Pareva che, finalmente, il Ministero si fosse deciso ad accordare una riduzione sui biglietti ferroviari agli insegnanti elementari. – Era tempo, – disse, e uscì.

La Varetti e la Latti diedero la buona notte all'amica e rientrarono nelle loro camere nel momento che il cantoniere sprangava l'uscio del cortile; e la casa solitaria rimase in un profondo silenzio.

** *

La mattina dopo, mentre stava per scendere alla scuola dei bimbi, la Varetti ricevette una visita inaspettata: la madre di Saltafinestra.

Questa entrò timidamente nella camera, inchinandosi, come davanti a una gran signora, e, nel girare gli occhi intorno in aria di curiosità rispettosa, parve un momento stupita di vedere appeso a una parete il ritratto d'un ufficiale. Era una piccola donna tozza, con un fazzoletto giallo sul capo, che lasciava vedere i capelli grigi; vestita da contadina, pulita: un viso d'anima in pena, con una ruga diritta in mezzo alla fronte, e due occhi inquieti e luccicanti, in cui pareva avesse due lacrime fisse, come cristallizzate.

Cominciò con una domanda singolare, a bassa voce, come se parlasse in un confessionale: domandò alla maestra se sapesse *per qual motivo* il suo figliuolo si fosse deciso ad andar alla scuola serale. La maestra si maravigliò della domanda. Che ne poteva saper lei? E il sospetto che la donna supponesse una relazione, anche solo di parole, tra lei ed il giovane, le fece salire il sangue alle guance.

Allora, con voce tremola, parlandole piano, quasi nell'orecchio, la vecchia le raccomandò il figliuolo caso mai non si fosse portato bene e avesse commesso qualche... imprudenza, pregava la signorina di compatire, fin che poteva, di non prenderlo di punta... per via del suo carattere. Con tutte quelle ch'ei le aveva fatto, ella mostrava ancora di credere che fosse piuttosto pervertito dalle cattive compagnie, che tristo di fondo. Ma la verità le uscì di bocca a malgrado suo, quando vide nella ragazza un'espressione fuggevole di compassione. – Ah! Signora maestra! – esclamò, giungendo le mani. – Se sapesse che vita è la mia! Quel figliuolo che gli darei tutto il mio sangue! Santa Maria benedetta! Dire che dai tredici anni in su non s'è più voluto confessare nè

comunicare!

E si mise a piangere. Sì, le sarebbe parso poca cosa tutto il resto, se solamente fosse voluto andare a messa la domenica. Anzi, era venuta apposta per questo. Se la signora maestra, facendo lezione, così alla lontana, a poco a poco, gli avesse potuto insinuare un po' di religione, un poco di timor di Dio, con quelle parole che le persone istruite sanno trovare, avrebbe fatto un'opera santa, e lei l'avrebbe benedetta per tutta la vita.

Qui s'interruppe per avvicinarsi alla finestra e guardar sul viale, senza mettere il viso alla vetrata, perchè temeva che il figliuolo l'avesse vista entrare o potesse vederla uscire. E il suo aspetto e ogni suo movimento rivelavano un affanno abituale ed antico, che s'era fatto come una malattia cronica in lei, e lasciava indovinare una storia miseranda di dolori e di stenti, le notti vegliate ad aspettare il figliuolo, col tremacuore di vederselo portar ferito o cadavere, le persecuzioni e le busse toccate dal marito, il terrore continuo della giustizia umana e divina, venticinque anni di vita ch'erano stati un lungo martirio senza conforto e senza requie. Poi tornò a raccomandare il figliuolo con parole umili, dalle quali trapelava nondimeno una certa alterezza paurosa dell'avvenenza, del coraggio, e perfino della celebrità trista di lui. Cattivi compagni e cattive donne lo cercavano, lo volevano tutti, lo tiravano a bere e a giuocare, egli era orgoglioso, s'offendeva per una mezza parola, non aveva paura di niente al mondo... Ma da bambino era stato buono come gli altri. E questo ricordo la fece dare in pianto un'altra volta. – Chi me l'avesse detto – esclamò, piangendo nelle mani aperte, – quando lo portavo in collo, che m'avrebbe straziato il cuore in questo modo! – E mentre la maestra le diceva qualche parola di consolazione, essa levò le mani dal viso e stette a guardarla in atto di gratitudine e d'ammirazione, come osservando per la prima volta la sua figura signorile e la sua voce soave. Espresse poi il suo pensiero nell'andar via, guardandola di nuovo da capo a piedi. – Ah! poverina! – disse – una signorina così... dover far la scuola a tutti quegli indemoniati! – E se n'andò, dopo aver lanciato un altro sguardo sospettoso dalla finestra.

** *

La scuola serale doveva incominciare alle otto. Un quarto d'ora prima la maestra Varetti, guardando traverso alla vetrata, vide giù nella nebbia del viale dei gruppi neri d'operai che con le pipe e coi sigari accesi picchiavano l'oscurità come di tanti occhi di fuoco. S'era messa quella sera un vestito di lana color caffè, un po' grande, che le pareva il più adatto a non attirar gli sguardi sulla sua persona. Dieci minuti avanti l'ora, venne a prenderla il maestro Garallo per presentarla alla scolaresca.

Passando pel corridoio, incontrarono il cantoniere, un vecchietto secco e nasuto, con una faccia petulante. Il Garallo gli ordinò di tener d'occhio la classe della Varretti...

– Dentro? – domandò quegli, rannuvolandosi.

Il maestro gli rispose: – Di fuori – e l'uomo respirò. – Dentro o fuori – disse – per me è lo stesso.

La maestra entrò col Garallo nella scuola, ch'era quella dove la Baroffi faceva lezione ai bimbi, di giorno. Non c'erano ancora, che sei o sette alunni nei banchi in fondo; gli altri venivano entrando. Il maestro e la maestra salirono sul palco, dov'era il tavolino, e stettero in piedi davanti alla lavagna, sotto la fiammella del gas, assistendo all'entrata.

Entravano a uno a uno, a tre, a cinque in fila, coi libri e coi quaderni in mano, gli uomini pestando i piedi per il freddo, i ragazzi facendo un gran rumore di zoccoli, e tutti, nell'entrare, volgevano uno sguardo di viva curiosità alla nuova maestra; alcuni anche si

soffermavano un momento; e via via che s'infilavano nei banchi, esprimevano a bassa voce ai vicini, sorridendo, la loro impressione. Erano alunni di ogni età, dai dodici ai cinquant'anni: operai della fabbrica di ferramenti e di quella d'acido solforico, operai d'una conceria, muratori, contadini, pastori, di quelli che scendono dalle Alpi a svernare a Torino con le bestie, per vendere latte e formaggi, o spalar la neve: capigliature irte o arruffate, barbe incolte, visi neri, cravatte rosse, camice sudicie, rozze giacchette gonfiate dalle doppie sottovesti e dalle grosse maglie, che uscivan fuor dalle maniche. Gli uomini maturi, un po' vergognosi di venir a scuola, s'andavano a metter quasi tutti negli ultimi banchi, con le schiene contro la parete, sulla quale si vedevan delle enormi chiazze d'inchiostro, fin quasi alla vòlta.

Quando furon tutti al posto e quieti, il maestro Garallo fece con la sua voce di toro, ma con tono molto garbato, la presentazione: – Vi presento la vostra nuova maestra. Raccomando l'ubbidienza e il rispetto.

Detto questo, uscì in fretta senz'aggiungere altro, e la maestra rimase un momento immobile, ritta in faccia alla sua scolaresca, che la guardava in silenzio.

Un osservatore estraneo avrebbe indovinato che facevan tutti un paragone mentale della nuova maestra con la precedente, la signora Garallo, una piccola e grassa trentenne, che pareva la sorella di suo marito; e avrebbe capito pure che il paragone tornava tutto a vantaggio della prima. In quasi tutti gli occhi luccicava un sorriso, che esprimeva dei pensieri difficili ad esprimersi.

La maestra stette un po' confusa, con la vista torbida, non sapendo come principiare. Poi sedette al suo tavolino.

In quel momento entrò Saltafinestra.

S'udì un lungo mormorio, e tutti gli occhi si rivolsero a guardar lui e la maestra; la quale, argomentando da quell'atto che tutti sapessero ch'egli veniva a scuola per lei, impallidì leggermente.

Il giovane, disinvolto e tranquillo, passò davanti al tavolino, dando alla maestra una rapida occhiata di sbieco, andò dinanzi al primo banco a destra, dov'era un posto vuoto contro il muro, e messavi una mano sopra, con una mossa agilissima vi saltò dentro, e sedette.

Per prima cosa la maestra avrebbe dovuto fare un breve esame al nuovo venuto per accertarsi che potesse stare nella sezione dei più avanzati, dove s'era messo di moto proprio; ma l'aspettazione appunto di quell'esame, che ella vide negli occhi della scolaresca, le tolse il coraggio di farlo. Incominciò subito la lezione.

La Garallo le aveva accennato il suo metodo e il punto a cui eran rimasti. Seguitando le sue tracce, essa si mise a scrivere sulla lavagna, con mano malferma, una serie di sillabe semplici, per farle prima leggere e poi scrivere alla sezione di sinistra: mentre questi scrivevano, ella avrebbe fatto leggere agli altri il libro di lettura.

La lezione pareva che cominciasse bene: per un po' di tempo non s'intese alcun mormorio: quelli che non stavano attenti alla lettura, parevano assorti nell'osservazione della sua persona.

Timidamente, mentre leggevano i primi a uno a uno, essa esaminò con sguardi furtivi i suoi scolari. I più grandi stavan quasi tutti alla sua sinistra, con quelli che eran più addietro. Le diede nell'occhio avanti gli altri, nel banco più vicino a lei, una specie d'Ercole raccorciato e ingobbito, con una testa smisurata e deforme, dalla fronte bassissima e dalla bocca di bove: una faccia stupida, in cui appariva un'ostinazione di brutto, ma che, nonostante l'espressione torva degli occhi, lasciava trapelare non so che rettitudine

d'animo. Egli prestava una profonda attenzione alle sue parole e alla lettura degli altri. La maestra osservò che aveva per penna una chiave, con la punta per scrivere confitta nel buco.

Quando venne la sua volta di leggere, gli domandò il nome. Quegli rispose in modo appena intelligibile: «Carlo Maggia». Era un garzone macellaio, che aveva trentacinque anni, e ne mostrava dieci di più. Alle prime sillabe che lesse, con una voce che pareva d'un can mastino, alcuni ragazzi dell'altra sezione cominciarono a ridere; ma a uno sguardo lento ch'egli girò sopra di loro, tacquero. Attirò l'attenzione della maestra un altro alunno, della sezione di destra, che doveva essere il più attempato di tutti: un uomo sulla cinquantina, alto, con una folta barba brizzolata, un viso benevolo e stanco di onesto lavoratore, che la confortò. Era un certo Perotti, operaio della conceria, che aveva nella stessa scuola, due banchi più sotto, un suo figliuolo d'undici anni, lavorante nella sua fabbrica, serio e simpatico come lui. Scendendo con lo sguardo trovò la testa bionda d'un altro operaio, più pulito degli altri, che le fece impressione: un uomo sulla trentina, lunghicrinito e ben pettinato, con un viso signorile dal gran naso aquilino, e cert'occhietti turchini in cui brillava l'intelligenza, mista a una espressione d'orgoglio, che si fece più viva quando i loro sguardi s'incontrarono. Da quella parte il maggior numero erano ragazzi: dei visi vivaci, irrequieti, sporchi, impertinenti, dai quali si capiva alla prima che venivano alla scuola più per godere il caldo e per fare il chiasso che per imparare. Fra questi le destò una vera inquietudine un ragazzo sui quattordici anni, seduto all'estremità del secondo banco, un muratorino, pareva, il quale sorrise apertamente, con un'aria di familiarità punto rispettosa, quand'essa lo guardò. Delle molte grinte di monelli ch'ella aveva visto uscir dalle fabbriche quella era senza dubbio la più invetriata: aveva degli occhi in cui scintillavano tutti i vizi, un mezzo naso voltato in su, che era un'insolenza incarnata, una bocca su cui s'indovinavano le oscenità, senza che parlasse, la pelle cinerea, il corpo lungo e scarnito, un po' curvo, e il sorriso cinico del ragazzo che ha già percorso un gran tratto su tutte le vie che menano allo spedale e alla prigione. Da costui ella scese con l'occhio al primo banco; ma, veduto appena di sfuggita il Muroli, girò lo sguardo dalla parte opposta, volgendo l'attenzione agli alunni che leggevan tutti insieme le sillabe della lavagna, compitando e cantando come bambini che mettessero la voce in un imbuto. S'era intanto diffuso per la scuola un odor forte che le cominciava a offender le narici: il puzzo delle pipe e dei mozziconi di sigaro spenti da poco, un tanfo misto di vino, di grasso di macchina, di pelli conce, di stalla, di scarpe fracide. Nel coro della lettura, ella sentì che alcuni ragazzi forzavan la voce per far la burletta; ma finse di non badarvi.

Quando ebbero finito ordinò che scrivessero le sillabe sui quaderni, e si voltò all'altra sezione. Ma prima che incominciasse, scesero dai banchi in fondo tre alunni grandi col quaderno in mano, fra i quali il Perotti, e vennero da lei, come facevano con la Garallo, a farsi chiarire dei dubbi sul componimento che quella aveva assegnato. Un pittore avrebbe potuto fare un quadro nuovo e bellissimo col gruppo che formò per qualche momento il viso gentile di quella maestrina timida e un po' vergognosa, china sui quaderni, in mezzo alle teste rozze e scapigliate dei tre operai, chinati essi pure per osservare le correzioni. La maestra Garallo aveva dato per lavoro una lettera di commiato d'un operaio al suo capo di fabbrica. Quando i tre alunni grandi furon tornati al loro posto, essa ne chiamò uno a caso, scorrendo l'elenco, per far leggere un componimento ad alta voce. Al nome *Lamagna Luigi* s'alzò l'operaio biondo, dai capelli lunghi. Tutti fecero silenzio, anche nell'altra sezione, e si voltarono a guardarlo, come se aspettassero ch'egli leggesse qualche cosa di singolare. Quegli cominciò a leggere con una certa correntezza e

con un'aria di trascuranza affettata, quasi che volesse fingere di pensare ad altro. V'eran nella sua lettera delle frasi che avevan poco che fare col soggetto, e incastratevi quasi per forza, nelle quali si mostrava più aperto l'orgoglio che la maestra gli aveva già letto negli occhi. Questa gli fece qualche appunto grammaticale, a cui egli oppose delle obbiezioni, non con mal garbo, ma con un tono da far capire che egli voleva esser tenuto in un conto particolare, non messo a mazzo con altri. La lettera era sottoscritta: «*Lamagna Luigi, suo eguale, non servo*». Queste parole, per la maestra, furono un lampo.

Il Lamagna doveva essere certo quell'operaio socialista della fabbrica di ferramenti, del quale essa aveva inteso parlare molte volte, come d'un giovane d'ingegno ardito e bizzarro, tenuto in grande stima dai suoi compagni, a cui predicava il verbo nuovo nei crocchi, terminando ogni discorso col raccomandare l'*orgoglio di classe*, come principio e fondamento necessario della emancipazione avvenire. La maestra gli fece ancora un appunto sopra una parola della chiusa, ed egli sedette, mormorando le sue obiezioni al vicino, con un sorriso dignitoso.

Fin qui, salvo qualche leggero bisbiglio, la classe si portava bene, e la maestra prendeva animo. Fece aprire il libro di lettura, l'*Artiere italiano*, che tutti gli alunni di destra avevano, e lesse ella prima un periodo. Leggendo, pensava che avrebbe dovuto a ogni costo far legger dopo di lei il Muroni, sia per rompere il ghiaccio, sia per non destare nella classe il sospetto ch'ella ne avesse paura: d'altra parte, prendendo dalla destra del banco più vicino, egli era il primo. Fece dunque uno sforzo, appena ebbe finito di leggere, e voltandosi verso di lui, gli disse: – Rilegga.

Tutti tacquero.

Il giovane s'alzò, col libro in mano, sorridendo con l'aria vanitosa di chi sa d'essere oggetto di curiosità e di aspettazione.

Era la prima volta ch'ella fissava gli occhi sopra di lui, e n'ebbe più ripugnanza che non n'avesse mai avuta. Quella piccola testa coi capelli femminilmente spartiti nel mezzo, quel viso quasi di ragazzo precoce, di una pallidezza livida, con due piccoli occhi neri acutissimi, d'una espressione dura e risoluta, in cui s'indovinava un'ira vendicativa senza pietà, con quella bocca stretta e senza labbra, che pareva una ferita di coltello, non guernita che di due baffetti arricciati a punta, avevan qualche cosa di feroce insieme e di lezioso, che faceva peggior senso della faccia d'un rozzo malfattore abbruttito. Tutto il suo corpo ben proporzionato e asciutto mostrava d'aver dei muscoli d'acciaio e una sveltezza di saltimbanco. Alla capigliatura impomatata, alla cravatta col nodo allentato che lasciava scoperto il collo fino alla fontanella della gola, ai calzoni stretti che s'allargavano a campana sul piede, ai larghi polsini di colore che coprivan mezze le mani, si riconosceva il tipo del *barabba* ambizioso, misto di bellimbusto e di brigante, divorato da mille appetiti e non contenuto da altro freno che da quello della povertà, pronto in qualsiasi ora a qualunque cimento e a ogni più audace birbonata. L'atteggiamento della sua persona, impostata di sghembo, con una spalla più alta dell'altra, il balenio intermittente degli occhi, l'intonazione della voce rauca manifestavano un orgoglio smodato e selvaggio, che, non trovando altra via, si sfogava in un disprezzo beffardo di tutti e d'ogni cosa; di quei disprezzi di malfattori che vanno di sotto in su, crescendo gradatamente, dalla polvere della via dove nascono fino alla sommità d'ogni grandezza umana. Leggendo a stento, egli fingeva d'intaccare per capriccio, non per ignoranza, e nell'alzare il viso dal libro, lanciava ogni tanto un'occhiata alla maestra, che non gli vedeva che il bianco degli occhi, e n'aveva un senso di freddo alle vene. E benchè si sforzasse, quando lo doveva correggere, non osava guardarlo nel viso; non guardava che la sua mano destra, con la quale ei teneva il

libro, pensando con raccapriccio ch'era quella che aveva immerso il coltello nel fianco d'un amico. Quando finita la lettura, egli si rimise a sedere, ella si sentì come liberata da un'oppressione del cuore.

Venuta la volta di leggere al ragazzo del secondo banco, che le aveva fatto una così trista impressione, ella capì dal modo come s'alzò e dal movimento di curiosità dei suoi compagni ch'egli doveva esser solito a provocar l'ilarità e lo scandalo nella classe; e avendo letto nell'elenco *Pietro Maggia*, gli domandò, con la speranza d'ingraziarselo un poco in quella maniera, se fosse parente dell'altro Maggia, quella specie di grosso bruto, ch'era nell'altra sezione.

– *A l'è me barba* – (è mio zio), rispose il ragazzo, con una smorfia buffa, che fece ridere i vicini. Lo zio, intento a scrivere con la sua chiave, non si voltò. E quegli cominciò a leggere con voce contraffatta, ch'era una sua valentia artistica, con cui imitava la voce d'un povero sciancato del sobborgo, che chiedeva l'elemosina. Tutti i ragazzi si misero a ridere. Ma tre o quattro degli uomini fecero segno di disapprovazione; fra i quali il Perotti, dal suo banco in fondo, gli disse aspramente: – Finiscila!.

– Perchè mi manca di rispetto? – gli domandò la maestra incoraggiata da quegli aiuti.

Il ragazzo sedette, facendo l'atto d'arricciarsi un baffo. La maestra passò ad un altro. Quando toccò al Lamagna, avendogli detto: – Faccia sentir meglio la doppia t – quegli rispose con dignità: – Mi par d'averla fatta sentire – . Gli altri si contennero bene. Allora essa diede il periodo da scrivere e tornò alla prima sezione.

Intanto, furtivamente, guardava di tratto in tratto il Muroni per indovinar dal suo contegno le sue intenzioni. Egli scriveva; ma guardando lei molto spesso; e i suoi sguardi, pure non palesandole chiaramente il suo pensiero, la confermavan pur troppo nella certezza che con un pensiero egli fosse venuto, o spinto da una simpatia brutale, o per far qualche bravata, forse per una scommessa fatta coi suoi compagni, o col solo proponimento d'impaurirla e di farle dispiacere, per malvagità; o chi sa che altro. Ogni volta ch'ei la guardava, gli guizzava un sorriso su quella bocca senza labbra, come il luccichìo d'una lama, il sorriso bieco, subdolo, fuggente di chi cova un proposito maligno. E a ciascuno di quei sorrisi ella si turbava, tanto che doveva fare uno sforzo per non perdere il filo della lezione, e quegli se n'accorgeva, e mandava dagli occhi un lampo di compiacenza trionfante, che la turbava anche peggio. Egli tenne però per tutta la lezione un contegno corretto, non voltandosi mai a parlar coi vicini, come se fosse tutto assorto nella sua idea.

Quelle due lunghissime ore passarono, come Dio volle. Essendovi la doppia vacanza del sabato e della domenica, la maestra diede per compito alla sezione più avanzata una lettera a una supposta sorella lontana. Poi raccomandò timidamente a tutti di uscire in silenzio. All'ultime sue parole il piccolo Maggia mise un fischio sottile, che, per fortuna, passò inosservato tra il suono della campanella e il rumore che facevan tutti per apparecchiarsi ad uscire.

Uscirono in gran disordine. Passandole davanti, il Muroni le lanciò uno sguardo, ch'essa sfuggì. Molti degli uomini la salutarono. Ma il maggior chiasso scoppiò di fuori. Uscivano anche gli alunni del Garallo. Pareva un'uscita d'un teatro popolare una sera di martedì grasso: strilli, salve di fischi, zuffolii, urlate, un fracasso di zoccoli, un chiamarsi per nome a squarciagola, uno schiamazzo di domande e di risposte, in cui la maestra sentì più volte il proprio nome e dei commenti sulla sua persona, seguiti da risate clamorose, da canti, da versi d'animali, da esclamazioni buffe e da scaracchi sonori; e da tutte le parti

fiammelle di zolfanelli e di carte accese sulle pipe, che offrirono per un momento lo spettacolo d'una luminaria nella nebbia. Poi il baccano s'allontanò a poco a poco, non si udirono più che grida e canti nel sobborgo, e infine seguì un silenzio profondo.

** *

La Varetta uscì dalla scuola assai tranquillata. La sua classe era meno peggio di quello che si fosse immaginata; c'eran dei visi di galantuomini, che le parevan disposti a tenere in briglia i ragazzacci; e la confortava sopra tutto l'immagine di quel Perotti, sul cui viso onesto essa aveva visto quasi una promessa di protezione paterna. Chiese poi notizie di lui al Garallo, che raggiunse per la scala, e le ebbe eccellenti. Era un buon operaio e un ottimo padre di famiglia, che aveva lavorato da falegname prima d'entrare alla conceria, e fatto due o tre piccoli mobili assai graziosi per il museo pedagogico che il maestro si proponeva di mettere assieme. Avevan tanta buona volontà d'istruirsi, lui e il suo figliuolo, che appena usciti dalla conceria andavano alla scuola senza mangiare, restando così digiuni per dieci ore; e il piccino, che aveva fatto la seconda elementare, correggeva ancora i lavori al padre, dopo cena. – Vedrà – concluse il Garallo – che col popolo si sta bene. Se poi seguiranno dei disordini, lei mi manderà a chiamare dal cantoniere, e non avrò che da affacciarmi all'uscio: tutti rientreranno nel dovere.

La maestra si ripresentò dunque alla scuola, benchè turbata sempre dal timore di Saltafinestra, con assai miglior animo che non si fosse presentata tre giorni avanti. Ma s'accorse pur troppo fin da principio che, non più distratti dalla curiosità ch'essa aveva destata la prima sera, e anche perchè avevano indovinato la sua indole timida, i ragazzi non si sarebbero più frenati come l'altra volta. Ella sentì delle risate represse, e capì che qualcuno doveva far dei gesti sconvenienti alle sue spalle, mentre stava alla lavagna a scriver le sillabe. I ragazzi cominciarono a parlar forte; alcuni si addormentavano; uno russava, e lo dovette svegliare. Fu costretta due o tre volte a interrompersi, sgomenta, aspettando che i grandi, stizziti d'esser disturbati, imponessero silenzio. Il piccolo Maggia distraeva i vicini con una ginnastica continua delle mani e dei piedi, di sotto al banco, e quando essa lo guardava, le fissava gli occhi in viso con una espressione di finto stupore, così impertinente, che le faceva voltare il capo da un'altra parte.

Ammutolirono tutti quando, terminata la lettura della prima sezione, videro Saltafinestra uscir dal suo banco col quaderno in mano per salir sul palco a chiedere spiegazioni sul suo lavoro.

La maestra tremò, presa dal presentimento di qualche atto di audacia.

Il giovane le s'avvicinò perfettamente tranquillo, simulando anzi una grande serietà, e messele davanti il quaderno aperto, le rivolse una domanda intorno a una frase. Vinta la ripugnanza che sentiva a stargli così vicino, tremando, e quasi restringendosi in sè come per scansare il suo contatto, ella chinò il viso sul quaderno, e lesse le prime righe del componimento: una lettera a una sorella.

Tutt'a un tratto, mossa da uno sdegno più pronto d'ogni timore, afferrò il foglio con due mani, lo fece in due pezzi, e respinse il quaderno da sè.

Aveva letto il principio d'una dichiarazione amorosa.

Il giovane riprese il quaderno e tornò al suo posto, col capo basso, sorridendo sinistramente. La maestra rimase qualche momento bianca come un cencio. Poi, con molta fatica, ricominciò la lezione.

Quell'avvenimento misterioso, commentato subito da un vivo mormorio, valse a

tenere nella scolaresca un breve silenzio di curiosità e di aspettazione. Ma verso la fine, mentre la maestra voltava un'altra volta le spalle alla classe per scrivere le sillabe col gessetto, fu riscossa dal colpo d'una grossa palla di carta masticata che battè nel mezzo della lavagna e ricadde ai suoi piedi.

Si voltò con una fiamma nel viso, per cercare il colpevole: il quale non poteva essere il Muroli, poichè la palla era venuta d'in mezzo alla scuola. Guardò il piccolo Maggia; ma aveva una faccia impassibile. Guardò gli altri ragazzi; eran tutti come statue.

– Chi è stato? – domandò con voce commossa.

Nessuno rispose.

Cercò il viso dei tre o quattro uomini più attempati, che credeva disposti a proteggerla; quello del Perotti fra gli altri; ma tutti abbassarono il capo. Allora, scoraggiata, fece uno sforzo per rimandare indietro le lacrime, e continuò la lezione.

Quel nuovo affronto che le era stato fatto in faccia a tutti le stringeva il cuore più di quell'altro, che pure l'aveva offesa più addentro come donna; e la sua commozione visibilissima giovò a tenere in certo riserbo gli alunni, eccetto il piccolo Maggia, che tentò due o tre volte di far rider la classe. Ma i grandi, indignati, lo zittirono. Triste, ella seguì a far leggere, non guardando più il Muroli che verso la fine della lezione. Ma gli occhi ch'ella gli vide in quel punto, le rimescolarono il sangue: non era più lo sguardo tra curioso e beffardo della prima sera: era uno sguardo acuto e freddo, lampeggiante fra le palpebre socchiuse, nel quale traspariva l'orgoglio offeso, un proponimento risoluto di vendetta, una aperta minaccia. Sull'atto ella si vide assalita, percossa, ferita, stesa a terra sulla neve, e si sentì correre il sangue caldo giù per il fianco, e le tremaron le ginocchia come per febbre.

All'uscita, vide molti alunni affollarsi nel corridoio intorno al Muroli per domandargli la rivelazione del mistero. Uno degli ultimi a uscire fu il Perotti.

La maestra lo chiamò.

Quegli le si accostò in atto rispettoso, col cappello in mano.

– Lei ha visto – disse la maestra con la voce ancora tremante – l'affronto che m'hanno fatto, alla lavagna. Se non faccio punire il colpevole, faranno di peggio. Perchè non mi dice chi è stato, lei che è un galantuomo?

Il Perotti abbassò il viso, un po' vergognato, senza rispondere.

– Perchè non mi denuncia il colpevole? – ripeté la maestra.

– Eh, cara signora – rispose francamente l'operaio – per non buscarmi una coltellata.

La maestra fece un atto di ribrezzo.

– Ma non può essere stato che un ragazzo! – disse.

– Giusto – rispose l'altro – quelli sono peggio dei grandi.

La maestra non disse più nulla, e il Perotti se n'andò col capo basso.

Il suo primo pensiero fu di cessare le lezioni. Ma poi prevalse in lei il sentimento della dignità. Sarebbe stata una viltà il ceder così subito all'insolenza d'una piccola parte, ch'era la peggiore, della classe. E decise di persistere, non solo; ma di tenere chiusi in sè i suoi affanni e le sue paure. La maestra Baroffi, peraltro, la tirò su quel discorso la mattina dopo, a colazione, lagnandosi con lei che i suoi alunni serali avessero bucato in fondo i

calamai fissi nei banchi, in modo che quella mattina era colato tutto l'inchiostro sui vestiti delle ragazze. Allora la Varetti le parlò delle sue angustie. Ma quella, con la sua voce grassa di madre nobile, ribatteva sempre lo stesso chiodo: – Ma parla loro una volta! Fa' loro un bel discorso, che li commova! Fin che non ti farai sentire, non farai nulla. Ti scrivo una parlata io, se ti pare. Il tuo motto deve essere: *Sursum corda!* Ah se fossi io al tuo posto! Me li farei venire a baciarmi le mani, come schiavi riconoscenti. La parola è tutto, mia cara! –. La Varetti, però, non le disse verbo dell'atto del Muroi perchè, in fondo, sebbene l'avesse offesa, l'aveva tolta almeno da un'affannosa incertezza, svelandole con che fine era venuto a scuola; e anche il nuovo timore ch'ella aveva ora di una vendetta del suo orgoglio ferito, essendo qualche cosa di determinato, l'angustiava meno della paura misteriosa di prima.

Senonchè la terza lezione fu anche più burrascosa della seconda. Ella s'accorse fin dai primi momenti che ci doveva essere un'intesa per far del chiasso fra i peggiori ragazzi della classe. Anche il contegno del Muroi le apparve mutato di proposito fin dal principio. Egli prese nel suo banco un atteggiamento spavaldo, con le mani nelle tasche della sottoveste e una gamba sull'altra, guardando lei con uno sguardo che andava senza posa dal viso ai piedi e dai piedi in su, accompagnato da un dondolio del capo e da un sorriso continuo, come se volesse farle capire il desiderio sensuale che gli faceva accarezzar così con occhio insolente tutta la sua persona. Ella scoperse un accordo fra lui e il piccolo Maggia, al quale dava delle occhiate per incoraggiarlo alle impertinenze. Resse non di meno fin che potè, senza far rimproveri. Ma, senza volerlo, il socialista Lamagna suscitò il disordine. Quando un alunno di destra lesse ad alta voce una proposizione dell'*Artiere italiano* che diceva: "Il galantuomo, anche se è povero, è sempre contento e onorato" il Lamagna fece un riso ironico, e disse forte: "Che pastocchie da venir a contare a noi!". E tutti i ragazzi risero in coro. Ciò non ostante, ad ogni interruzione o monelleria di costoro, la confortava il veder la maggior parte degli uomini, e in specie i contadini e i pastori, far segno di meraviglia e di riprovazione, e dare anche sulla voce ai disturbatori; e alcuni di essi, dei visi onesti e gravi, mostrare un sincero rammarico. Questo le diede coraggio fino a minacciare qualcuno di espulsione perpetua; ma la sua voce gentile e tremola dava così poca forza a quelle minacce, che nessuno se ne diede per inteso. A un certo punto, a un'interruzione chiassosa del piccolo Maggia, s'alzò quella specie di bruto di suo zio, rabbioso come un giumento molestato, e gli mostrò il pugno enorme e gli occhi bianchi; ma la paura di quel pugno non lo racquetò che pochi minuti. Egli non faceva propriamente nulla da potere esser colto e scacciato; la maestra non riusciva mai a prenderlo sul fatto. Con una varietà e rapidità meravigliosa di gesti, di smorfie e di lazzi egli eccitava e disturbava vicini e lontani, facendo sempre in tempo a ricomporre la faccia ad un'espressione di stupore buffonesco quando essa lo guardava. Infine, nacque uno scandalo. Avendo la maestra chiamato a leggere Saltafinestra, questi, finita la lettura, per rimettersi al sedere fece un giro sopra se stesso, voltando la schiena a lei. Stando col viso chino sul libro, essa non vide l'atto, ma a una risata di tutta la ragazzaglia sospettò l'ingiuria, e mutò colore.

Scoppiarono varie voci d'indignazione, fra le quali s'udì distinta quella del Perotti, che gridò: – È una vergogna!

Il Muroi si voltò di scatto verso di lui e gli fissò in viso due occhi terribili, in cui balenava la risoluzione d'una vendetta. Poi disse fra i denti: – A più tardi!

Alla maestra s'agghiacciò il sangue: le parve di veder per aria un coltello, tutto le si oscurò dinanzi, non ebbe più la forza di pronunciare una parola di rimprovero.

L'aspettazione d'una rissa tenne la classe in silenzio.

La povera ragazza avrebbe voluto che la lezione non finisse mai. Quando fu alla fine, ebbe ancora tanta forza da dire con un filo di voce: – Escano in silenzio, mi raccomando; vadano subito a casa: non mi diano dei dispiaceri.

Saltafinestra aspettò il Perotti sul viale, davanti alla scuola. Tremando come una foglia, la maestra mise il viso allo spiraglio dell'uscio, dopo aver esortato inutilmente il cantoniere a correr fuori a intromettersi: questi diceva che sarebbe accorso, quando fossero venuti alle mani, e non si muoveva di dietro a lei. Essa vide gli alunni disporsi in cerchio come per assistere ad una lotta. Il Perotti ed il Muroli si misero l'uno di fronte all'altro, al lume del lampione, coi visi alti, che quasi si toccavano. Nel silenzio della folla, udì le loro voci.

– Torni un po' a dire quello che ha detto! – disse il Muroli.

In quel momento si udì la voce piangente del figliuolo del Perotti che supplicava il padre d'andarsene, e pareva che si sforzasse di tirarlo via.

La maestra si sentì un sudore freddo alla fronte.

Ma alle prime parole del Perotti, capì ch'egli dava indietro. Gl'intese dire confusamente: – ...tra camerati... non val la pena... quando uno dice il suo sentimento... – .

Tutta la ragazzaglia mise fuori quell'*ah!* prolungato, con cui si piglia atto d'una ritrattazione.

Il Muroli disse forte, fra il mormorio: – A me non si fanno osservazioni – e continuò, senza che la maestra capisse, in tono risentito, fischiando quasi le parole. La voce del Perotti rispose anche più blanda di prima. La rissa era scansata. I due contendenti e la folla si cominciarono a muovere.

La ragazza respirò. Ma capì che non avrebbe più avuto nessun protettore coraggioso contro chi l'insultava.

** *

Ora, come poteva continuare a far la scuola senza ristabilir la disciplina? E in qual modo ristabilirla? Pensò a chiedere aiuto al Garallo; ma lo conosceva: egli l'avrebbe esortata a pazientare ancora, ripetendole la promessa di *farsi vedere* quando le cose fossero andate più in là. Poteva ricorrere al soprintendente, il cavalier Sanis, proprietario della grande fabbrica di ferramenti; ma era un benedett'uomo irreperibile, sempre a Torino quando lo cercavano a Sant'Antonio, sempre qui quando lo volevano là; oltrechè s'era fatta una legge comoda, di non mai immischiarsi con operai fuori della fabbrica. La maestra era ancora in quest'incertezza la sera dopo, quando vennero a pregarla di dare una corsa al sobborgo, a visitare uno dei suoi piccoli alunni, gravemente malato.

Non c'era che a percorrere il viale della chiesa e fare un altro centinaio di passi nel paese, e poichè, essendo ancor giorno, non aveva nulla da temere dal Muroli, andò subito. Ma fu trattenuta in casa del malato più che non s'aspettasse, e quando uscì, imbruniva. Ebbe l'idea di cercar qualcuno che l'accompagnasse; ma si vergognò: avrebbero riso di lei. Tirò dunque innanzi a rapidi passi. Quando fu all'imboccatura del viale, vedendo che era deserto, s'arrestò. Poi riprese risolutamente il cammino per un piccolo sentiero aperto tra la neve gelata, volgendo lo sguardo sospettoso a destra e a sinistra. Non aveva mai trovato

il viale così lungo e le pareva di non arrivar mai alla metà, ch'era segnata da un sedile di pietra. E c'era appena arrivata quando vide un uomo uscire improvvisamente di dietro al tronco d'uno dei grandi alberi del lato sinistro, e piantarsele davanti a cinque passi. Le corse un brivido per le vene. Aveva riconosciuto ai contorni Saltafinestra.

S'arrestò come paralizzata.

Quegli fece un passo avanti; essa, inchiodata a terra, non si potè muovere.

Il giovane domandò con voce rauca e bassa: – Perchè mi ha stracciato il quaderno?

La maestra non rispose.

– Non si fa una figura così ad un uomo – disse quegli.

Ella tacque ancora, tremando da capo a piedi.

– Io la potrei far pentire – soggiunse lui.

Ella tremava così forte che il giovane se n'accorse.

– Perchè ha tanta paura?... – domandò guardandosi intorno. – Non c'è nessuno... Mi dia un bacio.

E allungò una mano.

La maestra diede in uno scoppio di pianto.

In quel momento comparve un'ombra in fondo al viale.

– Ho detto per ridere – disse il giovane. E soggiunse con accento di minaccia: – Non parli!.

La maestra si diresse a passi precipitosi verso la scuola.

** *

Rientrò in casa così spaventata che non pensò neppure un momento a denunciare il fatto all'autorità, e quando si fu un poco ricomposta, al pensiero d'essere scampata da quell'incontro con null'altro di peggio che un grande spavento, le parve di dover ringraziare Iddio come d'una buona fortuna. E decise fermamente di non uscir mai più di sera che accompagnata; ma cercò insieme di confortarsi pensando che quegli non avrebbe più osato di affrontarla una seconda volta in quel modo, che il suo terrore e il suo pianto gli avevano forse destato un po' di pietà, o eran bastati, se non altro, alla soddisfazione del suo rancore. E infatti essa notò in lui, alla lezione di quella stessa sera, un cambiamento: non provocò più disordini, non fece più alcun atto di scherno. Ma v'era nel suo contegno qualche cosa, che quasi le faceva desiderare che non si fosse mutato: pareva ch'egli avesse fatto un ritorno ai pensieri di prima, quando non aveva ancora cominciato a tormentarla, e che in quelli fosse più raccolto e risoluto d'allora. Il suo sguardo non correva più sulla sua persona con quell'espressione di curiosità sensuale e insolente; ma, lungi dall'esprimere benevolenza, sembrava che spirasse un odio che prima non aveva. Egli la guardava e pensava, rodendosi le unghie. Pareva che macchinasse qualche cosa, una serie di cose, col dispetto di non trovarne alcuna che lo soddisfacesse. E così fece altre sere, ma sempre più pensieroso e accigliato. Quel suo aspetto era intollerabile alla maestra. Avrebbe voluto qualche volta rivolgersi a lui arditamente, e interrogarlo, ordinarli di spiegarsi, supplicarlo anche, perchè la liberasse dall'oppressione di quella perpetua minaccia muta, parendole che qualunque cosa egli fosse per minacciarle, dovesse essere meno peggio di quello che le passava confusamente nell'immaginazione.

E quand'era sola, ragionando, cercava di penetrare nei suoi pensieri con l'aiuto di quella scarsa e vaga cognizione dello spirito della sua classe ch'ella aveva di seconda mano. Per esempio, egli doveva ad un tempo desiderarla per brutalità, come un'altra

qualsiasi, e odiarla per l'avversione ch'essa gli dimostrava; doveva odiare in lei la classe signorile, a cui stimava che appartenesse, e del cui abborrimento pei giovani suoi pari essa era certo la più manifesta e viva espressione ch'egli avesse mai veduto; doveva desiderare di vendicarsi di quell'abborrimento facendole sfregio o violenza, ed essere eccitato in quel desiderio dalla sua stessa paura, che gli solleticava orgoglio della malvagità e della prepotenza; doveva esser tormentato da una curiosità feroce di vedere come si sarebbe dibattuta, come avrebbe supplicato, chiesto grazia, gridato, singhiozzato, sofferto, inorridito sotto le sue mani. Egli doveva insieme desiderarla e insultarla in cuor suo, cercar di disonorarla nel proprio concetto, dandole i più sconci nomi del suo orribile linguaggio, godere a immaginarsi di percoeterla e di avvilarla in presenza di tutti. Questo si vedeva nei suoi occhi biechi, che divampavano alle volte, biancheggiando come gli occhi d'una fiera, e dal modo con cui ribeveva l'aria, di tratto in tratto, con quella sua bocca senza labbra, come per rattenere uno scoppio — credeva lei — di dispetto e di rabbia. E a questo pensiero rabbriviva, e lo scacciava, ma vi ricadeva, suo malgrado.

* * *

Però, non essendo più aizzati da lui, i ragazzi si contennero un po' meglio per alcune lezioni. La pietra dello scandalo era sempre il piccolo Maggia. Una sera la maestra lo dovette cacciar dalla scuola perchè aveva messo un'assicella a traverso alla corsia, per far inciampare i ragazzi che andavano alla lavagna, ed uno, inciampandovi, era stramazza malamente. I grandi seguitavano a non darle fastidio, se non in quanto s'irritavano delle canzonature dei piccoli, quando facevano grossi errori di lettura o di scrittura, ed essa temeva che li picchiassero fuori. Ma questo non avvenne. Il grosso Maggia continuava a studiare con una ostinazione mulesca. I pastori si mostravano molto diligenti. Essa ebbe una volta sola una breve discussione col Lamagna; il quale, peraltro, non le mancava mai di rispetto: voleva solo farle comprendere che non riconosceva in lei alcuna superiorità sociale, che la considerava, per esempio, come una popolana sua pari, che invece di spacciar derrate da un banco, spacciava cognizioni da un tavolino. Essa fu molto meravigliata di un'idea espressa da lui in un componimento sul *lavoro ricompensato dalla coscienza*: a modo suo, egli aveva voluto dire che nella società, secondo giustizia, chi ha più ingegno d'un altro non dovrebbe per questo guadagnar di più, anzi dovrebbe di meno, perchè l'ingegno agevola il lavoro ed è ricompensa a se stesso. La maestra, pure comprendendo che quella non doveva essere un'idea del suo capo, gli fece con bel modo qualche obiezione, a cui egli rispose asciuttamente: «È la mia maniera di pensare». Ma non ci fu altro. E la ragazza credette incominciato un periodo di quiete durevole.

Senonchè, man mano che la classe pigliava con lei familiarità, essa notava, specialmente nei grandi, un cambiamento. Pareva che, a poco a poco, sentissero l'influsso sessuale della sua persona, e che questo s'andasse comunicando dai più giovani ai più attempati. Cominciava a veder negli sguardi delle fissità prolungate, dei bagliori di simpatia, delle espressioni di rispetto e di sollecitudine, in cui si capiva l'intenzione di cattivarsi la sua benevolenza, e anche dei lampeggiamenti di pensieri amorosi o lubrici, che alcuni si esprimevano l'un l'altro nell'orecchio, sogghignando. Osservò in alcuni grandi il manifesto proposito di entrarle in grazia fingendo di prestarle una profonda attenzione, acconsentendo col capo alle sue parole, facendo i lavori con grande diligenza; parecchi venivano a chiederle spiegazioni al tavolino, senza sapere bene quello che si volessero; molti, che l'avevan guardata da principio con tutta indifferenza, la guardavano

ora da capo a piedi, arrestando l'occhio su tutte le parti della sua persona, come per prenderle la misura d'un vestito; altri, dei più maturi, assumevano con lei un fare di protezione benigna, disapprovando ostentatamente i disturbatori, ed ella vedeva passare come un chiarore sul loro viso a certe inflessioni dolci della sua voce, e indovinava, più che non vedesse in loro, qualche cosa d'insolito, un movimento, quasi la scossa d'un pensiero improvviso, quando s'avvicinava al banco per veder la scrittura. E tutti questi segni la inquietavano: titubava ad entrar nella corsia, doveva misurare i gesti e gli atteggiamenti, esitava con una timidità di bambina a dare una lode dovuta, a pronunciar certe frasi che potevano presentare un doppio senso, a leggere certi passi del libro che richiedevano un'intonazione di affetto. E non di meno, in quella medesima espressione di pensieri e di desideri che la turbavano, vedeva come luccicare in molti delle qualità buone dell'animo, certe delicatezze che non aveva mai immaginate, quasi un rimescolio lento e confuso di sentimenti gentili, nascosti abitualmente dalla rozzezza dei modi, dall'uso del linguaggio grossolano, da una volgarità più voluta che naturale. I soli incorreggibili erano la più parte dei ragazzi, e il Muroni l'unico dei grandi che le destasse una repugnanza che non poteva vincere. Questa le fu anche accresciuta da un fatto. Una sera di domenica le arrivò fin nella camera un suono di grida lontane che uscivano dall'osteria della *Gallina*. Corse alla finestra e vide folla in fondo al viale: era una rissa. Da quella massa nera si spiccò un uomo, come un'ombra, e prese pel viale con la rapidità di una freccia; un altro gli si lanciò dietro. Quando il primo passò davanti alla scuola, la maestra sentì un grido acutissimo: – Aiuto! Aiuto! – che le suonò nel più profondo dell'anima: l'uomo svoltò dietro la chiesa, e l'altro, velocissimo, sulle sue tracce. Il cantoniere, che guardava di dietro all'uscio, riconobbe nell'insecutore Saltafinestra. La ragazza rimase col sangue sossopra, aspettando la notizia d'un delitto. Non accadde nulla; l'inseguito non era stato raggiunto. Ma quel grido di *aiuto*, in cui essa aveva sentito il terrore disperato della morte, le lasciò nell'animo un nuovo e violento orrore per il suo nemico.

*

**

Le durava ancor vivo questo sentimento quando il giorno dopo, attraversando il campo coperto di neve dietro alla scuola, per andar in paese a far delle compere, mentre pensava appunto ch'era impossibile che il Muroni la fermasse lì di pieno giorno, a pochi passi dalle case, se lo vide venir incontro dall'angolo opposto del campo. Atterrita, si guardò intorno: non vide che una fila di bambini che facevan gli sdrucioloni lungo il viale, a un cento passi da lei. Non era più in tempo a tornare indietro se non correndo; ma le parve una viltà disonorante. Fu presa allora da un coraggio disperato, nato dall'eccesso della paura, e andò diritta verso di lui, a passi malfermi, ma col capo alto.

Dovevano incontrarsi sopra lo stretto sentiero tracciato sulla neve.

A tre passi l'un dall'altro si fermarono tutti e due. Egli si levò la pipa di bocca e se la mise in una tasca della giacchetta, tenendovi il pollice su, e la guardò con un sorriso che la fece fremere. Pareva che cercasse una frase per incominciare.

La maestra ebbe uno slancio d'indignazione...

– Che cosa vuole, insomma? Perchè mi ferma? Che cosa le ho fatto?

Il giovane guardò rapidamente intorno al campo: essa temette una violenza.

– Perchè non mi rispetta? – gridò con voce di pianto, dando un passo indietro...

Perchè offende una donna che non si può vendicare?... Rispetti almeno la memoria di mio padre!... Io sono figliuola d'un soldato, morto sul campo di battaglia!

E in quel momento, sul suo viso contratto da un singhiozzo, disparve il terrore sotto l'espressione dello sdegno altero e della santa memoria invocata.

Il Muroli la guardò attentamente; poi disse a bassa voce, con un tono che pareva tranquillissimo: – Non voglio mica farle del male.

Quella risposta le scemò la paura, e le sue lacrime poterono uscire. Quegli continuava a guardarla, come stupito.

– Non voglio esser fermata! – disse la maestra.

– Io non l'ho fermata – rispose lui, guardandosi intorno.

– Allora mi lasci passare!

Il giovane si fece in là nella neve, e mentre ella passava, con accento più di lagnanza, che di rancore, disse piano, come tra sè: – Non son mica un assassino. –

Temendo che il silenzio gli potesse parere un'ingiuria, ella si voltò, e con una voce che aveva ancora il tremito del pianto, e che suonò, suo malgrado, quasi supplichevole: – No – disse... – ma non mi fermi mai più!

E nel dir questo fu stupita di non incontrare il suo sguardo, che la sfuggì. Ella tirò innanzi a passi lesti, e quando fu in fondo al campo, involontariamente, si girò indietro. Il giovane voltava allora le spalle. Non s'era più mosso fino a quel punto.

** *

Insomma, tornò a casa spaurita ancora e tremante, ma quasi confortata dalla coscienza d'una vittoria, e più dal pensiero d'aver mostrato un coraggio, che non credeva d'avere. Il fatto ch'egli avesse sfuggito il suo sguardo, quando s'era voltata, le parve sulle prime un segno di ravvedimento e di vergogna, che desse a sperar bene per l'avvenire; e si ricordò dei consigli del Garallo, che diceva che col popolo ci voleva ardimento e vigore, e delle idee della maestra Baroffi, secondo la quale bastava una parola nobile e appassionata ad aprire i cuori più duri. Ma rinvenne ben presto da queste illusioni ripensando il passato orrendo del giovane, la sua crudeltà con la madre, la sua cinica scostumatezza, quell'indimenticabile grido di *aiuto* di quel disgraziato che, essendo inseguito da lui, si sentiva alle calcagna la morte, e non vide più nel suo contegno di poc'anzi che il timore d'una resistenza vigorosa di lei, che avrebbe dato luogo a una lotta e chiamato gente. E nondimeno andò quella sera a far scuola con minor trepidazione che curiosità di vedere in qual nuovo atteggiamento egli se le sarebbe presentato.

L'atteggiamento fu nuovo, infatti; ma non per l'appunto quale essa lo immaginava.

Egli non mostrava più odio, nè pareva che rimuginasse più dei propositi tristi; mostrava, come se la vedesse per la prima volta, una certa curiosità attenta, nella quale appariva smorzato il risentimento del suo orgoglio per la ripugnanza ch'ella gli manifestava. E s'ella avesse potuto penetrar nel cervello di lui, avrebbe scoperto ch'erano appunto la sua indignazione di poche ore prima, il suo pianto strozzato, la sua altera invocazione della memoria paterna, che l'avevano mutato in quel modo. Non perchè l'aspetto e le parole di lei gli avessero toccato il cuore; ma perchè eran stati per lui una cosa nuova, una rivelazione di sentimenti e di forze sconosciute, ch'egli non aveva mai visto, nè immaginato nell'animo di una donna. Egli la guardava con curiosità come una creatura al tutto diversa da quella che s'era raffigurata, e oscura in parte alla sua intelligenza; la guardava come se capisse per la prima volta che sotto alle ragioni, ch'egli poteva spiegarsi,

della sua avversione per lui, ce ne fosse una più profonda, più delicata, più forte, radicata più addentro nell'anima, che non gli riusciva bene di comprendere. Oltrechè egli pure, sebbene più tardi degli altri, cominciava a sentire l'influsso della presenza, ch'era quasi una compagnia, di quella donna, tanto diversa d'aspetto, d'animo e di modi da tutte le donne ch'egli aveva conosciuto fino allora. Signore, egli non ne aveva mai viste che passare per la strada e non gli era anche occorso di sperimentare ch'esse fossero diverse dal concetto che egli e i suoi pari, secondo la propria natura, se ne formavano: che è quanto dire di creature fra le quali e quelle praticate da loro, non ci fosse che la differenza del vestito e delle maniere; chè se un'altra ce ne fosse stata, doveva essere nelle prime un più raffinato pervertimento, una, benchè nascosta, più sfacciata corruzione dell'anima e della carne, prodotta dalla mollezza e dalla facilità maggiore della vita. Ma questa che aveva davanti correggeva alquanto le sue idee. Era la prima signora ch'egli vedeva da vicino e a suo agio, tutte le sere; la prima che gli discorresse sovente e che, in un certo senso, si curasse di lui; la prima di cui egli sentiva, per dir così, il soffio e il calore, e di cui poteva notare a suo agio, come in casa sua, per due lunghe ore tutti i giorni, ogni gesto, ogni moto del viso, ogni inflessione di voce. Egli cominciò a notar tutto questo, non appena l'orgoglio quietato gli lasciò un po' libera la facoltà dell'osservazione, e tutto questo gli riusciva singolare e gli cominciava a far pensare che tutta quella gentilezza non fosse soltanto vernice o artificio d'educazione, come prima credeva. Era veramente una creatura d'una nuova specie per lui. Nonostante il suo orgoglio selvaggio, nato come quello dei pochi compagni della sua tempra, da una prepotente e indeterminata ambizione, e da una coscienza confusa di facoltà non comuni, soffocate dalla povertà e dall'ignoranza, egli principiava a riconoscere vagamente in lei qualche cosa di superiore a sè, che lo umiliava senza inasprirlo. Egli prese a seguitare attentamente, con l'occhio e col pensiero, tutti gli atti di lei, e le espressioni del viso, e gli accenti, quasi cercando il perchè dell'effetto che gli facevano, come si cerca ciò che *vuol dire* una musica. E gli accadeva spesso di ribellarsi a quell'effetto con lo scherno, ritornando al sospetto abituale d'un'arte finissima di civetteria; ma non si poteva arrestar più a lungo in questo sospetto. Provava anche a ribellarsi a se medesimo, suscitandosi nella mente delle immagini oscene, mettendo l'immagine di lei in luoghi e scene vive nella sua memoria, fra le quali essa le apparisse come trasformata e tinta del loro sozzo colore, cercando con la fantasia quanto ci potesse essere in lei di meno lontano dalla natura propria, i pensieri più occulti, delle debolezze, delle aberrazioni, delle vergogne. Ma per quanto facesse, la sua figura finiva sempre con sollevarsi dall'ombra e dalla mota in cui si sforzava di immergerla e gli si ripresentava sempre così, come appariva dietro a quel tavolino, con quella fronte bianca, con quella grazia fanciullesca, con quella timidità dignitosa, con quel non so che di strano e soggiogante, di cui non poteva comprendere la vera essenza, e che insieme gli piaceva e lo stizziva, lo maravigliava, lo avvilitava, lo ammansava, gli faceva, all'uscita, sputar delle bestemmie più grosse e delle oscenità più brutali, come per rieccitare la forza della sua natura contro l'ammollimento che si sentiva entrare nel sangue.

** *

Quest'effetto fu lento, e la maestra non se n'accorse da prima, anche perchè pareva che di tanto in tanto egli mirasse a tener viva tra la scolaresca la sua reputazione di rompicollo senza riguardi e senza paure con qualche bravata che desse scandalo o suscitasse baccano.

Ma faceva questo in una nuova maniera, più per chiamar l'attenzione sopra di sè, che per recare offesa alla maestra; la quale, trapelando il suo pensiero, non si adontava di quegli atti come per l'addietro. A capo di pochi giorni, peraltro, notò in lui altre novità: una certa diligenza calligrafica nei lavori di casa, un leggero mutamento d'intonazione nella lettura, come s'egli si sforzasse di vincere la sua raucedine e di modular meglio la voce, e un modo d'ascoltare e d'accettare le sue correzioni che non era più quello di prima; oltrechè cercava quasi di prolungarle, con obbiezioni e domande monosillabiche, come avrebbe fatto d'una conversazione gradita. Una sera, essendo caduta alla maestra la penna, che rotolò fino a piè del primo banco, egli passò di sotto con un movimento rapidissimo, la raccolse e gliela porse; e questo destò nella classe un mormorio di stupore. Le rese un altro servizio anche più cortese. Si affacciavano qualche volta alla buca del calorifero dei topi enormi, che venivano dalla vicina conca, passando per i condotti d'acqua; e la scolaresca, senza che si movesse nessuno a cacciarli, si divertiva degli atti di ribrezzo che faceva la maestra a sentirli strepitare contro la reticella di ferro. Una sera, essendo i topi ricomparsi, e mostrando la maestra il ribrezzo solito in mezzo alle risate dei ragazzi, egli guizzò di sotto il banco e andò a dare un calcio nella reticella; dopo di che, per mascherare la cortesia dell'atto, tornò al suo posto lanciando alla classe una facezia in gergaccio, che provocò nuove risa. Ciò non di meno, anche quell'atto fu notato e, messo insieme con gli altri indizi, cominciò a destare un certo sospetto negli scolari più astuti. Uno dei primi a darne segno fu il piccolo Maggia. Egli prese a vigilare la maestra e il giovane, correndo continuamente coi suoi occhi di faina, con una rapidità fulminea, dall'uno all'altra, tossendo leggermente quando essa interrogava lui, dando del gomito al vicino e ammiccando agli altri quando gli pareva che il Muroni stesse in troppa attenta contemplazione della signorina: con le debite cautele, però, perchè conosceva l'amico, e non c'era da scherzare. Ma la Varetti se n'accorse, e sebbene, per istinto, ora che lo vedeva mutato, fosse disposta a guardare il giovane con minor diffidenza e a interrogarlo più spesso, pure faceva l'una e l'altra cosa il più raramente possibile, intimidita, tormentata dalla continua vigilanza di quei due occhi sorridenti e maligni del ragazzo, che le frugavano nell'anima. Ma, insomma, dal peggior tormento era liberata e viveva più tranquilla.

** *

Viveva più tranquilla perchè, non conoscendo l'indole dei giovani di quella classe e di quella fibra, pensava che il suo mutamento si sarebbe arrestato lì. Ma quando egli s'accorse che, cessando in lei, per effetto del suo nuovo contegno, la paura e la ripugnanza antica, non vi sottentrava già la simpatia, ma una indifferenza eguale a quella che essa mostrava per gli altri, allora fu come colpito da una delusione, che lo accese meglio. Nell'avversione paurosa ch'ella aveva prima per lui, egli trovava almeno una certa soddisfazione d'amor proprio, poichè gli pareva un effetto della sua trista celebrità, della sua reputazione d'uomo capace di ogni audacia; allora, se non altro, non andava confuso con gli altri; aveva, anche nella scuola, davanti ad essa, la supremazia di cui si gloriava di fuori; infine, godeva di produrre in lei una impressione forte, qualunque fosse. Ora, cessato quel suo potere, egli si trovava come disarmato, senz'alcun mezzo di attirare la sua attenzione e di toccarle l'animo, e nella sua crescente simpatia, sentiva più rabbiosamente la diversità di condizione sociale, l'inferiorità della cultura, la differenza d'educazione, di maniere, d'ogni cosa, che gli toglievano di sperare una corrispondenza. E così si veniva

insinuando in lui, a poco a poco, un nuovo e più acre fastidio del suo stato, una nuova e confusa ambizione, volta a tutt'altre mire che a quelle di prima, quando cercava la gloria nelle birbonate, nella prepotenza, nelle vittorie delle risse. Ma l'ambizione nuova non avendo sfogo possibile, divampava in lui come una fiamma chiusa, raddoppiando l'ardore dell'altra passione. Nondimeno, per istinto, cercava d'avvicinarsi a lei in qualche maniera, quasi senza pensarvi. Un occhio attento avrebbe osservato in lui, da un giorno all'altro, il ciuffo rimosso dalla fronte, la faccia e le mani più pulite, una nettezza più accurata dei panni, qualche cosa nei suoi atteggiamenti in scuola, e perfino certe singolarità in mezzo alle grosse scorrezioni dei suoi lavori, che annunziavano un'intenzione di raffinamento della persona e della mente, e quasi l'imitazione d'un modello ideale. Di tutto questo non s'avvide la maestra quanto d'un cambiamento nel suo modo di guardarla, per il quale essa avrebbe quasi sospettato in lui dei sentimenti opposti a quelli che l'animavano. Era una guardatura accigliata, insistente, ma più rivolta a tutta la sua persona, che ai suoi occhi, ch'egli pareva sfuggire; un'attenzione dissimulata, ma fissa e indagatrice, che si appuntava anche sul più piccolo dei suoi movimenti, come se ciascuno avesse avuto per lui il significato d'una parola scritta, non bene intelligibile, di qualche lingua straniera; una visibile meditazione di tutte le frasi, ch'ella dicesse, che uscissero per poco dal giro del consueto linguaggio didattico, come se fossero altrettanti spiragli, per cui egli le potesse penetrar col pensiero nell'animo, e guardar che cosa vi fosse di nuovo e di strano, che mandasse fuori quei suoni, ch'ei non aveva mai intesi. Ma non crescevan punto da parte sua le manifestazioni della cortesia e del rispetto: era ancora tanto calmo da badare a non farsi scorgere apertamente. All'uscita e all'entrata, però, nei momenti in cui egli credeva di poterla guardare senz'esser visto, la maestra incontrava il suo sguardo acuto, scintillante, non più audace, ma severo, inquieto, avido, scontento, velato da un'ombra di vergogna; la quale non era la vergogna delle insolenze passate, ma della passione nascente. Ma la maestra credeva la prima cosa, e non sospettando altro, si rassicurava.

** *

Eran le cose a questo punto quando una mattina, mentre passeggiava al sole del cortile, durante la ricreazione dei suoi bambini, la Varetti vide affacciarsi all'uscio la madre del Muroni, che cercava di lei. Essa fece un atto di rincrescimento come se la soverchia familiarità di quella donna mettesse qualche cosa di comune fra lei e il suo figliuolo. La povera vecchia venne innanzi con le mani sotto il grembiule, girando in atto guardingo i suoi dolci occhi di vittima, in cui pareva che fossero congelate due lagrime, s'avvicinò alla signorina con un sorriso, come se fosse già avviata fra loro una buona amicizia, e le disse a bassa voce, in aria di mistero, con accento di timida soddisfazione: – Va meglio, sa. Va un poco meglio da un po' di tempo. Pare che si sia quietato un po'. Non mi tratta più male, non va più alla *Gallina*. Mi par di sognare, in verità. La sera sta al lavoro. Io ringrazio il buon Dio giorno e notte!

E guardò con sospetto verso l'uscio. Essa attribuiva quel mutamento alla scuola, e veniva appunto per ringraziar la maestra, e anche per farle una preghiera.

– Sarebbe, – le disse – mi perdoni tanto la libertà, signorina; ma sarebbe di approfittare del buon momento, che par disposto così bene, per tentare quello che le ho detto il primo giorno, di fargli entrare in cuore un po' di religione, che si decidesse una buona volta a fare i suoi doveri, che son dieci anni che non si avvicina ai Sacramenti, Dio di misericordia, dieci anni, lei m'intende! E dire che gli devo dare di tanto in tanto i miei

ultimi soldi, per fargli recitare un pater e un ave, che non vada a letto come un cane, e ho ancora nell'idea che dica tutt'altre cose, dal modo che fa con la bocca! Se lei volesse far quest'opera di carità, signora maestra, già che gl'insegna tante altre belle cose, di fargli ben capire che la prima cosa è di salvar l'anima, e che io avessi questa consolazione, prima di chiuder gli occhi, di vederlo riconciliato col Signore! Perchè se non si prende questo momento, creda, un altro così non ritorna più; io non l'ho visto mai così buono, dopo che il buon Dio me l'ha mandato, in fede dell'anima mia!

La maestra guardò da un'altra parte per non mostrare la soddisfazione d'amor proprio che le davan le ultime parole. E rispose che avrebbe fatto quello che poteva, ma che poteva fare ben poco.

– In ogni modo – disse la donna, dando un'altra occhiata all'uscio socchiuso – bisogna dire che è una gran benedizione la scuola, se fa del bene anche al mio figliuolo. Perchè è la scuola, non c'è che dire.

Qui, come colta da un'idea nuova, stette un po' pensierosa, guardando a terra; poi disse piano, rialzando gli occhi: – Salvo il caso....

La maestra la guardò.

– Salvo il caso – continuò la donna, guardando a terra da capo, – che sia qualche *simpatia di sentimento*... come l'anno scorso, per la macellarina.

La maestra ebbe un sospetto, ma istantaneo: si vedeva che il pensiero della madre era a mille miglia da lei.

– Eppure, – soggiunse questa, riflettendo – per quanto io abbia cercato e domandato, non mi son potuta accorger di nessuna.

Poi tornò tutt'a un tratto alla religione. La maestra le domandò perchè non ricorresse al parroco. Signore Iddio benedetto, quel buon vecchino, alto così, tanto alla mano con tutti, era un sant'uomo; ma non se ne voleva immischiare. Ella sospettava che avesse un po' di "soggezione" del suo figliuolo. E quella "soggezione" che voleva dir paura, era una parola di ripiego, in cui l'amor materno metteva pure un'ombra di vanità. Ed era lo stesso degli altri: il cavalier Sanis, padrone della fabbrica, il dottore, che gli avrebbero potuto far delle ammonizioni e dar dei consigli, tutti quanti pareva ne avessero un po' di "soggezione"; scherzavano perfino con lui, incontrandolo; nessuno lo voleva urtare. – In fine – disse – Nostro Signore mi continuerà ad aiutare, poichè ha cominciato.

E andandosene, mentre ringraziava la maestra con una espressione umile e affettuosa d'ammirazione, il suo sguardo s'arrestò e s'avviò un momento sopra di lei, come al sorgere d'un pensiero... Ma il pensiero passò.

– Vado a pregar per lei, signorina – le disse di sull'uscio, e voltandole la sua povera schiena corta e incurvata di vecchia martire, s'avviò verso la chiesa.

*

**

"Insomma, è domato!" disse in cuor suo la maestra. Non aveva più da temere nè insulti nè violenze, poteva girar tranquillamente per il paese, era libera, era contenta, ed anche un poco altera dell'opera sua. E con questi pensieri non titubò un momento a uscir di casa sola il giorno dopo sull'imbrunire, quando venne un ragazzo con le chiavi del quartierino della maestra Latti e con un biglietto, scritto a matita, col quale la sua amica la pregava di prender nella camera certi medicinali e di portarglieli subito in paese, in casa del fornaio, dov'era ricoverata, essendole preso male per la strada. Ella si ficcò in tasca le

bocchette, si mise il cappellino e il mantello, e se n'andò a passi lesti, sotto una neve che veniva giù a larghe falde, e aveva già imbiancato ogni cosa. Trovò la maestra Latti distesa sopra un sofà, assistita dalla moglie del fornaio e dalle sue figliuole, che sorridevano a fior di labbra.

– Ah Enrica! – esclamò quella, tendendole languidamente la mano. – Ti vedo ancora!

Il suo viso, però, non giustificava la tristezza mortale di quel saluto. Avendo mal di capo, ed essendo scivolata per la strada per aver messo un piede in falso, essa credeva d'esser caduta per una portata di sangue al cervello, con la quale le si fossero scatenati addosso, cogliendo l'occasione, tutti gli altri suoi mali. Trasportata su, s'era indispettita col medico – un grosso biondo burlone – che, per tutta cura, le aveva consigliata l'aria di Massaua, e poi era ricaduta in un grande abbattimento... – Va – disse con voce fioca alla Varetti, dopo aver inghiottito in furia le medicine, – non ho più bisogno di te. Questa buona gente mi porterà a casa più tardi... viva o morta.

Quando la Varetti, nascondendo un sorriso, s'accomiatò da lei, era quasi notte. Continuava a nevicare. Sul viale c'era già un palmo di neve. Ella indugiò un momento prima d'entrarvi, poi affrettò il passo. I due lampioni del gas, velati dalla nevicata, rompevano appena l'oscurità con due dischi di luce pallida; lo strepito delle macchine degli opifici vicini arrivava là affiacchito, come se uscisse di sotterra, e il suon dell'incudine del fabbro ferraio, ch'era all'entrata del paese, pareva che venisse da una gran lontananza.

Arrivata a un terzo del viale, parve alla maestra di veder muovere un'ombra dietro a un albero; si soffermò, col respiro oppresso; poi si fece animo e prese la corsa.

A due passi dall'albero le si parò davanti il Muroli.

Ella stava per gittare un grido, ma lo rattenne vedendo ch'egli si levava il cappello.

– Ancora lei! – esclamò, sdegnata. – Cosa vuole?... Mi lasci passare.

Quegli rispose con la sua voce rauca, ma in tuono rispettoso:

– C'è la neve, io le faccio la strada... se permette.

– Non voglio! rispose la maestra. – Si faccia in là, o grido aiuto.

– Perchè?... – domandò lui, a voce bassa. – Mi crede proprio... Crede che non abbia anch'io un po' di cuore?... Non ha mica da lamentarsi di me, da un po' di giorni.

E senza darle tempo a rispondere, saltò a cinque passi davanti a lei, e si mise in cammino verso la scuola, col corpo chino, strisciando rapidamente i piedi l'uno stretto all'altro, per aprirle un sentiero in mezzo alla neve.

La maestra, rassicurata un po', gli tenne dietro per un tratto, senza perderlo d'occhio; ma poi, ripresa da una paura improvvisa, slanciandosi avanti per fuggire, in un momento ch'egli rallentava il passo, l'urtò col ginocchio. Quegli perdette i lumi, e mettendo un *ah!* soffocato, voltatosi bruscamente, l'afferrò a due mani per la vita e cercò il suo viso con la bocca.

La maestra si dibattè furiosamente sotto il suo alito acceso, che sentiva l'acquavite e la pipa.

– Mi dia un bacio – disse lui, con voce arrantolata, – un bacio e la lascio andare... un bacio e la lascio andare...

Dicendo questo, furioso, le levò le mani dalla vita per afferrarle il capo: essa gli sfuggì dalle braccia con un guizzo e si diede a correre disperatamente verso la scuola gridando: – Aiuto! Aiuto! – ma con voce così fioca, che nessuno l'avrebbe intesa. Egli la inseguì, anelando, pronunciando parole incomprensibili, con voce sibilante. Nel terrore

che la levava di senno, le parve di sentir dire: «*Ca scüsa! ca scüsa!*» (Mi scusi, mi scusi). Poi non udì più nulla, nemmeno il suo passo.

Arrivò trafelata alla scuola, entrò barcollando nel corridoio, e incontrando la bidella col lume, si lasciò andare con la spalla al muro, smorta, quasi svenuta.

– Cosa c'è? – domandò la donna, spaventata.

– Un ladro! – rispose lei.

Il cantoniere accorse. – Un ladro? un ladro? – E, afferrato un randello, si slanciò fuori, attraversò il cortile... e chiuse l'uscio.

** *

La povera maestra passò la notte con la febbre, cercando quale fosse la miglior via per ricorrere alla giustizia, poichè vedeva oramai la cosa necessaria: se riferire il fatto al maestro Garallo, come direttore, perchè scacciasse il Muroni dalla scuola e lo denunciasse ai carabinieri, o andar senz'altro dal cavalier Sanis, ch'era il personaggio più autorevole del sobborgo, perchè provvedesse lui nel modo che avrebbe stimato più opportuno. A fare un passo, comunque fosse, era risoluta, non reggendole l'animo all'idea che le potesse toccare un'altra volta un affronto e uno spavento come quelli che aveva avuti, e al cui pensiero tremava ancora. Si levò la mattina dopo, decisa d'andar dal soprintendente, dopo averne avvertito, per dovere di delicatezza, il maestro. Era domenica: essa contava d'andar prima alla messa e poi alla fabbrica del cavalier Sanis.

Ma mentre stava terminando di vestirsi, eccoti lì la maestra Mazzara, ansante e affaccendata, come sempre, col sorriso sulla bocca e un pacco di carte fra le mani. Era già stata dalla Baroffi a chiedere un articolo per una *Strenna* che volevan pubblicare varie maestre a beneficio d'una loro collega, vedova d'una guardia daziaria. Non poteva trattenersi che pochi minuti. Aveva da galoppare tutto il giorno a Torino per preparare una recita di dilettanti al teatro Scribe, per la fondazione d'un asilo infantile alla Crocetta; doveva fare una visita alla scuola d'Orticoltura in via Garibaldi, dove una sua compagna insegnava a scrivere a quaranta giardinieri; voleva andare ancora all'istituto del Buon Pastore a vedere che cosa ci fosse di vero in una voce messa in giro da un giornale, che le maestre monache facessero apparire il diavolo di notte per spaventare le ragazze riottose. Quand'ebbe detto tutto questo, riprese fiato; poi domandò notizie della scuola serale all'amica, e si mostrò addolorata di vederla triste. – Cos'hai? Che c'è stato? Perchè sei pallida? Che t'hanno fatto?.

Veramente, essa non pareva alla Varetti la confidente più opportuna per le cose che le aveva da dire; ma non avendone altra, raccontò tutto a lei, fino alla scena della sera avanti.

– Ma dunque l'hai innamorato! – esclamò quella con grande vivacità. – ... Per questo non s'è più visto alle scuole festive!

E stette un po' pensando, come per gustare quello che vi era di romanzesco nell'avventura.

– E cos'hai deciso di fare? – domandò poi.

La Varetti le disse risolutamente la sua intenzione.

L'amica rimase assorta qualche momento. Poi rispose con gravità, tentennando il capo: – Io non ti darei questo consiglio.

E richiesta del perchè, spiegò il suo pensiero.

– Perchè tu non conosci l'animo di quella gente. Tu provocherai una vendetta.
– Ma che vendetta vuoi ch'io provochi? – domandò la Varetta, scrollando una spalla. – Che cosa mi può far di peggio di quello che ha fatto?... Ammazzarli?
– Eh, a te non farà nulla – rispose l'altra – si capisce. Ma se non si vendicherà su di te, si vendicherà su quelli che lo puniranno, di questo puoi star sicura, come se fosse già fatto. No, non ti metter sulla coscienza questo rimorso.
– Ma dunque – esclamò la Varetta con risentimento – io devo ingoiarmi l'affronto e starne ad aspettare degli altri?

L'amica tacque un mezzo minuto. – Ma, insomma – disse – non t'ha neppure baciata!

La Varetta fece un atto di meraviglia e di sdegno. Ma quella non la lasciò parlare.

– Capisco, l'affronto c'è stato egualmente. Però... dici che t'ha chiesto scusa... Infine, devi anche considerare che uomo è, od era, piuttosto. È già una bella vittoria d'averlo ridotto a quel modo, d'avergli ispirato un sentimento... Che t'ho da dire? Nei tuoi piedi, io starei ancora a vedere. Vorrei compir l'opera, finire di convertirlo... È un caso raro, davvero.

E dopo aver fissato un po' la sua amica: – Ah! la mia povera Enrichetta – le disse sorridendo e pigliandole il mento con due dita – con quel visetto di principessina!

La Varetta si asciugò due lacrime.

– Segui il mio consiglio – riprese l'altra – «perdona ancora una volta. Io son certa che non accadrà più nulla. Tu non conosci questi giovani del popolo. Basta non irritarli o avvilirli, se ne fa quello che si vuole, anche dei peggiori. Quello lì, vedrai, diventerà un agnello! T'ha fatto la strada coi piedi, te la farà coi ginocchi.

La Varetta rimase perplessa.

– Ah! il popolo! – continuò l'amica. – Credi, il popolo è mal conosciuto. Per questo non è amato. E se par malvagio qualche volta, è appunto perchè non è amato. Basta. Ti verrò presto a rivedere. Son curiosa di sapere come andrà a finire. Cos'hai deciso?

– Non so – rispose la Varetta, fissando per la finestra i camini delle fabbriche, come se fossero un dato del problema che la teneva in dubbio.

La Mazzara, andandosene, le diede ancora in fretta in fretta un sacco di notizie torinesi: c'era un matrimonio nella scuola Sclopis; la contessa Di Rosa aveva invitato a uno dei suoi magnifici balli le due maestre delle sue figliuole: nel ritiro della Visitazione aveva tentato di avvelenarsi una ragazza perchè le era stata sequestrata una lettera amorosa; a San Filippo, nella prossima quaresima, avrebbe predicato don Calandra. E gliel'aggiunse ancor una sull'uscio: Il Malon, quel famoso socialista francese, doveva tenere una conferenza agli operai di Torino: essa sperava di potervi andare.

– Animo – le disse infine sulla via, con un sorriso adulatorio – bella domatrice!

*

**

Dopo molta esitazione, la Varetta si decise ad aspettare ancora, e ritornò alla scuola serale, il lunedì sera, un po' turbata dentro, ma tranquilla di fuori, come se nulla fosse accaduto. Seduta appena a tavolino, essa s'accorse, senza guardare il Muroni, che questi stava in un atteggiamento in cui non l'aveva mai veduto, coi pugni appoggiati sul banco e il mento sui pugni; e le bastò, un minuto dopo, dargli uno sguardo di sfuggita, per

riconoscere che aveva bevuto. Aveva daccapo il ciuffo in mezzo alla fronte, gli occhi imbambolati e sonnolenti, la cravatta scomposta, e parve alla maestra di rivedergli a traverso al velo denso dell'ebbrezza l'espressione trista e bieca dei primi giorni, come se fosse tornato al proposito di schernirla e di farle paura. Ma non fece alcun disordine quella sera, nè mutò nemmeno l'atteggiamento, ed essa non lo interrogò nè lo fece leggere. La sera dopo venne a scuola intieramente in sè, col viso consueto, e d'allora in poi lo rivide stare attento, guardarla, ascoltarla con quell'aria d'ammirazione meditabonda e quasi cupa, ch'egli aveva mostrato prima dell'ultimo incontro sul viale. Soltanto non appariva più alcun segno d'ambizione o di vanità nella sua condotta, nè sulla sua persona: tornava a mostrare il viso e le mani poco puliti, leggeva con trascuranza, faceva il lavoro alla diavola, o non lo faceva, e pareva che desiderasse di non essere interrogato, di esser lasciato tranquillo nel suo canto, a guardarla in silenzio, come un cane da caccia. Ma questa sua contemplazione, così prolungata alle volte che egli non seguitava più sul libro la lettura degli altri, e metteva le spalle al muro, voltandosi in pieno verso destra, per meglio vederla, quando lei era dalla parte della prima sezione, finì con dar nell'occhio anche agli alunni meno osservatori. Grandi e piccoli, di tanto in tanto, se lo accennavan l'un l'altro col capo, e se ne parlavan negli orecchi. Toh! Era dunque proprio vero: Saltafinestra era innamorato della maestrina. Era un bel caso! Questa volta, però, l'avrebbe avuta a far con la voglia. S'aveva bell'avere il muso di Saltafinestra, ci voleva una buona dose di pretensione. Nessuno avrebbe mai pensato che quel lestofante lì, che n'aveva già fatte e provate di tutte le tinte, avrebbe dato un tuffo nella bambinaggine a quella maniera. E gli uomini pei primi gli avrebbero dato la berta, se non avesser saputo che con lui c'era da correr dei rischi. Ma i ragazzi, più maligni e meno prudenti, non si moderavano tanto. Nondimeno, grazie al timore che incuteva, non sarebbe nato nessun scandalo, s'egli non si fosse lasciato andare a provocarlo.

** *

Il Muroni che, nei primi giorni, aveva eccitato la classe alle risa e al disordine in odio alla maestra, vedeva male ora che altri le desse noia o le facesse offesa. Cominciò a guardare a traverso quelli che facevan del chiasso, prima quasi involontariamente, come un uomo frastornato in un pensiero fisso; poi col proposito manifesto di farli smettere, fissando l'un dopo l'altro i disturbatori. Quando costoro se ne accorsero, incoraggiandosi a poco a poco al vedersi concordi, presero a far peggio; e allora, alla stizza di prima, s'aggiunse in lui il risentimento dell'ingiuria a lui diretta. La cosa, per alcune sere, non passò i termini; ma poi egli s'inasprì. I disturbatori ostinati non eran che i ragazzi, ma tanto più egli si sentiva ferito nell'orgoglio, che non riusciva a farsi temere da un pugno di monelli, lui che aveva fatto tremare degli uomini. Principiò, quando s'arrischiavano a qualche monelleria più sfacciata, a dire delle impertinenze fuor dei denti, a minacciare di saldare i conti all'uscita. E proprio sul viso nessuno osava di rispondergli; ma rispondevan tutti insieme facendo la voce sorda del cane rugliante o il rantolo dei gatti che fan le fusa; il che lo metteva fuor dei gangheri. Il più accanito era il piccolo Maggia, una buona stoffa di Saltafinestra futuro, capace d'affrontare anche un uomo. Doveva essere opera sua una strofetta in dialetto, che la Varetti gli udì cantare una sera coi suoi compagni, nella quale rimavano *maestra* e *Saltafinestra* a capo di due versi che la fecero arrossire. Ella si trovava in un impiccio penoso e difficile, non potendo accettare in nessun modo nè sapendo con qual

mezzo far cessare quella troppo aperta protezione di chi era in più mala fama fra i suoi scolari. Ma c'era anche di peggio. Quella aperta passione del Muroli per lei, quella sua continua ammirazione avida e muta, venivan rinvivendo negli altri, per virtù di simpatia, quella fiammella mista di sensualità e di sentimento, di cui s'era accorta dopo i primi giorni. Ella si vedeva ora, anche da vari degli uomini più seri, guardata con occhi più intenti e più arditi; indovinava dei commenti più liberi sulla sua persona; coglieva a volo delle piccole manifestazioni di gelosia, perfino sulla faccia di bronzo di quel piccolo Maggia; dal quale, passando una sera in mezzo ai banchi, le parve di sentirsi strisciare la veste con la mano. I soli che rimanessero immutabili erano il Perotti, con la sua onesta barba di buon padre di famiglia, che trattava sempre la maestra col rispetto d'un vecchio servitore; quella specie di brutto dello zio Maggia, sempre ostinato a studiare, e curvo sul banco come un animale affamato alla greppia, e il socialista Lamagna. Questi, senza dimostrare alcun ossequio alla maestra, che considerava come una compagna di officina, pareva che fosse infastidito della mala condotta dei suoi condiscipoli, e dava dei segni di disgusto alle loro escandescenze più grossolane; perchè, secondo lui, l'operaio avrebbe dovuto insegnar l'educazione ai signori, e invece di farsi disprezzare da loro con la villania, farli arrossire con la sua dignità.

* * *

Finalmente, il disordine andò tant'oltre una sera che la maestra decise di ricorrere al maestro Garallo. Dieci minuti dopo la lezione, mentre si sentivano ancora sul viale i fischi e i canti sgangherati degli alunni, piena di tristezza e fremente di collera, andò a picchiare all'uscio del suo quartierino. Le risposero insieme: – Avanti! – due voci gravi. Ella trovò marito e moglie seduti dalle due parti d'una tavola coperta di fogli, tutti e due con le grosse teste arruffate, piccoli e corpulenti, che parevan fratello e sorella. Il salottino, repubblicanamente austero, non aveva altro ornamento che i ritratti in stampa del Mazzini, del Saffi e di Alberto Mario, appesi a una parete; dall'altra pendeva un gran quadro calligrafico, diviso in scompartimenti colorati, nei quali erano segnati gli stipendi dei maestri elementari di tutti gli Stati civili; la tavola era rischiarata da un lumino da cucina, posto sopra una scatola di zucchero, vuota.

– Ah! lei è qui! – disse il maestro, ed entrò senz'altro nel suo discorso prediletto, a proposito d'un memoriale che stava scrivendo, perchè il municipio di Torino accettasse come validi, pei diritti alla pensione, gli anni di servizio prestati dai maestri negli altri comuni. – Perchè è una sacrosanta giustizia! – esclamò.

Ma la Varetti lo interruppe e, con voce concitata, gli espose i casi suoi. Aveva pazientato fin allora, per non dargli noia; ma non poteva più andare avanti con quella classe indisciplinata, che le mancava di rispetto in tutte le maniere, e faceva della scuola un mercato. Era assolutamente necessario che il maestro andasse la sera dopo a dare un ammonimento solenne a tutti, e una lezione particolare ai più tristi.

Il maestro si grattò un orecchio; parve seccato da quella domanda.

– Verrò – rispose; – ma... gliel'avevo detto che in quella scuola ci vuole energia.

– Ma che energia vuol che abbia una ragazza sola davanti a quaranta uomini? – domandò la Varetti.

– Io li tenevo – disse con una nota di trombone la signora Garallo.

– Io non ho la sua virtù – rispose piccata la signorina. – Lei ne imponeva di più, anche con l'aspetto...

La Garallo la fissò.

– Io non riesco a farmi temere – continuò l'altra – non so come fare, ai miei rimproveri non badano, faccio tutto quello che posso, mi riducono alla disperazione. È un supplizio a cui non posso più reggere.

– È inutile – disse il maestro, impazientito – il popolo vuol esser trattato in un modo particolare, bisogna saperlo prendere... Non bisogna presentarglisi, con maniere, non dico aristocratiche, non è il caso, ma nemmeno, che so io? troppo signorili; non bisogna lasciargli vedere che si ha quasi... orrore di lui.

La Varetta si scosse a quelle parole. – Chi le ha detto che io usi dei modi aristocratici? – domandò con risentimento. – Chi le ha detto che io abbia orrore del popolo?

– Il popolo vuol essere amato! – sentenziò la maestra Garallo.

– E io l'amo! – esclamò la ragazza, con uno slancio vigoroso d'affetto e di sdegno.

– Che cosa le può far pensare il contrario?

– Andiamo – concluse il Garallo, in tuono conciliante – faremo così. Per ora darò ordine al cantoniere di assistere alle lezioni. La sua presenza basterà a tenere a segno i ragazzi. Lei, dal canto suo, mi darà sera per sera i nomi dei disturbatori. Se poi seguirà qualche cosa di grave, il cantoniere mi verrà a chiamare, e allora... non avrò che da farmi vedere. Intanto, si faccia coraggio.

La maestra, indispettita, stava per rispondergli: – Se lo faccia lei – ma rattenne la parola sulla punta delle labbra. Si contentò di fare un saluto asciutto e se n'andò.

Uscendo, udì la voce del maestro che diceva piano:

– Non capisce il popolo; non sa star col popolo – e la curiosità la ritenne un momento con l'orecchio teso. Ma quegli parlava già dei maestri del Brasile i quali, oltre alla casa e al giardino, hanno un tanto di guadagno per ciascun alunno promosso.

** *

Rassegnata, tornò la sera dopo alla scuola. Nevicava fitto da varie ore; gli alunni arrivavano coi cappelli e con le spalle coperti di neve, scotendosi i panni e pestando i piedi con grande strepito. A metà del corridoio, la maestra fu fermata dal cantoniere che le domandò il permesso di dirle una parola in confidenza. Il maestro Garallo gli aveva ordinato di assistere alle lezioni per mantenere il buon ordine; ma egli aveva una proposta da fare: gli pareva più *politico* di star nel corridoio, con l'orecchio all'uscio, e d'entrar poi all'improvviso, quando avesse inteso rumore, perchè, in quella maniera, avrebbe potuto cogliere in flagrante i colpevoli. E dicendo questo strizzò un occhio, per far comprender meglio la sua furberia. Ancora un altro che aveva paura! La maestra gli diede uno sguardo di pietà, dicendogli che facesse quel che voleva, ed egli, dissimulando la sua soddisfazione, prese un'impostatura risoluta accanto all'uscio.

Mancavano quella sera più d'una dozzina d'alunni. La maestra ne domandò conto e seppe che erano andati con molta altra gente a passar la serata in una stalla, dove un vecchio contadino reduce dall'America, uno spirito faceto e bizzarro, aveva invitato mezzo il sobborgo a sentir la storia delle sue avventure. Era un po' di sollievo per lei; ma della ragazzaglia, pur troppo, non mancava un solo.

Fin dai primi momenti ella s'avvide che il Muroni era più cupo del solito: dovevano

esser corse parole fra lui e gli altri prima dell'entrata. E vide anche su quei dieci o quindici visi degli alunni più audaci come un pensiero comune, l'apparenza d'un accordo che avessero fatto fra di loro; forse per sostenersi a vicenda quando uno di essi, dopo la scuola, fosse stato assalito da Saltafinestra, che avevano deciso di provocare. Infatti, non appena ella si voltò alla lavagna per scrivere, si sentì dietro alle spalle un fremito di risa e di mormorii più impertinente dell'usato; ed ebbe una stretta al cuore, indovinando dal suono particolare di quel riso le smorfie laide e gli atti e le parole licenziose che dovevan correre pei banchi. A un certo punto, facendosi più alto il rumore, il cantoniere mise il viso allo spiraglio dell'uscio e disse: – Silenzio! Non è la maniera! – ma disparve con una così comica rapidità, che mezza la classe fece una risata. Pochi momenti dopo, mentre essa scriveva ancora, le cadde una freccia di carta ai piedi, poi una buccia di castagna. Ma quegli affronti non la ferirono più. Non sentiva più sdegno oramai, ma una profonda tristezza, e insieme non so che forza nuova nell'animo, che la teneva là ferma e intrepida, quasi a una mortificazione meritata, ad un'espiazione volontaria, come una monaca al letto d'un infermo di malattia ributtante. Voleva resistere e soffrir fino all'ultimo, vedere fino a che segno sarebbero giunti, e se la sua pazienza di santa non avrebbe finito con farli vergognare della loro condotta.

Ma a un tratto sentì un *Ooooh!* forte e prolungato di molte voci, in suono di scherno e di sfida, e, voltandosi, vide il Muroli ritto sul banco, con gli occhi fiammeggianti e i denti stretti, che mostrava il pugno alla classe. Ella aprì la bocca per gettare un grido al cantoniere...

In quel momento si spalancò l'uscio, e un personaggio sconosciuto entrò nella scuola.

Seguì un profondo silenzio.

Era il nuovo ispettore generale di Torino, che la maestra non aveva mai visto. Egli faceva spesso quella prodezza, d'andar a visitare le scuole dei suburbi nelle serate peggiori dell'inverno, quando meno era aspettato. La sua carrozza s'era avvicinata senza rumore, a cagion della neve; egli era entrato bruscamente nel corridoio facendo cenno al cantoniere spaurito di non annunziarlo, e, appeso il mantello incerato ad un gancio, dopo esser stato un po' all'uscio a sentire il chiasso smodato, aveva fatto quell'entrata da palcoscenico. La sua alta figura di vecchio ufficiale, coi baffi e col pizzo bianco, vestito, di scuro, coi panni stretti come un'uniforme, ispirava simpatia e imponeva rispetto. In una tasca sporgente del suo fianco si disegnavano le forme d'una rivoltella. Era indignato.

– Che luogo è questo? – domandò, rivolto alla scolaresca, dopo aver detto chi era.

– In questo modo rispettate la vostra scuola e chi v'insegna? Siete onesti operai voialtri, o che cosa siete? Non posso credere che siano gli uomini che facciano questo baccano; ma mi fa meraviglia, mi fa sdegno che lo sopportino senza arrossir di vergogna, che lascino insultare in così indegna maniera la scuola del popolo. – Poi, voltandosi alla maestra, con accento severo, senza abbassare abbastanza la voce: – E lei, signorina, in che modo tollera una condotta simile? Come tiene la disciplina? Ma per dignità sua, quando non fosse per dovere d'ufficio, ella non dovrebbe permettere che le si manchi di rispetto fino a questo punto! Mi dica: è così tutte le sere?

La povera ragazza, ritta davanti al suo giudice, pallidissima, mosse le labbra per discolparsi; ma la mente le si turbò, la voce non le venne: le venne invece un'onda di lagrime, che non potè trattenere: tirò fuori il fazzoletto e si mise a piangere come una bambina.

– Si ricomponga – le disse con voce un po' più mite l'ispettore; – questo non

giova a ridarle l'autorità che ha perduta. – Poi rivolse daccapo alla scolaresca alcune vigorose parole, che tutti ascoltarono in silenzio, con quell'attenzione fissa e stupita che il popolo presta agli attori; eccettuato il socialista Lamagna, che guardava per la finestra, con simulata distrazione, un albero carico di neve, rischiarato dal lampione della scuola.

Finita l'intemerata, l'ispettore fece un cenno alla maestra, la quale, con gli occhi rossi e con voce tremante, riprese il filo della lezione, mentre egli vigilava gli alunni con occhi severi. Tutto a un tratto le domandò: – Quali sono i suoi disturbatori abituali?

La maestra li conosceva tutti; ma per pura bontà d'animo, non per paura, non parendole nobile di far castigare da altri quelli ch'essa non aveva saputo contenere, rispose con voce dolce, che pareva sincera:

– Nessuno, signor ispettore. Il disordine di questa sera è stato un caso.

Mentre ella diceva questo, lo sguardo dell'ispettore si fissò sul Muroi, attratto dal contrasto della dura furezza di quel viso col sentimento che v'era dipinto in quel punto, e che pareva ispirato dalla risposta generosa della maestra, della quale egli aveva compreso il pensiero gentile.

– Sta bene, signorina! – disse. – L'aspetto dopo la scuola – e dato un ultimo avvertimento agli alunni, uscì a passi di soldato.

La scolaresca, frenata dal sospetto d'una riapparizione improvvisa del personaggio, si contenne decentemente fino alla fine, e uscì con ordine insolito, non facendo che un sordo mormorio.

Ma mentre assisteva all'uscita degli ultimi alunni dal cortile, prima d'andar a prendere il monito dall'ispettore, la maestra sentì sul viale la voce rauca e furiosa del Muroi, che gridò: – Vigliacchi! – e altre voci, smorzate dal nevischio fitto, che gli risposero degli insulti, di lontano.

** *

Dopo quella sera parve che nel Muroi crescessero insieme la passione per lei e l'odio contro i suoi nemici, e che meditasse di sfogar questo, non potendo quella. Ma la passione si manifestava in maniera tutta sua. La maestra non vide mai sul suo viso l'espressione propria dell'amore o della benevolenza: il suo viso non faceva che intorbidarsi sempre più, e il suo sguardo diventava più fisso e più sinistro, come se col sentimento ch'essa gl'ispirava maturasse gradatamente in lui il proposito di un delitto. Un gran tumulto di idee e di sentimenti seguiva nel suo piccolo cranio e nel suo cuore esasperato di ribelle al mondo: un fastidio crescente di sè; un disprezzo sempre più iroso dei propri eguali; un'acre ambizione d'essere educato, istruito, ben vestito, ricco per effetto di un colpo di fortuna o d'audacia, o d'un miracolo; un mostruoso avvicinarsi, quand'era davanti a lei, di concupiscenze violente, di impulsi di pietà, di fantasie affettuose o feroci o lascive, di subitanei rivolgimenti dell'animo, per cui ora l'avrebbe insultata e percossa come una donna da trivio, ora si sarebbe umiliato, avrebbe baciato, forbito con la lingua la suola dei suoi stivaletti. Egli aveva l'aria d'un uomo a volte stupito, a volte rabbioso e vergognoso di quello che accadeva dentro di sè. Ma qualunque cosa passasse nell'animo suo, manteneva inalterate le forme del rispetto per lei. Pareva anzi che le rendesse più visibili per far nascere il sospetto d'una corrispondenza dissimulata, che avrebbe dato almeno un pascolo apparente al suo amor proprio. E infatti, il sospetto nacque nella scolaresca, che li osservava assiduamente tutti e due. Quello studio che poneva la maestra

a non guardarlo quasi mai, a mostrar di non accorgersi dello zelo iracondo con cui la proteggeva, non pareva naturale a molti, i quali cominciavano a pensare che fosse uno sforzo fatto per velare la simpatia. Del resto, egli era un bel giovane, noto per le sue conquiste amorose nel proprio ceto; nè i suoi compagni potevan capire che ciò che principalmente attirava a lui le donne sue pari, la sua trista fama, dovesse essere per la signorina una cagione fortissima di repugnanza, e neppure erano in grado di comprender bene quale distanza mettesse fra di loro la diversità dell'educazione. La maestra s'avvide chiaramente di questo sospetto dall'atto improvviso e ostentato con cui tutti si voltavano verso di lei e di lui, ogni volta ch'essa lo interrogava, e dal tossire affettato, dai sogghigni, dalle mezze parole che si lasciavano sfuggire, guardandola con occhi ridenti, anche i più savi; e questo la turbò a segno, che doveva far violenza sopra di sè prima di chiamarlo a leggere, e preparar quasi l'animo e i nervi a ricacciare il rossore che le sarebbe salito alla fronte, s'egli le avesse rivolto una domanda all'improvviso. E stava in continua ansietà che non le riuscisse una volta di nascondere il suo turbamento, perchè, senza dubbio, la scolaresca non l'avrebbe creduto effetto di timidità o di vergogna dei suoi sospetti, ma rivelazione d'amore. Per sua fortuna, una sera che essa più temeva egli non venne, e non si fece più vedere a scuola per vari giorni.

Lo vide una mattina dalla finestra gironzolare nel prato di là dal viale, col capo basso e con le mani in tasca, come chiuso nei suoi pensieri. Alcune ore dopo lo rivide ancora là, seduto sopra un mucchio di ghiaia, coi gomiti sulle ginocchia e i pugni sotto il mento, rivolto verso la scuola; ma così lontano che non gli potè distinguere il viso. La sera stessa, verso notte, passando davanti all'osteria della *Gallina*, sentì la sua voce roca e avvinazzata in mezzo a un gridìo assordante di giocatori di morra, e riseppe la mattina dopo dal cantoniere che s'eran picchiati ferocemente dopo la mezzanotte, lui e certi *barabba* di Torino, mettendo per aria l'osteria, donde perfino l'oste era fuggito; e si vedevano ancora per la strada dei brandelli di cravatte e delle ciocche di cappelli, sparsi sulla neve. Si diceva anzi che il Muroni fosse a letto per una randellata. Infine, la mattina del terzo giorno, scendendo per la strada maestra, la Varetti lo vide ad una cantonata, seduto sopra un paracarro, col cappello rovesciato indietro, col ciuffo tra gli occhi, con le mani nelle tasche dei calzoni, immobile e smorto, col mento insudiciato dal sugo nero d'un mozzicone di sigaro, che gli pendeva dalle labbra, e spettorato come in piena state. Guardandolo di sfuggita prima d'esser vista, gli lesse scritti sulla faccia tre giorni e tre notti d'ozio, d'alterchi, di gioco e d'ubbriacature, un abbruttimento che le strinse l'anima e la fece rabbrivire al solo pensiero di dover incontrare il suo sguardo. Non potendo tornare indietro, pensò di passar oltre senza voltare il capo; ma quando s'accorse ch'ei l'aveva veduta e che s'alzava lentamente, senza osare di avvicinarsi, fu vinta da un senso di compassione, e lo guardò. Era briaco; a stento potè levar la mano al cappello, che non trovò subito, e scoprendosi, senza riuscire ad alzare il viso, le diede uno sguardo lungo e profondo, accompagnato da un sorriso strano, triste, stupido, tenero, orribile, che le fece ribrezzo e pietà, e la lasciò tutta sconvolta.

La sera del dì seguente tornò alla scuola, sbriacato e pulito, e al primo riveder la maestra e più al risentir la sua voce, come se tutti i sentimenti che aveva addormentati per tre giorni gli si ravvivassero a un tratto con maggior vigore, riprese l'antico atteggiamento di contemplazione immobile e cupa; con la quale ricominciarono gli scherzi e i disordini della ragazzaglia. Ma questa volta pareva ch'egli avesse mutato idea. Non minacciava più: si voltava soltanto a guardar ora l'uno ora l'altro, come per fissarsi nella memoria i nomi e gl'insulti, e in quel momento la sua faccia fredda e tranquilla era più sinistra e più

inquietante di quando minacciava. E così fece per due o tre sere. Poi mancò alla scuola altre due volte.

Alla maestra giunse notizia d'una nuova rissa seguita la notte in un'osteria in fondo al paese, tra lui e certi contadini della borgata vicina: s'eran viste la mattina delle tracce di sangue sullo scalino esterno d'una cappella. Una notte ella riconobbe la sua voce in mezzo a quelle di vari altri, che passarono cantando nel campo dietro la scuola, e s'allontanarono nell'aperta campagna; e la mattina dopo, appena levata, fu tutta stupita di vederlo seduto nel fosso del viale, sotto la sua finestra, con la schiena appoggiata all'albero e il mento sul petto, che dormiva, in mezzo al ghiaccio. Poi tornò a scuola una sera, ubbriaco e insonnolito, e stette per due ore immobile, con gli occhi lustri, in una specie d'ammirazione stupida e infantile d'un suo nuovo vestito color cinerino. Si riscosse verso la fine, furibondo contro un ragazzo che aveva lanciato una pelle di topo sul palco, ai piedi della maestra. Questa, all'uscita, sentì un gran tumulto, e riseppe la mattina dopo ch'egli aveva preso a schiaffi e a calci il ragazzo. Poi disparve per altri due giorni, e le dissero ch'era stato arrestato.

Non era vero; ma non lo vedevano da un giorno e una notte: qualcuno diceva che fosse a Torino. La Varetti lo seppe una mattina da sua madre, che la venne a trovare tutta piangente, in uno stato d'agitazione febbrile, con un viso che pareva l'immagine dello spavento.

– Ah! signora maestra – esclamò, entrando, nella camera – dove sarà il mio figliuolo che non si vede più! Cosa gli sarà accaduto! Come posso io durar questa vita, Dio di misericordia, quel figliuolo che pareva già rinsavito! – E si mise le mani nei capelli, dicendo che le pareva che diventasse matto, che non c'era più modo di averne bene, che l'aveva minacciata con un martello. – Mi dica un po', signora maestra – le domandò con voce affannosa – son nati dei guai coi compagni della scuola, non è vero? Cos'è successo? Cos'hanno con lui?

La povera donna veniva la sera di nascosto, all'ora dell'uscita degli alunni, ad appostarsi dietro gli alberi del viale, e varie volte, dai gruppi che passavano, aveva sentito delle minacce, dei propositi di vendetta contro il suo figliolo. La maestra, per compassione, credette di doverle dire che non sapeva nulla, e cercò di rassicurarla; ma non trovava le parole, essendo distratta da una certa espressione che vedea negli occhi della donna, supplichevole e scrutatrice insieme, che non le aveva mai visto.

Questa ricominciò ad esclamare: – Ah! signorina, il cuore mi dice che deve seguir qualche disgrazia! Signore Iddio, se me lo avessi a veder portare una notte con una coltellata, mi fa sangue l'anima, mi va via la ragione a pensarci!.

E nello schianto di dolore che risentì a quel pensiero trovò il coraggio d'aprir tutto l'animo suo.

– L'avevo bene avuto io il sospetto – disse a bassa voce, prendendo una mano alla maestra, senza osare di guardarla in viso – l'avevo ben pensato io che tutto fosse per motivo d'una simpatia; non m'ero ingannata...

E tutt'a un tratto, giungendo le mani, con un accento d'ardente supplicazione: – Oh signorina – mormorò, fissandola negli occhi – se lei volesse far la carità di dirgli qualche buona parola, una sola buona parola....

Ma s'interruppe, come interdetta, a uno sguardo di lei.

– Che discorsi son questi? – le domandò la ragazza, arrossendo. – Che parte è quella che fate?

La donna diede in uno scoppio di pianto.

– Ah! è vero disse poi mi perdoni, signorina... perdoni a una povera mamma che non sa più quello che si dica! – e le prese e le baciò le mani con uno slancio di affetto così umile e così doloroso, che la maestra, improvvisamente commossa, svincolò la destra e glie la mise in atto di carezza pietosa sul capo bianco, da cui era caduto il fazzoletto, dicendole: – Fatevi animo, povera donna, fatevi animo; vedrete che non seguirà nulla... E poi... io vedrò... gli dirò qualche cosa...

– Dio la benedica! – rispose la vecchia rialzando il viso – Dio la benedica! Anche una sola parola... alle volte... che non faccia morir di disperazione sua madre, che ha già penato tanto, che non si metta a nessun brutto rischio, per compassione dei miei ultimi giorni, che salvi l'anima sua!

Ma nell'andarsene fu ripresa dal suo terribile presentimento. – Ho paura che me lo ammazzino! – esclamò, rimettendosi a piangere. – Mi dice il cuore che ha da finir male, ho paura che me lo ammazzino! Che Dio ci tenga le sue sante mani sul capo!

Ed era già sull'uscio, quando tornò indietro con impeto a baciar la mano alla ragazza. Poi se n'andò, con le mani sul viso.

La Varetti, per pietà di quella povera vecchia, decise di farsi forza e di mantener la sua promessa, di dare qualche ammonimento amorevole al giovane, per indurlo, se non altro, a non incrudelire contro sua madre. Ma non sapeva quando nè dove parlargli, non passandole neppur per la mente, con gli umori di quella scolaresca, di chiamarlo in disparte all'entrata o all'uscita. Questa incertezza le durò tutto quel giorno. La sera, Saltafinestra venne a scuola.

Aveva il viso più livido degli altri giorni e un'alterazione di lineamenti che annunciavano un'ubriacatura d'acquavite non ancor svaporata. La sua entrata fu accolta con un mormorio, che egli fece cessar subito, soffermandosi in mezzo alla scuola, e girando lo sguardo sui banchi. Poi andò al suo posto, dove prese l'atteggiamento solito, ma con un viso torvo, chiuso, fermo, come se avesse risoluto di far qualche colpo la sera stessa.

La pietà di sua madre, il timore ch'egli trascendesse a qualche atroce provocazione e la speranza di prevenirla, indussero la maestra a tentare una prova, che a lei parve arditissima. Dopo averci pensato un pezzo, col batticuore, colto il momento in cui le parve che tutta la classe fosse raccolta e non badasse a lei, ella si voltò verso il Muroni, del quale era certa d'incontrar sempre lo sguardo, e lo fissò per qualche secondo, come non aveva fatto mai, con una espressione velata di indulgenza, di bontà, di preghiera.

Il giovine restò un momento col viso immobile, nell'atteggiamento di chi senta all'improvviso la voce d'una persona invisibile, da cui gli paia d'udir pronunziare il suo nome; poi guardò intorno e tornò a guardar la maestra, che non lo guardava più; e si passò una mano sulla fronte. E da quel punto parve che si destasse in lui un'agitazione nuova, un nuovo ordine di pensieri. I ragazzi ricominciarono a fare il chiasso e gli scherni soliti alla maestra, per offender lui. Egli non vi badò per un po' di tempo. Ma tutt'a un tratto, avendo udito mormorare dal piccolo Maggia una sconcia parola diretta a lei, che non l'intese, si voltò di slancio come una tigre, e gli disse: – Maggia, ti taglierò la gola.

Varie voci risposero: – Un momento! – Troppa furia! – Vedremo! – e un vocione dall'altra parte della scuola muggì: – Ci sono io!.

Era lo zio Maggia, che s'era alzato col suo testone deforme, tutto infiammato. Pur non avendo alcun affetto per il ragazzo, che lo infastidiva con le sue monellerie, egli

sorgeva in difesa del parente minacciato, senza sapere il perchè della minaccia, senza domandare nè riflettere, come un bruto, perchè aveva inteso il suo nome.

– Bucherò anche te! – gli rispose il Muroi.

La maestra gli fece un cenno di comando.

– Sapete chi sono – disse ancora il giovane a tutta la classe, e risedette, mandando dei baleni lividi dagli occhi.

La maestra, stentando a raccogliere la voce, impose silenzio, e tutti si quietarono, non per rispetto a lei, ma pel presentimento di qualche cosa di grave, che annunciavano la risolutezza dei visi e l'entrata in lizza dello zio Maggia, conosciuto per la sua forza e pei suoi furori di toro.

La Varetta stette col cuore sollevato fino alla fine, facendo lezione con un fil di voce. Tutti uscirono in silenzio.

Essa corse nel cortile, dove cercò invano il cantoniere, e s'avvicinò all'uscio, tutta tremante, in aspettazione d'una rissa terribile. Udì infatti varie voci che dicevano: – Largo! Largo! – per fare spazio per la lotta; poi la voce del Muroi: – A noi! – e quella dello zio Maggia: – Son qui! – E s'appoggiò al muro per non cadere.

Ma invece dei colpi e delle grida che s'aspettava, sentì un bisbiglio improvviso, come un avvertimento che corresse di bocca in bocca, e poi lo stropicciò dei piedi della folla, che si sparpagliava in silenzio.

In quel silenzio udì ancora la voce del Muroi, già lontana: – A rivederci domani.

Varie voci ripeterono: – A domani.

Ed altre, più vicine, in tono d'ammonimento: – A casa, giovanotti, a casa.

Era la pattuglia dei carabinieri che faceva sgombrare la via.

*

**

La Varetta non s'era mai risentita così vicina come quella sera al terrore che l'aveva messa a rischio di morire nella sua fanciullezza, quando era stata spettatrice di quella rissa sanguinosa degli operai minatori. Essa aveva sentito passar nell'aria il soffio d'un delitto. E le durò per tutta la notte un ribrezzo, un affanno angoscioso, che accumulò nei suoi sogni tutte le più spaventevoli immagini che l'avevano oppressa nel corso della vita, e si svegliò accasciata, piena di neri presentimenti, cercando ansiosamente, senza trovarlo, un mezzo d'impedire quello che stava per accadere. Tirò un gran respiro di consolazione vedendo apparir sull'uscio la maestra Mazzara.

Essa veniva così entusiasmata dei propri disegni che dimenticò lì per lì di chieder notizie della scuola serale e di Saltafinestra, ch'era ciò che l'aveva spinta fin là, nonostante il freddo intenso e la nebbia. Voleva far scrivere alla Baroffi un articolo sul cattivo nutrimento dei bambini degli Asili, dove si faceva un abuso di fagioli intollerabile; stava cercando aderenti per invocare una riforma dell'insegnamento del canto nelle scuole elementari, dove, con la illusione che i ragazzi imparassero la musica, li ammaestravano faticosamente a cantar dei cori senza ispirazione e senza vita, delle nenie funebri, che addormentavano cantori e uditori; voleva promuovere una sottoscrizione per fare un dono d'onore a una maestra cieca, bellissima, dell'Istituto d'Azeglio, un angelo di grazia e di bontà... Infine, quando si fu sfogata, interrogò e stette a sentire con grande attenzione l'amica, che le disse minutamente tutto quello che era accaduto e che essa temeva.

Ma, ahimè! fosse per una cattiva disposizione segreta di lei, o per la natura

pericolosa dell'argomento, la conversazione doveva durar poco e finir male.

Quand'ebbe inteso tutto, ella mise fuori un consiglio, che la Varetti sospettò fosse preparato, da tanto che le venne pronto. «Mia cara» le disse, in tono di sorella maggiore «il mio parere è questo: che la cosa si deve far finire a ogni costo, e che il farla finita sta in te. Tu non devi permettere che si commetta un delitto per causa tua. E c'è un mezzo solo. Tu devi valerti dell'"ascendente" che hai su di lui, pigliarlo in disparte e ordinargli risolutamente di desistere da qualunque reazione o provocazione, di fare sacrificio del suo orgoglio, di cedere e di rassegnarsi, per l'interesse tuo. In questo modo non accadrà nulla ed egli si muterà. Se gliel'ordini tu, t'obbedirà. Non c'è altra via. Tu lo devi far per coscienza. Questo è il mio sentimento.

– Ma perchè credi che m'obbedirà? – domandò la Varetti, non comprendendo ancora il suo pensiero.

La Mazzara esitò. Poi rispose con franchezza: – Sta a te farlo obbedire, alla fin dei conti.

– Oh mia cara! – esclamò l'amica con un sorriso altero, levandosi in piedi – per evitare una disgrazia son disposta a fare qualunque sacrificio, fuor che quello d'avvilirmi.»

La Mazzara fu punta, e sentì il suo sangue popolano rimescolarsi, pensando che la Varetti avrebbe dato la stessa risposta anche per uno dei suoi fratelli. E, frenando il dispetto, rispose con un sorriso forzato: – Pregiudizi sociali.

– Pregiudizi sociali? – ribattè l'altra con vivacità – Ma sono i pregiudizi della dignità e dell'onore! Arrossirei davanti al ritratto di mio padre se mi venisse solo il pensiero di mancarvi.

– Oh Dio mio! – esclamò la Mazzara, fremendo senza farsi scorgere. – Gli uomini di tutte le classi sociali si valgono, salvo che i loro vizi e le loro colpe hanno un diverso colore: i signori bevono del vino più fino, frequentano delle male donne meglio vestite, e danno dei colpi di sciabola invece che dei colpi di coltello.

La Varetti frenò un impeto d'indignazione, e le disse con alterezza: – Tu non sei in te. Mio padre s'è battuto in duello, e tu lo metteresti a paro con gli accoltellatori delle taverne?... È un obbrobrio!

– Un obbrobrio?... – rispose quella, con la voce soffocata dalla collera – un obbrobrio?... Ebbene, io ti dico che mi vanto d'esser figliuola del popolo, che sono altera della mia famiglia, e che disprezzo i fumi dell'aristocrazia e non so che farmi delle amiche aristocratiche!

E detto questo, con le lacrime agli occhi, uscì a grandi passi. La Varetti le corse dietro, chiamandola per nome, pregandola di rientrare. Ma quella si voltò irritata, e le rispose: – Verrò un'altra volta: oggi non è aria! E disparve.

La ragazza si lasciò andare sopra una seggiola, profondamente scoraggiata. Anche la sua amica l'abbandonava quel giorno in cui aveva tanto bisogno di distrazione e di conforto. Non potendo regger sola, andò a cercar la compagnia della maestra Baroffi. La trovò a tavolino coi capelli scomposti, col suo largo viso scialbo di vecchia attrice, curva sopra una diecina ai quaderni aperti, dov'ella trascriveva frasi e sentenze di letterati, di giornalisti e di conferenzieri, le quali, dopo un mese di stagionatura nel suo magazzino, diventavan sue, e le teneva così coscienziosamente per sue che, se le avveniva di rileggerle altrove, le credeva roba rubata a lei. La Varetti le disse le sue tristezze e le sue paure. – Ah benedetta creatura – le rispose quella con la voce grossa ed enfatica – che t'ostini a non darmi retta! Ma parla dunque, commovili. Leggi loro qualche bel brano commovente del Thour o del Lambruschini, e te li vedrai mutare sott'occhio da così a così! Ah se ci fossi io!

– Ma non ostante la tristezza della sua amica, non si trattenne in quel discorso. Era tutta eccitata dalla descrizione d'una solennità seguita all'Università di Londra, dove, nell'aula magna, in presenza del cancelliere, di tutto il corpo dei professori e d'una gran folla di studenti e d'altri cittadini, una giovine signora era stata insignita del grado di dottore in scienze. Quello sarebbe stato il sogno supremo della sua ambizione. – Figurati, mia cara – esclamò con entusiasmo – quella bella signora con l'assisa rossa e dorata di dottore, in quel luogo, davanti a tutta quella gente, in mezzo a quegli applausi, e Londra intera che ne parla! Io vorrei aver quella gloria e morire un'ora dopo!

La Varetti la lasciò ai suoi sogni, più triste di prima, e andò a cercare la Latti. La trovò che scriveva, davanti a una specie di altarino di ampolle e di scatolette di spezieria, e le cadevan le lacrime sul foglio. Essa non fece misteri. Sentiva da due giorni dei sintomi così sicuri della sua fine che s'era decisa a scrivere le sue disposizioni testamentarie. La Varetti sorrise allora per la prima volta nella giornata. Ma se il testamento era comico, la testatrice era spaventata e afflitta davvero, e la sua compagnia non le poteva giovare. Essa la lasciò e tornò nella propria camera, a contare il tempo quarto d'ora per quarto d'ora, ai rintocchi dell'orologio della chiesa.

Si riscosse verso le quattro e andò dal maestro Garallo per esporgli lo stato delle cose e domandargli se non credesse opportuno d'avvertire i carabinieri che passassero anche quella sera davanti alla scuola. Lo trovò che trincava tutto solo, un po' eccitato, forse meno dal vino che da qualche buona notizia finanziaria del mondo scolastico. Egli non si mostrò del suo avviso.

– Se noi – disse – diamo alla scolaresca l'abitudine di vedere i *reali* carabinieri alla porta, faremo indubbiamente seguire un disordine la prima volta che non verranno. E poi ne andrebbe del prestigio della scuola. Non bisogna mostrar diffidenza del popolo.

Però, non disconosceva la gravità delle cose. E dopo cinque minuti d'incertezza, prese una risoluzione eroica.

– Questa sera – disse alzandosi, e piantandosi l'indice al petto – comparirò io. E la maestra se n'andò, alquanto riconfortata.

** *

Ma sul far della notte le rinacquero l'ansietà, la tristezza e la paura. Non poteva staccarsi dalla finestra, di dove guardava quel viale solitario, come per domandargli che cosa sarebbe accaduto quella sera sotto i suoi alberi, e le pareva di mal augurio quella nebbia folta che copriva ogni cosa, non lasciando che veder confusamente l'albero più vicino alla scuola. I rintocchi della campana che suonava le ore, lo strepito cupo delle macchine degli opifici, il suono lontano dell'officina del fabbro, la lanterna rossa della *Gallina* che ardeva in fondo come un occhio sanguigno, tutto le pareva tetro e minaccioso, e le rammentava quei paesaggi sinistri dei cartelloni dei mercati, dove son dipinte scene d'assassinio, che le facevano una così profonda impressione quand'era bambina. A una cert'ora sentì il bisogno d'andar a pregare. Non si mise che un cappuccio, attraversò il viale a passi furtivi, entrò nella chiesa e s'inginocchiò accanto a un pilastro. La chiesa era oscura: non luccicava che una lampada davanti all'altar maggiore: alcune donne erano inginocchiate qua e là: si sentiva in fondo il passo sonoro del sacrestano. Essa pregò, ricordò sua madre, invocò suo padre che le desse animo, e le parve che egli l'esaudisse. Pensò dopo ai tanti esempi di fermezza e di coraggio, tolti dalla religione e dalla storia, che

ella aveva tante volte raccontati o letti ai suoi piccoli alunni, con l'ardore di chi si sente capace di imitarli, e si vergognò, pensando che era una così misera cosa appetto a quelle la virtù che a lei occorreva; che non aveva se non da tener con dignità il posto suo; che non correva nessun pericolo nella sua persona, e che, infine, la paura era viltà in un insegnante quanto in un soldato. – Coraggio! – disse risolutamente rialzandosi, e rinfrancata, impaziente d'affrontar la paura, s'avviò per uscire.

Arrivata alla bussola, mentre alzava la cortina pesante di quella specie di camerino ch'era tra lei e la porta, si vide davanti un uomo. Riconobbe subito il Muroni e tremò all'idea d'esser sola con lui in quel luogo chiuso ed oscuro. Ma si rincorò sull'atto, pensando ch'era impossibile ch'egli tentasse una violenza lì, nella chiesa. E andò innanzi.

– Signora maestra – disse il giovane con voce triste e ferma ad un tempo – preghi per me.

Essa voleva rispondere; ma non le venne la voce.

Nello stesso punto si sentì prendere una mano, con riguardo, come da chi non vuol altro che dare un saluto; ma nel fare uno sforzo per svincolarla, ella ebbe una contrazione alle dita, che strinsero quelle di lui, e le rimase ancora tanta chiarezza di mente da comprendere che l'atto ch'egli fece subito dopo non era premeditato, ma imposto da un improvviso ribollimento del sangue, suscitatogli dalla sua stretta. In un baleno, si sentì serrata alla vita, poi alle braccia, poi alle spalle, e respirò l'alito di quella bocca che cercava il suo viso: resistè con tutte le sue forze puntandogli le mani sul petto, si contorse, si dibattè, cercò di sfuggirgli inginocchiandosi, udì la sua voce rauca: – Un bacio... un bacio... un bacio, nel nome di Cristo! – La lotta durò qualche momento disperata, in quel buio odorato d'incenso, rotta da aneliti ardenti e da singhiozzi strozzati... Quando sonò un passo vicino, dentro la chiesa: egli la lasciò, ella si lanciò fuori.

Aveva appena infilato il viale, raggiustandosi il cappuccio con le mani convulse, che risentì la voce di lui nella nebbia, dietro di sè, una voce angosciata e supplichevole: – Mi perdoni. Sono stato un vigliacco. Non lo farò mai più; lo giuro sull'anima mia!

Ma essa non si voltò, corse alla scuola, salì in furia nella sua camera, cadde in ginocchio davanti al ritratto di suo padre, e scoppiò in singhiozzi.

Ma un presentimento confuso che quello dovesse essere il loro ultimo incontro, e che ci fosse per aria qualche cosa di più grave di quella nuova violenza fatta a lei, la distolsero anche questa volta dal fare qualunque passo. Non solo, ma al momento di presentarsi alla scuola, ella si ritrovò assai più coraggio che non avesse sperato, forse per effetto appunto di quel presentimento, che le annunciava una fine, qualunque fosse, dei suoi affanni. Nel corridoio, mentre gli alunni entravano, il cantoniere la fermò, e le disse con la faccia inquieta: «Si riguardi, signora maestra, perchè... ho sentito certi discorsi: ha da essere una serata». Entrò: la classe era completa, nonostante il freddo e la nebbia fittissima che copriva la campagna come un'immensa nuvola di fumo. Ella sentì un tanfo più forte del solito di pipa, di grasso di macchina e di liquori. Quando salì sul palco e si voltò verso la scolaresca, si fece un silenzio inusitato, e tutti la guardarono con un'espressione nuova di curiosità. E in fatti, il turbamento di tutta quella giornata, il pianto di poco prima, la stanchezza che da vari giorni l'opprimeva avevano affinato e ingentilito ancora il suo bel viso di grande bambina, del quale faceva apparir più pura la bianchezza delicatissima un vestito di lana nera; e v'era nella sua persona alta ed esile come una grazia languida di malata, che la rendeva più bella delle altre sere. Girando uno sguardo rapido sulla scolaresca, vide che non mancava nessuno dei suoi tormentatori, compreso il

Muroni.

Era appena seduta quando s'aperse l'uscio e si presentò il maestro Garallo. La maestra, che disperava già ch'ei mantenesse la sua promessa, si rallegrò.

Al modo com'egli entrò scotendo la grossa testa chiomata, pestando i piedi e fulminando occhiate sui banchi, c'era da prevedere che avrebbe fatto alla scolaresca un'ammonizione terribile. Salito sul palco, infatti, parve per qualche momento quasi soffocato dallo sdegno e dal peso delle parole solenni che doveva dire. Poi disse col tono della più affabile familiarità: – Cosa ho inteso dire, figliuoli, che ci sono dei malumori fra voialtri? Questo mi dispiace... e non dev'essere. Che diavolo! Chi ha da esser d'accordo a questo mondo, se non sono d'accordo gli operai? E poi, pare che non vi portiate abbastanza bene. Non capisco perchè. Nella mia classe stanno che è un incanto. (In quel momento si sentiva il baccano dei suoi scolari.) Tanto meglio vi dovrete portar voi per rispetto e per riguardo alla signora maestra. Andiamo dunque, state buoni e non ci date dei dispiaceri... se non ne volete avere anche voialtri. E ricordatevi bene – concluse con uno sguardo molto espressivo – che soltanto con la concordia e con l'istruzione la classe operaia potrà maturare i suoi destini.

Lanciata questa frase che nessuno capì, egli se n'andò con quattro salti. Qualcuno dei ragazzi rise; i grandi rimasero muti e indifferenti. La maestra, un po' delusa, incominciò la lezione.

Con suo stupore, la classe stette in un silenzio insolito e da principio essa ne fu contenta. Ma poco dopo s'inquietò appunto di quel silenzio. Vide su molti visi come un'aspettazione meditabonda di qualche cosa che dovesse accadere tra poco, e che fosse immancabile, il pensiero fisso d'un'azione concertata da un certo numero di alunni; fra i quali e il Muroni, più stravolto dell'usato, s'incrociavano continui sguardi indagatori. Perfino quel brutto di zio Maggia, così cocciutamente attento alla lezione tutte le altre sere, le pareva divagato e inquieto. Pur troppo, dunque, i suoi presentimenti non l'avevano ingannata. Ma quello che le dava più pensiero era la faccia di bronzo del piccolo Maggia, sulla quale appariva un'aria di sfida, il riso spavaldo e tristo del discolo senza coscienza e senza cuore, che si sente spalleggiato e aizzato a commettere una cattiva azione, e che ne pregusta la gioia velenosa e la gloria infame. Per la prima volta egli scansava il suo sguardo, abbassando gli occhi diabolici quando ella lo fissava, e nascondendo il sorriso malvagio dietro la mano sporca, con cui si tormentava la lanugine del labbro di sopra. Passò per la mente alla maestra che la combriccola avesse incaricato lui di farle a un certo momento un'offesa grave, per provocare Saltafinestra. Nondimeno, una gran parte della lezione passò senza disordini. Avevan forse fissato di fare il colpo verso la fine, perchè il conflitto inevitabile potesse seguire quasi immediatamente la provocazione. Non ci fu che un incidente notevole, una breve discussione letteraria fra la maestra e il Lamagna, a proposito d'una parola che quei aveva usato nel componimento. Aveva scritto: – Entrò in quel momento un altro *sfruttato*". – Alla maestra, digiuna del linguaggio socialista, quel participio buttato là come sostantivo, per esprimere il concetto di "operaio salariato, sfruttato dal padrone" non riusciva intelligibile; e alla spiegazione che il Lamagna le diede, ella fece qualche obiezione, puramente grammaticale, che quegli accolse con un sorriso di compatimento rispettoso. Infine, quando non mancava più che un quarto d'ora all'uscita, visto che da vari banchi si facevano dei cenni d'incitamento al piccolo Maggia, presa da timore, ebbe l'idea di prevenire quel che doveva succedere, scendendo coraggiosamente tra i banchi e avvicinandosi in aria benevola al ragazzo, per guardare il suo quaderno. Pensava che quell'atto cortese l'avrebbe forse distolto dal suo proposito. Ruscì infatti a

impedire quello che era stato disegnato, ch'era di gettare un oggetto indecente sul suo tavolino; ma avvenne di peggio. Mentre essa stava china sul banco, toccando quasi col capo il capo di lui, questi le passò un braccio intorno alla vita.

Sonò una gran risata su vari banchi.

Ella si svincolò, mettendo un leggiero grido; il Muroi balzò ritto sul banco per avventarsi sul ragazzo.

– Muroi! – gridò la maestra con tutta la forza che potè raccogliere. – Stia al suo posto!

Il Muroi si rimise a sedere, addentandosi un pugno. La maestra ordinò al ragazzo d'uscir dalla scuola. Questi prese i suoi libri, e se n'andò dimenando le spalle: ma si voltò ancora sull'uscio a lanciare uno sguardo di scherno al Muroi che, digrignando i denti, gli fece un cenno con la mano tesa: – Aspetta.

La maestra tornò al suo posto, senza sangue nelle vene, e presa da un violento tremito, non tanto per l'affronto ricevuto, quanto per le conseguenze immediate che ne prevedeva. Un silenzio profondo, che la impaurì, succedette nella classe. Tutti i visi s'eran fatti seri. Il Muroi aveva un'espressione d'odio e di risoluzione, da cui si capiva che nessuna parola umana l'avrebbe potuto rimuovere. Il rimanente della lezione passò per lei come un sogno angoscioso. Sentì sul viale lo zufolìo canzonatorio del piccolo Maggia, che doveva esser poco lontano dall'uscio. Avrebbe voluto mandare il cantoniere a chiamare i carabinieri, avrebbe voluto mandare a chiamare il maestro, avrebbe voluto ordinare al Muroi di rimanere nella scuola; ma non potè far nessuna di queste cose: il suo male organico, quella terribile debolezza della spina che le toglieva la volontà, il movimento, la voce, l'aveva presa dalla nuca alle reni e la paralizzava e la istupidiva e le dava il senso d'un'agonia. Il tintinnio della campanella che annunciò la fine le fece l'effetto d'una squilla che annunciassero il momento della sua morte. Si lasciò cader sulla seggiola e appoggiò il capo sopra una mano.

Il Muroi fu il primo ad uscire o piuttosto a sparire, attraversando la scuola come un fulmine. Tutti gli altri si precipitarono fuori in gran disordine, gli uni per andar a difendere il Maggia, gli altri per andar a vedere, i più prudenti per non trovarsi sul terreno della lotta. La maestra vide passar fra questi, come un'ombra, il Perotti e il suo figliuolo, ed ebbe la forza di chiamarlo: – Perotti! – per raccomandargli che s'intromettesse; ma quegli scappò senza rispondere, tirandosi dietro il ragazzo spaventato.

In quel punto sentì delle grida acute sul viale, e un momento dopo vide entrare nella scuola già vuota il cantoniere, col viso bianco, forse per rifugiarsi.

– Cos'è stato? – domandò la maestra.

– Saltafinestra ha rotto la faccia al piccolo Maggia – rispose lui, e scappò via per non ricevere l'ordine d'accorrere fuori.

Si sentiva intanto sul viale un frastuono confuso di grida e di passi concitati. La maestra uscì dalla scuola, tenendosi ai muri, e salì nella sua camera, dove udì le voci di spavento della Baroffi e della Latti dalla camera vicina. Le grida e i passi di fuori pareva che s'allontanassero. Riprendendo animo, corse ad aprir la finestra e s'affacciò. La nebbia fittissima nascondeva ogni cosa. Essa vide per terra, davanti alla scuola, al chiarore del lampione, dei cappelli sparsi e un randello. Più in là era un'oscurità densa e misteriosa, da cui uscivano delle grida come spente, che ora parevan lontane ora vicine, come di gente che s'inseguisse girando – Di qui! – Piglia di là! – Addosso! – Boia! – Avanti! – Bucatelo! Tre o quattro ombre passarono correndo davanti alla scuola e disparvero dietro la chiesa. La maestra sentì dei colpi secchi e sinistri come di randellate sopra un cranio; poi

un grido altissimo, lamentoso, furibondo come il ruggito d'una belva trafitta: – Assassini! – poi altre grida affannose: – Via! – Alla larga! – e vide altre ombre passar di volo nella nebbia, sotto la sua finestra, ed altre un momento dopo, in cui le parve di distinguere i cappelli dei carabinieri. Poi non vide più nulla, e seguì un silenzio di morte. Allora si spiccò dal davanzale, senza pensare a chiudere i vetri, e barcollando e premendosi una mano sul cuore, corse al suo letto e vi si lasciò cadere, sfinita.

Un momento dopo sentì entrare la Baroffi, affannata, che le fece con accento drammatico molte domande, a cui essa non rispose. Quella l'aiutò ad alzarsi, e andarono insieme all'altra finestra, che dava sul cortile, dove suonavano varie voci: apersero: udirono il maestro Garallo che incoraggiava il cantoniere ad andar a prender notizie, ripetendogli che tutto era finito. Ma quegli ricalcitava, rispondendo: – Eh sì, mi possono ancora prendere... come testimonio. – Il maestro bestemmiava, dandogli ogni specie di titoli, ma non il buon esempio.

Tornarono all'altra finestra. Sul viale, nella nebbia, si vedeva un andare e venire di lumi, si sentiva il mormorio di molta gente. A un tratto scoppiarono le grida e i singhiozzi disperati d'una donna. La Varetti riconobbe quella voce e s'abbandonò fra le braccia della sua amica che la portò quasi sul letto.

Di lì a pochi minuti si rifece un gran silenzio.

La maestra Baroffi tornò alle sue domande: dovevano aver ferito o ammazzato qualcuno. – È accaduto qualche cosa nella scuola? Come è cominciata la lite? Chi è stato?...

– Non so nulla – rispose la Varetti tremando; – non posso parlare, non mi dir nulla!

La sua amica tornò ad affacciarsi alla finestra del viale ed esclamò: – Oh Dio mio!... Hanno mandato a chiamare il parroco!

La Varetti si mise a piangere.

In quel punto picchiarono all'uscio. Erano il maestro e la maestra Garallo che domandavano il permesso d'entrare per dare e chieder notizie. La Baroffi li avvertì che tacessero, accennando la sua amica curva sul letto. Ma il maestro disse con la sua voce di basso: – Hanno ferito Saltafinestra. Ci son vari feriti.

Però, udendo pianger la Varetti, si ritirarono tutti e due per andare ad assister la Latti che s'era messa in letto, dicendo che era venuta la sua ora.

Le due maestre rimasero un po' di tempo in silenzio. Tre colpi vigorosi battuti sull'uscio del cortile le riscosero tutte e due. Sentirono la voce del cantoniere che parlamentava di dentro prima di decidersi ad aprire. – Presto! – gridò una voce di donna impaziente. – Una missione del signor parroco!

La Varetti sentì per istinto che la commissione era per lei, e indovinò quale fosse, e per uno di quei rivolgimenti istantanei che seguono nelle anime buone e nobili alla voce d'un grande dovere, si sentì fuggire tutt'a un tratto debolezza, paura, ribrezzo, e con uno slancio generoso gridò: – Vado! – e afferrato il suo cappuccio, discese correndo, seguita a fatica dalla sua compagna.

Era quello che aveva pensato. La donna veniva da parte del parroco e della madre del Muroli a supplicarla d'andare al letto del ferito.

– Son qui! – rispose la ragazza, e lasciando il cantoniere stupito del suo coraggio, senza rispondere alla Baroffi che le raccomandava di dir qualche *bella* parola, si slanciò sul viale, con la donna.

*
* *

Essa correva tanto, che la donna, con la lanterna alla mano, stentava a tenerle il passo. Correvano senza parlare. Passarono nella nebbia vicino a vari gruppi di curiosi, che giravano qua e là per il viale, guardando in terra, in cerca delle tracce di sangue, e commentando l'avvenimento. Arrivate in fondo, videro una folla davanti all'osteria della *Gallina*, e svoltando nella strada, capannelli alle cantonate e davanti agli usci aperti e rischiarati. Di fronte alla macelleria incontrarono due carabinieri che conducevano un ammanettato, accompagnati da molta gente, che faceva un gran mormorio. La Varetti voltò il viso da un'altra parte; la nebbia impedì alla donna di riconoscere l'arrestato. – Ah! ne hanno preso un altro! – esclamò. – Assassini! Dieci contro uno si son messi! – La casa del Muroni era accanto alla tabaccheria. La maestra la riconobbe, prima di vederla, dalla molta gente che v'era aggruppata davanti, e che s'aperse in due ali, guardandola con viva curiosità, per lasciarle il passaggio. Passando, udì alcune parole che la fecero rabbrivire. – La punta del coltello – diceva una voce – ha intaccato il midollo della spina, capisci; non c'è più niente da fare. – Messo appena il piede sulla scaletta, essa intese su al primo piano i singhiozzi della vecchia, e fu per mancarle l'animo; ma vinse quel momento di debolezza. Salì affrettatamente, vide un uscio aperto ed un lume, entrò difilata. La vecchia le corse incontro come una pazza, agitando le mani, singhiozzando: – Mi muore! Mi muore! Dio di misericordia! Provi lei! Ha buttato via il crocifisso! Mi muore come un disperato! Gli salvi l'anima lei, per l'amore di Gesù, per l'amore dei suoi morti, gli salvi l'anima lei se la riconosce ancora!

La maestra si slanciò in una piccola camera nuda e bassa, e vide il ferito sul letto, stravolto e bianco, coi segni della morte nel viso, coi capelli scarmigliati, con la camicia macchiata di sangue; il quale si dibatteva, furioso, sacrando, arrotando i denti, respingendo da sè il parroco che gli porgeva il crocifisso, vibrando i pugni per aria, trafelato, già preso dalla paralisi che gli levava il respiro. In un angolo, il grosso medico biondo si lavava tranquillamente le mani in un secchiolino. Per tutta la camera v'era un orribile disordine di coperte e di cenci sanguinosi. Il piccolo vecchio prete, con un'aria rassegnata, fra un tentativo e l'altro di far baciare la croce al morente, l'andava ripulendo con una mano dalla polvere che le si era attaccata sull'ammattonato, dove quegli l'aveva sbattuta con un manrovescio.

La maestra s'avvicinò arditamente al capezzale.

Appena la vide, il giovane si quietò tutt'a un tratto e le fissò in viso gli occhi già velati come da una sottilissima foglia di vetro inumidito, e stette a guardarla con un'espressione di profondo stupore.

La madre, ritta accanto a lei, disse singhiozzando: – Figliuol mio! Guarda, figliuol mio: è la tua maestra. Non la riconosci?

Il parroco colse quel momento per riavvicinare il crocifisso al suo viso; ma egli lo respinse con un atto iroso della mano, senza staccar gli occhi dalla maestra.

Un leggerissimo sorriso gli brillò negli occhi e sulla bocca, e, ansando, tendendo una mano incerta verso di lei, pronunciò qualche parola confusa.

– *Mio Dio!* – esclamò la madre giungendo le mani. – Ha detto *mio Dio!*

Non aveva detto *mio Dio*. La maestra sola aveva capito le sue parole perchè, con tutt'altra voce, in tutt'altri momenti, gliele aveva già udite dire più volte. – Mi dia un bacio – aveva voluto dire.

E in quel momento la prese una immensa pietà e una tenerezza infinita pensando ch'egli moriva per lei. Essa pigliò con una mano la sua mano sinistra, e posandogli l'altra sulla fronte, si chinò, e lo baciò sulla bocca.

Quando rialzò il capo, lo vide mutato. Egli aveva sul viso una espressione quieta e buona di riconoscenza.

Lentamente, senza lasciar la mano della maestra, nè cessar di guardarla, stese l'altra mano verso il prete, prese il crocifisso, se lo avvicinò alla bocca, e lo baciò; poi se lo strinse al petto.

La madre gettò un grido di gratitudine a Dio e cadde in ginocchio, abbandonando il capo sul fianco della ragazza.

E il ferito, continuò a tener la mano di lei nella sua e a fissarle gli occhi negli occhi, fin che spirò.

LA SCUOLA IN CASA

C'è nella nostra società, da un po' di tempo, una nuova forma di vita domestica, e quasi una specie nuova di famiglia borghese, della quale sono il tipo i miei vicini di pianerottolo. È la famiglia invasa dalla scuola, dominata, soffocata dal ministero dell'istruzione pubblica, convertita in un istituto scientifico-letterario, nel quale il padre e la madre son ridotti a non far altro ufficio che di bidelli. Il buon capo di casa, onesto industriale, che fa quattrini a palate, e la sua buona signora, figliuola d'un ricco fabbricante di sete, hanno tre femmine e tre maschi, sei visi tondi e biondi, che si scolorano e si aguzzano tutti gli anni, dai primi di giugno a mezzo luglio, sotto l'oppressione degli esami, per tornar pieni e rosati in fin d'ottobre ad affrontar nuovi programmi scolastici e nuovi frontespizi di professori, i quali li faranno dimagrire e ingiallire come l'anno avanti, nello stesso giro di tempo. La ragazza più grande, diciannovenne appassionata del greco e del professore Graf, fa il primo corso di lettere all'Università, dove ha innamorato due studenti e un uditore; la seconda è al terzo corso della Scuola professionale, in cui c'è una maestra maligna che l'ha presa in disgrazia, e la più piccola, alla quarta elementare, nelle scuole municipali della sezione Sclopis, nella quale ha una rivale letteraria che le ruba la pace. Il figliuol maggiore studia legge, ed è il cruccio del padre perchè non ha voglia di far nulla; il secondo fa la seconda del Liceo, e amareggia la vita alla mamma perchè s'ammazza a studiare; il minore va alla Scuola tecnica, dove si dannava l'anima per il disegno, a cui non è nato, e per cui s'affliggono, di riverbero, l'uno e l'altro parente. Due cameriere e un servitore, che hanno presa mezza la giornata dal servizio d'accompagnamento, portano in tasca gli orari di tre istituti diversi, donde cavan materia di chiacchiere e di pettegolezzi infiniti, poichè conoscono oramai nome, connotati e miracoli di ogni singolo membro di tutti e tre i corpi insegnanti. In casa è un continuo arrivare e partire, un aprire e chiuder continuo di zaini, d'assicelle e di tele cerate, un perpetuo rimescolio d'oggetti di cancelleria, da parerci la bottega d'un libraio scolastico la mattina d'un giorno d'esame; e si sentono delle bizzarre conversazioni tra le persone di servizio: — Esci a quest'ora? — Sì, c'è il greco. — Bada che oggi non c'è lezione dei *diritti e doveri*. — Hai l'esame di matematica questa mattina? — No, esco prima perchè c'è da comperare un maledetto doppio decimetro, per il principino, e un compasso, che lo pigli il malanno.

Ma l'ora più tempestosa è quella del lavoro, la sera, prima di desinare. Ciascuno si scervella nella camera propria, e da tutte e sei le camere, che danno in un corridoio, s'odono esclamazioni di lottatori alle prese con le traduzioni e coi problemi, frammenti di soliloqui filosofici, formule chimiche, aoristi, date storiche, frasi d'antologia, sospirioni, scricchiolii di seggiole scosse da moti d'impazienza, e tuffatine rabbiose di penne metalliche nei calamai sempre asciutti. E il campanello suona ogni cinque minuti. Entra il ripetitore di greco, arriva un povero diavolo del Valentino che dà lezioni straordinarie di trigonometria, viene una maestrina bisognosa a imbeccare il compito alla figliuola piccina, e s'intoppano per il corridoio studenti e studentesse, che galoppino da una camera all'altra ad aiutarsi a vicenda, a scambiarsi dizionari, trattati, testi di traduzione clandestini, e carta asciugante. Qualche volta s'affaccia alla camera della signorina più grande la cameriera più giovane che frequenta le scuole festive, a domandare il tempo d'un verbo per la

composizione di dopodomani; e i servitori, passando in punta di piedi, si soffermano agli usci ad ascoltare le strane cose dette dalle voci gravi dei professori e dalle voci incerte degli scolari. — Del dialetto dorico, parlato nella Tessaglia, nella Beozia.... i frammenti d'Alceo, di Saffo, di Corinna.... — *At Romae Lentulus, cum caeteris, qui principes coniurationis erant....* — Badi bene, signorina: abbiamo detto che il primo treno parte alle 4.55 e percorre 48 chilometri l'ora: se quello che lo deve raggiungere.... — Poi i ripetitori, l'un dopo l'altro, escono, interpellati nell'anticamera dal padre e dalla madre, ai quali, a voce bassa, recitano ciascuno il suo discorsetto, pieno di lodi misurate con arte fina, che li lascia racconsolati, ma persuasi profondamente che, a voler che i ragazzi profittino davvero, bisogna "ribadire, ribadire, ribadire".

Intanto, alcuni hanno finito e chiudono i libri con fracasso; la tavola è apparecchiata, il desinare è pronto. Ma in tre o quattro camere si dibattono ancora, come in tante gabbie, tre o quattro disgraziati, sbuffando, dimenandosi sullo seggiole e battendo i pugni sui tavolini: l'uno con un verso d'Orazio a traverso alla gola, l'altro impuntato nella chiusa d'un componimento che non vuol venire, un terzo che annaspa intorno ad una assaettata controprova di operazioni che dà delle differenze sconsolanti. Il padre, impaziente, fa le volte del leone intorno alla tavola; i ragazzi, affamati, s'impinzano di grissini; la minestra raffredda; la cuoca brontola che il desinare va a male; la signora va e viene come un'anima in pena; tutta la casa è in agitazione.... Finalmente, tutti hanno terminato. Ora ci sarà un po' di pace.... Che illusione! La scuola invade anche la mensa. Sei voci sonore e infaticabili ricadono ostinatamente sulla cronaca giornaliera dei sei istituti, criticando lavori, riferendo rimproveri e spropositi, monellerie di colleghi, passi d'autori, parole greche e latine, motti di maestri e di professori. E son dieci, venti, trenta tra professori, maestri, direttori, direttrici e presidi, continuamente citati, ritrattati, commentati, rivoltati per tutti i versi e serviti in tutte le salse. La signora vorrebbe parlare delle sue faccende di casa e delle sue visite, e l'avvocato dei suoi affari e dei suoi amici: domandano un poco di respiro, pregano, comandano: li fanno chetare alla fine e ottengono un momento d'attenzione. Ma subito dopo la scuola riprende il di su, la studentessa e il liceista s'accapigliano per la strofa alcaica, l'alunna della professionale offende quella delle elementari con una frase sprezzante, lo scolaro delle tecniche consulta l'universitario "sui mezzi di sussistenza del potere pubblico", e s'impegnano discussioni minute e interminabili sulle difficoltà comparate dei corsi e delle materie, paragoni tra i professori, controversie sull'italianità d'un vocabolo e sui confini d'un continente.... E poichè, gli uni divorando e gli altri vociando, questi cominciano a mangiare un piatto quando gli altri finiscono, il servizio procede alla diavola, alla signora salta la bizza, il padre pesta i piedi e mastica sagrati, e mentre il servitore, rientrando in cucina con l'orecchio intronato dai soliti nomi, domanda alla cameriera: — Chi sarà mai questo vescicante di Senofonte? — la cuoca, rimproverata per il riso stracotto, sbatte le molle nel muro, gridando: — Non si campa più in questo manicomio di professori!

Ma suona anche là l'ora della pace. Quando tutto l'Ateneo è addormentato, il signore e la signora tirano un lungo respiro, dimenticando a un tratto il martirio patito, poichè, in fondo, sono alteri tutti e due dell'aura intellettuale che spira nella loro casa, ed hanno per il proprio sangue un'ammirazione tenerissima, alla quale danno sfogo ogni sera, mentre s'avviano lentamente verso la camera matrimoniale. Che la lingua sciorinata con così franca disinvoltura da quei bravi figliuoli non sia che un tessuto vernacolo ritinto d'italiano e rabescato di barbarie e di pedanteria, del quale, poveretti, non si spoglieranno più per la vita; che quei giovani cervelli non siano che magazzini di fatti, di parole e di

date, sotto a cui gli strumenti della ragione, non affinati dall'esercizio, rimangono informi e arrugginiscono; che da quei magazzini di cognizioni monche e affastellate scappi ogni giorno, per le spaccature del solaio sovraccarico, altrettanta roba di quanta ce n'entra, e che di mezza quella che resta essi dovranno disfarsi più tardi, con molta fatica e spreco di tempo, come d'una inutile rigatteria, per far posto a mille cose necessarie che ora disprezzano; il buon padre e la buona madre non se lo sognan nemmeno. Che sotto l'accumularsi di tutta quella borra accademica non s'ingentilisca il loro cuore, nè s'innalzi il loro carattere, nè arda una scintilla d'entusiasmo per alcuna grande idea; che anche nel boccino dei più piccoli brilli già una meta fissa d'ambizione mondana, a cui correranno a qualunque costo e per qualunque via, facendo a schiaffi e a pedate, senza veder altro scopo nè riconoscere altra legge alla vita; che, infine, crescendo sotto l'imminenza della rivoluzione più formidabile e più logica della storia, essi non vi siano preparati in alcun modo nè a scuola nè in casa, e le vadano incontro alla cieca, portando intatti tutti i pregiudizi ereditari e l'egoismo spensierato e le illusioni miserande della loro classe, come gente briaca che corra per una china fiorita a un abisso; di tutto questo i due onesti coniugi non hanno il più lontano sospetto.

Quei cari figliuoli sanno tante cose! Quanto son più innanzi che non fossero il padre e la madre all'età loro! Veramente, un gran passo avanti s'è fatto.... Ed essendo quella la dolce ora soporifera, in cui si cerca di ravviare tutti i fili attorti delle cure domestiche e di abbellir con l'immaginazione ogni cosa per potersi addormentare a cuor tranquillo, si mettono tutti e due all'opera piacevole con un buon accordo di concertisti. Il primogenito è una fantasia un po' sbalestrata e ribelle agli studi; ma ha tanta vita e tanta arguzia! Metterà giudizio più tardi e si leverà sugli altri con un colpo d'ala. La figliuola grande ha in orrore le faccende di casa; ma saprà tenere una conversazione da far insuperbire un marito. La seconda è dura al pianoforte, ma scrive come un angelo. Amalia è un piccolo portento di memoria. Il figliuol minore ha il dono della parola, non c'è casi: ha la gloria del Foro davanti a sè, certissima, come se la pagasse un tanto l'anno a una Società d'assicurazioni. E quanto al liceista, non c'è da discorrerne, perchè è sempre stato la testa forte della famiglia. E in fin dei conti, salvo qualche scartata perdonabile, sono anche tutti buoni, convien riconoscerlo, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli. E l'uno rileva i meriti dimenticati dall'altro, si citano a vicenda le arguzie e i motti precoci, e ripetono gli elogi a prezzo fisso dei ripetitori, alternando le parole tenere e le esclamazioni ammirative, fin che adagiano il capo sui cuscini. E allora si voltano tutti e due come per confidarsi un secreto, mossi da uno stesso pensiero: — Insomma, gli affari vanno bene. Regaliamo un'altra perla alla patria.

FINE.

INDICE

Il libraio dei ragazzi

Un dramma nella scuola

Latinorum

Ai fanciulli del Rio della Plata

Amore e ginnastica

Il professor Padalocchi

Un poeta sconosciuto

La maestrina degli operai

La scuola in casa